

NICOLA SICILIANI DE CUMIS

UNA SCIENZA IN CARNE E OSSA

**Makarenko nella Casa Caridi
e altre storie di ordinaria inclusione
2015-2016**

*A Giovanni Mastroianni,
a sessant'anni della mia prima sua lezione*

Indice

Prefazione di Franco Ferrarotti

Presentazione di Maria Serena Veggetti

Premessa di Nicola Siciliani de Cumis

Introduzione

*Due conversazioni sull'articolo 27 della Costituzione
e sull'articolo 17 del Regolamento dell'esecuzione della pena*

Discorrendo con Romano Pitaro

Intervista a Mauro Palma [non c'è ancora]

Inclusioni

1. Una scienza umana “in carne ed ossa”,
secondo Makarenko e altri tra Ottocento e Duemila
2. Le emozioni di Vygotskij e il Gopak di Makarenko
3. Il primo verbale delle lezioni a Regina Coeli,
a cura di Fabiana Bianchi
4. Le scuole agricole makarenkiane in Russia
5. Makarenko in carcere.
Per un corso di lezioni di scrittura e lettura.
Casa Caridi, Siano/Catanzaro, 29 Giugno-30 Ottobre
2015
 - a. Primum scribere, deinde legere.
A proposito del “piromane appassionato” di Ferrarotti
 - b. Corso di scrittura e lettura
Sintesi delle prime lezioni, a cura di Claudio Conte
 - c. Francesco Annunziata, *Inglorioso inizio della Colonia Villella*.
Libera trascrizione con numerose variazioni “napo-
letane” del secondo capitolo del *Poema pedagogico*
Makarenko, *Inglorioso inizio della Colonia*

Gor'kij

6. Il *Poema pedagogico* di Makarenko e una mostra su arte, società, riproducibilità tecnica, educazione in carcere
7. Gli stati generali sul trattamento e il recupero dei detenuti, il *Poema pedagogico* di Makarenko, *Il banchiere dei poveri* di Yunus e *L'intrepido* di Amelio
8. Il Natale di Makarenko in Casa Caridi. Scritture e letture per Anton Semënovič
9. Francesco Annunziata
Il *Poema pedagogico*, romanzo-verità di un Makarenko scrittore, personaggio, educatore
10. Federica Saraceni
L'antipedagogia internazionale di Anton S. Makarenko
11. Nicola Siciliani de Cumis, Elisa Medolla, Claudio Conte, Salvatore Curatolo. A proposito di *Fine pena: ora* di Elvio Fassone, tra Makarenko, Yunus, Dostoevskij, Melville
12. “Bambini scuola elementare-carcere.
Un progetto di collaborazione interistituzionale
13. Claudio Conte dottore in Giurisprudenza con 110, lode e menzione accademica. Pagine di diario 18 aprile-30 maggio 2016
14. Makarenko in Italia. Tra certezze a rischio e benefici del dubbio
 1. “Bassotti e balocchi”. Tra dover fare e poter fare – 2. Illazioni e ipotesi su *Non luogo a procedere* di Claudio Magris - 3. Trasfigurazioni makarenkiane. La scomparsa e la presenza di Giovanni Mastroianni nella Casa Caridi.

Prefazione

di Franco Ferrarotti

Questo libro di Nicola Siciliani de Cumis e dei suoi collaboratori è di grande interesse: racconta una scommessa ed è insieme un esperimento. Prende in parola l'articolo 34 della Costituzione della Repubblica Italiana e si interroga: è possibile richiamare ex-uomini alla loro piena umanità, recuperare la loro autonomia, rimettere nelle loro mani la responsabilità della loro vita e, quindi, trasformare il carcere da luogo di punizione in occasione di autoconsapevolezza e di riorientamento esistenziale?

Ogni pena detentiva, intesa come pura punizione, è una pena capitale. Nega la plasticità essenziale dell'essere umano, la capacità di convertirsi, ridefinirsi, riorientarsi. Lo pietrifica. Lo respinge dal mondo umano all'inorganico.

È vero: si può essere liberi anche in prigione. Ma è altrettanto vero che ogni sentenza di condanna – non importa la durata della pena comminata – è sempre una condanna a vita. Per la semplice ragione che lo stato di detenzione, breve o lungo che sia, modifica le fondamentali categorie del vivente: lo spazio e il tempo.

Ma di chi è lo spazio? E che cos'è il tempo? Si tratti di atmosfera o di stratosfera o di ionosfera o di videosfera, e così via, viviamo nello spazio. Reale, mitico, virtuale – lo spazio è la residenza del soggetto. Delimitargli lo spazio significa mutilarne o ridurne le potenzialità di movimento e di sviluppo. Il tempo è la dimensione vissuta del soggetto vivente. Non è un "fuori". Entra nella costituzione interna ed è parte della sostanza del soggetto. Non è il tempo che passa. Sono io che vivo e che, vivendo, passo, tanto da poter dire, con il grande stoico antico, che vivere altro non è che ascoltarsi morire.

La situazione carceraria, nella misura in cui cambia e delimita le categorie dello spazio e del tempo, intacca la struttura stessa del soggetto.

A parte le malinconiche riflessioni del patriota Silvio Pellico nel celebre libro *Le mie prigioni*, la letteratura italiana non dispone di documenti personali e di testimonianze di vita sulle carceri. Occorre attendere, per questo, i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci e, in una situazione storicamente inedita, quella dell'Olocausto di Auschwitz, il libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*.

Hegel sosteneva che il criminale ha diritto alla sua pena. Scontata la pena, potrà tornare a vivere come membro *pleno iure* della società civile. Ma il grande capomastro svevo, infaticabile costruttore di sistemi filosofici, non teneva conto dell'usura psicologica e generalmente umana che la vita carceraria inevitabilmente comporta.

Che questa consapevolezza stenti a farsi strada, ancora oggi, nella patria di Cesare Beccaria, è quanto meno strano, se non inquietante. Si è tentato di far apparire il nobile lombardo come un ingenuo, sufficientemente protetto dai privilegi del suo rango sociale e lontano e ignaro, quindi, dalle dure realtà della vita così da indurlo ad astratte, per quanto generose, utopie. Nulla di più ingiusto e inammissibile.

Beccaria ha un'idea precisa della prevaricazione che può nascondersi nell'interpretazione della legge da parte dei giudici. Nessuna idilliaca illusione in lui circa l'equa e illuminata amministrazione della giustizia. Le domande di Beccaria sono al riguardo precise e pressanti. Del resto, nel pensiero di Cesare Beccaria, la giustizia non si amministra. La si attua. Compito immane, cui è certamente estraneo il tradizionale ottimismo normativo italico e che non viene neppure sfiorato dall'odierna legolatria.

Tendenza a tradurre ogni questione in statuti e regolamenti, portati naturalmente a obliterare l'idea del diritto come fisiologia della società – tanto da non erigere alcuno steccato fra leggi legiferate e “spirito” delle leggi, secondo il classico insegnamento platonico nel dialogo sulle “leggi” di Creta – leggi che sono insieme norma e costume, di origine antichissima e forse divina, come si cerca di chiarire al petulante “straniero di Atene”.

Il carcere non ha da essere solo luogo di punizione. Si giustifica in quanto si pone come momento di auto-consapevolezza e ripiegamento su di sé, di autonomo rinnovamento dell'individuo carcerato. Come? Per quali vie? Nicola Siciliani de Cumis documenta e argomenta in questo volume che non si danno ricette miracolose e neppure scorciatoie furbesche. Nel *Poema pedagogico* di Makarenko si colgono in proposito indicazioni illuminanti. La premessa di fondamentale importanza non torna facile ai burocrati dell'istituzione. *Occorre dare la parola ai carcerati*, avere il coraggio di farli sentire nuovamente uomini, ascoltare la loro voce in tutta inquietante, originale imprevedibilità. Il soggetto nasce o ri-nasce dalle sue ceneri. La parola in prima persona è l'atto di presenza fondamentale, l'emergere e l'esprimersi di un destino come realtà unica, irripetibile ed altro. L'uomo non è un essere senza ragione di essere, anche se si tratta di un prodotto deperibile, ma privo della data di scadenza. L'uomo è un progetto per l'uomo. A rigore, l'uomo non è, ma si fa, diviene.

Siciliani e Makarenko sanno che l'uomo non ha una natura data una volta per tutte, che non è necessariamente. Per questa ragione Siciliani, con i suoi corsi di scrittura e lettura ai carcerati di Roma e di Catanzaro, scommette, senza alcuna certezza preventiva come appunto avviene nelle scommesse non truccate, sul recupero della propria umanità da parte di coloro che sono stati annientati come esseri umani e ridotti a cifre in uno schedario. Siciliani scommette sulla plasticità originaria degli esseri umani. L'uomo non ha una natura fissa, immutabile, come la pianta o la pietra. L'uomo ha storia, fa storia, la sua storia, storia dal basso, storia quotidiana alle prese con l'opaca resistenza della materia, né

casualmente determinato né sovranamente libero, bensì condizionato dalle circostanze oggettive in cui gli accade di vivere. Quindi, né il consolante abbraccio con l'essere dell'esule né il supporto sovramondano di un vago spiritualismo, ma la fredda analisi della situazione esistenziale, quindi delle possibilità che eventualmente si aprono, la scelta, il progetto. Prerequisito essenziale è la concentrazione, quella che era possibile e, anzi, imposta nel mondo della penuria e che, paradossalmente, è oggi forse più facile nel mondo della coercizione carceraria.

La lettura agisce da lievito. Concentra sulla pagina. È cartesiana analitica. Una riga dopo l'altra. Bisogna controllare i capoversi, la coerenza dell'insieme. Dominano il principio di non contraddizione e la *consecutio temporum*. La lettura mette in moto una dinamica interiore che inevitabilmente, in tempi variabili a seconda degli individui inesorabilmente porta alla conversazione con se stesso, all'auto interrogarsi, cioè dalla lettura alla scrittura. Io vivo, leggo, interpreto, scrivo – e quindi mi auto-analizzo, mi auto-interrogo, rivivo. L'esperienza vissuta quale che sia – crimini o opere pie – si fa pensiero riflesso, auto-osservazione e auto-coscienza. Il corollario è la responsabilità personale, la riscoperta e la rinascita della personalità della persona. Sono approdate alla vita interiore.

L'impresa di Siciliani ha in questo senso il valore di una dimensione che non esito a definire "autotelica". Aiuta i carcerati a liberarsi da sé, in prima persona *non* chiedendo ma prendendosi il diritto di parola contro ogni censura, al di là della mesta lettura di ogni "regolamento".

Lettura e scrittura si danno la mano, riorientano autonomamente il vivente, ne fanno un essere "compos sui", pienamente responsabile.

Ma nessuno si salva da solo. L'individuo prende la parola, parla e scrive in prima persona, si racconta a sé e agli altri. Ma identità e alterità sono concetti correlativi. L'individuo è parte del gruppo. È forse necessario elaborare l'idea che un giorno ebbi a presentare come la "la storia di vita del gruppo" (in *Storia e storie di vita*, Bari, 1981):

Ogni narrazione autobiografica racconta, secondo un taglio orizzontale o verticale, una prassi umana. [...] *Una vita è una prassi che si appropria dei rapporti sociali* (la struttura sociale), *le interiorizza e le trasforma in strutture psicologiche con la sua attività di destrutturazione-ristrutturazione*. Ogni vita umana si rivela più nei suoi effetti meno generalizzabili come sintesi verticale di una storia sociale. Ogni comportamento o atto individuale appare nelle sue forme più uniche come sintesi orizzontale di una struttura sociale. [...] Ogni atto individuale è una totalizzazione di una struttura sociale [Ferrarotti, 1981; 43-45]. La storia diviene così anche storia come memoria collettiva della quotidianità [*ibidem*, 13].

Se però la narrazione autobiografica, tra alterità e identità – come accade nelle pagine di *Una scienza in carne e ossa* – riguarda il progetto di un determi-

nato collettivo umano, la rappresentazione che ne deriva non solo conferma la unicità di una nuova forma autobiografica come sintesi verticale di una storia sociale individualizzata e in sé irripetibile, ma si traduce anche in un intervento formativo a più voci, che restituisce la “diretta” dei processi di destrutturazione-ristrutturazione individuale e collettiva di cui è parte essenziale. E interiorizza e trasforma progressivamente, con la memoria del passato di ciascuno dei protagonisti della vicenda didattica narrata, la qualità umana del presente e del futuro di tutti.

Ma di ciò, se le forze basteranno e Zeus vorrà, un'altra volta.

Presentazione

di Maria Serena Veggetti

Una scienza in carne e ossa. Pensieri e commenti di una collega di Psicologia

La semplicità nell'arte è, in generale, una complessità risolta, ha affermato il pittore e artista Constantin Brancusi. Ebbene l'esperienza di "una scienza in carne e ossa" rappresenta l'approdo del suo autore e di conseguenza di tutti coloro che vi hanno partecipato e di quelli che lo hanno letto e lo leggeranno, alla soluzione di una complessità, la cui elaborazione in ambito scientifico si è spiegata in diversi tentativi per almeno due secoli, nei settori della pedagogia, psicopedagogia ed educazione.

Il primo interrogativo che potrebbe porsi il lettore di questo commento è se si tratti di una acquisizione pratica o teorica, ovvero se si possa considerare una scoperta scientifica suscettibile di applicazione in una pratica solo successiva.

La risposta è già pienamente formulata dal titolo – è scienza, ma in carne e ossa. E questo termine non si limita alla dimensione espressa da "concreto". Infatti per anni si sono delineate pedagogia e psicologia dell'educazione definendole concrete, senza cogliere ed esplicitare l'essenziale di questa "concretezza", lasciando il problema nella sua complessità insoluta.

Non sono mancati geniali epistemologi dell'educazione che hanno tentato di afferrare per le corna questa "concretezza", ad es. il russo Il'enkov, quando ha specificato, nel contesto della psicologia storico culturale dell'Attività, che il livello del pensiero superiore, scientifico-teoretico, propriamente umano, segue una strategia di "risalita dall'astratto al concreto", dove il concreto è l'essenziale, mentre l'astratto è parziale e non generalizzabile. Tuttavia la presentazione del processo di questo divenire-scienza su carne e ossa, ossia sull'esperienza del vivente *in vivo* e nel processo dell'approdo non era stato ancora evidenziato in pedagogia.

Lo si può seguire dall'A alla Z nell'insieme di pagine del volume che ho avuto il piacere di leggere, su richiesta dell'autore, collega per decenni presso la Sapienza Università di Roma, nei corsi di laurea in Pedagogia e scienze dell'educazione.

Non sarà facile per chi scrive dare dimostrazione del percorso della semplicità risolutiva raggiunta da questo suggestivo lavoro, che si pone come un completamento dell'intera esperienza pedagogica didattica educativa e formativa pluridecennale di Nicola Siciliani, in quanto sarebbe possibile che

l'esposizione tradisse la semplicità della soluzione. Tuttavia sarà la stessa difficoltà che incontrerà il lettore durante il percorso verso la semplicità educativa o, forse, antieducativa, che il volume evidenzia.

Nel lavoro in esame sono presentati tutti i momenti del fare scienza, dalla posizione del problema, alla delineazione dei metodi, all'analisi epistemologico-critica di questi, al confronto con le esperienze attuate e quelle in fieri, ossia la considerazione delle esperienze storiche e di quelle attuali e la comparazione di vari soggetti che a vario titolo si cimentano nel lavoro educativo (o meglio antieducativo). Infatti si incontrano i vecchi amici, Makarenko, Vygotskij, Davydov, Rubzov, Ferrarotti, Zavattini, Gramsci, Magris, Mastroianni, Yunus e i soggetti che si sono inclusi nell'esperienza, come Masciari, Guerra, Paesano, lo stesso Nicola Siciliani, e via via i soggetti del processo educativo/ antieducativo, gli studenti e i professionisti, sia quelli storici, Elvio Fassone, Elisa Medolla, Carla Massaro, Fabiana Bianchi, Federica Saraceni, Michela Chiara Borgheese, che gli ultimi, più recenti, Claudio Conte, Francesco Annunziata e tutti i più giovani inseriti nelle esperienze dei carceri di Roma e di Catanzaro. E qui giungiamo ai "contesti", scuola, università, lavori diversi, ambienti carcerari, e senza tralasciare il tessuto giurisdizionale e dunque politico e governativo dei personaggi che a vario titolo rappresentano questi contesti, ministri, direttori delle istituzioni carcerarie, garanti dei diritti dei carcerati, giudici, magistrati, ministri, sociologi, artisti, intellettuali e infine leggi e giurisdizione.

In sostanza la rappresentazione del processo educativo *inclusivo*, perseguito nel volume, richiama un mosaico in cui ogni tessera è un vivente su carne e ossa.

Molto *incluso* e *includente* è ovviamente l'Educatore per emblema, Anton Makarenko dato che Nicola Siciliani de Cumis rappresenta, primo Presidente italiano, l'Associazione Makarenkiana Internazionale, oltre ad essere stato il primo autore, con i suoi studenti, di una edizione propriamente scientifica del *Poema pedagogico* in Italiano. Makarenko tuttavia, come si osserva, è sia soggetto, che oggetto, che metodo, che personaggio del romanzo di formazione, che poi ogni educando è chiamato a scrivere nel suo contesto, a compimento del processo educativo realizzato.

E romanzi di vita sono presentati nel lavoro, completi di tutta la dimensione che la formazione scientifica degli educandi ha acquisito e raggiunto fino ai livelli più elevati. Così abbiamo una discettazione sulla incostituzionalità dell'ergastolo ostativo fatto dal giurista Conte, ergastolano egli stesso e laureato brillantemente in Giurisprudenza a Siano (Catanzaro), e abbiamo la resa brillante delle abilità culinarie del pasticciere e del cuoco Fabio Valente e Massimiliano Bello rispettivamente.

Anton Makarenko è presente con tutti i momenti essenziali della sua pratica educativa: per la *prospettiva* del domani, che, trasposta nella dimensione del carcere a vita significa ricuperare il piacere della vita e della realizzazione di un

obiettivo, il presepe nella mostra natalizia organizzata nel carcere di Catanzaro, che diventa anche un modo per assimilare una nascita/rinascita al livello interiore. Da qui segue la motivazione a *partecipare allo studio*, alla acquisizione del sapere, ad accettare la *disciplina* in quanto comporta, come ben evidenziato da Lucisano (Prefazione a A. Salerni, *La disciplina a scuola*, Roma, Carocci, 2005) l'apprendimento. Ma questo vuol dire anche soprattutto "*condivisione*", fare per il collettivo, come lo stesso Vygotskij aveva già dal 1926 scritto, richiamandosi alla "esperienza sociale" come unica fonte in grado di generare crescita educativa. Infine, ma di importanza fondamentale, il *dare fiducia*, saper aspettare che la riflessione autonoma dell'altro riferisca a se l'esperienza. L'emblema della fiducia in termini economici è rappresentata dalla economia del microcredito di Muhammad Yunus, che accorda con la Grameen Bank crediti ai soggetti più discrediti dalle culture povere e arretrate, le donne, in quanto con il loro fare assicurano i più elementari reali bisogni.

Il lavoro è anche molto ricco di analisi delle proposte strumentali, l'arte, i film, i lavori di Gianni Amelio e Cesare Zavattini, vecchi amici di Nicola Siciliani e la visione delle parole come "accendistorie" di Gianni Rodari. La fiaba. Queste strumentazioni vengono sempre osservate "in carne e ossa", si potrebbe affermare, come e in quanto vissute dai partecipanti al processo di crescita.

Non mancano capitoli elaborativi "forti" delle questioni epistemologico-critiche e metodologiche del tema dell'educazione. La educazione fondata sull'esempio *autorevole* e non sull'autoritarismo o sulla coercizione, che ottiene la formazione della "capacitazione", ossia del fare ed essere nella *libertà di scelta*.

Le scienze umane diventano "umane-umane" nel momento in cui mettono a fuoco l'*ominazione* e attingono la spiegazione del *divenire persona*, della genesi e crescita della personalità nel suo complesso. L'A. riprende, pertanto, sintetizzandoli, i termini storici del dibattito da lui già affrontato in lavori precedenti.

La storica domanda su: "...la costitutiva e ricostituente tirata sul "Papuano", inconsumabile categoria dello spirito" (p. 245) rimbalza tra i filosofi più accreditati del primo Novecento, da Labriola a Croce, e culmina con le parole di Gramsci nei *Quaderni del carcere* (Introduzione allo studio della filosofia) per cui, se è contingentemente "necessario" rendere schiavo il Papuano, è perché lo si faccia libero e non perché come schiavo lo si accetti per un oggettivismo, ancorché storicistico o meglio pseudostoricistico (*ibid.*). Ma qual è l'obiettivo della educazione "antipedagogica"?

Il fulcro poematico Makarenkiano e il nucleo basale della scienza in carne e ossa di Nicola Siciliani de Cumis lo circoscrivono servendosi di tutte le tematiche filosofico teoretiche implicate. D'altra parte poema, ricorda l'A. vuol dire fare, agire, operare, lavorare, *creare* (p.216). Giungiamo alla costruzione dell'uomo nuovo che non si genera con il processo rivoluzionario che sovverte

una società esistente e ne instaura una nuova, ma che, una volta compiuta la Rivoluzione per instaurare una nuova società, va progettato sul piano *della mentalità*. Ecco il momento sinergico tra Makarenko, Vygotskij, Davydov, Rubzov e infine Siciliani de Cumis e i colleghi dei corsi di scienze dell'educazione de La Sapienza, compresa chi scrive.

E, come si può osservare, si tratta di una sinergia tra educatori, studiosi/operatori del settore propriamente pedagogico e psicopedagogico. Non appartengono all'*Olimpo pedagogico* dei detentori di certezze metodologiche.

L'altro versante delle certezze, ad esse contrapposto, è il *mettersi in gioco*, accettare la possibilità dell'errore, lo stesso farsi carico del proprio passato, farsi guidare dalle pedagogie tradizionali, come il Makarenko che assesta un'unica volta punizioni corporali, ma *per l'interesse di tutti*, per non escludere il soggetto che ha compiuto il comportamento negativo, *e non contro di lui*. D'altra parte mi corre l'obbligo di ricordare, come psicologa, che il Vygotskij psicologo aveva già ricordato come la strategia della soluzione nelle scienze dell'educazione non è lineare, in quanto "la pedagogia è la più dialettica delle scienze" (come per Makarenko) e anzi la istituenda psicologia dell'educazione deve coincidere con la dialettica stessa. Il discorso sulla dialettica come metodologia per le scienze psicopedagogiche porterebbe queste note troppo lontano, dati i diversi modelli di dialettica e i dibattiti che coinvolsero in URSS anche Vygotskij, di ispirazione Deboriniana/Hegelian, ma con una originale rivisitazione delle dinamiche tra cosciente ed esistente (cfr. M. S. Veggetti, *Lev Semënovič Vygotskij*, Firenze, Giunti & Lisciani, 1994).

Più importante è, invece, rilevare – e riflettere su – la brillante sinergia tra teoria e prassi che si riscontra nella esperienza educativa esposta in *"Una scienza in carne e ossa"*, con il riproporsi nei contesti carcerari e nel vissuto dei detenuti, soggetti delle più recenti esperienze educative di Nicola Siciliani tutti, ma soprattutto quelli del carcere di Siano, a confronto con il rapporto della crescita individuale attraverso un qualche iato tra passato e presente. Iato che Makarenko aveva risolto con il voler ignorare il passato dei suoi educandi.

Ne sono temi di vivace respiro il mettere a fuoco il diritto dei nuclei familiari, e soprattutto dei bambini, di non essere inclusi nello spessore carcerario, ma di poter incontrare i loro parenti detenuti nella "sala dei colloqui", intesa come uno spazio previsto e imposto dal progetto *Peter Pan*, coraggiosamente adottato nella Casa Circondariale di Siano/Catanzaro e voluta dal Direttore.

Premessa

Questo libro raccoglie secondo un proprio ordine logico-cronologico una scelta significativa dei materiali scientifici e didattici approntati tecnicamente per la stampa da studenti, da esperti e da me, tra il maggio 2015 e l'aprile 2016, per il Laboratorio di scrittura e lettura nel carcere "Ugo Caridi" di Siano (Catanzaro). La discreta presenza nel volume di alcuni testi dello stesso periodo, relativi alle contestuali attività di volontariato svolte contemporaneamente nella Casa circondariale "Regina Coeli" di Roma per un analogo ma diverso Laboratorio di scrittura e lettura, risulta organica all'unitario proposito di apprendimento e di insegnamento nei due suddetti luoghi di reclusione. Ovvero di ordinaria inclusione, se venisse accolta l'ipotesi che sta alla base del libro.

Di modo che le conversazioni, i verbali delle lezioni e le documentazioni di entrambe le esperienze carcerarie, tuttora in corso a cura degli stessi attuali studenti e/o da miei ex laureandi romani e di cui nel presente volume si propone qualche esempio, risultano di fatto la migliore attestazione dell'attuale prosecuzione del mio lungo lavoro di insegnante nella scuola e nell'università, dall'anno accademico 1968-1969 a quello del 2013-2014. Una scienza in carne e ossa. Makarenko in Casa Caridi e altre storie di ordinaria inclusione 2015-2016 – pur cambiando quel che ovviamente c'è da cambiare – non è infatti che un attestato della volontaristica prosecuzione dell'attività didattica e scientifica interrotta nello Studio al terzo piano di Villa Mirafiori il 7 gennaio dello scorso anno, e quindi ricominciata nelle aule dei due carceri catanzarese e romano¹.

Questo, anche perché nel corso degli anni non erano state poche né irrilevanti le cure riservate dalla Prima Cattedra di Pedagogia generale al tema e ai problemi della detenzione e dell'educazione in carcere. Mi basti ricordare le numerose volte che, fin dal 1982 (anno della mia chiamata alla Sapienza dall'Università di Palermo), mi è capitato di entrare in un qualche carcere (romano, ma non solo), per colloqui d'argomento didattico e scientifico con studenti detenuti, per collaborazioni istituzionali alla preparazione di esami e tesi di laurea, per interventi di carattere culturale legati alla mia disciplina di

¹ Per una prima **rappresentazione** dei precedenti scientifici e didattici **dell'**attuale momento, cfr. quindi A. S. Makarenko, Poema pedagogico. A cura di N. Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di F. Craba, A. Hupalo, E. Konovalenko, O. Leskova, E. Mattia, B. Paternò, A. Rybčenko, M. Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma "La Sapienza" 1992-2009, Roma, l'albatros, 2009. Ristampa nel 2010; da ultimo riproposto con correzioni e significative varianti in <http://www.archividifamiglia.sapienza-beniculturali.it/> nella sezione Makarenko, 2013. E, da ultimo, il mio L'uovo di Humboldt. Lettera agli studenti della "penultima lezione" su Labriola, Makarenko, Gramsci, Yunus 2013-2014, Roma, l'albatros, 2014.

insegnamento (nella Sapienza per oltre trent'anni e nel medesimo arco di tempo, per un settennio, nell'Accademia d'arte drammatica "Silvio D'Amico"). E ben più sistematico e impegnativo è stato il lavoro di ricerca degli studenti e studiosi in erba del Poema pedagogico di Anton Semënovič, che rendendo pubblici i loro elaborati scritti d'esame e di laurea, si sono fatti autori anche originali di libri e articoli in rivista sul mestiere dell'educatore in carcere; o che in ogni caso, data la loro giovane età, sarebbero potuti e ancora potrebbero diventarlo: e ciò, proprio sulla base delle loro esperienze di tirocinio, di laboratorio, di redazione di una notevole massa di testi editorialmente ben curati e in CD pronti per la stampa².

² Per alcune significative esemplificazioni, si rinvia ai seguenti pur significativi contributi: N. Siciliani de Cumis, Italia-Urss/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2004, con la collaborazione di V. Cannas, E. Medolla, V. Orsomarso, D. Scalzo, T. Tomassetti, Roma, *Quaderni di Slavia*/1, 2001; L'università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa, a cura di N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001; Evaluation. Studi in onore di Aldo Visalberghi, a cura di G. Cives, M. Corda Costa, M. Fattori, N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2002; N. Siciliani de Cumis, I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia", Pisa, ETS, 2002; "Ciascuno cresce solo se sognato". La formazione dei valori tra pedagogia e letteratura, a cura di E. Medolla e R. Sandrucci, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2002; A. Bagnato, Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico comunità e cooperative sociali. Prefazione di N. Siciliani de Cumis, Postfazione di E. Mettini, Intervista a E. Calabria, Roma, "l'albatros", 2006 (seconda edizione di un precedente volume di Lezioni su Makarenko, svolte nell'Università di Roma "La Sapienza", nel decennio precedente, e raccolte in volume, Roma, "l'albatros", 2005); la monografia di F. C. Floris, La pedagogia familiare nell'opera di Anton Semënovič. Presentazione di L. Pati. Postfazione di B. A. Bellerate, Roma, Aracne (Collana di tesi di laurea, Diritto di stampa, diretta da G. Boncori, N. Siciliani de Cumis, M. S. Veggetti), 2005; le relazioni, pubblicate in varie sedi, dei "Laboratori autogestiti", su Makarenko e dintorni, a cura di V. Carissimi, A. Cittarelli, C. Coppeto, F. Craba, C. Ludovisi, R. Maiuri, E. Mattia, C. Pinci, G. Szpunar; le rubriche periodiche (da molti anni, in quasi tutti i fascicoli) Didattica e Lettere dall'Università *ovvero* Lettere per l'Università, rispettivamente sulle riviste trimestrali "Slavia" e "l'albatros"; le tesi e gli elaborati di laurea di E. Mariani, C. Coppeto, F. Craba, C. Cella, P. Mosetti, M. C. De Luca, Davide Sommario, E. Errede, F. Saraceni, Martina Scriboni, e tantissimi altri, nei siti internet www.cultureducazione.it/ www.slavia.it/www.makarenko.it/ www.makarenko.it/ www.archividifamiglia.sapienza-beniculturali.it/ e www.archividifamiglia.beniculturali.it/ ecc. ecc.

E poi: G. Consoli, Romanzo e rivoluzione. Il Poema pedagogico di A. S. Makarenko come nuovo paradigma del racconto, Pisa, ETS, 2008; e l'antologia di documentazioni didattiche makarenkiane, ora in internet, a cura di E. Condò, su Il "Makarenko didattico" in "Slavia" 1995-2006: che è un elaborato di laurea "triennale", poi diventato tesi di una notevole tesi di laurea "specialistica" in Pedagogia generale (Sapienza Università di Roma/Corso di Laurea in Pedagogia e Scienze dell'Educazione e della Formazione. Relatore: N. Siciliani de Cumis; Correlatore: A. Sanzo, Anno Accademico 2009-2010). E infine, ma non ultima, la tesi di laurea in Pedagogia, di vecchio ordinamento, di M. C. Borghese, "A prua, verso il divenire". Giorni. Un pianoforte e tutte le sue "corde", Anno Accademico 2011-2012 (Sapienza Università di Roma/Facoltà di Filosofia.

E si è trattato e si tratta di prodotti didattici e scientifici coetanei delle mie periodiche visite di studio e attività didattiche effettuate in Ucraina e in Russia negli ultimi ventotto anni: soprattutto quelle in collaborazione con la collega Maria Serena Veggetti, nel Centro Internazionale di Artek in Crimea con la Dottoressa Vera Marzi e in compagnia di gruppi di studenti studianti Makarenko o altrimenti interessati alla laurea, sia a quella italiana e/o italiana sia russa “a doppio titolo” (valida sia in Italia sia in Russia), in base ad un accordo della Sapienza Università di Roma (Rettore Guarini) con l’Università Psicopedagogica del Comune di Mosca (Rettore Vitalij V. Rubzov). A ciò si aggiunge da ultimo l’impegno in atto, da me preso a Mosca come Presidente dell’Associazione Makarenkiana Internazionale, per iniziativa di Tat’jana Fëdorovna Korablëva, attuale Presidente dell’Associazione Makarenkiana Russa, con l’aiuto determinante, in Russia, del Vicepresidente dell’Associazione Makarenkiana Internazionale Emiliano Mettini e con la preziosa collaborazione di Agostino Bagnato, Presidente dell’Associazione Italiana Makarenko e anche lui Vicepresidente, in Italia, dell’AMI; e della citata Veggetti, anche lei Vicepresidente dell’AMI.

Per esplicito e/o implicitamente del resto, sia in “Casa Caridi” sia a “Regina Coeli”, oggetto di racconto e di riflessione sono risultate essere non poche delle precedenti e attuali mie esperienze didattiche e scientifiche nella scuola e nell’università, con al centro Makarenko: soprattutto quelle condotte e in corso d’opera per numerosissimi studenti e laureandi ed alcuni dottori di ricerca, sia in funzione della redazione di elaborati scritti d’esame, di laurea e conseguenti pubblicazioni makarenkiane (circa tremila pagine variamente a stampa, in libri, riviste, siti internet), sia per consulenze ad un paio di dottori di ricerca, per recensioni, articoli, presentazioni di libri ecc., anche successivamente alla mia andata in pensione come professore di Pedagogia generale alla Sapienza. Attività universitarie volentieri partecipate e recepite, da nuovi punti di vista, agli[agli o dagli?] studenti di Siano. E ciò a maggiore ragione se negli scritti dei miei ex studenti romani ricorrevano argomenti riguardanti Makarenko e il Poema pedagogico, l’educazione in luoghi di detenzione, le disabilità sociali e il loro farsi risorsa per tutti, alcune forme di creatività umana, un certo cinema d’autore (quello soprattutto di Gianni Amelio e dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani), le questioni meridionali, il microcredito e il macrocredito, i limiti e le possibilità della democrazia, le libertà individuali e le giustizie e le ingiustizie sociali, i temi della fiducia, della responsabilità e della corresponsabilità, della globalizzazione e dell’umanizzazione, dell’ambiente, del lavoro e della rotazio-

ne delle mansioni lavorative, dei condizionamenti sociali e del senso della storia e della prospettiva, qui e ora.

*Ecco perché sento il dovere e il piacere di ringraziare della duplice opportunità offertami a continuare pubblicamente il mio pur annoso e tuttavia non esaurito desiderio di insegnamento, i Direttori delle sedi **carcerarie** con cui ho personalmente interagito via via: le Dott.sse Angela Paravati (“Ugo Caridi”) e Anna Angeletti, Roma (“Regina Coeli”). E, quindi, le titolari delle aree educative, Dott.sse Margherita Marras, la referente Isabella Rinaldi (“Regina Coeli”) e Letizia De Luca (“Ugo Caridi”). Un particolare ringraziamento anche – tutt’altro che solo formale ed esterno all’“umanità” dei propositi scientifici e alla concretezza dell’esperienza didattica realizzata e in via di realizzazione – ai responsabili delle Segreterie amministrative e dei Servizi d’ordine con cui ho più direttamente avuto a che fare e che hanno in diverso modo facilitato lo svolgimento dei miei compiti nei due carceri. E dunque: in “Casa Caridi”, il Comandante di Polizia Penitenziaria Dott. Aldo Scalzo e i Signori Giuseppe Panaia (Capo della Segreteria del Direttore), il Commissario Simona Poli, l’Ispettore Capo Giacinto Longo Coordinatore Alta Sicurezza, i Signori Enrico Bova, Luigi Citraro e Carmelo Rizzo (dell’entourage della medesima Segreteria sianese), gli Ispettori, numerose Guardie di Polizia Penitenziaria; e, a Regina Coeli, l’Ispettore del Corpo di Guardia e Responsabile del Servizio d’ordine nell’Ottava Sezione, Dott. Massimo Cavalloro e le Guardie di Servizio permanente in Biblioteca, Nicola Vincenzo Falese (Romoletto), Velia Mega (Agente Scelto), Luciano Perilli (Assistente Capo).*

Quanto al merito delle indagini scientifiche e ai metodi didattici adottati nelle due istituzioni carcerarie suddette, rimando alle autorevole condivisione di Mauro Palma, primo Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o comunque private della libertà personale; alle lezioni variamente stimolanti e corroboranti di Franco Ferrarotti, Claudio Magris, Giovanni Mastroianni, Aldo Masullo, Maria Serena Veggetti; al contributo di Fabiana Bianchi, specialista della funzione dell’educatore in carcere e mia principale collaboratrice nel Laboratorio di scrittura e lettura a Roma, con momenti collaborativi anche per Siano; agli specifici contributi di Carmela Albarano, Stefano Guerra, Carla Massaro, Elisa Medolla, Paola Paesano, Luigi Massimiliano Paolucci Baroukh, Federica Saraceni; alle consulenze informatiche e alla saggezza makarenkiana del Dott. Claudio Cella; e, per Siano, ai Diari giornalieri redatti dallo studente-laureato nella Magistrale di Giurisprudenza Claudio Conte (laurea in Diritto Costituzionale) e alle versatili integrazioni narrative di testi liberi dello stesso Conte e degli altri partecipanti al Laboratorio: Francesco Annunziata, Massimiliano Bello, Marcello Corvaia, Salvatore Curatolo, Giovanni Farina, Vincenzo Furnari, Danilo Giardino, Agostino Pizzuto, Fabio Francesco Valente. Materiali di lavoro questi ultimi, e gli altri che contestualmente vi si affian-

cano, resi variamente pubblici in rivista o in volume (per cui ringrazio in particolare gli amici Agostino Bagnato, Dino Bernardini, Ignazio Volpicelli).

Un pensiero grato infine all'autorevole attenzione riservata al nostro lavoro da parte dei giornalisti Romano Pitaro sul periodico on line "Corriere della Calabria" e Luigi Mariano Guzzo su "il Quotidiano del Sud". E, direttamente o indirettamente da alcune radio e televisioni locali e nazionali, e dunque da periodici e giornali di vario tipo e diffusione, in versione cartacea o elettronica ("Slavia", "l'albatros", "I Problemi della Pedagogia", "Il Garantista della Calabria", "Gazzetta del Sud", i periodici regionale e/o cittadini on line <http://www.corrieredellacalabria.it>, <http://www.catanzaroinforma.it>, www.ilLametino.it ecc.).

Per cui ricorderei almeno le trimestrali "Cronache del carcere" a cura di Fabiana Bianchi e la rubrica delle mie "Lettere per l'Università" pubblicate nel 2015-2016 su "l'albatros" e il collaterale volume Facciamo che almeno qui... c'era una volta. Parole, musiche, colori, film, cigni e fiori di carta, in corso di stampa nei tipi del "Regina Coeli", con la collaborazione dell'Architetto-cantautore Stefano Guerra, dell'esperta di Tolstoj e di altre letterature e pedagogie Elisa Medolla, della Prof.ssa Carla Massaro, della già citata Bianchi, del Dott.sse Anna Lamboglia e Elena Mannello, e degli studenti Abdullah, Alin, Andrea, Andrea M., Boubakar, Carlo, Cornelio, Costantin, Ernis, Francesco, Gianco, Giuseppe, Hakim, Luciano, Marco D. G., Marco M., Mario, Medhat, Michele, Midka, Mihai, Mohamed, Nouttou, Placido, Sandro, Sergio, Sherif, Simone, Stefano, Tarek, Mihai, Valentin, Valerio, Y., Zamfir.

Insomma: per ogni studente, docente e consulente del Laboratorio di scrittura e lettura, un qualche "impegno tecnico" (Gramsci) e un proprio "sforzo etico" (Makarenko). Per ogni nome di partecipante alle attività educative e autoeducative, un "uomo in carne ed ossa" – volendo qui adoperare, anche per una spiegazione del titolo di questo libro, un'espressione usata dal personaggio del Direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare, ancora nell'incipit del Poema pedagogico –:

Maledetti intellettuali! ... Io cerco, cerco... [...] Ebbene, diciamo così, non gliene frega niente a nessuno. Per quanto provi a darmi da fare, tutti quelli a cui mi sono rivolto dicono che si rischia di farsi scannare. Per voi ci vuole un bell'ufficio, dei bei libri... Guarda un po', ci hai perfino gli occhiali... [...] voi sapete soltanto leggere; ma se, diciamo così, vi affidano un uomo in carne ed ossa, avete subito paura che un uomo così vi possa scannare. Intellettuali del cavolo!

N. S. d. C.

Catanzaro-Roma, 20 novembre 2016

Introduzione

Ciò che di me sapeste
non fu che la scialbatura,
la tonaca che riveste
la nostra umana ventura.

Ed era forse oltre il telo
l'azzurro tranquillo;
vietava il limpido cielo
solo un sigillo.

[...] Restò così questa scorza
la vera mia sostanza;
il fuoco che non si smorza
per me si chiamò: l'ignoranza.

Eugenio Montale

Due conversazioni sull'articolo 27 della Costituzione e sull'articolo 17 del Regolamento dell'esecuzione della pena

1. Con il giornalista Romano Pitaro. Lezioni in carcere. I “casi” di Regina Coeli e Siano (da “Il Corriere della Calabria” on line, 27 dicembre 2015).

Natale e Capodanno in carcere è tosto. Anche per chi ha davanti a sé una vita da scorrere tra le sbarre. Radicali e altri politici in varie città penetrano negli

istituti ed espongono i ben noti *cahiers de doléances*. Il sovraffollamento, punto dolente numero uno.

Il rapporto di Antigone

L’XI Rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione (Edizioni Gruppo Abele 2015) dell’associazione Antigone (per i diritti e le garanzie nel sistema penale) perlustra ogni questione. E prospetta un quadro allarmante di situazioni. Da cui si deduce che la pena è ben distante dal realizzare i propositi riabilitativi della persona umana cui fa riferimento l’articolo 27 della Costituzione. Dalle donne in carcere (sono il 4,3% della popolazione carceraria) con bambini al di sotto dei tre anni, senza specifiche attenzioni alla massiccia presenza di extra-comunitari (circa 18mila) il carcere continua a essere senza meno, per i detenuti, luogo di sofferenza e di morte.

Quello dei suicidi in carcere – denuncia Antigone – è una delle principali patologie del sistema penitenziario italiano, per via dell’incapacità del sistema d’intercettare le singole storie di disperazione e per la scarsa attivazione dei programmi di prevenzione del rischio, specie per i soggetti alla prima carcerazione e nei primi giorni di detenzione.

Oltre ai suicidi, sono classificati 6.919 detenuti coinvolti in gesti di autolesionismo, 933 hanno tentato il suicidio. Ancora è difficile garantire il diritto alla salute, pur sapendo che un detenuto su due soffre di una malattia infettiva e uno su tre di un disturbo psichico.

L’impegno del Ministro Orlando

Sul punto sovraffollamento, con l’obiettivo di realizzare un posto letto per detenuto, il ministro della Giustizia Andrea Orlando si sta battendo con risultati apprezzabili.

Abbiamo affrontato – ha sostenuto di recente – il sovraffollamento nelle carceri con risultati importanti: siamo vicini alla chiusura della forbice, a dicembre 2014 abbiamo 54.050 detenuti presenti a fronte di 49.494 posti disponibili. A oggi la forbice si è ristretta a meno di 5 mila unità e si può dire senza eccesso di ottimismo che il 2015 sarà l’anno in cui i posti disponibili potranno coincidere con il numero dei detenuti. Il tasso di sovraffollamento, che a dicembre è del 109,21% rispetto al 151,5% del giugno 2009, è sceso sensibilmente e ci ha fatto fare passi in avanti nel sistema europeo anche rispetto a paesi come la Francia e la Gran Bretagna.

Sui dati, c'è qualche lieve divergenza rispetto a quelli forniti da Antigone, che però datano 28 febbraio 2015 e riferiscono di 108 detenuti per 100 posti letto, e a quelli comunicati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che censisce, nei 205 istituti di pena, al 30 settembre 2015, 52.294 detenuti (molti in attesa di giudizio) a fronte di una capienza massima prevista di 49.585 posti letto.

L'esperienza di Roma Regina Coeli e di Siano nella Casa Caridi

Sul piano culturale e delle iniziative tese a “recuperare” il detenuto l'impegno è vasto e l'offerta variegata. Sono centinaia i corsi di alfabetizzazione (3.055 i detenuti che li frequentato quasi tutti stranieri) e di formazione professionale, 14 i poli universitari attivati con apposite convenzioni. La presenza di specialisti e di direzioni carcerarie intelligenti, che percepiscono l'importanza di aprire il carcere alle sollecitazioni esterne, per rendere il tempo della detenzione utile per una reintegrazione nella società di individui cambiati nella percezione del bene e del male, sta dando buoni risultati. Un esempio ammirevole è l'esperienza del pedagogista Nicola Siciliani de Cumis, meridionalista e presidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale (Makarenko, il fondatore della pedagogia sovietica) che, con il prezioso supporto della direzione delle due carceri, da un semestre insegna a “Regina Coeli” a Roma e nel penitenziario “Ugo Caridi” di Siano a Catanzaro.

Il ruolo “educativo” del carcere, la sua funzione riabilitativa e le sue inesplorate “virtualità umanizzatrici” dentro e fuori le mura, l'hanno sempre intrigato. Già da docente di pedagogia generale alla “Sapienza”, non s'è mai tirato indietro, quando s'è trattato di far fare esami e collaborare alla preparazione di tesi di laurea tra le sbarre con detenuti di diverso tipo. Terrorismo compreso. Dice: “Metto a disposizione una bussola pedagogica, non per raggiungere costellazioni nel cielo delle utopie, ma per servirsi di alcune stelle ed orientarsi nella navigazione”.

Intervista a Nicola Siciliani de Cumis

Cosa pensa delle carceri dopo un semestre di frequentazione? S'è imbattuto nel problema sovraffollamento...

Sul sovraffollamento e più in generale sugli spazi disponibili e sull'edilizia carceraria non mi esprimo, perché mi risultano dati contraddittori, non chiari,

che dovrei controllare, comparare, valutare alla luce di considerazioni igienico-sanitarie, ambientali, logistiche e di contesto che non mi è facile supportare con esattezza. Ma il problema non è comunque solo strutturale...

Da sempre il carcere come luogo di detenzione implica problemi assai più complessi. Lì, spesso, la società contraddice principi costituzionali, e spesso il carcere è utilizzato come risposta a drammatiche emergenze sociali...

Come sostiene Glauco Giostra, coordinatore del tavolo governativo per la riforma dell'esecuzione penitenziaria, il carcere è un problema soprattutto culturale. E rinvia in primo luogo alla considerazione personale e di senso comune che si ha del carcere, sia dentro sia fuori i luoghi della detenzione. Se cioè partiamo dal principio che il carcere sia un luogo di rivalsa della società civile nei confronti del reo, il luogo delle "vendette" pubbliche e private da esercitare ampliando gli effetti della detenzione mediante sofferenze fisiche e psichiche dei carcerati, e dunque l'esclusione dei detenuti dal mondo degli uomini virtualmente liberi, si apre uno scenario infernale dantesco di torture, distruttivo di ogni residua dimensione umana e quindi incapace di produrre nella vita dei condannati un cambiamento, una svolta, una qualsiasi inversione di tendenza.

La realtà delle carceri spesso si presenta così...

Mi lasci dire. Se, invece, ci facciamo persuasi che il carcere debba svolgere un ruolo di impedimento della reiterazione del delitto, l'esercizio del diritto del condannato – lo diceva Hegel – di espiare la propria colpa e contemporaneamente una funzione pedagogica di recupero, riscatto, redenzione, ripresa, cambiamento della personalità del reo, allora è tutto un altro discorso. Un discorso sancito, or sono 70 anni dall'articolo 27 della Costituzione della nostra Repubblica, da 40 anni dalla riforma penitenziaria, dalle leggi planetarie sui diritti umani, dall'esperienza reale delle carceri di molti Paesi europei e del mondo, e ora rilanciata con forza e in tutte le sedi possibili dal Papa della Chiesa di Roma. Ma già il nostro Cesare Beccaria...

Perché dopo oltre 40 anni di insegnamento universitario ha deciso di dedicarsi al carcere ed ai carcerati?

Intanto per tentare di dare continuità alla mia esperienza di ricercatore e di insegnante. Mi è sembrato giusto continuare a onorare nei limiti del possibile, anche se non più istituzionalmente nell'università, alcuni impegni presi da tempo con giovani e valenti laureandi e laureati formati sulle tematiche della de-

tenzione, sul ruolo dell'educatore in carcere e delle sue ricadute, oltre che sulle persone dei condannati, sui loro familiari...

Ma con quali intendimenti culturali e sociali?

Con in testa domande del tipo: quali le conseguenze di una detenzione sull'affettività e sulla resistenza psichica dei nuclei familiari condizionati dalla sorte di un genitore in carcere? Come interagire individualmente e socialmente con i bambini fino a tre anni in carcere con la madre, quindi al compimento dei tre anni abbandonati al trauma del distacco dalla madre? Ma nella mia vicenda di pedagogo c'è dell'altro: e, anzitutto, la consuetudine ultra ventennale con la materia umana specifica, carceraria e emancipatrice del *Poema pedagogico* di Makarenko, le esperienze ispirate all'azione di Makarenko nella Casa di correzione di Casal Del Marmo a Roma, al San Vittore di Milano e nel carcere romano di Rebibbia. E inoltre, c'è la responsabilità che mi deriva dall'essere presidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale. Di più, ciò che mi obbliga in questo senso è l'aver a lungo riflettuto, sul tema dell'umana possibilità di costruirsi criticamente, liberamente. E sui problemi del nesso necessità-libertà, da Labriola in giù. Tutte esperienze che assimilerei a mattoncini Lego con cui comporre non improbabili sculture autobiografico-educative del tipo di quelle di Nathan Sawaya.

Che tipo di lezioni svolge in carcere?

Del solito tipo di quelle svolte dal 1969 a oggi nella scuola e nell'università. Lezioni di tipo misto, frontale e seminariale. E mediante la produzione di molto materiale scritto, da parte di tutti i quadri intellettuali coinvolti: il docente, gli eventuali collaboratori e gli studenti. E questo, non solo per onorare la denominazione del laboratorio di "Scrittura e lettura"; ma anche per ribadire la rilevanza tecnica e formativa della redazione di un testo scritto, tra obbligatorietà e libertà della scrittura; l'importanza della narrazione e della recensione; l'indispensabilità della pubblicazione, cioè del dare trasparenza, comunicazione, pubblicità al fare cooperativo del docente e degli studenti. E secondo determinate regole. Tutti strumenti di un qualche operare meritocratico e democratico "reale", non solo formale o per finta. Un tipo di lezioni, del resto, nei limiti del possibile multimediale (nonostante la limitazione carceraria dell'impossibilità dell'uso di internet) e supportato da un insegnamento individuale, ma organicamente collaborativo: per esempio, con Fabiana Bianchi sull'enciclopedia dell'educatore in carcere e sulla scrittura creativa, con Elena Mannello sull'agricoltura come strumento di lavoro e educazione, con Elisa Medolla sull'opera letteraria e insieme etico-educativa di Tolstoj, con Anna Lamboglia su Freire, il cinema, la sua esperienza di tirocinante a Rebibbia e di saggistica in

proprio. C'è poi stata a Roma un'esperienza unificante di notevole impatto emotivo e creativo: la partecipazione al Laboratorio di scrittura e lettura dell'architetto-musicista Stefano Guerra.

Per quanto concerne il penitenziario di Siano a Catanzaro?

A Siano, grazie anche a una serie di rilevanti iniziative culturali del direttore di "Casa Caridi" Angela Paravati, gli studenti mettono al servizio del Laboratorio una loro notevole cultura generale, precisi interessi disciplinari, una formidabile manualità e un complessivo equilibrio intellettuale e morale delle loro personalità. Sono loro stessi a recensire creativamente il comune operato e a tenere originali verbali delle riunioni di laboratorio.

Chi frequenta le lezioni e come sono individuati i carcerati che seguono i corsi?

Dall'11 giugno 2015 a oggi, gli studenti detenuti di Regina Coeli (di varie nazionalità, lingue e culture), che hanno variamente frequentato il Laboratorio, sono stati finora 34. Il massimo delle presenze è stata quella consentita dalla capienza dell'aula: 16 studenti. A metà dicembre, ne sono rimasti 6-7. Trattandosi di un carcere "circondariale", questa riduzione numerica era fin dal principio nel conto: la maggior parte dei nostri interlocutori, infatti, sono ora agli arresti domiciliari in Italia o rimpatriati nei loro Paesi d'origine; una minima parte è stata trasferita in altri luoghi di detenzione. Sul modo in cui siano stati individuati per l'affidamento, posso solo dire che la dottoressa Margherita Marras, responsabile dell'area educativa, ha avuto cura di scegliere studenti con precise carenze affettive, i più soli, perché poco frequentati dai familiari e dagli amici, in ragione soprattutto della lontananza da Roma o per altri motivi che non abbiamo inteso di conoscere, memori dell'insegnamento di Makarenko che riteneva opportuno gettarsi alle spalle i fascicoli personali.

Quanti studenti ha a Siano e che pene scontano?

Gli studenti di Siano sono 9 e quasi tutti ergastolani ostativi, senza alcun possibile beneficio in forza dell'articolo 41 bis. Persone di un tipo opposto per stabilità fisica e intellettuale, rispetto a quello di Regina Coeli.

Come sono stati scelti?

C'è stata un'intesa immediata tra la dottoressa Paravati e me; e non poteva che essere così. Il direttore, al nostro primo incontro a Siano, mi aveva donato un libro dell'attore e regista Eugenio Masciari, *La mia vita è un romanzo*. La

verità rende liberi: riflessioni di quindici detenuti, un libro di alcuni anni fa pubblicato nei tipi dell'editrice catanzarese La rondine. Lo lessi e ho chiesto alla dottoressa Paravati di incontrare il gruppo dei detenuti che, in larga parte, aveva lavorato con Masciari a redigere il "loro" libro. E il "nostro" Laboratorio ha preso il via.

Due carceri: Regina Coeli e Siano. Quali le analogie e le differenze?

Almeno relativamente alla mia attuale esperienza didattica e scientifica unificata nei due carceri, prospetterei tre elementi analogico-differenziali caratterizzanti. Il primo elemento in gioco è di tipo storico-oggettivo e riguarda la peculiare tradizione e la diversa funzione tecnica dei due carceri. Se in entrambi i casi è pur sempre di carcere che si tratta, in tutti e due i carceri, occorre avere presenti le date della loro costruzione: 1881 Regina Coeli, 1993 Siano. Il riferimento alle date di costruzione delle due carceri è per rendersi conto del peso delle rispettive tradizioni locali, per non perdere di vista le diversità dei contesti culturali in cui i due carceri si situano e l'abisso che separa la Roma ex papalina dalla periferia di una cittadina defilata come Catanzaro.

Il secondo elemento cui faceva cenno?

È di tipo economico-sociale, che però rimane tutto da indagare. E introduce, comparativamente, il discorso sulla Roma papalina-"caput mundi" e sulla Calabria-"questione meridionale". Sulle ideologie circostanti e incombenti sui rispettivi carceri, sui poteri reali che interferiscono sulle passività, le tardività e in fin dei conti le incompitutezze dello stato di diritto, e dunque sul perpetuarsi dell'antico martirio della scuola in Calabria, non separabile ahimè da un'assolutamente mancata buona scuola e conseguente immancabile cattiva università.

E siamo al terzo elemento...

Sì, di carattere squisitamente autobiografico. Nel senso che il rapporto con i miei studenti di Regina Coeli è tendenzialmente precario, quasi alla giornata; e mi riporta all'esperienza di me supplente nell'Istituto Magistrale o nel Tecnico-commerciale di Catanzaro degli anni Settanta che scommetteva sulla propria perizia didattica nelle tante e frastagliate ore di supplenza che volentieri facevo con gli studenti dei famosi buchi prodotti dai colleghi che troppo spesso davano buca. Cari, indimenticabili studenti, "visti e perduti" come i film in bianco e nero di cui scorreva Giuseppe Marotta in una sua celebre rubrica di critica cinematografica. Studenti, questi di Regina Coeli, che provano a ripristinare il loro tempo disastroso condividendo con il docente il sogno e i segni di un loro non

impossibile agire comunicativo, euristico, umano. Un agire, in ogni caso rispettoso delle cosiddette “capacitazioni” teorizzate da Amartya Sen, Martha Nussbaum e altri, e tradotte nei due carceri di Regina Coeli e di Siano nel potenziale morale e intellettuale delle singole persone coinvolte nell’esperienza educativa e autoeducativa; e quindi, a maggior ragione, degli stessi soggetti quando lavorano in gruppo e anche e direi soprattutto perché si trovano in carcere.

Possiamo far capire meglio lo svolgimento del Laboratorio e le finalità didattiche?

Aiutare chi frequenta i corsi all’autocoscienza. Lo avevano intuito da par loro, prima di tanti altri, Makarenko, Cesare Zavattini, il Danilo Dolci del “ciascuno cresce solo se sognato”. Sognato da se stesso anzitutto, nel segno dell’“aiutami a fare da solo”, sostenuto da Maria Montessori... Queste intanto, per incominciare, le dieci cosiddette “capacitazioni” (dal termine “capability”, riassunte da Andrea Casavecchia), su cui il Laboratorio di scrittura e lettura di Regina Coeli e di Casa Caridi viene in via di ipotesi scientificamente e didatticamente lavorando: “1. Vita: per garantire una vita dignitosa e di ‘normale’ durata. 2. Salute fisica: per nutrirsi, vivere in abitazioni adeguate, essere curati. 3. Integrità fisica: per essere protetti e liberi di agire. 4. Sensi, immaginazione e pensiero: per esprimere il proprio pensiero, la propria immaginazione e le proprie sensazioni, in modo veramente umano ossia in un modo informato e coltivato da un’istruzione adeguata. 5. Sentimenti: per poter amare e curare quelli che ci amano e ci curano. 6. Ragion pratica: per avere l’opportunità di formarsi una coscienza e di progettare la propria vita. 7. Appartenenza: per riconoscere gli altri e instaurare relazioni significative con loro. 8. Altre specie: per vivere in armonia con la natura. 9. Gioco: per godere di tempo per attività ricreative. 10. Controllo del proprio ambiente: che comprende due abiti: politico, per partecipare alle scelte pubbliche che influiscono sulla propria vita; materiale, per vedere garantiti i propri diritti di lavoro e di proprietà privata”.

Inclusioni

Roma, 1° Maggio 2015

Il testo seguente per un verso condensa, per un altro verso dilata alcune riflessioni avviate in occasione della pubblica presentazione congiunta di due libri: il volume collettaneo a cura di Guido Cimino e Giovanni Pietro Lombardo, La nascita delle 'scienze umane' nell'Italia post-unitaria, Milano, FrancoAngeli, 2014 e la monografia Marco Antonio D'Arcangeli, Verso una scienza dell'educazione. II. Pasquale Rossi. Dalla psicologia collettiva alla demopedia, Roma, Anicia, 2013. Una presentazione accademica disciplinarmente finalizzata al "pedagogico" e con puntuali aperture interdisciplinari alle scienze dell'educazione, avvenuta il 12 maggio 2015 nel corso di un seminario dal titolo "La nascita delle scienze psicologiche e pedagogiche in Italia tra Ottocento e Novecento", nell'Università degli Studi dell'Aquila, Dipartimento di Scienze Umane, Corso di Laurea in Scienze della Formazione primaria/Corso di Specializzazione per il Sostegno Università, Scuola, Territorio. Hanno partecipato al Seminario i professori Simone Gozzano (per il saluto delle Autorità); Antonella Nuzzaci e Marco Antonio D'Arcangeli (introduzione e coordinamento); Rocco Ronchi, Michela Nacci, Carlo Trombetta, Carla Callegari, Giuseppe Cristofaro, Renato Foschi (presentazione dei volumi); Guido Cimino, Silvana Degni, Giovanni Pietro Lombardo, Alessandro Sanzo, Nicola Siciliani de Cumis (interventi).

*Riflessioni, arricchite in seguito da ulteriori letture, considerazioni e approfondimenti nel corso delle successive fasi di ricerca e didattiche, nell'ambito di un **Laboratorio** di scrittura e lettura da me coordinato come volontario (ai sensi dell'Articolo 17 del Regolamento sull'Ordinamento penitenziario attualmente in vigore), durante il semestre giugno-dicembre 2015, nel carcere giudiziario di Regina Coeli di Roma e nella Casa circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro/Siano.*

1. Una scienza umana "in carne ed ossa" secondo Makarenko e altri tra Ottocento e Duemila

Non avevano ancora elaborato quel tipo di particolare creatività,
 che avvicina la *forma mentis* infantile a quella degli scienziati [...].
 Ma il problema non è questo. Il fatto è che qui, da noi, c'è una vita "autentica",
 la gente vive... lì invece non vive, ma si prepara a vivere,
 vivrà in futuro, in qualche momento futuro.

Anton S. Makarenko

Antefatto makarenkiano

Nel *Poema pedagogico* di Anton Sëmonovič Makarenko³ – nei tipi dell'editore l'albatros, Roma, 2009 e 2010, per mia cura in collaborazione con altri, e con alcune notevoli modifiche in <http://www.archividifamiglia-sapienza.beniculturali.it> nella sezione *Makarenko* –, viene raccontata con crescente precisione tecnica e progressiva perspicuità teoretica un'ipotesi di "scienza umana", per così dire allo stato nascente. Una dimensione scientifico-formativa finalizzata alla rieducazione di giovani delinquenti e sbandati "senza tutela" (*besprizornye*) e, ancor più, alla delineazione di un abbozzo di "uomo nuovo", che avviene in via sperimentale per tentativi ed errori, prove e riprove di comportamenti negativo-positivi a ciò finalizzati, e mediante sottrazioni e aggiunte di certezze umane non assolute e tuttavia relativamente necessarie. Una elementarità formativa, pedagogica e antipedagogica, messa in scena dal Makarenko romanziere in forme aurorali di romanzo-verità, originalmente funzionali in via di ipotesi alla "novità" di una "nascita" e di una "crescita" umanamente e scientificamente supportate dalla forza della prospettiva e nondimeno scortate dalle previdenze del dubbio. Una buona pratica di ascendente socratico, insomma, ma in un senso sinergico e strategico nuovo: individualmente e collettivamente maieutico, incentrato sulla inscindibilità dialettica di gioco e serietà della vita, studio e lavoro, senso dell'onore e pragmatiche elasticità, stabilità di ruoli e rotazione delle mansioni, responsabilità personali e corresponsabilità sociali, prospettiva come collante degli sforzi etici dell'"oggi" e della "gioia del domani". Quest'ultima, a sua volta, niente altro che una tecnologia educativa, storicamente comprensibile e eticamente determinabile alla luce delle premesse politico-culturali e delle conseguenze educative della Rivoluzione d'Ottobre e dei suoi valori umani in costruzione.

Un ordito di idee e di fatti, tuttavia, al tempo stesso realmente accaduti e/o verosimilmente romanziati. Fatti e idee di grandissima portata scientifica per le ricadute immediatamente umanizzatrici, sincronicamente messe in scena nel *Poema pedagogico* e idealmente e ideologicamente interferenti come indotto critico-autocritico nella lettura dei due libri oggetto di recensione nel corso del

³ Nei tipi dell'editore l'albatros, Roma, 2009 e 2010, *op. cit.*

seminario di L'Aquila e, quindi, nelle loro puntuali rivisitazioni nell'ambito del Laboratorio di scrittura e di lettura attivato nella Casa circondariale "Ugo Caridi" di Siano (Catanzaro). Voglio dire che, in un certo senso, il *Poema pedagogico* – dopo esserlo stato negli anni della sua gestazione, ideazione, redazione, pubblicazione in Unione Sovietica (1920-1937) e negli anni della sua diffusione in un po' tutto il mondo (dal 1938 ad oggi) – continua ad essere un *work in progress* dei termini reali e ideali di contenuti scientifico-umani ed educativi, non ancora dismessi e se mai metodologicamente prefigurabili più che mai oggi. Tutt'altro che "utopici": e invece virtualmente, anche se non pedissequamente, replicabili nel farsi dell'arte dell'educare in stretto rapporto con l'arte del raccontare e viceversa. E questo, a partire dalla persuasione che, in presenza di un qualsiasi nuovo problema scientifico e formativo umano c'è sempre e comunque una sorta di punto di partenza "pre-iniziale". Quella certa fase di "accumulazione originaria della pedagogia del nuovo" (György Lukács), in connessione e in opposizione alle stratificazioni e alla pesantezze delle "preformazioni" storico-culturali, etiche, ideologiche, di senso comune ecc. provenienti dal passato.

Scriva infatti Makarenko verso la fine del secondo capitolo della Parte prima del *Poema*, raccontando dell'enorme quantità di letture di scritti dei massimi quanto massimamente inutili pedagogisti del passato, nella specifica, inaudita congiuntura: "Per me il principale risultato di quelle letture fu la convinzione, diventata chissà perché ad un tratto salda e fondata, di non avere in mano alcuna scienza ed alcuna teoria; e che una teoria avrei potuto se mai trarla da tutta la somma di fenomeni reali, che accadevano sotto i miei occhi. Inizialmente non capii tanto, ma alla fine mi accorsi che ciò che mi occorreva non erano semplici teorie, che non trovavano applicazione nella realtà, ma un'analisi immediata ed un'azione diretta".

Racconta Makarenko, con una determinazione scientifica pari alla gravità della condizione umana imposta dalle circostanze (e che per più versi, fatte salve le pur notevoli differenze da situazione a situazione, ricorda non poco il Muhammad Yunus del *Banchiere dei poveri*⁴: "Noi affogavamo nel caos dei particolari, nel gran mare delle richieste elementari del buon senso che avevano la capacità di fare a pezzi tutto lo scibile della nostra scienza pedagogica.

Scienza pedagogica?

All'improvviso compresi che dovevo sbrigarmi, che non potevo tergiversare nemmeno un solo giorno. La colonia acquistava sempre di più le caratteristiche di un covo di malviventi. Nel rapporto fra i ragazzi e gli insegnanti s'era insinuato in modo crescente, da parte dei primi, il tono dello scherno e del teppismo. In presenza delle educatrici già si raccontavano barzellette sporche, chie-

⁴ M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*. Con la collaborazione di Alan Jolis. Nuova edizione ampliata, Milano, Feltrinelli, 1999.

devano sfrontatamente da mangiare, si tiravano i piatti nella mensa, giocavano con i coltelli e domandavano in modo sfottente quanti beni uno possedesse:

- Sa, può sempre far comodo... in un momento difficile”.

Eppure, è proprio in presenza di una umanità così degradata e degradante, che nasce necessariamente l'esigenza dell'ipotesi “scientifica” e “formativa umana” (così nel successivo Capitolo terzo, *Operazioni di carattere interno*, un passaggio pedagogico e etico-politico assai significativo). Lo stesso atto di nascita del collettivo: “Ma non c'era tempo per meditare. Dopo una settimana, nel febbraio del 1921, con una carretta per mobili trasportai nella colonia una quindicina di ragazzi abbandonati, degli autentici straccioni. Ci fu molto da fare, si dovette lavarli, vestirli in qualche modo, guarirli dalla scabbia. A marzo la colonia contava già trenta ragazzi. Per la maggior parte erano assai malridotti, inselvatichiti, del tutto refrattari alla realizzazione del sogno di educazione sociale. Non avevano ancora elaborato quel tipo di particolare creatività, che avvicina la *forma mentis* infantile a quella degli scienziati”.

Una *forma mentis* già sul nascere non individualisticamente, arbitrariamente inselvatichita, ma già collettivamente ingentilita da giuste dosi di ironia e autoironia, socialmente regolata, politicamente cosciente (come nel capitolo su *Carattere e cultura*). Che tra disperazione e speranza, lascia progettare le linee di un futuro migliore e la connessa gioia del domani: “Per quanto il quadro generale fosse preoccupante, tuttavia i germogli del collettivo nato durante l'inverno crescevano poco a poco e bisognava salvarli ad ogni costo; bisognava impedire ai nuovi arrivati di soffocare quei germogli. Penso che il mio merito principale sia stato quello di aver avvertito l'importanza di quel fattore e di avergli dato il giusto rilievo. La difesa di quei primi germogli si rivelò poi incredibilmente difficile e si concretizzò in un processo tanto lungo e penoso che, se avessi potuto immaginarlo prima, mi sarei probabilmente spaventato al punto da rinunciare alla lotta. Fu una fortuna che io mi sentissi sempre alla vigilia della vittoria, perché per arrivarci bisognava proprio essere un incorreggibile ottimista.

Ogni giorno della mia vita, in quel periodo, comportava da parte mia una profonda fede, gioia e disperazione”.

Se in altri termini per la *pars destruens*, ancora nella Parte prima, nel capitolo su *I calamai del buon vicinato*, il Makarenko personaggio del *Poema pedagogico*, confessa che lo “inquietavano la tecnica pedagogica così male organizzata” e la sua “impotenza tecnica” e che “con disgusto e rabbia” ragionava di “tutte le ciarlatanerie secolari” della “scienza pedagogica” (“Da quanti millenni esiste! Che nomi, che splendide scuole di pensiero! Pestalozzi, Rousseau, Natorp, Blonskij! Quanti libri, quanta carta, quanta gloria davvero? E al tempo stesso un vuoto sconfinato, con il singolo teppista non ci cavi nulla, non hai né metodi, né strumenti, né logica, non hai un bel niente”), per la *pars construens*, saranno queste le esigenze “scientifiche” e “umane” di cui il medesimo personaggio Makarenko, non senza una ricorrente, sottile ironia, si farà portavoce più

oltre nel *Poema*. Ecco un sommario elenco di luoghi significativi su cui ragionare:

1. Nel capitolo su *L'“alleanza” con i contadini*:

“Le spedizioni per lavorare alla seconda colonia davano in generale ai ragazzi la possibilità di entrare in più stretti rapporti con il mondo contadino e, per lo più, nel pieno rispetto dei postulati del materialismo storico, essi s’interessavano in primo luogo alla base economica del mondo contadino, base che avvicinarono direttamente in quel periodo. Senza perdersi in inutili ragionamenti sulle sovrastrutture, i ragazzi s’intrufolavano direttamente nelle cantine e nelle dispense, e utilizzavano come meglio sapevano le ricchezze in esse contenute. Attendendosi, più che giustamente, resistenze al loro operato da parte degli istinti da piccolo proprietario della popolazione, i ragazzi cercavano di approfondire quella loro analisi culturale nelle ore in cui quegli istinti dormivano, vale a dire, di notte. E, sempre in pieno accordo con la scienza, i ragazzi per qualche tempo si preoccuparono solo di soddisfare il bisogno primo dell’uomo, cioè il nutrimento. Latte, *smetana*, lardo e focacce, ecco la ridotta nomenclatura su cui si basava all’epoca la strategia della ‘colonia Gor’kij’ riguardo al problema dell’‘alleanza’ con i contadini”.

2. Nel capitolo su *Otčenaš*, c’è un importante intermezzo in tema di *Facoltà operaia*. Parentesi evidentemente chiarificatrice della nozione stessa di “università” e di “scienze umane”. Del loro valore scientifico, professionale ed educativo secondo Makarenko, nell’arco del quindicennio dal 1921 al 1935:

“A quell’epoca queste due parole [Facoltà operaia] significavano qualcosa di molto diverso da oggi. Oggi indicano una modesta istituzione scolastica, ma allora esse risuonavano come il simbolo della liberazione della gioventù lavoratrice dal buio dell’ignoranza, erano una sonora affermazione del nuovo diritto umano al sapere e tutti noi guardavamo alla facoltà operaia, sinceramente, perfino con una qualche commozione.

Per noi si trattava di una linea da seguire: nell’autunno del 1923 quasi tutti i colonisti miravano alla facoltà operaia. Quell’aspirazione si era insinuata inavvertitamente nella colonia già dal 1921, quando le nostre educatrici avevano voluto mandare alla facoltà operaia la sfortunata Raissa [la giovane colonista rea, nella colonia, di infanticidio]. Molti iscritti a questa facoltà che lavoravano all’officina delle locomotive venivano a farci visita. I nostri colonisti ascoltavano con invidia i loro racconti sulla vita eroica delle prime facoltà operaie e tale invidia li stimolava poi ad accogliere più favorevolmente i nostri incoraggiamenti. Noi incitavamo i ragazzi alla scuola e al sapere e parlavamo loro della facoltà operaia come della prospettiva più bella per una persona. Ma l’iscrizione alla facoltà, nelle teste dei colonisti, restava legata ad un esame difficilissimo, che a quanto diceva chi lo aveva sperimentato di persona, poteva essere superato solo da gente di una genialità eccezionale. Non fu impresa facile convincere i colonisti, che anche nella nostra scuola ci si poteva mettere in grado di superare

quella difficilissima prova. Molti di loro sarebbero già stati pronti ad affrontare la facoltà operaia, ma avevano tanta paura di quello scoglio che decidevano di restare ancora per un anno per prepararsi meglio. Fu quello che fecero Burun, Karabanov, Veršnev, Zadorov. Soprattutto ci stupiva per la sua passione per lo studio Burun. Raramente aveva bisogno di essere incoraggiato. Con silenziosa caparbia riusciva a spuntarla non solo sulle astrusità dell'aritmetica e della grammatica, ma anche sulle sue stesse capacità, relativamente deboli. Qualunque piccola cosa, una regola grammaticale o un determinato tipo di problema aritmetico, per essere assimilato, gli costava uno sforzo notevole, tanto che sudava e sbuffava, ma non si arrendeva mai e non dubitava mai del successo finale. Era dotato di una profonda convinzione: credeva fermamente che la scienza fosse una cosa tanto astrusa e tanto complicata da poter essere fatta propria solo a prezzo di enormi fatiche. Per uno strano miracolo non si accorgeva che gli altri superavano le stesse difficoltà come se si trattasse di un giochetto, che Zadorov non spendeva per lo studio un solo minuto al di fuori del normale orario scolastico, che Karabanov, pensava anche durante le lezioni a cose del tutto estranee allo studio, preso da qualche problema di vita spicciola della colonia e non dall'esercizio che aveva davanti. Burun, caparbiamente eroico, non ammetteva per sé alcun tipo di complicazione nelle proprie capacità mentali. E così giunse a un certo punto il momento in cui Burun si trovò alla testa dei compagni, i cui pur geniali barlumi di conoscenza divennero cose da nulla a confronto della sua solida erudizione, nella quale egli ammuchiava i considerevoli tronchi della sua volontà, della sua tenacia, e perfino il ricamo di un ben costruito grado di precisione. L'esatto opposto di Burun era Marusja Levčenko. Costei aveva portato nella colonia il suo carattere insopportabilmente bizzoso, isterico, puntiglioso e caparbio. Con lei ci toccò soffrire molto. Con una sconsideratezza da ubriaca ed un'insana protervia era capace di distruggere in un istante le cose più belle: l'amicizia, un successo, una bella giornata, una serata tranquilla e serena, un bel sogno o la più fiduciosa speranza. C'erano momenti in cui pareva che la sola cosa da fare fosse rovesciare secchi d'acqua gelida su quell'essere insopportabile, consumato da un assurdo incendio.

La resistenza del collettivo, tutt'altro che tenera e talvolta feroce, aveva insegnato a Marusja un certo controllo, ma in compenso aveva fatto sì che cominciasse ad accanirsi con altrettanta malsana ostinazione su se stessa. Marusja aveva un'ottima memoria, era intelligente e molto carina: aveva un bel visetto abbronzato, come il tramonto in una terribile serata, guance colorite, grandi occhi neri vivaci e pieni di fuoco, sormontati dal fascino impreveduto di una fronte quieta, pura e intelligente. Marusja, al contrario, era convinta di essere brutta, di sembrare 'un'araba', di non essere in grado di capire e combinare niente. Di fronte al più semplice esercizio di scuola esplodeva con odio represso da lungo tempo:

- Tanto non ci riesco! Lasciatemi in pace! Io studiare? Fate studiare i vostri Burun! Tanto io andrò a fare la serva. Perché mi tormentate, se non sono buona a un diavolo di niente?

Natal'ja Markovna Osipova, donna sentimentale, dagli occhi angelici e dal carattere altrettanto insopportabilmente angelico, dopo aver fatto lezione a Marusja, si metteva semplicemente a piangere”.

E così via di seguito, nelle Parti e nei capitoli successivi del *Poema pedagogico*, fino all'indimenticabile *Epilogo*... Non così, invece, nella fortuna del romanzo-verità nella critica e tra i lettori di oggi. E nemmeno là dove, nel campo delle scienze dell'educazione e, più in generale, nell'ambito delle scienze umane, ti aspetteresti una qualche considerazione speciale della “questione Makarenko” e supplementi d'indagine sui termini del problema “antipedagogico”, epistemologico, narrativo-sperimentale e non solo, che il *Poema* propone⁵.

***L'“umanità” della scienza, la nascita delle “scienze umane”
e il “caso” Pasquale Rossi.***

Recentemente, nel sesto volume di una *Storia della filosofia*, intitolato *Da Marx alla nascita delle scienze umane*, a cura di Umberto Eco e Riccardo Fedriga, Milano, La Biblioteca di Repubblica-L'Espresso/su licenza di EM Publishers srl., Milano, 2015, pp. 367-369 – a proposito dell'aggettivo “umano” riferito per l'appunto alle “scienze umane” – si può leggere la seguente limpida quanto a mio parere ancora insufficiente definizione: “[...] l'aggettivo ‘umano’ non si limita a designare l'uomo, ma si accompagna a una forte connotazione valutativa e si collega al sostantivo ‘umanità’, che include valori morali come la ‘dignità’. O produzioni come la ‘cultura’ ecc.

Allora, l'aggettivo che troviamo nell'espressione ‘scienze umane’ in parte nasconde un complemento di argomento – scienze che trattano dell'uomo, che hanno l'uomo come loro oggetto – e in parte, ma altrettanto, se non più essenzialmente, nasconde un implicito: si tratta di scienze in cui l'uomo parla di sé, esibisce se stesso ‘da par suo’, nel modo più adeguato e degno di ciò che egli è, in quanto essere che pensa, parla e produce simboli ed elabora valori culturali.

Le scienze umane costituiscono pertanto [...] una novità che si presenta come la delineazione di un'autentica fenomenologia dell'umano, resa possibile da una distinzione concettuale che, anche se ben presto accantonata, non ha però cessato di produrre i suoi effetti: si tratta della distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito, oggettive le prime, interpretative le seconde, perché nelle scienze umane il soggetto studia, pensa, infine dice ciò che lui stesso è in quanto uomo”.

⁵ *Op. cit.*

Una definizione, questa, che alla luce dei due volumi *La nascita delle "scienze umane" nell'Italia post-unitaria* a cura di Guido Cimino e Giovanni Pietro Lombardo, e *Verso una scienza dell'educazione. II. Pasquale Rossi, dalla psicologia della folla alla demopedia* di Marco Antonio D'Arcangeli, induce a un supplemento di riflessione sugli irrinunciabili valori aggiunti e, al tempo stesso, sulle contestuali deficienze di ciò che, in quanto tale, è "scientifico": e, a maggior ragione, se è di "scienze umane" in rapporto alle "scienze dell'educazione" che si tratta. E già per quella sorta di sottintesa contraddizione che pur si prospetta tra la rilevata positività e la sottaciuta negatività che l'espressione "scienze umane" sembrerebbe contestualmente (alternativamente!) insinuare sui propri contenuti scientifici umanamente formativi (educativi!) e presupporre invece tacitamente come non del tutto soddisfacenti le dimensioni "scientifiche" (umane!) *tout court*. Come se l'aggettivo "umanizzante", una volta aggiunto a mo' di esplicita ed esplicativa dichiarazione di intenti al sostantivo "scienza", salvaguardasse il relativo statuto epistemologico dall'assenza di *possibili intrinseci disvalori umani* e garantisse invece la certezza di determinate decisive *qualità* ("etiche", "scientifiche", "culturali"). Con il sottinteso cioè (ma quanto problematico, quanto condiviso nei suoi termini!?) che – in questo senso –, ci sarebbe invece ragionevolmente da ritenere che le stesse "scienze umane", al pari di tutte quante le altre scienze, potrebbero scadere di fatto nel "non abbastanza umano" e addirittura nel "disumano", a causa di un eventuale abbassamento del tasso di *intrinseca costitutività umana/umanizzatrice*.

Basti a questo proposito non rimuovere dalle memorie storiche i fin troppo noti esempi di vera e propria "criminosità scientifica" – talvolta assurta a notevoli livelli di successo accademico e di pubblico tripudio per l'appunto nell'arco di tempo in cui si inscrivono gli autori e le scuole prese in considerazione da Cimino, Lombardo, dal gruppo degli studiosi da loro coordinati e nello studio di D'Arcangeli su Rossi – riconducibile all'"Antropologia" (scienza "umana", almeno per definizione etimologica) e ad un'"Antropologia criminale" (in senso stretto e in senso largo di stampo "lombrosiano")⁶. Come dimenticare infatti, tra i tantissimi esempi che si potrebbero addurre, le sistematiche misurazioni imbrogliate, imbroglianti e imbroglione dell'intelligenza e le sperimentazioni co-

⁶ Cfr. lo stimolante anche se variamente dibattibile contributo di D. Velo Dalbrenta, *L'antropologia criminale di Cesare Lombroso, o della via italiana a un diritto penale finalmente "moderno"*, pp. 267-293, specialmente il paragrafo dal titolo *L'antropologia criminale come scienza umana?*. Di notevole importanza ai fini del ragionamento da me proposto nel presente saggio l'apporto specializzato e le relative dimensioni interdisciplinari, illustrate nella chiave educativa che interessa da Carla Callegari al convegno dell'Aquila. Ma per ulteriori chiarimenti metodologici e sviluppi dell'indagine di merito, cfr. almeno Id., *La Shoah dei disabili. Implicazioni storico-pedagogiche e progettualità educative*, Milano, FrancoAngeli, 2012 e Id., *La storia della pedagogia tra ricerca e didattica*, Lecce, Pensa Multimedia, 2012.

siddette “scientifiche” *in corpore vili* di persone vive, da parte degli scienziati al servizio di pregiudizi personali e di vieti “sensi comuni”, di chiusure di stati mentali e di protezionismi culturali e di classe?⁷ E come sorvolare sulla manipolazione e sulla cancellazione delle “prove” di epocali distorsioni storiche da parte di risme di testimoni oculari e di addetti ai lavori: distorsioni poi culturalmente rimosse in infiniti, talvolta tragici “non luogo a procedere”?⁸ E che dire, sul piano dell’impiego “determinato” delle scienze (ma un impiego quanto distante da una deontologia ricercativa umanamente ineccepibile del fare la scienza?), delle inenarrabili conseguenze di atti di guerra suscitati dall’uso e dell’abuso delle applicazioni delle grandi e terribili scoperte scientifiche nel campo della fisica nucleare, della chimica più elementare, della matematica al servizio della “cattiva misurazione” degli uomini e chi più ne ha più ne metta? Anche se – come sappiamo – è con l’uso e con l’abuso di ciò che è “scientificamente” differenziato e distinto, dall’“umano” e dall’“umanitario”, che si ha a che fare. Ed è pur sempre della “neutralità” della ricerca in quanto tale, ovvero di “scienze” *ben oltre e ben altre* (tutt’altro!) che “umane”, che attualmente e/o potenzialmente si è trattato e si tratta.

In altri (ancora rozzi) termini: fino a che punto la “nascita” delle “scienze umane” presume all’origine e conferma e ripropone nel corso della sua crescita e storia, quel “Sé scientifico” che intanto si carica di valori umani, in quanto si rapporta a quell’“Altro da sé” espressamente o virtualmente scientifico anche lui, che primariamente (cioè elementarmente) lo riguarda o dovrebbe umanamente più che mai riguardarlo? Esprimono o no criticamente e autocriticamente (giocoforza polemicamente!), tutti i verbi, i soggetti, gli oggetti, gli attributi e gli avverbi delle “scienze umane”, una forma di esplicita e/o implicita opposizione alla “non-umanità” o addirittura “disumanità” dell’astratto, dell’indifferenziato, dell’avalutativo, del positivamente coniugato a ciò che viene selettivamente e irriducibilmente denominato come “scientifico” (dal *solo* punto di vista tecnico)? Può bastare semplicemente notare che “l’aggettivo ‘umano’ non si limita a designare l’uomo, ma si accompagna a una forte connotazione valutativa e si collega al sostantivo ‘umanità’, che include valori morali come la ‘dignità’”? Quali i contenuti della moralità, del dignitoso, dell’umanamente umano? Se ci si ferma a generalizzare sulle “produzioni come

⁷ S. J. Gould, *The Mismeasure of Man*, New York: W. W. Norton & Company Inc., 1981, trad. it. di A. Zani, *Intelligenza e pregiudizio: le pretese scientifiche del razzismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985. Seconda edizione in lingua inglese, *The Mismeasure of Man*, II ed., New York: W. W. Norton & Company, 1996, ancora nella traduzione di Zani e col titolo di *Intelligenza e pregiudizio: contro i fondamenti scientifici del razzismo*, Milano, Il Saggiatore, 1998 (poi ristampato dallo stesso editore nella Collana Tascabili, 2006). Cfr. N. Siciliani de Cumis, *I figli del Papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture, da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*. Prefazione di F. Ferrarotti, Milano, Unicopli, 2011, pp. 147-168.

⁸ Cfr. ora l’iperrealistico, struggente romanzo di C. Magris, *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti, 2015.

la ‘cultura’ ecc.” quali le dimensioni indubbiamente umane che ne derivano? Non c’è il rischio che *tutta* la “scienza”, anche quella che intende presumersi a fondamento delle cosiddette “scienze umane”, nel suo farsi “scienza”, possa perdere di vista quel “qualcosa di più”, che le garantisca il diritto-dovere di risultare ineccepibilmente sempre e comunque “umana”? Nella misura in cui tutte le scienze “altre” dalle “scienze umane” si fossero trovate e/o si trovassero nella condizione di *non includere, ma di escludere* per libera scelta dal proprio statuto epistemologico e dai relativi ambiti di intervento “valori morali” come la “dignità”, ovvero “produzioni” come la “cultura”, non c’è da ritenere che esse possano risultare, piuttosto che “umane”, *niente affatto umane e invece, in qualche modo e misura addirittura disumane?*

Si aggiunga il problema (la complicazione) dei nessi che si vengono a stabilire tra il concetto di “scienza” e le sue storiche collocazioni “di classe” (nei diversi significati qualitativi, quantitativi, socio-politici della parola *classe*), tra il *disciplinare* e l’*interdisciplinare* (talora il *transdisciplinare*) e, dunque, tra le *scienze della natura* e le *scienze dello spirito* (o *scienze della cultura*, ovvero *della civiltà*). Ragion per cui ci si chiede se e quanto sia grande il grado di complessità irrisolta che si condensa nella pur non inesatta semplificazione definitoria che segue: “Le scienze umane costituiscono pertanto, nel periodo che stiamo considerando, una novità che si presenta come la delineazione di un’autentica fenomenologia dell’umano, resa possibile da una distinzione concettuale che, anche se ben presto accantonata, non ha però cessato di produrre i suoi effetti: si tratta della distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito, oggettive le prime, interpretative le seconde, perché nelle scienze umane il soggetto studia, pensa, infine dice ciò che lui stesso è in quanto uomo”⁹.

Ecco perché, nel determinarsi dell’azione definitoria di “scienza umana”, occorre non escludere ma includere metodologicamente, sempre e comunque, la persuasione “scientifica” e nondimeno “etica” e di “senso comune” che, quanto ai loro contenuti, tutte le “scienze” non possono non essere relazionate e/o relazionabili in qualche modo *scientificamente* all’*umanità* delle “scienze umane”. E questo, a maggior ragione in presenza del “formativo” e dello “scientifico-educativo”: affinché ammettano, convengano e addirittura esigano nei loro propositi di essere *sempre e inequivocabilmente umane*, cioè a dire finalizzate ad *umanizzazione*, mediante possibili, efficaci pratiche di *capacitazione* e di *omnizzazione*. Che sono termini disciplinari specifici, rispettivamente di provenienza economico-finanziaria e antropologica, ma formativamente ed educativamente estensibili a qualsiasi scienza e attività umana cosiddetta “superiore”.

⁹*Storia della filosofia. Da Marx alla nascita delle scienze umane*, cit., pp. 367-368.

Non è ora il caso di insistere oltre, da un lato, sulle tante attività di ricerca “scientifiche” ma non propriamente “umane” né “umanizzanti” di ascendente biologico-deterministico, che hanno condizionato e condizionano gli orizzonti culturali di non pochi dei cosiddetti *maître à penser*. Attività di ricerca che, all’opposto, ampliano e moltiplicano lo “spettro” (anche in senso... shakespeariano!) delle varie forme di crisi di coscienza dei tecnici della cultura di fronte agli stessi risultati evidentemente *disumani* e *disumanizzanti* della proprie pratiche intellettuali e valoriali (nelle più diverse discipline, espressioni culturali e dimensioni della “cura” anzitutto).

Sembra tuttavia opportuno riproporre come positivamente assai perspicuo un passaggio centrale delle pagine del volume a cura di Eco e Fedriga su menzionate. Ed è quando, dopo avere accennato alla “distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito” e alla soggettività umana che per così dire “scientificizza” se stessa in quanto *umana*, viene tirato in ballo Michel Foucault. Nei seguenti, affascinanti termini: “Contemporaneamente, in una sorta di doppio movimento circolare, la situazione si capovolge: come ha mostrato nel Novecento il filosofo francese Michel Foucault nel suo scavo archeologico delle scienze umane, ci troviamo di fronte a una griglia in cui il soggetto della scienza diventa oggetto di un esame permanente che dovrà misurarne, appunto, l’umanità o addirittura produrla se ancora latente: e ducare (dal latino *e-ducere* ‘trarre fuori’) l’uomo che è in noi, avvicinare il più possibile all’umanità coloro che vi partecipano solo in parte”¹⁰.

E nella conclusione: “L’uomo in quanto vive e produce oggetti e simboli, e l’uomo in quanto essere parlante, costituiscono i due lati di un approccio delle scienze umane, ai quali vanno aggiunti l’uomo in quanto essere pensante e l’uomo in quanto perfettibile, cioè come soggetto e oggetto dell’educazione. Metodo sperimentale – attento alle dinamiche introspettive almeno quanto alle determinanti neurologiche dell’attività mentale – attenzione e preoccupazione per la scolarizzazione di soggetti svantaggiati o precedentemente esclusi, passaggio dal concetto di ‘educazione’ a quello più ampio e duraturo di ‘formazione’ (processo destinato sempre di più ad accompagnare l’uomo in tutte le tappe della sua vita): ecco gli ultimi due lati di quello che, parafrasando Foucault, potremmo definire il ‘tetraedro delle scienze umane’, in cui l’uomo appare o meglio si produce e si attiva come soggetto problematizzante e allo stesso tempo problematizzato”¹¹.

Di qui, pur nel suo specifico campo d’intervento, il precorrimiento e quasi la prevegenza della peculiarità della proposta del post-labrioliano e pregramsciano Pasquale Rossi, che pur nei limiti della sua breve vita, dalla Cala-

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

bria, viene a farsi straordinario *leader* di una scienza umana umanizzatrice, in quanto disciplina di un'educazione enciclopedicamente diretta a coniugare tutt'insieme meridionalismo e ricerca scientifica (psicologica, sociologica, culturologica, metodologica, pedagogica, massmediologica ecc.), professione medica e inculturazione della "folla", etica dell'*I care* e politica della "ominazione" dei singoli e delle masse (quasi nei modi ipotizzati, teorizzati e sperimentati da Marx-Engels, Tolstoj, Labriola, Dewey, Binet, Piaget, Freinet, Vygotskij, Lurja, Makarenko, Montessori, Gramsci, Zavattini, Don Milani, Rodari, Yunus, Sen ecc.).

In tale ottica, il libro di D'Arcangeli su Rossi e il volume a cura di Cimino e Lombardo sulla nascita delle scienze umane (con un sostanzioso contributo dello stesso D'Arcangeli su Luigi Credaro) – tra di loro interloquendo e rivolgendosi quasi dialogicamente al lettore competente o semplicemente desideroso di soddisfare nuove esigenze scientificamente umane – finiscono con l'andare al di là dei loro contenuti monografici, documentativi e antologici specifici e a contribuire invece, oltre che al chiarimento dei loro temi e problemi particolari, alla costruzione di un ordito formativo di idee concernenti le potenzialità dei testi e dei contesti. La potenzialità degli esseri umani da cui prendono le mosse e a cui si indirizzano. E la persuasione che gli uomini *delle* scienze umane ("delle" sia in senso oggettivo, sia in senso soprattutto soggettivo) non si conoscono mai abbastanza e che il loro modo di essere stati al mondo e/o di essere vivi nel presente e, almeno in via di ipotesi, nel futuro, dipende dai loro studi e dai risultati scientifico-educativi, in senso integralmente umano, di questi ultimi. È una conseguenza e insieme una conseguenza del loro grado di compromissione ideologica nei mercati del mondo e nelle fiere della vita. Ed è riconducibile alle loro motivazioni, emozioni, passioni, per l'appunto di tecnici coinvolti o meno nella virtualità dei relativi indotti umani, senza limiti pregiudiziali di "capacitazione" e di "umanizzazione" (cfr., il concetto di "ominazione"/*gominacia* di Lev Semënovič Vygotskij e di Aleksandr Romanovič Lurija)¹².

Le "scienze" umane-umane

¹² Cfr. M. S. Veggetti, *Educazione e Rivoluzione. Vygotskij, Makarenko e tutti noi*. Presentazione di L. S. Vygotskij, *Teoria delle emozioni. Studio Storico-Psicologico*, a cura di M. Campo. Presentazione di M. S. Veggetti [Učenie ob emocijah. Istoriko-psihologičeskoe issledovanie (1931-1933)]. Traduzione a cura di M. Campo e di M. S. Veggetti, Roma, l'albatros, 2015, pp. 7-13. E cfr., della stessa Veggetti, *Psicologia storico-culturale e neoumanesimo*, Prefazione a *Attività, linguaggio e conoscenza. Le radici dell'approccio sistemico nello studio del sistema nervoso centrale*, a cura della Biblioteca A. R. Lurija, Napoli, Idelson – Gnocchi, 1999, pp. 5-22 (con bibliografia); e, per un rapido promemoria, la Postfazione di N. Siciliani de Cumis, *Per una storia da riscrivere*, ivi, pp. 259-263.

Non è del resto un caso che, nel volume a cura di Cimino e Lombardo, risulti in una posizione preminente la figura e l'opera di Antonio Labriola. Ne fanno fede l'introduzione di Cimino, i contributi monografici di Alessandro Sanzo, di Paolo De Nardis e di chi scrive, nonché le puntuali integrazioni storico-critiche di Francesco Coniglione, Piero Di Giovanni, Giovanni Pietro Lombardo, Chiara Bartolucci, D'Arcangeli e altri. Di qui la ragione per la quale, rivisitati a futura memoria i "momenti e i moventi" di una lezione – per l'appunto quella di Labriola –, ci si avvede quanto essa finisca col giganteggiare, proprio alla luce dei due libri su citati in relazione alla "natura" della tematica sulle "scienze umane" in essi evocata.

Di qui, allora, i termini "scientifici", cioè finalizzati rigorosamente a perseguire fini esclusivamente conoscitivi e a realizzare senz'altro, individualmente e socialmente, scopi evidentemente "umani", "umanizzanti", "capacitanti", "omnianti": quindi intrinsecamente educativi, formativi, didattici e, dunque, organizzativi, politico-culturali, di massa: che stanno a dire, al di là di ogni apparente (ma *scientificamente umana*!) contraddizione in termini, *democraticamente meritocratici* e *meritocraticamente democratici*. Il che non significa, per adoperare altrettanto criticamente le parole di Labriola, "rinnovare di sana pianta la natura umana", ma "intendere al trionfo preciso e pratico di determinati principi". E per riformulare: vuol dire che tra ciò che è "scientifico" e ciò che è "umano" deve necessariamente correre buon sangue. Ma quali i "principi" (le "capacitazioni")? E la risposta del radical-socialista (non ancora marxista) Labriola: "Eccoli! – *diritto all'esistenza; diritto alla coltura; diritto al lavoro; diritto al completo compenso del lavoro prodotto*". E, per l'appunto ciò che segue, nell'ottica di una propria idea delle scienze umane, cui il medico, lo psicologo della folla, il demopedista, lo scienziato dell'educazione Rossi deve non poco; e che Labriola ineccepibilmente (scientificamente + umanamente) spiega:

"Gli orfani infanti, i ciechi, gli storpi, gli ammalati, i vecchi inabili al lavoro, i colpiti da subitanee crisi, i cercanti nuove dimore per eccesso di popolazione; ecco quelli pei quali vale il diritto elementarissimo della pura esistenza. Li subsidia ora la privata carità, ma ciecamente e a sbalzi, e per egoismo di vanità, come nelle fiere di beneficenza: li sorregge, ma anche essa a caso, l'opera pia, sfruttatrice del patrimonio della superstizione, corrente ad asservir l'anima mentre sostenta meschinamente il corpo; li aiutano governi e Comuni, ma se mossi dalla paura, in momenti di grave crisi, con umiliazione, e per politico interesse. Del resto messi a discrezione della fortuna i più degradano dal vivere umano, imbestialiscono, imputridiscono. Di qui i rivoltosi per istinto, i ribelli per vocazione; di qui molti ladri, briganti, e insidiatori della vita civile"¹³.

¹³ A. Labriola, *Del socialismo* (1889), in Id., *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Bari, Laterza, 1970, p. 180.

E continua:

“L’assistenza sociale, legale, ordinata, assidua, oculata, giusta, non frodatrice del lavoro a vantaggio degli oziosi, deve subentrare ad ogni maniera di carità vanitosa ed interessata, sostituirsi agli sfruttamenti chiesastici e politici della beneficenza. Un mirabile esempio, degno però di molta correzione, ci viene dall’Inghilterra, coi tre secoli che ha speso ad ordinare il servizio pubblico della povertà, da che la gloriosa Elisabetta ne fece carico ai comuni per l’abolizione dei monasteri. I clericali chiamano furto l’incamero e la vendita dei beni ecclesiastici e monastici. Furto sì, ma non a vescovi, priori e abbatì, ma ai poveri; ché dei poveri fu in origine il patrimonio della Chiesa. Noi socialisti ritorniamo all’idea cristiana della società come istituto dei poveri: non *provvidenza di là*, ma *provvidenza di qua*. Noi socialisti abbiamo la santa audacia di affermarci più cristiani dei preti, anzi i soli cristiani del secolo”¹⁴.

Ma c’è di più. Un “di più”, che rinvia proprio a quell’“aggettivo ‘umano’” di cui si discorre nel volume su citato, a cura di Eco e Fedriga. Un aggettivo cioè, che se – come viene affermato – “non si limita a designare l’uomo”, ma “si accompagna a una forte connotazione valutativa e si collega al sostantivo “umanità”, che include valori morali come la “dignità” o produzioni come la “cultura”. Ed è tutto ciò che induce a supporre un ulteriore aspetto della questione: e cioè l’idea che le “scienze umane” siano tra l’altro quelle scienze che, in qualche modo, riguardano la produttività elementare, valoriale e culturale, nonché virtualmente “scientifico-umana” di tutti gli esseri umani *in quanto tali*.

Un tema “capacitante” e “umanizzante”, questo, che sta alla base di un po’ tutta l’“enciclopedia pedagogica” di Rossi¹⁵. E che ne caratterizza, ne piega e ne impiega la relativa, acerba originalità: da un lato, alla luce di un po’ tutta la sua pur breve esperienza scientifica, professionale ed umana e quindi in presenza degli esiti suoi più maturi nella *Demopedia*¹⁶; e, da un altro lato, nel confronto a monte con gli ideali educativi di Labriola e, a valle, con la futuribile, volontaristica (prospettica!) presa di posizione di Gramsci.

Da Labriola a Rossi, da Rossi a Gramsci

¹⁴ Ivi, pp. 180-181.

¹⁵ Cfr. N. Siciliani de Cumis, L’“*Enciclopedia pedagogica*” di Pasquale Rossi, in Pasquale Rossi *e il problema della folla. Socialismo Mezzogiorno Educazione*, a cura di T. Cornacchioli e G. Spadafora, Roma, Armando, 2000, pp. 451-460.

¹⁶ P. Rossi, La “*demopedia*”, in “*Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*”, a. VII, vol. II (XIII), n. 4-6, ottobre-dicembre 1905, pp. 724-735. Cfr. T. Cornacchioli, *Pasquale Rossi e la demopedia. Appunti su un progetto pedagogico proposto in Calabria fra Otto e Novecento*, in “*Qualeducazione*”, a. III, n. 1, gennaio-marzo 1984, pp. 40-46; e G. Spadafora, *La scienza dell’educazione della folla: Pasquale Rossi*, in Id., *Educazione e questione meridionale*, Cosenza, Jonia, 1992. Vedi quindi ora di D’Arcangeli, nel libro oggetto di presentazione a L’Aquila, il capitolo conclusivo *La demopedia, scienza dell’educazione della folla*, in *op. cit.*, pp. 93-115.

Il Labriola che non a caso, a vario titolo, viene tirato in ballo dai più accreditati studiosi di Rossi e che, assai di più e meglio di quanto non si sia fin qui sostenuto, sia pure con tutti i distinguo che è opportuno supporre, proporre e introdurre, è un preciso referente culturale e ideale sia in termini di “concezione materialistica della storia”, sia dal punto di vista educativo e didattico. E questo nel senso che Labriola costruisce teoricamente e vive praticamente un’esperienza filosofica, pedagogica, politico-culturale e di apprendimento-insegnamento, che sembra essere in qualche modo l’antefatto scientifico e umano più immediato e alto, certo quello accademicamente più rappresentativo, cui fare riferimento. E ciò a maggiore ragione in quanto Rossi, come altri della sua generazione (tra cui per esempio, tra gli altri frequentanti le lezioni universitarie di Labriola, Maria Montessori e Luigi Basso)¹⁷, rappresenta proprio quel tipo di studente che già laureato in un determinato ambito disciplinare (medicina, giurisprudenza, matematica, storia, letteratura ecc.), completa la propria preparazione tecnica e culturale generale con studi di carattere filosofico, nei modi proposti dal Maestro, in particolare nel decennio dal 1887 al 1896, nel sostenere la celebre riforma delle “lauree in filosofia”, con al centro la “pratica” idea “che la laurea in filosofia si conferisca agli studenti di qualunque Facoltà, compresa la letteraria, i quali, frequentato che abbiano entro il quadriennio di obbligo certi corsi filosofici da determinare, si espongano a sostenere una tesi scritta di argomento generale quanto all’obiettivo ed al metodo, ma fondata sempre sopra una determinata cultura speciale”¹⁸.

Un’idea giustificata teoreticamente dalla persuasione “che la filosofia debba cessare di essere nell’ordine degli studi un che di *extra-scientifico*, e un quasi rimasuglio di tradizione scolastica: – che la filosofia debba essere messa alla portata di tutti quelli che studiano ogni altra disciplina, perché vi trovi un facoltativo completamento di cultura qualunque studioso si senta in grado di superare nella trattazione delle varie scienze la specialità della ricerca. E ciò, da ultimo, si riduce a dire: che l’ordinamento della Università deve anch’esso spiccatamen-

¹⁷ Entrambi, a loro modo e in diversa misura, allievi di Antonio Labriola nell’Università di Roma “La Sapienza”. Cfr. N. Siciliani de Cumis, *Labriola dopo Labriola. Tra nuove carte d’archivio, ricerca, didattica*. Postfazione di G. Mastroianni, Pisa, ETS, 2011, i due capitoli *Su Maria Montessori e Labriola* (pp. 309-317) e *Luigi Basso*, Sul metodo delle scienze sociali. *Tesi di laurea discussa con Labriola, nella regia Università di Roma “La Sapienza” 27 giugno 1886* (pp. 228-252); e cfr. in proposito l’autorevole punto di vista di F. Ferrarotti, *Per una tesi di laurea, relatore Labriola*, in *Antonio Labriola e la sua Università. Mostra documentaria per i settecento anni della “Sapienza” (1303-2003). A cento anni dalla morte di Antonio Labriola (1904-2004)*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Roma, Aracne, 2005 [seconda ristampa, con correzioni ed integrazioni, 2006], pp. 541-544.

¹⁸ A. Labriola, in N. Siciliani de Cumis, *Filosofia e Università. Da Labriola a Vailati 1882-1902*. Prefazione di E. Garin, Torino, Utet-Libreria, 2005, pp. 20-21 e *passim* (edizione con alcune variazioni e aggiornamenti sulla prima, del 1975).

te riflettere lo stato attuale della filosofia, che oramai consiste nella immanenza del pensiero nel realmente saputo; e, cioè, consiste nell'opposto di ogni anticipazione del pensiero sul saputo, per via della teologica o della metafisica escogitazione"¹⁹.

Un presupposto "filosofico" che, nel lessico proprio e nuovo di Labriola, era già "filosofia della prassi" e "umanità della scienza"; e che affondava le sue radici pratico-teoretiche non solo nella quotidianità del mestiere del professore universitario e dell'insegnante di insegnanti di ogni ordine e grado, ma anche e soprattutto in una prospettiva di politica culturale che aveva sì nell'università e nelle sue specifiche attività il suo laboratorio (ricerca scientifica, lezioni, esercitazioni, esami, tesi di laurea, Museo di Istruzione e di Educazione, organizzazione della ricerca, comparazioni internazionali ecc.)²⁰. Ma che avrebbe inteso fruttificare e raccogliere socialmente i suoi frutti ben altrimenti, nel successo di una politica scolastica e universitaria del *diritto allo studio* e di *una cultura di massa qualificata e qualificante*. Questa infatti secondo Labriola, parallelamente alla prospettiva di un'università *democraticamente meritocratica*, la sua idea di "scuola schiettamente popolare":

"Il *diritto alla coltura* si concepisce ed esplica in termini brevi e precisi: fornire tutti delle più elementari conoscenze e delle più generali attitudini mediante la scuola schiettamente popolare. Due gl'intenti umani. Fare che tutti entrino nella vita consapevoli delle proprie forze, e capaci di scegliersi il lavoro: sopprimere il più gran numero che mai si possa di artificiali differenze, perché rimanga posto e campo a quelle sole che provengono da dono d'intelligenza e da vocazione di attitudini. Questo ideale della scuola popolare dell'avvenire, che metta tutti indistintamente in contatto dei primissimi elementi del sapere, e faccia lecito a ciascuno di salire tanto quanto porti la capacità sua. Il preciso contrario di quanto accade ora; che quelli i quali, per caso o fortuna, entrino in pochi nella palestra delle arti e degli studi superiori (mi scusino gli studenti che anche oggi m'ascoltano), credendosi privilegiati d'ingegno perché privilegiati di mezzi, guardano d'alto in basso la massa esclusa dalla cultura, e usurpando poi a privato uso la scienza, che è dono della umanità, come medici, ingegneri, avvocati, farmacisti, speculano su le naturali miserie, e su i bisogni e su le sofferenze sociali. Oh! Molte di quelle professioni, dette liberali per derisione, spariranno; cioè si convertiranno in servizi pubblici e obbligatori, perché dell'uomo non rimanga esposto alla gara se non quanto è di genio, di scienza d'arte, e d'ispirazione di virtù"²¹.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. A. Sanzo, *Studi su Antonio Labriola e il Museo d'Istruzione e di Educazione*. Prefazione di N. Siciliani de Cumis, Roma, Nuova Cultura, 2012 e Id., *L'opera pedagogico-museale di Antonio Labriola. Carte d'archivio e prospettive euristiche*, Roma, Nuova Cultura, 2012.

²¹ A. Labriola, *Del socialismo*, cit., *ibidem*.

C'è in ultima analisi (in prima istanza!) da chiedersi fino a che punto le scienze dell'educazione di cui Labriola è, tra lo scadere del secolo XIX e l'alba del XX, *massimo interprete* (in tutti i significati del termine "interprete"), non trovino proprio nelle parole della lunga citazione precedente il loro fondamento scientifico-umano. Così come, quanto a Rossi, c'è da interrogarsi sulla natura e sui limiti del debito teoretico-pratico che la propria proposta di "enciclopedia pedagogica" e la stessa *Demopedia* contraggono con l'"enciclopedia pedagogica" di Labriola, con l'esperienza labrioliana di insegnante a tempo pieno e con la stessa sua proposta di "riforma della filosofia", poi ripresa e sviluppata da Gramsci in termini ben più radicali di Labriola e dello stesso Rossi. Ma che, come sa bene D'Arcangeli che non a caso conclude per l'appunto su questo tema il suo complessivo ragionamento su Rossi, tra "la *demopedia*, scienza dell'educazione della folla" (secondo Rossi) e gli "appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura" (secondo Gramsci), il passo può essere breve.

Scrivo da ultimo, Gramsci: "Occorre distruggere il pregiudizio molto diffuso che la filosofia sia alcunché di molto difficile per il fatto che essa è l'attività intellettuale propria di una determinata categoria di scienziati specialisti o di filosofi professionali e sistematici. Occorre pertanto dimostrare preliminarmente che tutti gli uomini sono 'filosofi', definendo i limiti e i caratteri di questa 'filosofia spontanea', propria di 'tutto il mondo', e cioè della filosofia che è contenuta: 1) nel linguaggio stesso, che è un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto; 2) nel senso comune e buon senso; 3) nella religione popolare e anche quindi in tutto il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere e di operare che si affacciano in quello che generalmente si chiama 'folclore'"²².

E non è tutto. Prosegue infatti Gramsci: "Avendo dimostrato che tutti sono filosofi, sia pure a modo loro, inconsapevolmente, perché anche solo nella minima manifestazione intellettuale, il 'linguaggio', è contenuta una determinata concezione del mondo, si passa al secondo momento, al momento della critica e della consapevolezza, cioè alla quistione: è preferibile 'pensare' senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè 'partecipare' a una concezione del mondo 'imposta' meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell'attività intellettuale' del curato o del vecchione patriarcale la cui 'saggezza' detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza delle streghe o nel piccolo intellettuale

²² A. Gramsci nei *Quaderni del carcere* (Volume secondo. Quaderni 6/VIII – 11/XVIII. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1375 e sgg.).

inacidito nella propria stupidaggine e impotenza a operare) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavoro del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità?²³.

E, più oltre, conclude – affrontando il tema di un possibile “progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi di intellettuali”. Che è in Gramsci un argomento cruciale (fa bene D'Arcangeli a riferirvisi)²⁴, che per più versi riprende, ma in una dimensione teoretica e pratico-pedagogica propria e nuova, da una lato le problematiche di Labriola in tema di scuola popolare più sopra evocate, da un altro lato argomentazioni variamente riconducibili alla *filosofia e all'antipedagogia della demopedia* di Rossi, nuovo tipo di intellettuale. Vale quindi la pena di rileggere Gramsci, come un preciso punto d'arrivo di un percorso storico-culturale e etico-politico-educativo che potrà essere utile rifare a ritroso da Gramsci a Rossi, a Labriola. Ma di ciò in una prossima occasione. Gramsci, dunque:

“L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica.

Tuttavia questa concezione ‘verbale’ non è senza conseguenze: essa si rianoda a un gruppo sociale determinato, influisce nella condotta morale, nell'indirizzo della volontà, in modo più o meno energico, che può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica. La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di ‘egemonie’ politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano [...]”²⁵.

²³ *Ibidem*.

²⁴ M. A. D'Arcangeli, *Verso una scienza dell'educazione*, cit., p. 111. Cfr. V. Orsomarso, *Il progresso intellettuale di massa*. Con una presentazione di N. Siciliani de Cumis, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

²⁵ A. Gramsci, *ibidem*.

Una chiave per rileggere *tutto* il Rossi “demopedista” (e non solo). Una ragione di più per farsi guidare in una siffatta lettura dal rigore teoretico-pratico dei *Quaderni del carcere*. Un mondo “altro”, *altro* davvero, di idee e di fatti: e un modo, all’altezza dei nostri tempi, di definire convenientemente le “scienze umane” a partire dalle deficienze apriori (esteriori ed interiori) dell’espressione e cioè, come si diceva, dall’insufficienza di principio della pura e semplice riconoscibilità della *forte connotazione valutativa* di ciò che, in quanto “scientifico”, *si collega al sostantivo “umanità”* e che *include valori morali come la “dignità”* e/o *le “produzioni come la “cultura”*. E che presume invece, al di qua e al di là del condizionamento sociale l’assioma della “capacitazione” (*capability*) euristica di tutti gli uomini, del maggiore numero possibile di uomini, per il semplice fatto di non essere altro che *scientificamente e umanamente, elementarmente uomini*.

La “capacitazione” di/in ciò che è “culturale”

Magari prendendo didatticamente le mosse da internet, dal rapporto tra le parole e i concetti e le pratiche relative all’“arte di istruire il popolo”, la *demopedia* e la “cultura veloce” di *Wikipedia*. E, cioè, proprio all’opposto, secondo modalità riflessive sostenute, da un punto di vista storico-critico, culturale, umano, dal qualificarsi in modo “alto” sul piano scientifico, per non essere poi chiacchierato “dall’alto in basso” su ogni piano – e da storicizzarsi e da controllarsi, quindi, a monte nelle fonti e a valle nella recezione critica.

Così quindi Andrea Casavecchia, il 16 novembre 2015, alla voce *Capacitazione*, nel link <http://www.benecomune.net/articolo.php?notizia=1614>, tra l’altro opportunamente sintetizzando le principali critiche mosse al concetto in questione e alle aspettative scientifiche e umane che se ne potrebbero trarre sul piano delle “scienze umane” ed educativo, in senso non solo individualistico ma anche collettivo, non solo meritocratico-elitario ma anche democratico-promozionale e emancipativo. Dunque: “Capacitazione traduce il termine inglese *capability*, usato da Amartya Sen per sintetizzare nella stessa parola due condizioni basilari affinché una persona possa essere e fare, ovvero le capacità e l’agibilità. Le capacitazioni sono un tassello per costruire una misura del benessere alternativa al cosiddetto “approccio del Pil”, perché a questo indicatore economico si aggiungono la libertà, la qualità della vita, la giustizia”. Aggiungerei: lo spirito critico di ciascun uomo.

Continua: “Per promuovere lo sviluppo delle persone e dei popoli si sposta così l’attenzione dai beni materiali e dalle risorse alle capacità e alle libertà. Spiega Sen che “questo spostamento è rilevante anche in relazione ad altre questioni quali la scelta dei criteri per stabilire l’esistenza di stati di privazione o povertà, ovvero, se considerare la povertà in termini di basso reddito (una ca-

renza di risorse) oppure in termini di insufficiente libertà di condurre esistenze adeguate (una carenza di capacità)". Pertanto la crescita dei beni e il miglioramento dei servizi non sono i fini, semmai mezzi che sostengono le persone nella realizzazione dei propri progetti e nel perseguimento dei propri valori"²⁶.

Di più: "Gli interventi di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale per essere efficaci dovrebbero considerare sia le capacità delle persone, cioè le loro possibilità di conseguire un obiettivo, sia l'agibilità, cioè l'esistenza delle condizioni per concretizzarle: non è sufficiente essere potenzialmente in grado di fare qualcosa, se poi non sussistono le condizioni per realizzarle. Insomma capacità e agibilità devono stare insieme. Qualsiasi misura di politica sociale, che sia un'erogazione monetaria o sia un servizio organizzato, dovrebbe promuovere le persone e non limitarsi a soddisfare un bisogno. L'approccio delle capacità, sintetizza Martha Nussbaum, si propone l'obiettivo di "una società in cui ciascuno sia considerato degno di rispetto, e in cui ciascuno sia stato posto nella condizione di vivere in modo realmente umano"²⁷.

Conclude allora Casavecchia: "Nel pensiero di Sen, le capacitazioni s'accompagnano ai funzionamenti (*functionings*), ovvero i desideri di essere o di fare espressi dalla persona. I funzionamenti possono essere assai elementari, come l'essere nutrito a sufficienza e il non soffrire malattie evitabili, e assai complessi, come l'essere in grado di partecipare alla vita della comunità e l'aver rispetto di sé. Pertanto la capacitazione diventa la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni alternative di funzionamenti. Per questo si conclude che dalla combinazione dei set di capacitazioni e funzionamenti emerge per ciascuno l'opportunità di raggiungere il livello di benessere auspicato"²⁸.

Il livello di benessere auspicato? A quale livello della "bontà" del suddetto "benessere" e da quali e quanti punti di vista dell'"essere"? E se per rispondere a queste domande, senza fuoriuscire dal tema della nascita e della crescita delle "scienze umane" in rapporto alla "demopedia", cominciassimo ad osservarci ciascuno nella nostra propria storia di vita ed esperienza esistenziale e professionale, disoccultando i "chiodi" ai quali risultano "appese" le nostre procedure umane tra gli umani? Ancora: e se decidessimo semplicemente di caratterizzarci autocriticamente nell'*elementarmente umano* che più da vicino ci concerne, proprio al fine di misurarne e di valutarne soprattutto i limiti e le possibilità sia "scientifiche" sia "umane"? E se per operare in via di ipotesi di più e al meglio per noi stessi e per gli altri, decidessimo di rivelarci "iperrealisticamente" nella trasparenza della nostra flessibile umanità? E se risiedesse proprio "qui" ed "ora", nei "punti fermi" della nostra "ominazione", il meglio e il peggio di una persona, il segreto e degli ormai tanti "lì" ed "allora" dell'intera vita?

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

Risponderei per l'ennesima volta con una citazione di Giorgio Pasquali. Sempre la stessa, o quasi: "Per nulla al mondo io vorrei tolta ai miei scolari la gioia orgogliosa di avere scoperto, essi per primi, grazie a metodo fattosi abito e a perspicacia cresciuta dall'esercizio, qualche cosa che riguardi la vita e le opere di un grande, e fosse pure una minima cosa. È desiderabile, mi pare, che il giovane entri nella vita con la lieta coscienza di essere stato anch'egli un giorno, anche un giorno solo, un ricercatore, uno scienziato. Chi giudica altrimenti, avrà tradotto, cioè ridotto in forma unica, piatta, tutto il traducibile, ma ha certo sentito poco e pensato ancor meno, e alla ricerca storica o, comechessia, scientifica è negato, perché gli manca il senso del problema. [...] La scienza non consiste mai nei risultati, ma sempre nella via percorsa, nei metodi adoperati per conseguirli: essa è sempre abito mentale e capacità, mai possesso. Perché: Scienza è approfondimento anche di un solo problema: taluno può avere arato un piccolo campo, ma, se ha scoperto una verità o aperto la via a essa, egli è scienziato, e la sua attività è legittima e ha diritto di essere apprezzata"²⁹. E dunque scientificamente sollecitata, controllata, desecretata, pubblicata, integrata, discussa, corretta, interiorizzata, ulteriormente prospettata, ripubblicata.

Ma non è tutto. Perché è da qui che in via di ipotesi prende le mosse il contributo di umanizzazione/ominazione che gli uomini di scienza, in quanto tali, possono come non possono scegliere di dare agli uomini che ad essi si accostino. Un contributo di aiuto ad accorciare le distanze tra i livelli di consapevolezza scientifica "attuali" e i livelli di sviluppo potenziale di una siffatta consapevolezza. Dipende da chi si trova ad essere su un piano più alto di cultura la modificazione e addirittura la rimozione del ruolo di subalternità conoscitiva di chi è su un piano più basso. Dipende dallo scienziato, dall'intellettuale tecnicamente più evoluto che il meno evoluto possa in qualche modo accorciare le distanze. Tra i condizionamenti individuali e sociali che hanno reso possibile e apparen-

²⁹ G. Pasquali, *La laurea nel nuovo ordinamento*, in Id., *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di P. Calamandrei, introduzione di Marino Raichich, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 46-57. Cfr. in proposito le esperienze oggetto di narrazione in numerosi miei scritti, tra cui *Filologia, politica e didattica del buon senso*, Torino, Loescher, 1981 e seconda edizione accresciuta col titolo di *Di professione, professore* Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998 – entrambe le edizioni con Prefazione di M. Corda Costa e Aldo Visalberghi; *Italia-URSS/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2001*, cit.; (a cura di) *L'università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, cit.; *Cari studenti, faccio blog... magari insegno*, cit.; *I figli del Papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*, op. cit.; *Labriola dopo Labriola. Tra nuove carte d'archivio, ricerca, didattica*, cit.; *L'uovo di Humboldt. Lettera agli studenti della "penultima lezione" su Labriola, Makarenko, Gramsci, Yunus 2013-2014*, cit.

temente inamovibili le differenze di cultura scientifica e la rimozione, o almeno la drastica riduzione di quei condizionamenti, c'è sempre un'ideazione, una supposizione, una progettualità di capacitazione euristica, scientifico-umana realizzabile.

Makarenko come Gramsci e Vygotskij, e i più vicini a noi Jerome Bruner e altri, non sembrano nutrire dubbi sul fatto che in educazione occorra innalzare l'asticella delle difficoltà, non abbassarla. E che, in siffatta operazione di innalzamento, la relazione di aiuto da parte di un competente di livello superiore o tra pari diversamente competenti possa risultare indispensabile per togliere le difficoltà e eliminare gli ostacoli. Tutto sta ad individuare le cause dell'*impasse* (il più delle volte intoppi psicologici e cause di contesto culturale e sociale di incapacitazione e di autoincapacitazione) e far sì che le zone dello sviluppo culturale attuale cedano il passo a quelle prossimali. E che l'ipotetica zona di sviluppo in atto si ampli includendo quella che poco prima era la zona di sviluppo potenziale; e che i soggetti interessati si facciano via via capaci di risolvere problemi ed eseguire autonomamente compiti prima non risolvibili e non eseguibili.

È la reiterazione, la ripetizione delle operazioni di una crescita individuale progressiva *accanto* ad altre analoghe crescite individuali-collettive a permettere la modificazione e la trasformazione di un contesto formativo in rapporto all'importanza delle singole persone umane, al potenziale illimitato di ciascuno e al peso esercitato dai collettivi o stili di pensiero a inventare i contesti. Secondo Yunus "ciascuno di noi ha un potenziale illimitato, e può influenzare la vita degli altri all'interno delle comunità e delle nazioni, nei limiti e oltre i limiti della propria esistenza. In ognuno di noi si cela molto più di quanto finora si sia avuto la possibilità d'esplorare. Fino a che non creeremo un contesto che ci permetta di scoprire la vastità del nostro potenziale, non potremo sapere quali siano queste risorse. Spetta soltanto a noi decidere dove andare"³⁰. A noi in quanto uomini, in quanto "scienziati umani" di noi stessi. E di chi ci sta di fronte, o accanto.

³⁰ M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*. Con la collaborazione di A. Jolis. Nuova edizione ampliata, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 9 e ciò che segue nei primi capitoli. E cfr. N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il "Poema pedagogico" come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002, *passim*.

Roma, 22 maggio 2015.

L'editore l'albatros mi fa avere l'elaborazione definitiva della locandina-invito per la presentazione alla Biblioteca Vallicelliana di Roma del primo titolo della collana l'albatros/Università, che dirigiamo Agostino Bagnato, Maria Serena Veggetti ed io. Le pagine seguenti ripropongono, con alcuni tagli e aggiunte, l'essenziale di quanto da me esposto nel corso del Seminario di Studi sul volume di Lev Semënovič Vygotskij, Učenie ob emocijach. Istoriko-psichologičeskoe issledovanie (1931-1933), prima traduzione italiana e cura di Mauro Campo e di Maria Serena Veggetti, col titolo Teoria delle emozioni. Studio Storico-Psicologico. Presentazione di Maria Serena Veggetti, Roma, l'albatros, 2015, pp. 352, € 25,00. In IV di copertina: Sergej Dronov, Ritratto di Lev Vygotskij e della figlia Gita, 2014. Tecnica mista su carta cm. 24X17. Si tratta del primo titolo della Collana di studi, manuali, ricerche L'albatros Università diretta da Agostino Bagnato, Nicola Siciliani de Cumis e Maria Serena Veggetti. Comitato scientifico: Guillermo Arias Beatòn, Corrado Barberis, Giuseppe Boncori, Franco Ferrarotti, Götz Hillig, Antonio Parisella, Vitalij Rybzov, Luciano Vasapollo, Boris Uspenskij. Il Seminario di Studi è avvenuto il 28 maggio 2015, nel Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana, Roma, Piazza della Chiesa Nuova, 18. Dopo un saluto del Direttore della Biblioteca, sono intervenuti: Pietro Lucisano, Professore ordinario di Pedagogia sperimentale, Sapienza Università di Roma; Marta Olivetti, Professore Emerito di Psicologia cognitiva, Sapienza Università di Roma; Alessandro Ghiro, Psicologo, scrittore, saggista, Abano Terme (PD); Nicola Siciliani de Cumis, Professore ordinario di Pedagogia generale (fuori ruolo), Sapienza Università di Roma, Presidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale (Mosca); Eleonora Mallerba, Psicologa, Laurea Magistrale a doppio titolo in Italia e in Russia, Pedagogia e Scienze dell'Educazione, Sapienza Università di Roma; Mauro Campo, Insegnante, Laurea Magistrale a doppio titolo in Italia e in Russia Pedagogia e Scienze dell'Educazione e della Formazione, Sapienza Università di Roma, curatore del libro; Maria Serena Veggetti, Professore ordinario di Psicologia generale (fuori ruolo), Sapienza Università di Roma; Agostino Bagnato, Gior-

nalista, scrittore, direttore della Casa editrice l'albatros. Al Seminario di Studi ha infine offerto un suo contributo Ennio Calabria, Pittore e critico d'arte.

2. Le emozioni di Vygotskij e il Gopak di Makarenko

I narratori si davano sulla voce l'un l'altro frettolosi,
 ma il senso della narrazione era comprensibile ed emozionante:
 vivere in questo mondo è bello ed allegro [...].
 E anche se la tua lingua pesante si muove ancora con una certa lentezza,
 tuttavia esprime proprio dell'emozione. Sì dell'emozione, che diavolo!
 [...] Con un solo tocco di bottone,
 io risolvo e creo intere pagine di emozioni di questi piccoli uomini.
 Sento dentro di me una potenza infinita insieme a qualcosa di molto grande,
 estesa per migliaia di chilometri di campi, di boschi e di mari, da ogni parte.
 [...] e tali emozioni spesso sono molto più fruttuose
 rispetto a qualsiasi logica mercantile.

A. S. Makarenko

Nella presentazione di Maria Serena Veggetti dal titolo *Educazione e Rivoluzione. Vygotskij, Makarenko e tutti noi*, a questa prima traduzione italiana integrale dal russo della *Teoria delle emozioni. Studio Storico-Psicologico* di Lev S. Vygotskij, a cura di Mauro Campo e della stessa Veggetti³¹, c'è un'immagine ricorrente: l'immagine della "spirale". Di una spirale – vorrei aggiungere – **multidimensionale**, stratificata, seminale: per dire subito, con quest'ultimo termine, della tensione genetica, dinamica, aperta "in senso spiraliforme", della nascita e della "crescita della consapevolezza emotiva come fondamento inalienabile per la conoscenza dell'uomo" (M. S. Veggetti, in *op. cit.*, p. 9). Una propensione moltiplicativa ed espansiva, finalizzata precisamente al farsi storico-culturale dell'uomo, come che sia. E, quindi, al suo impiantarsi e svilupparsi emotivamente e razionalmente in quanto "uomo nuovo", artefice di un'inedita azione umanizzante, o meglio, come Veggetti precisa, *ominante*.

Un'apertura storico-filosofica e storico-psicologica, spazio-temporale, decisamente "altra", che in Vygotskij guarda al mondo e si dirige verso il futuro e la

³¹ Roma, l'albatros, 2015.

“gioia del domani”, esattamente come la “prospettiva” di Anton Semënovič Makarenko e la “filosofia della prassi” di Antonio Gramsci. Una sensibilità “maggiorante” e una percezione impulsiva delle possibili emozioni e passioni umane: quelle in particolare, migliorative della gestione del “Sé” e della relazione con l’altro, che rimandano contestualmente alla dimensione estetica dell’esperienza e all’educativo che può derivarne. E, quanto agli scritti di Vygotskij, considerati in modo unitario anche se interdisciplinarmente diversificati e enciclopedicamente articolati, essi rinviando disciplinarmente (cioè psicologicamente), in primo luogo, alla *Psicologia pedagogica* (1926), alla *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori* (1931), alla *Psicologia dell’arte* (1932), a *Pensiero e linguaggio* (1934) e, finalmente, alla *Teoria delle emozioni* (pure del 1934, ma con precedenti anticipazioni e graduali, parziali, approssimazioni monografiche).

Tutto questo nell’ottica di una specificazione e di una modificazione per l’appunto a spirale, “della personalità umana” in rapporto a una *teoria delle emozioni*, come *psicologia e pedagogia della prassi* di un fecondo dinamismo produttivo di sorprendenti e sperimentalmente sostenibili “salti di qualità umanizzanti” (Veggetti, *ibidem*). Diresti quasi gli stessi intrecci di “scoppi” e di “stasi”, le medesime pause di riflessione ed esplosioni formative, che ritrovi nel *Poema pedagogico* di Makarenko. Le stesse critiche dei pregiudizi e costruzioni educative di Gramsci. Catalizzatori individuali e collettori formativi della personalità, sostenuti *storicamente e contestualmente* da un’istruttoria laboratoriale e sperimentale rigorosa, effettivamente efficace, mediante pratiche didattiche individualizzate e di gruppo. Un apprendimento procedurale, cooperativo, che per il fatto stesso di essere tale, *precede* l’insegnamento e contribuisce a costruire socialmente l’“uomo nuovo”, *pro tempore* sovietico ma umano *tout court*, al di là delle contingenze e delle deformità del proprio contesto storico.

Che è poi – lo ripeto – il grande tema dell’*ominazione* dei processi psicologici e pedagogici. Un tema interindividuale e universale “esplosivo”, che suggerisce però anzitutto l’immagine di un prisma pluridimensionale, rivolto sia verso l’*interno* dei processi psicologici intraindividuali, sia verso il loro *esterno*, considerati il contesto e il **rilievo** della dimensione storico-culturale determinante. In altri termini sono numerosi i punti di vista da cui *La teoria delle emozioni* di Vygotskij può essere osservata. Punti di vista, spiraliformi, “emozionati” e “emozionanti”, assorbenti e coinvolgenti. E comincerei con l’accennare al punto di vista storico-culturale in senso biografico e autobiografico, che però non sta mai in piedi da solo, ma che si regge su presupposti storico-culturali “forti” (non necessariamente “oggettivistici”, né riduttivamente “storicistici”).

E, a questo riguardo, darei il giusto rilievo alla circostanza biologico-esistenziale, che la *Teoria delle emozioni* quale tema monografico di uno *Studio storico-psicologico*, coesiste con l’avanzare e con l’aggravarsi del “male sottile” che porterà Vygotskij alla tomba. Così come procede di pari passo con i fatti

storici e politici di un contesto sociale e culturale, a suo modo partecipe sia delle grandi potenzialità emancipatrici della rivoluzione socialista in atto, sia delle incombenti deformazioni dello stato totalitario, staliniano. Ragion per cui la *Teoria delle emozioni* risulta essere al nostro senno del poi quasi un lapalissiano benché divergente segno dei tempi e, insieme, una sorta di estrema *summa psicologica* dello “spirito psicologico del mondo”. Il bilancio di una vita e il testamento di un’epoca. E, a maggior ragione se la *Teoria delle emozioni* viene considerata come l’interfaccia del “gemello” *Pensiero e linguaggio*. Un testo, quest’ultimo, che viene tradizionalmente considerato il capolavoro di Vygotskij, noto in Italia per le distinte eppure convergenti cure editoriali e interpretative di Veggetti e di Luciano Mecacci. E che ora, alla luce di questa pionieristica edizione italiana predisposta dalla stessa Veggetti e da Mauro Campo, siamo in grado di contestualizzare nella pienezza storico-culturale e ideale del momento in cui ci è stato “lasciato in eredità” da Vygotskij.

C’è poi un altro punto d’osservazione, da cui considerare *Teoria delle emozioni*: ed è il “fatto” (concausa e conseguenza), della *emozione della teoria*. E questo, non per un fin troppo facile giochino di parole, ma per la qualità della trama dei concetti vygotskijani decisamente in *movimento*, in espansione emotiva, dentro e fuori il libro, a partire dal contestuale *Nachlass* inedito che l’opera di Vygotskij completa e spiega... L’*emozione della teoria* in quanto tale, che è la sostanza propria e nuova di questa “teoria delle emozioni”: nel senso che lo “Studio” *Teoria delle emozioni* viene a costituirsi come tale in presenza di *impressioni, passioni, sentimenti vivi e vitali, attività motorie* e perfino *ghiandolari* di un *sommovimento culturale interiore* — tutti prodotti dalla teoria che, in quanto teoria, produce “mozione” e “direzione”, emozione, movimento, azione, prassi educativa, ma direi anche *filosofia della prassi*... C’è infatti a mio parere un rapporto preciso, non dubbio, tra il concetto di *prassi* in senso marx-engelsiano (aggiungerei labrioliano, makarenkiano, gramsciano) e il concetto di *emozione* elaborato storicamente e culturalmente, dunque psicologicamente, da Vygotskij.

Un unico riferimento a mo’ di esempio, concernente Makarenko: il capitolo ottavo della Parte terza del *Poema pedagogico*, dal titolo *Gopak*. E dunque la fortissima emozione individuale e collettiva, che per l’appunto nell’ambito del romanzo makarenkiano si ritrova “nel” e procede “dal” racconto della emozionantissima danza finale, a mo’ di suggello della complessiva operazione educativa siglata “Kurjaž”, vissuta dal Makarenko educatore, raccontata dal Makarenko scrittore e rivissuta “poematicamente” dal lettore (cfr. A. S. **Makarenko**, *Pedagogičeskaja poema*, 1933-1935, ediz. it. a cura di N. Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di F. Craba, A. Hupalo, E. Konovalenko, O. Leskova, E. Mattia, B. Paternò, A. Rybčenko, M. Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell’Università di Roma “La Sapienza” 1992-2009, Roma, l’albatros, 2009 nell’Università di Roma “La Sapienza” 1992-2009. Nuova edi-

zione on line 2013, scaricabile dalla sezione *Makarenko* del sito internet www.archividifamiglia-sapienza.beniculturali.it, pp. 455-468).

D'altra parte, basta riandare ad alcune pagine della *Psicologia pedagogica* o della *Psicologia dell'arte*, per ritrovare, benché su un altro piano disciplinare, le stesse ragioni tecniche di Makarenko sull'uso "estetico" e "pedagogico", emotivo ed espressivo, della danza e del ritmo. Del ritmo come flusso di emozioni e di sentimenti: giacché avviene proprio che "il modo temporale del fluire dei sentimenti costituisce una parte della stessa emozione" e che "la raffigurazione di questo modo nel ritmo suscita l'emozione stessa" (L. S. **Vygotskij**, *Psicologija iskusstva*, 1925, tr. it. 1972, *Psicologia dell'arte*, Roma, Editori Riuniti, p. 294). Dunque un'orditura, una sinergia di piani storico-culturali e contestuali di cui tenere conto (cfr. a questo proposito M. Serena Veggetti, *Makarenko e Vygotskij, due giganti delle scienze dell'educazione*, in "Slavia", gennaio-marzo 2015, pp. 98-114).

Quanto al Vygotskij della *Teoria delle emozioni*, il tema assume inoltre una valenza storico-metodologica peculiare. L'*emotività* propria e nuova di *questa* "teoria" è data infatti dalla *sequenza* del movimento coordinato, controllato razionalmente dal "ritmo" delle *analogie* e delle *differenze* tra gli apparati concettuali della serie degli autori esaminati, coordinati e convogliati verso un unico fine teorico-pratico. C'è in tale ambito una sorta di apprendimento cooperativo che, mediante la drammatizzazione delle loro analogie e differenze specifiche, si realizza diacronicamente nella filosofia della psicologia (ovvero nella psicologia della filosofia) della grande cultura europea di cui Vygotskij si nutre alla luce delle proprie tradizioni slave: dagli antichi (presocratici, Platone, Aristotile) ai moderni (**Malebranche**, Spinoza, Descartes), ai contemporanei (Kant, Wundt, James-Lange, Claparede, Cannon-Bard, Sergi, Bergson).

Come se Vygotskij, nel distillarne i concetti peculiari per un confronto tra analogie e differenze sul piano della storia delle idee, volesse celebrare al tempo stesso i termini di una feconda contraddizione. Della vitale contraddizione, derivabile dall'*ominazione* dei processi psicologici, tra antipedagogia e pedagogia, "la più dialettica di tutte le scienze" (Makarenko). Ovvero drammatizzare, dunque *emozionare* l'essenziale *azione di stimolo* sulla "zona dello sviluppo potenziale" e l'imprescindibile *autoeducazione*: perché – come sappiamo dalla *Psicologia pedagogica* del 1926 – "il bambino si educa da sé... A rigore di logica da un punto di vista scientifico non è possibile che qualcuno educi qualcun altro... Ci si può solo educare da se stessi" (L. S. Vygotskij, in M. S. Veggetti, *Presentazione, ibidem*).

Sennonché questa presa di posizione non si esaurisce nell'infanzia; ma dal punto di vista della *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori* (1931, poi 1960) si estende *life long learning* a tutto il corso della vita umana. L'intera *Teoria delle emozioni*, nelle sue dimensioni psicologiche, storico-culturali e educative specifiche, comporta una tendenziale *relativizzazione*

dell'importanza del biogenetico a vantaggio di quella maggiore creazione umana che è la cultura e il suo mondo, i suoi "più mondi": tanti quanti sono i singoli esseri umani viventi e operanti qui ed ora sul pianeta Terra.

Se infatti – scrive Vygotskij nella *Storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori* – “una considerazione superficiale della cultura ritiene che essa debba nascere dalla interiorità dell'uomo, dato che si basa su processi cognitivi superiori”, in effetti, tuttavia, “i processi cognitivi diventano superiori proprio attraverso la dimensione culturale, che si trova nel contesto esterno, negli altri, ed è attraverso la relazione con gli altri che noi diventiamo noi stessi” (cfr. A. S. Vygotskij, in M. S. Veggetti, *Presentazione*, p. 7; ma, allo stesso proposito, sono da ricordare un certo Labriola, Makarenko e Gramsci e, sia pure con tutte le differenze da individuare e sottolineare sempre, Dewey e Bachtin ieri, e oggi Yunus). E più avanti, a proposito del nesso del gioco con il lavoro produttivo: “Soltanto una considerazione parcellare può avere separato indissolubilmente il piacere del lavoro produttivo, non alienato, da quello del gioco e da quello della creazione artistica. Se queste attività sono egualmente produttive per la persona anche se in modalità differenziate, per età, obiettivi e finalità, comportano tutte una modificazione a spirale della personalità, che è poi, in ultima analisi, la dinamica che sostiene l'apprendimento efficace ed effettivo” (M. S. Veggetti, *ivi*, p. 10).

Il che comporta una nuova considerazione “psicologica” (che è al tempo stesso storico-culturale e educativa) degli uomini tutti. Una considerazione “altra” di ciascun essere umano, di noi stessi, nel contesto degli esseri umani al completo. E poi: una diversa considerazione del farsi della tecnica, in rapporto alle funzioni psichiche e culturali superiori al servizio dell'uomo (e non l'opposto); e una diversa considerazione del ruolo degli intellettuali, degli psicologi, dei filosofi, dei pedagoghi, che “se la pretendono a casta” (Labriola, Gramsci). In altri termini, come non è stata ancora scritta la storia delle emozioni umane, così non è stata scritta la storia dell'esperienza storica, storico-culturale di quella attività sociale fondata sull'effetto moltiplicatore dell'esperienza individuale, cooperativa, costituita dall'esperienza storico-culturale. Da questo punto di vista, la *Teoria delle emozioni* è la storia culturale “alta”, ma che presume una *base*, una *massa*, di un collettivo rimboccarsi le maniche. È la storia di questo *emozionante* rimboccarsi le maniche.

Ecco perché, da un punto di vista *educativo* e *autoeducativo* l'analisi psicologica che sorregge la *Teoria delle emozioni* appare a Vygotskij (e Veggetti lo sottolinea opportunamente) lo strumento privilegiato della pratica scientifica rivolta al raggiungimento di un fine teorico-pratico coincidente con l'educazione della persona “nuova”, dell’“uomo nuovo” per la società generata *pro tempore* dalla rivoluzione socialista, antropologicamente delineata e delimitata, ma storicamente e culturalmente collocabile in ogni tempo (cfr. M. S. Veggetti, *Presentazione*, cit., nelle conclusioni). Pur cambiando quel che c'è da cambiare, è lo

stesso ragionamento che si deve fare per Makarenko e per il *Poema pedagogico*. Lo stesso ragionamento che può valere per il Gramsci delle forti obiezioni a Labriola, a Togliatti e, direttamente o indirettamente a Stalin. Per il Gramsci degli articoli polemici del 1926 e dei *Quaderni del carcere*, a cominciare proprio da quelli degli stessi anni Trenta, coincidenti con l'ultimo periodo della vita di Vygotskij e con il lungo periodo di tempo della messa in ordine delle carte e dell'ampliamento e dell'approfondimento delle osservazioni su Spinoza, che con numerose integrazioni e variazioni confluiranno nella *Teoria delle emozioni*...

Quanto a Gramsci, penso in particolare alle note dei *Quaderni del Carcere* su che cosa sia "filosofia" e sulla funzione dei filosofi, degli intellettuali, dei tecnici + politici in rapporto a tutti gli altri uomini che filosofi tecnicamente e attualmente non sono, benché lo siano comunque, tutti, in potenza. Penso alle importanti note sulla psicologia... E mi chiedo se non sia, questo modo gramsciano di intendere, fatte salve le differenze specifiche di contenuto, la stessa modalità dell'approccio vigotskijano al rapporto tra la storia dello sviluppo delle funzioni psichiche superiori e le molteplici dimensioni "infantili" (in senso lato) della "zona prossimale di sviluppo". E mi chiedo: la peculiarità del ruolo educativo degli intellettuali di professione, in prossimità dell'indotto auto-etero-educativo stimolato dagli interventi "prossimali", fruibili in linea di principio da tutti gli uomini nessuno escluso, non delinea tendenzialmente una sorta di canone procedurale coinvolgente le emozioni di ciascun soggetto umano in "teoria" e in "pratica"? Tutte le didattiche cosiddette "attive" non possono non risentirne.

Ma c'è di più. Il "gioco teoretico" prospettato psicologicamente, cioè storicamente e culturalmente in *Teoria delle emozioni*, ha le carte in regola per essere l'altra faccia del gioco contemporaneamente giocato dal nesso lingua-filosofia in *Pensiero e linguaggio*. E il discorso si estende al lavoro: al lavoro individuale e di gruppo come attività produttiva dell'uomo sociale, ricollegabile all'intera sfera della personalità umana nel suo insieme, sia sul piano della coscienza, sia sul terreno dell'emozionale e del passionale. Tema squisitamente educativo, quest'ultimo, che appartiene a Vygotskij; e che è stato largamente ripreso e sviluppato più di recente da Vasilij Vasil'evič Davydov, Evald Vasil'evič Il'jenkov, Vitalij Vladimirovič Rubzov. E dalla stessa Veggetti e dai suoi allievi nella Sapienza di Roma e nelle università e istituzioni russe, ucraine, bielorusse e occidentali nelle quali la studiosa ha esercitato il suo magistero.

Il lavoro gratificante e autogratiificante, dunque, che assumendo la forma del "gioco" è costitutivo della persona umana, in quanto tale; e che costitutivamente non sopporta il burocratizzarsi del pedagogico, dell'etico e del politico e dei loro rispettivi poteri. Non a caso è Baruch Spinoza il nume tutelare di *Teoria delle emozioni*. È l'*Etica* di Spinoza il punto di riferimento storico-teoretico-pratico più rivisitato dal Vygotskij "ultimo atto"... Ed è interessante notare come

l'analogo appassionamento razionale e etico che negli anni Sessanta dell'Ottocento, in piena Rivoluzione risorgimentale aveva guidato il ventitreenne Antonio Labriola a studiare l'origine e la natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza (tra l'altro in aperta polemica con la "scienza burocratica" delle università del tempo), fa ora quasi da *pendant* al trentasettenne Vygotskij (anche lui in lotta con "l'Olimpo psicologico"). Nel caso di Labriola, a metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, si tratta di un giovane rivoluzionario "moderato" alla ricerca di strumenti concettuali, etico-politici e pratico-operativi all'altezza del nuovo liberalismo; e del suo "ancoraggio" nelle passioni secondo l'etica di Spinoza delle sue proprie "passioni". Nel caso di Vygotskij, siamo in presenza della medesima scelta etico-teoretica e psicologica, ma una situazione pure questa rivoluzionaria, ma di stampo socialista, tra memoria delle passioni e ristagno delle emozioni. Vale la pena di ricordare che il 1934, anno della morte di Vygotskij, è lo stesso anno dell'omicidio di Sergej Mironovič Kirov, data *a quo* della "svolta" in senso autoritario e personalistico della politica di Stalin.

Due situazioni, quella di Labriola e quell'altra di **Vygotskij**, oggettivamente lontane, indipendenti, ma in qualche modo confrontabili e accostabili, con riferimento alla curvatura pedagogica sia di Labriola sia di Vygotskij e al comune interesse per la psicologia di Wilhelm Wundt e per la *Völkerpsychologie*... Per cui mi chiedo se, nella prospettiva della **ominazione** di cui dicevo all'inizio, e *mutatis mutandis*, possa essere rilevato un qualche nesso tra lo Shakespeare da Vygotskij amato e rivisitato in particolare nella *Psicologia dell'arte* e lo Shakespeare menzionato con affetto dal Labriola spinozista: "il vero scovritore di questo nuovo mondo del cuore, il quale, quasi altro Colombo, seppe trovare come partendo dall'uomo si possa tornare all'uomo". Shakespeare, "il poeta moderno per eccellenza; per lui non v'ha altro mondo che l'umano. I suoi uomini portano in se medesimi la sfinge che l'interroga – e danno da se medesimi la risposta. Le passioni sono il loro destino, ed essi se ne liberano solo operando per esse" [A. Labriola, *Scritti e appunti su Zeller e su Spinoza (1862-1868)*. A cura di Luigi Dal Pane, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 120]. Ma questo è già un altro discorso. Però fino a che punto, poi?

Non un possibile diverso argomento, invece, l'accostamento di Vygotskij a Makarenko in tema di "doppio condizionamento causale delle emozioni", le quali "in un primo momento [...] possono considerarsi, in un condizionamento causale, modificazioni corporali che si sviluppano in modo automatico e, in un secondo momento, possono considerarsi sotto l'aspetto di una dipendenza razionale dalle esperienze valutative". Di modo che: "Sul piano dei principi, ambedue i mezzi di analisi sono assolutamente indipendenti e contengono interamente e completamente la verità" (L. S. Vygotskij, *Teoria delle emozioni. Studio Storico-Psicologico*, cit., p. 324). Ma c'è un altro livello del problema: ed è la messa in scena e la drammatizzazione poetico-poematica del primo e del secondo "condizionamento", del primo e del secondo "momento", del primo e se-

condo “mezzo di analisi”. Il racconto romanizzato, infine, del *duplice condizionamento delle emozioni*, tra modificazioni e automatismi corporali, razionalità delle dipendenze, valutazioni esperienziali e fruizioni etico-estetiche.

Tutto ciò che, per l'appunto, si ritrova in un crescendo di situazioni formativamente esemplari nel *Poema pedagogico* di Makarenko. Delle quali, come anticipazione di un saggio in preparazione a cura di chi scrive, si forniscono qui appresso alcune significative esemplificazioni testuali:

[Dal *Poema pedagogico*, cit., p. 466]:

“- [...] ora un bel *gopak*, subito!

Borovoj con sufficienza sorrise alla limitatezza coreografica di Karabanov, pensò un poco, chinò la testa e attaccò a suonare una danza frenetica, ritmata. Karabanov allargò le braccia e si buttò a ballare accoccolato, come un ossesso. Le ciglia di Nataša sventolarono sul viso infiammato. Senza guardare nessuno, lei avanzò muovendo appena la gonna, semplice ma ben stirata, da festa. Semën batté il tacco a terra e si mise a volteggiare intorno a Nataša con un sorriso sfrontato e a un ritmo sempre più frenetico, lanciando tutt'intorno decine di volte le gambe, agilmente. Nataša all'improvviso alzò le ciglia e guardò Semën con quell'espressione particolare che si fa solo nel *gopak* e che tradotta in buona lingua russa suona così: “Sei bello, ragazzo, e balli bene, ma attento, vacci piano!...”.

Borovoj aggiunse un po' di pepe alla musica, Semën ci aggiunse di suo un po' di fuoco e Nataša vi aggiunse un po' di allegria: anche la sua gonna ormai non si limitava a ondeggiare, ma le vorticava intorno alle ginocchia. I kurjažiani si affrettarono ad allargare il cerchio, asciugandosi i nasi con le maniche, roteando gli occhi luminosi e facendo un gran baccano. Il ritmo, le onde e lo slancio del *gopak* ebbero così un ampio spazio.

Allora in mezzo alla folla si allungarono all'improvviso due braccia che, senza alcuno scrupolo, si fecero largo nella massa dei ragazzini, una massa cedevole come caviale; e Perec, assumendo una posa tracotante, con le mani sui fianchi, si piazzò nel bel mezzo del vortice della danza, accennando qualche passo e strizzando l'occhio a Nataška. La tenera e cara Nataša guardò fieramente con sguardo caldo e civettuolo Perec, gli volteggiò sotto il naso con le spalle e ad un tratto gli sorrise in modo franco e amichevole, come ad un compagno, con l'intelligenza di un gor'kiano che tende la mano a Perec.

Perec non seppe resistere a quello sguardo. Per lo spazio interminabile di un secondo si guardò intorno preoccupato, poi esplose, abbattendo dentro di sé tutte le barriere, fece un salto in aria, scagliò a terra il vecchio berretto e si gettò nel vortice del *gopak*. Semën fece lampeggiare i denti, Nataša accelerò il ritmo, passando a volo sotto i nasi dei kurjažiani. Perec danzava qualcosa di suo: buffo e divertente, beffardo e spiritoso e un po' malandrino.

Mi guardai attorno. Gli occhi socchiusi di Korotkov avevano espressione seria; sfumature impercettibili d'ombra si diffondevano sulla sua bella fronte e sulla sua bocca preoccupata. Tossicchiò. Si guardò intorno e accorgendosi che lo fissavo venne verso di me. Mentre ancora fra noi due c'era qualche persona, mi tese la mano e disse rauco:

- Salve, Anton Semënovič! Oggi non la ho ancora salutata.

- Salve, - gli sorrisi guardandolo negli occhi.

Lui si voltò verso la danza, poi si costrinse a guardarmi ancora e avrebbe voluto parlare allegramente, ma gli uscì la stessa voce rauca di prima:

- Accidenti come ballano bene, quelle canaglie!...”.

[ivi, p. 479]:

“Nella mia anima sento come se ci fosse una macchina complessa e sofisticata, da cui derivano fili invisibili che mi collegano agli occhi, al cervello, ai muscoli e ai nervi, alle coscienze all'appartenenza di classe di questi quattrocento colonisti. Con un solo tocco di bottone, io risolvo e creo intere pagine di emozioni di questi piccoli uomini. Sento dentro di me una potenza infinita insieme a qualcosa di molto grande, estesa per migliaia di chilometri di campi, di boschi e di mari, da ogni parte”.

[ivi, p. 496]:

“Un fatto, quest'ultimo, che è ancora più visibile nell'ambito della prospettiva collettiva.

La gioia del domani, da parte del collettivo, non può per nessuna ragione essere logicamente collegata al lavoro dell'oggi da parte di una sola **persona**. La quale gioia del domani si ricollega a quest'ultimo in un modo soltanto emotivo, e tali emozioni spesso sono molto più fruttuose rispetto a qualsiasi logica mercantile.

Educare correttamente il collettivo significa avvolgerlo in una complessa sequenza di rappresentazioni prospettiche, evocando quotidianamente nel collettivo immagini del domani, immagini gioiose, che elevano un essere umano e contaminano l'oggi di gioia.

Educare l'uomo significa educare in lui le linee di prospettiva sulle quali troverà la sua felicità di domani. Si potrebbe scrivere un'intera metodologia di questo fondamentale lavoro. Esso consiste nell'organizzare nuove prospettive, nell'utilizzare quelle già esistenti sostituendole gradualmente con altre di maggior pregio. Si può anche cominciare da un buon pranzo, da una visita al circo, dalla pulizia di uno stagno, ma bisogna in ogni caso far nascere e stimolare gra-

dualmente le prospettive di un intero collettivo, fino a portarle a coincidere con le prospettive di tutta l'Unione.

La prospettiva collettiva più prossima dopo la conquista di Kurjaž era quella della festa per il primo covone”.

[p. 521]:

“Sarebbe persino più ammissibile che queste siano le espressioni dei singoli organi del collettivo, ovvero di suoi rappresentanti autorizzati, purché sia noto in anticipo che questi sono incondizionatamente sostenuti dalla opinione pubblica. Però è estremamente importante che tali espressioni siano accompagnate dalle manifestazioni delle emozioni sociali e personali, che non siano soltanto formule cartacee. La protesta risoluta del collettivo, manifestata nelle dichiarazioni esplicite e concitate, la sua insistente esigenza rappresenta proprio quell'imperativo categorico, da tanto tempo ricercato dalla filosofia idealistica”.

[ivi, p. 547]:

“Avevo finalmente la possibilità di analizzare, fin nei minimi particolari, alcuni aspetti rimasti fino ad allora per me misteriosi. L'intelligenza dei *čekisty*, unita all'istruzione e alla cultura, non prendeva mai la forma a me odiosa dell'intellettuale russo. Anche prima sapevo che era così che doveva essere, ma non ero mai riuscito ad immaginare un modello vivente di quel fenomeno. Finalmente, avevo la possibilità di studiare il modo di parlare, i processi logici, una nuova forma di emozione intellettuale, nuove forme di gusto, nuove strutture nervose e, soprattutto, un nuovo modo di servirsi dell'ideale. Come si sa, nei nostri intellettuali l'ideale rassomiglia ad un inquilino invadente. Ha occupato una superficie abitabile altrui, è litigioso, rovina l'esistenza a tutti, tutti lo odiano e cercano di starne il più lontano possibile. Quello che avevo davanti a me era un quadro del tutto diverso: l'ideale non era un inquilino, ma un buon amministratore; rispettava il lavoro del vicino, si occupava della manutenzione e del riscaldamento, era un tipo con il quale si poteva lavorare e andare d'accordo. M'interessava inoltre la struttura dei principi”.

Ma l'intero *Poema pedagogico* e tutta quanta l'opera di Makarenko andranno confrontati passo passo con la *Teoria delle emozioni* e con l'insieme delle opere di Vygotskij. Sappiamo però benissimo — come avverte Veggetti rifacendosi ad Aleksej Nikolaevič Leont'ev (cfr. *Presentazione*, cit., p. 10 e altrove) — che la “personalità del ricercatore” non è mai “neutrale” e che, al contrario, è sempre in qualche modo “tendenziosa”. Ragion per cui, tra tesi da sostenere,

ipotesi da avanzare e illazioni **da** far balenare, rimane il rischio che sull'onda delle proprie emozionanti ricerche si possa essere tentati da interrogativi più o meno pertinenti, talvolta impertinenti, ora condivisibili ora rifiutati. Di qui, tra il "retorico" e il "teoretico", il senso delle seguenti domande "accendistorie", a mo' di promemoria per ulteriori indagini sulla "zona di sviluppo prossimale o potenziale":

1. I due "giganti" delle scienze dell'educazione Makarenko e Vygotskij grandeggiano storicamente rispetto a noi che oggi ne parliamo, ma ciò avviene per il fatto che essi luccicano di luce propria o solo perché la nostra "zona prossimale di sviluppo" risulta eccezionalmente opaca e in ombra?

2. Considerato che la "pedagogia" di Makarenko e **Vygotskij**, in fin dei conti, non è che una sollecitazione "antipedagogica" e anzitutto un "aiuto al fare da soli" (Montessori), una siffatta coincidenza che cosa è di più e di diverso, rispetto ad una riformulazione differenziata ma coerente, dello stesso concetto di "zona prossimale di sviluppo" e delle pratiche cooperative dell'apprendimento che ne deriva?

3. Sia Makarenko sia Vygotskij si nutrono nel loro lavoro "sul campo" e negli scritti che li riguardano del criterio dello storico-culturale e dello storico-contestuale: c'è o non c'è pertanto un rapporto per così dire di interattività metodologica e di "**prossimalità** evolutiva" tra le finalità disciplinari narrativamente configurate nel *Poema pedagogico* e quelle saggisticamente sostenute concernenti la "zona di sviluppo potenziale" nella *Teoria delle emozioni*?

4. Posto che il contributo del *Poema pedagogico* e della *Teoria delle emozioni* alla comprensione della "zona potenziale di sviluppo" e alla soluzione dei nostri problemi scolastici e universitari attuali, se opportunamente tradotto nelle giuste pratiche formative, potrebbe essere in via di ipotesi enorme, da dove prendere le mosse?

5. La stessa Costituzione della Repubblica italiana è o non è, essa stessa – a cominciare dagli articoli 3, 33 e 34 sui diritti più elementari e vitali di tutti i cittadini allo studio – la "garanzia" giuridico-istituzionale per eccellenza dell'attivazione della "zona prossimale di sviluppo"?

6. Quale l'atteggiamento culturale prevalente degli intellettuali di professione, rispetto all'attivazione delle "funzioni psichiche superiori" di chi intellettuale di professione non è, ma che – secondo l'opinione di Makarenko, di Gramsci e di Vygotskij – lo è comunque potenzialmente?

7. Nella scuola e nell'università "di massa", si coltiva o non si coltiva con il necessario impegno per il maggior numero possibile di studenti la "zona prossimale di sviluppo" e l'apprendimento cooperativo, mediante lezioni di tipo seminariali, attività di tirocinio tecnicamente assistito, collaborazioni di studenti e professori alle stesse ricerche, pubblicazioni individuali e collettive dei risultati di una siffatta didattica, da sottoporre al vaglio della critica?

8. Tra il Marx più maturo scienziato della “caduta tendenziale del saggio di profitto” e delle sue conseguenze globali (la guerra, anzitutto!) e il Vygotskij della “zona prossimale di sviluppo” nelle sue implicazioni planetarie c’è soluzione di continuità oppure una sostanziale convergenza di vedute di fondo?

9. Fino a che punto tutto questo ci riguarda, qui ed ora, subito?

10. Se sì, *che fare?*

Roma, 11 giugno 2015

Ciò che segue è il testo del primo dei verbali redatti da Fabiana Bianchi, concernente le attività del Laboratorio di scrittura e lettura nell’Ottava sezione del carcere di “Regina Coeli”. Verbale che, come i successivi, è stato approvato anche dagli studenti coinvolti e che viene qui proposto a mo’ d’esempio, con l’intento di evidenziare, mutatis mutandis, i termini del debito culturale dei conduttori del Laboratorio nei confronti dei metodi educativi illustrati narrativamente da Makarenko nel Poema pedagogico.

3. Il primo verbale delle lezioni a Regina Coeli

di Fabiana Bianchi

L’appuntamento con il Professor Nicola Siciliani de Cumis ed Elena Mannello è previsto per le 13:00 presso l’**ingresso** della sala conferenze sita nella Biblioteca Vallicelliana, fermata Chiesa Nuova della linea 62.

Al mio arrivo il Professore ed Elena mi aspettano seduti su una panca di legno già impegnati a parlare sul “da farsi” per il primo giorno di corso di scrittura e di lettura a Regina Coeli.

La Casa Circondariale è collocata in un edificio che risale al 1654, precedentemente sede di un convento, nel 1881 fu mutato all’uso attuale. Ricevette il nome della struttura religiosa che era dedicata a Maria, Regina Coeli. È un carcere in cui stazionano i detenuti giudicabili in attesa di una condanna definitiva. Elena ci ha informati che da circa un anno è stata aperta una piccola sezione per i detenuti definitivi.

Tutti e tre, insieme, stiliamo un elenco delle domande da porre alle educatrici. Il Professore consegna a me ed Elena i documenti che ha scelto di proporre per la prima lezione. Dopo averceli mostrati e motivati stabiliamo un percorso

da seguire. Partiremo da una domanda: “Perché?”. Perché abbiamo deciso di tenere questo corso e perché i nostri studenti hanno deciso di seguirlo.

Carica di idee, di pensieri ed emozioni che si affollano alla bocca dello stomaco sono pronta per intraprendere questo nuovo percorso tutto da scrivere.

Dalla Chiesa Nuova è semplice arrivare a Regina Coeli, si trova proprio “dall’altra parte” del fiume Tevere, come diceva il Professor Luca Morgante, è sufficiente attraversare Ponte Giuseppe Mazzini per leggere la scritta “Carcere giudiziario”. Attraversando la strada e scendendo una piccola rampa di scale ci si ritrova su Via della Lungara civico 29.

Dobbiamo parlare con le educatrici. I loro uffici sono collocati in un portone a fianco dell’entrata principale del carcere. Saliamo le scale in fila indiana, la rampa è piccola e stretta. Elena ci fa strada, conosce l’ambiente avendo avuto già modo di operare in passato come collaboratrice del Garante dei diritti dei detenuti del Lazio.

Ci accoglie l’educatrice Isabella, ci fa accomodare nella loro stanza e ci presenta alle sue colleghe.

Il Professore “si caccia” i pensieri ponendo a Isabella i nostri interrogativi: “È possibile lasciare delle fotocopie agli studenti? C’è la possibilità di ascoltare della musica e di vedere dei film? Posso lasciare agli studenti dei compiti da svolgere durante la settimana?”.

Isabella risponde generosamente, spiegandoci che è possibile lasciare le fotocopie agli studenti e anche dei compiti per la settimana seguente. Non è detto che li svolgeranno ma è importante sollecitarli, perché dove sono detenuti i nostri studenti, l’VIII^a, sezione protetta, il tempo per ozio è molto, dunque è preferibile siano impegnati. È possibile ascoltare musica e vedere film presso la biblioteca che deve essere prenotata in anticipo.

Pronti, partenza, via!

Abbandoniamo l’ufficio delle educatrici e insieme a Isabella ci dirigiamo verso l’entrata principale del carcere. Davanti al portone d’ingresso sono state poste due pietre d’inciampo in memoria di due detenuti politici, Jean Bourdet e Paskvala Blesevic, deportati e morti nei campi di Ebensee e Gusen.

Saliamo i famosi tre scalini, “A via de la Lungara ce sta ’n gradino chi nun salisce quello nun è romano, nun è romano e né trasteverino”.

Ci ritroviamo nell’atrio, su una panca ci sono alcune persone sedute, ci aprono la porta a vetri per accedere alla portineria in cui vi sono degli appositi armadietti di metallo dotati di una chiave in cui chi deve accedere all’interno del carcere può depositare tutto ciò che non può essere portato ivi: cellulari, borse, armi. Ad accogliere i visitatori ci sono gli agenti della Polizia Penitenziaria, sono loro a consegnarci la chiave dell’armadietto, a ritirare il nostro documento e a consegnarci il pass “da tenere bene in vista”, ci raccomandano.

Passiamo sotto al metal detector, saliamo alcuni scalini e ci ritroviamo davanti a un grande cancello di ferro scuro. Ci aprono il cancello e troviamo un corridoio davanti a noi, pareti bianche con dei quadretti appesi, altri scalini, altri agenti che ci aprono un altro cancello e finalmente entriamo, siamo dentro.

Come Isabella ci spiega, ci troviamo nella prima rotonda di Regina Coeli. Il carcere è strutturato in base al sistema panottico, le celle sono disposte a raggiera, dal centro della rotonda è possibile vedere i vari piani delle prime quattro sezioni. Sopra la sezione centrale c'è un affresco. Isabella ci spiega che tutte le sezioni sono state ristrutturare, tranne una, lasciata nello stato originale. Vi è un piccolo palco ricoperto di tessuto blu e un grande crocifisso.

È proprio come si vede in TV, commento dentro di me.

Quella rotonda ha accolto quattro Papi: Papa Giovanni XXIII nel 1958, Papa Paolo VI nel 1964, Papa Giovanni Paolo II nel 2000 e Papa Benedetto XVI nel 2011. Si attende la visita di Papa Bergoglio.

Proseguiamo percorrendo un corridoio alla fine del quale è presente un ascensore al centro, vicino vi è una piccola e stretta scalinata che porta alla biblioteca. Quest'ultima è sviluppata in lunghezza ed è composta da varie stanze ognuna adibita ad uno specifico scopo: sala consultazione, sala teatro, sala audio e video.

Risaliamo verso l'ascensore e imbocchiamo una delle due rampe di scale che sono poste ai lati di quest'ultimo.

Ci ritroviamo nella seconda rotonda, dove sono poste le altre quattro sezioni, la nostra si trova a sinistra.

Entriamo, le celle sono a vista, valichiamo la soglia della prima porta a sinistra. È un'aula, come quella di una scuola, attaccati alle pareti vi sono dei fogli con delle scritte in inglese, alcuni disegni geometrici, farfalle di carta colorata. Un gruppo di farfalle si trovano vicino all'unica finestra "a scacchiera" presente nella stanza, tra di essi un foglio con una scritta stampata: "Just when the caterpillar thought the world was over it became a butterfly".

Ad accogliere ci sono dieci studenti seduti in maniera composta sulle loro sedie. A darci il benvenuto è presente anche l'ispettore della sezione che ci porge un foglio con la lista dei presenti.

Noi ci sediamo dietro alla cattedra, partendo da sinistra: Elena, il Professore ed io.

Il Professore: "Inizierei a presentarmi con una parola: perché? e poi perché siamo in tre?". Il Professore spiega di aver sempre insegnato in varie scuole di diverso ordine e grado e in diverse università italiane; ha avuto modo di collaborare con autorevoli professionisti dell'educazione carceraria (a Rebibbia e a Casal Del Marmo a Roma, e a San Vittore a Milano); ha contribuito e contribui-

sce alla preparazione di numerosi studenti interessati alle funzioni dell'educatore carcerario.

Elena ed io, "figlie" della didattica del Professore, **accomunate** dall'interesse per il contesto penitenziario, tema delle nostre tesi di laurea, abbiamo alle spalle esperienze di tirocinio, di volontariato ed Elena anche di lavoro, con altre e altri rieducandi.

Il Professore dà il via alle presentazioni degli studenti, che oltre a dire qualcosa su di loro, dovranno rispondere alla domanda "Perché avete deciso di seguire questo corso?".

Cornelio, 46 anni, rumeno, faceva il fabbro. In carcere sta imparando la lingua italiana. "La letteratura scalda l'animo", lui non ha avuto la possibilità di crescere con la "carezza della letteratura e della scrittura".

Michele, 27 anni, viene dalla Romania, effettuava traslochi. Frequentare questo corso è una grande possibilità per lui che è appassionato di scrittura e lettura. Ha una buona memoria per cui è in grado di svolgere da solo degli esercizi di lettura, ma non conosce bene l'italiano, dunque ha delle difficoltà nella scrittura.

Sandro, napoletano, da 30 anni è a Roma.

Avrà circa 50 anni.

"Il perché?" tentare di riattivare la memoria che si impigrisce, abbattere il tempo e la curiosità di "rivedere" ciò che si era studiato a scuola. Attualmente segue anche un corso di filosofia. È diplomato in ragioneria. Era un ispettore dell'ATAC, dirigeva 900 persone. Si rifiuta di svolgere in carcere lavori come il porta vitto o lo spesino perché sono degradanti.

Mario, 49 anni, "Perché?", la domanda resta in sospeso.

Ha gli occhi vitrei, guardano un punto indefinito.

Faceva il calciatore, era inserito nella squadra del Brindisi, aveva 16 anni quando ha iniziato e 19 quando ha terminato. "Non ho mai lavorato", commetteva furti e rapine.

Giuseppe, 41 anni, fede al dito, "Perché? L'italiano l'ho studiato poco". Ha frequentato l'istituto tecnico industriale e poi è diventato infermiere, faceva il fisioterapista per i bambini che giocavano con la Roma. Ha scelto di frequentare il corso per riattivare la memoria e per passare il tempo. Segue anche un corso di filosofia.

Simone, 30 anni, è a Regina Coeli da un mese.

Si vede che è entrato da poco, è vestito alla moda, si mostra a suo agio, sicuro di sé, sfodera un bianco sorriso come risposta alle battute dei compagni.

Sarà la giovane età, o forse non ha ancora realizzato dove si trova. Ha gli occhi piccoli e neri, quando è concentrato le sopracciglia formano un arco a punta e i suoi occhi diventano piccoli come la punta di uno spillo.

Da quando è detenuto, si è reso conto che scrivere e leggere gli “serve”. Si è diplomato all’istituto alberghiero, settore ristorazione. Tiene un diario giornaliero, scrive ai suoi cari, a sua figlia. Frequenta anche un corso di filosofia.

Luciano, 40 anni, ha terminato il suo percorso formativo dopo le scuole medie. È detenuto da circa un anno, in attesa di giudizio.

È smanioso, non riesce a stare fermo su quella sedia, si gira e si rigira, stira le braccia, si sistema gli occhiali, si strofina il viso.

“Il carcere fa apprezzare la vita esterna. La vita in carcere è crudele. Vedi la tua famiglia una volta a settimana, è bello quando li vedi, ma brutto quando vanno via”. Segue anche un corso di filosofia. Prima di entrare in carcere faceva il meccanico.

Saerif, 21 anni, egiziano.

È il più giovane del gruppo.

È in Italia da 11 anni, gli piace viaggiare, è stato in Francia, in Germania, nelle Marche. Conosce bene le lingue. Sta frequentando la III^a media. Non gli piace perdere tempo. Non ha avuto la possibilità di andare a scuola, così sfrutta il tempo del carcere per apprendere. A 10 anni è scappato dai suoi genitori che lo facevano lavorare, poi ha fatto il falegname, il pizzaiolo, il fornaio. “Perché? Sto viaggiando”.

Tari, 24 anni, egiziano. Gli piace la lingua italiana e le lingue in generale.

Valerio, 36 anni. Non ha mai svolto lavori seri. “Ho pubblicato due libri di poesia”. Gli piace leggere e scrivere, è un modo di impegnare il tempo, si occupa in particolare di poesia.

Il suo sguardo è simile a quello di Mario, ma più vitale. Si mostra interessato anche se ha l’aria stanca. Ha una grande cicatrice sul naso.

Terminate le presentazioni degli studenti, Elena ed io ci presentiamo brevemente e... che la scaletta del giorno prenda vita!

Il Professore esordisce: “Mia cognata mi regala un calendario”, un calendario che riporta una frase per ogni giorno. Oggi abbiamo scelto di leggerne tre.

La prima viene usata dal Professore per presentarsi. È una frase di Henri-Frédéric Amiel, “Saper invecchiare è il capolavoro della saggezza, e una delle cose più difficili nell’arte difficilissima della vita”. Cornelio dà un suo parere:

“Basta che sei vivo invecchi da solo”, subito dopo Sandro: “Quando si invecchia si ritorna bambini”.

La seconda è di Voltaire, “Io combatto la tua idea, che è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi fino al prezzo della mia vita perché tu, la tua idea, possa esprimerla liberamente”.

La terza è di Niccolò Machiavelli, “Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei”. Sandro, dopo aver ascoltato questa citazione, esclama: “L’abito non fa il monaco”.

Il Professore introduce il tema della giornata: il sogno. Il sogno può avere tre significati, il primo intende il sogno come una visione onirica mentre si dorme, un’allucinazione, il delirio, vaneggiare, una visione; il secondo, intende il sogno come un desiderio, un ideale, un’illusione, un’utopia; il terzo indica il sogno come la bellezza, la meraviglia, l’incanto.

In questo modo vengono introdotte due canzoni che trattano il tema del sogno, la prima *Addio, sogni di gloria!*... che ha una connotazione negativa. Come spiega il Professore “è il segno di una delusione di un’epoca”. È una canzone del 1949, ma a dispetto dell’età, l’unico a canticchiarla è Simone.

La seconda *Nel blu, dipinto di blu*, “veicola i sogni, si è dimenticata la delusione e ci si sta preparando per affrontare una nuova vita” spiega il Professore, il quale, leggendo l’ultimo capoverso “Nel blu degli occhi tuoi blu, felice di stare quaggiù”, esclama: “Quando non te lo aspetti...”, riprende la lettura “...con te!”.

Il Professore introduce Gianni Rodari e le *Favole al telefono*, “Tutte le sere un viaggiatore di commercio telefonava a sua figlia e le raccontava una storia...”, il titolo della storia è *Brif, bruf, braf*. Racconta di due bambini che inventano una lingua speciale per poter comunicare tra loro senza che gli altri capiscano nulla. Una signora sentendoli parlare con termini fuori dalla norma li etichetta come sciocchi. Un signore, che aveva udito la conversazione tra i bambini e il commento della signora, dice di aver capito tutto e inizia a fare lo stesso gioco dei bambini.

Terminata la lettura Cornelio prende la parola: “Un rumeno voleva tradurre a un altro rumeno quello che diceva un italiano. L’italiano diceva cose brutte, ma il rumeno le traduceva in cose belle. Ci incattiviamo in base a come si recepisce il messaggio”.

Sandro, spronato dai suoi compagni, legge il testo di Cesare Zavattini tratto dall’opera *Parliamo tanto di me*. Il tema è la gara mondiale di matematica, al termine della quale si constata che i numeri naturali sono infiniti, basta aggiungere “Più uno!”.

Il Professore legge due estratti dal libro *100 monologhi ben pronunciati*, di Corrado Veneziano. Il primo è un’interpretazione negativa della scena degli zecchini di *Pinocchio*; il secondo *L’amore oltre l’amore*, è una caricatura del linguaggio. Alcune parole di quest’ultimo testo non sono scritte correttamente, e

questo particolare attira la curiosità di Michele che chiede di poter visionare il testo.

Il tempo a disposizione è terminato, ci lasciamo con Cornelio che chiede di ricevere maggiori spiegazioni sui testi che utilizziamo durante il corso, e con Giuseppe che chiede di leggere Dante nelle prossime giornate di corso.

I ragazzi si alzano e uno alla volta ci vengono a salutare porgendoci la mano. Attendiamo che tutti siano usciti e lasciamo anche noi la stanza, salutiamo l'agente presente nella sezione e abbandoniamo quest'ultima, scendiamo le scale, attraversiamo il primo corridoio, poi la rotonda, oltrepassiamo un cancello blindato, attraversiamo il secondo corridoio alla cui sinistra è presente un piccolo cortile con delle piante.

Chissà se lo curano i detenuti...

Ritiriamo i nostri averi in portineria e ci dirigiamo verso Ponte Giuseppe Mazzini chiedendoci "Com'è andata? Come ci prepariamo per la prossima volta?".

Roma, 5 luglio 2015

Il 1° luglio scorso e nei giorni successivi ho ricevuto dall'amico e Vicepresidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale Emiliano Mettini, l'invito a testimoniare il mio interesse in qualità di Presidente della medesima Associazione ad una iniziativa moscovita, che mi sembra subito molto interessante e alla quale aderisco senza indugio, per le ragioni di cui qui di seguito vengo a dire. E che istituzionalmente si spiegano alla luce della mia iniziativa di lavorare nei due carceri di Regina Coeli di Roma e, soprattutto, Ugo Caridi di Siano/Catanzaro.

4. Le scuole agricole makarenkiane in Russia

Caro Nicola,

vorrei sapere se avresti la possibilità di scrivere una lettera come Presidente dell'Associazione Makarenkiana a sostegno di un progetto delle scuole rurali qui in Russia. È un progetto molto interessante, dove c'è possibilità di parlare e,

molto, e molto bene, di Makarenko. Il tuo intervento potrebbe essere pubblicato su un giornale online. Se hai bisogno di ragguagli, sono pronto a darteli.

[...] la lettera andrebbe indirizzata al direttore del progetto: Maknev Nikolaj Arkadevič.

Le ragioni istituzionali potrebbero essere le seguenti: 1) il tuo ruolo di presidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale e 2) il sostegno ad un progetto che intende "rivitalizzare" un fenomeno storico e culturale come le scuole agricole, ricordando, cito dal sito ufficiale,

il loro significato di fenomeno storico e culturale che ha garantito stabilità, sviluppo e forza spirituale dello stato e della società russe.

Il comitato organizzativo del progetto... Nel corso del progetto si organizzeranno azioni congiunte con la dirigenza delle municipalità agrarie, con i deputati dei consigli agricoli etc... Il fine del nostro progetto è organizzare una risorsa internet dove non vi siano soltanto le informazioni relative alla scuola, ma anche delle informazioni vive (destino dei pedagogisti e degli studenti, il folklore della scuola etc.).

Su quanto detto sopra, possono innestarsi le ragioni storiche cui facevi riferimento: nel senso che, partendo da Makarenko come direttore di una colonia "agricola", *obschina*, divenuta poi società *obschevsto* educante ed educativa, l'attenzione si rivolga anche a Yunus, alle società agricole in Calabria, in Italia etc. Per quanto riguarda *Novikova Ljudmila Ivanovna*, posso dirti che si è interessata dei problemi del collettivo educante, dell'autogestione degli educandi, dell'interazione della scuola e dell'ambiente, dei sistemi educativi scolastici etc. Novikova ha ampliato la concezione del collettivo scolastico come unione di differenti unità di bambini ed adulti, del collettivo infantile come unità di organizzazione e psicologia. Il collettivo dei bambini è caratterizzato dal punto di vista umanistico come strumento ed ambiente dello sviluppo della personalità. Mi auguro che questa informazione sia sufficiente per poter scrivere la lettera. Grazie anche al Dottor Sommario che sta prestando il proprio aiuto. Un caro saluto, Emiliano Mettini.

A Nikolaj Arkadevič Maknev,
promotore di un progetto sulle scuole rurali in Russia
e di un'enciclopedia sul medesimo tema,
nel solco dell'opera di Ljudmila Ivanova Novikova
e della tradizione pedagogica risalente ad Anton Semënovič Makarenko.

E, per competenza,
a **Tat'jana** F. Korablëva Presidente dell'Associazione Makarenkiana Russa,
ad Agostino Bagnato Presidente dell'Associazione Italiana Makarenko
e a Emiliano Mettini
Vicepresidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale.

Senza memoria, non c'è storia.
Senza storia, non c'è cultura.
Senza cultura, non c'è vita spirituale.
Senza vita spirituale non c'è educazione.
Senza educazione non c'è l'Uomo.
Senza l'Uomo non c'è il popolo.

Egredi Colleghi!

com'è noto, le parole qui sopra citate in epigrafe sono le stesse del “motto” che sintetizza le finalità proprie e nuove della progettata *Enciclopedia delle scuole rurali in Russia* per iniziativa di Nikolaj Arkadevič Makhnev. Tale proposito enciclopedico-educativo affianca e sostiene con coerenza il più comprensivo progetto sulle scuole rurali in Russia ispirato all'opera di Ljudmila Ivanovna Novikova, che si situa nel solco della tradizione pedagogica risalente all'esperienza rurale, ma anche commerciale, industriale e soprattutto formativa di Anton Semënovič Makarenko.

L'amico Emiliano Mettini mi ha messo gentilmente al corrente dell'iniziativa nel quadro delle comuni attività dell'Associazione Makarenkiana Internazionale, in quanto per altro queste si collegano a quelle dell'Associazione Makarenkiana Russa e dell'Associazione Italiana Makarenko. Gliene sono quindi molto riconoscente; e, ritenendo di fare cosa gradita a tutti voi, ne rendo in sintesi esplicite le tematiche da voi proposte e le mie ragioni nel sostenerle, con riferimento anzitutto all'opera di Makarenko.

1. Senza memoria, non c'è storia. Il *Poema pedagogico* e tutta quanta l'attività educativa e letteraria del suo autore è infatti un documento storico, un supporto al ricordo di un'epoca di straordinari fermenti e risultati formativi. La parola “documento”, che deriva dal verbo latino *doceo*, è essa stessa una pratica di insegnamento e un archivio storico. Il *Poema pedagogico*, a suo modo, esercizio di memoria e laboratorio storiografico. L'ambiente in cui viviamo, la Madre Terra, l'agricoltura: quotidiani motivi di preoccupazione e di discussione. L'insegnamento della storia: uno strumento indispensabile.

2. Senza storia, non c'è cultura. L'Associazione Internazionale Makarenko, per statuto e per tradizione, è in questo senso la sede istituzionale mondialmente più “esposta” ai doveri della registrazione storica dei fatti culturali più significativi della tradizione makarenkiana. Pur non pretendendo alcuna esclusiva quale depositaria di una siffatta tradizione, l'Associazione svolge da sempre un compito di informazione, di trasmissione e di produzione innovativa con al centro la storia e la cultura del makarenkismo. E dunque dei nessi cultura-cultura, produttività agricola-produttività pedagogica, dimensione agreste-sviluppi commerciali e industriali. E variamente interculturali.

3. Senza cultura, non c'è vita spirituale. Di qui la necessità di dimensioni “enciclopediche” (etimologicamente di “saperi educativi in circolo”), all'incrocio di “enciclopedia pedagogica” e “scienze dell'educazione e della formazione”, di singole discipline e interdisciplinarietà, di cultura materiale e at-

tività spirituali umanamente “alte”. Di qui, nel *Poema pedagogico*, il massimo dell’attenzione alle “matrici biologiche” e alle “matrici culturali” dell’esperienza in stretto, reciproco, continuativo collegamento. E l’avvicinarsi paritetico e tuttavia unitariamente finalizzato di lavori manuali e di attività intellettuali. Tra l’umano lavoro (colturale) dei campi e il lavoro (culturale) dell’intelligenza umana non c’è un’assoluta e irriducibile soluzione di continuità, c’è invece tra di essi una relativa differenziazione funzionale, che è di tipo eminentemente tecnico. In entrambi gli ambiti infatti: concezioni del mondo, valori morali, dimensioni giuridico-civili e prospettive etico-politico-pedagogiche possono garantirne e potenziarne analogamente le comuni sostenibilità e le organiche virtualità umane e umanizzatrici.

4. Senza vita spirituale non c’è educazione. Le stesse *spiritualità* e *religiosità* dell’uomo e del personaggio Makarenko (cioè del laicissimo “autore” ed “eroe” Anton Semënovič) rientrano nel quadro. I valori in costruzione dell’“uomo nuovo” tendono la mano all’etica e alla politica. La critica dei vecchi metodi educativi precedenti la Rivoluzione procede di pari passo con l’invenzione di metodologie formative *senza precedenti*. La “scuola” che ne deriva è un laboratorio di cultura e un insieme di attività spirituali al massimo livello di espressione e produttività didattica. La “teoria pedagogica” e la “pratica antipedagogica” che ne scaturiscono sono le due facce di una stessa medaglia.

5. Senza educazione non c’è l’Uomo. Non c’è nuova formazione umana. Non c’è “Uomo Nuovo”. Tutte le idee-forza che “reggono” l’impalcatura culturale del *Poema pedagogico* sono le medesime che rendono possibile l’incidenza della prospettiva. Tra la prospettiva al passato di un “indietro storico” (da comporre) e la prospettiva in avanti di un “gioioso domani” (da realizzare) si colloca “la più dialettica di tutte le scienze”, cioè la *pedagogia*. Con le sue peculiari tecnologie educative: il “collettivo”, il “reparto misto”, “mezzi materiali” e “mezzi procedurali”, “fini in vista” e “fini in sé”, “lavoro produttivo” e “rotazione delle mansioni”, l’“arte” in tutte le sue forme, l’“agricoltura”, il “commercio”, l’“industria”, “stasi” e “scoppio”, la “compatibilità” della scuola economicamente produttiva con la scuola di attività culturali disinteressate e auto-gratificanti dell’Uomo *tout court*.

6. Senza l’Uomo non c’è il popolo. Una scuola dell’Uomo, una scuola di “ominazione”, che si concretizza nelle singole operazioni educative che da “qualitative” si fanno “quantitative”. Dall’individuo ai pochi, ai molti. In prospettiva: al *nessuno escluso*. La “difettività sociale”, che viene tramutandosi in *risorsa per tutti*. L’umanità che si incarna nel “popolo”. Il popolo che si riconosce nel singolo uomo e viceversa.

In tale ottica io vedrei in via di ipotesi lo stabilirsi di una precisa sinergia tra il tipo di insegnamento-apprendimento messo in scena nel *Poema pedagogico*, “la tradizione delle scuole agricole” testimoniata nell’azione di Novikova e «il loro significato di fenomeno storico e culturale che ha garantito la stabilità, lo sviluppo e la forza spirituale dello stato e della società in Russia» – per riprendere le parole del Sito ufficiale del Progetto a cura del Comitato organizzativo diretto da Makhnev. Continua: “Nel corso del progetto, d’altra parte, si organizzeranno azioni congiunte con la dirigenza delle municipalità agrarie, con i deputati dei consigli agricoli ecc”. Per arrivare infine all’organizzazione di “una risorsa internet dove non vi siano soltanto le informazioni relative alla scuola, ma anche delle informazioni vive (sul destino dei pedagogisti e degli studenti, sul folklore della scuola ecc.)”.

In questo senso potrà risultare specialmente utile rendere nota l’esperienza realizzata di recente in Italia mediante il sito internet www.archividifamiglia-sapienza.beniculturali.it [vedi in particolare le sezioni su *Makarenko* e su *Yunus*, a cura di chi scrive in collaborazione con Alessandro Sanzo e Martina Scriboni]. Un sito internet da cui risulta evidente l’innesto delle ragioni storiche del Makarenko direttore di una colonia agricola (*obščina*), che viene facendosi società (*obščestvo*) educante e educativa, nelle ragioni proprie e nuove del nostro mondo di oggi. Penso, per esempio, alla lotta alla povertà con lo strumento del “business sociale” di Muhammad Yunus (*Il banchiere dei poveri*), alla situazione economica e culturale delle società agricole in Calabria, in Italia, in Africa, Asia, Sud America ecc.

Eguale, troverei di effettivo interesse le informazioni che Mettini mi ha trasmesso su una Novikova “interessata ai problemi del collettivo educante, all’autogestione degli educandi, all’interazione della scuola con l’ambiente, ai sistemi educativi scolastici ecc.”. E su una Novikova che, risentendo probabilmente anche della lezione di Lev Semënovič Vygotskij, “ha ampliato la concezione del collettivo scolastico come unione di differenti unità di bambini ed adulti, del collettivo infantile come unità di organizzazione e psicologia” e del “collettivo dei bambini caratterizzato dal punto di vista umanistico come strumento ed ambiente dello sviluppo della personalità”.

Informazioni queste ultime, che si saldano ancora bene con i lavori su Makarenko e sul *Poema pedagogico* tuttora in corso per la Sapienza Università di Roma, come conseguenza di oltre un trentennio di attività di ricerca e didattica sulle scuole rurali e contadine del Lazio, della Calabria, della Russia, dell’Ucraina, del Bangladesh ecc. Di specifico interesse alcune tesi di laurea Triennale (di Davide Sommario, Federica Vasapollo, Ester Cario, Elena Mannello, Elena Cefaloni ecc.) e Magistrale (della stessa Mannello, in preparazione; e delle dottoresse Anna Lamboglia, Arianna Caporusso, Anna Colavolpe, Fabiana Bianchi, Giovanna Ferraro, Federica Saraceni ecc. Tesi di laurea concernenti, per l’appunto, temi e problemi dell’agricoltura come risorsa educativa e

rieducativa di detenuti, di disabili fisici e sociali, di educatori specializzati per il carcere. Per i quali studenti e laureati, da un lato lo studio di Makarenko e del *Poema pedagogico*, da un altro lato ciò che si viene facendo in Russia per la scuola mediante l'agricoltura, risultano essere effettive risorse e precisi punti di riferimento scientifici e didattici.

Vive cordialità, auguri di buon lavoro,

Nicola Siciliani de Cumis

5. Makarenko in carcere.

Per un corso di lezioni di scrittura e lettura.

Casa Caridi di Siano/Catanzaro, 29 Giugno-30 Ottobre 2015

Educare l'uomo significa educare in lui le linee di prospettiva
sulle quali troverà la sua felicità di domani.
Si potrebbe scrivere un'intera metodologia di questo fondamentale lavoro.
Esso consiste nell'organizzare nuove prospettive,
nell'utilizzare quelle già esistenti
sostituendole gradualmente con altre di maggior pregio.

A. S. Makarenko

In premessa

Ciò che segue è un promemoria parziale, ma già alquanto indicativo, delle attività didattiche e scientifiche svolte e in via di svolgimento per un corso di lezioni di scrittura e lettura nella Casa circondariale “Ugo Caridi” di Siano/Catanzaro. Attività didattiche, di cui la rivista “Slavia” nel triennio 2013-2015 ha anticipato le linee teoriche e pratico-applicative, soprattutto con riferimento all'opera di Anton Semënovič Makarenko e Lev Semënovič Vygotskij; ed offerto alcune esemplificazioni narrative, in particolare sul tema del viaggio come risorsa educativa, con precisi riferimenti storici e educativi al carcere in Italia e in Russia.

Dal canto suo, il trimestrale “l'albatros”, durante lo stesso arco di tempo, ha documentato e illustrato alcune delle movenze prospettiche dell'attuale attività didattica catanzarese, anche per merito di alcuni articoli di Fabiana Bianchi ed Elena Mannello (che collaborano con me allo svolgimento di un parallelo corso di scrittura e lettura nel carcere di “Regina Coeli” a Roma). Ciò che complessivamente ne risulta è un osservatorio culturale e didattico alquanto variegato e

complesso, ricollegabile a diversi contributi inediti e/o pubblicati in cartaceo oppure *on line*, riferibili anche ad una fittissima corrispondenza da me intrattenuta con interlocutori italiani e stranieri: colleghi, studenti, studiosi, operatori di diverse discipline, soprattutto esperti dell'istituzione carceraria e delle scienze dell'educazione. Tutti, in un modo o nell'altro, coinvolti criticamente nella didattica dello scrivere e del leggere tra le mura carcerarie, interagendo con le metodologie variamente elaborate e da me messe con qualche successo alla prova nel corso di non pochi decenni di apprendimenti e di insegnamenti nella scuola e nell'università.

Anche se devo ripetere che il vero e proprio “salto di qualità” – ma sarebbe forse meglio dire il formarsi di tutta una mentalità educativa positivamente “altra” – è stato reso possibile dalle ascendenze pedagogiche e dalle conseguenze anti-pedagogiche deducibili dal *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko. Un terreno letterario, educativo ed euristico eccezionalmente fertile e promettente, che ha prodotto forse le sue prove migliori nell'ormai pluridecennale mia consuetudine con i metodi dialogici e dialettici messi anzitutto alla prova da Antonio Labriola e da Antonio Gramsci: e, quindi, in quella specie di “filologia vivente”, che me ne è derivata soprattutto in forza dell'attenzione alla stesura di migliaia di elaborati scritti d'esame e di centinaia di tesi di laurea sulla formazione dell'“uomo nuovo” makarenkiano. E che continua ad essermi un preciso punto di riferimento, quale autore di articoli e saggi, in quanto membro dell'Associazione Italiana Makarenko (Roma); e, negli ultimi due anni, in veste di Presidente dell'Associazione Makarenkiana Internazionale (Mosca).

Per i peculiari contenuti oggetto di studio, all'interno del corso di scrittura-lettura e per le contestuali prospettive d'indagine, oltre che per le innovative tecnologie informatiche guidate e controllate dal dottor Claudio Cella, si rinvia pertanto alle informazioni qui di seguito annotate nei giorni dell'agenda a cura di Claudio Conte: i primi giorni, per l'appunto, di un diario individuale e collettivo delle attività del corso di scrittura e lettura concordato col Direttore del carcere catanzarese dott. Angela Paravati. E ciò, proprio allo scopo di mostrare l'ossatura (e, in qualche misura, la “fisicità”) dell'esperienza didattica e di ricerca avviata con il comune lavoro. Un diario rigoroso e versatile che – è il caso di avvertire – si prolunga e si consolida nelle parallele, molteplici attività del Conte scrittore, poeta, artigiano, film-maker e ottimo laureando in Giurisprudenza nell'Università della Calabria.

Un promemoria makarenkianamente prospettico, che trae motivo di personale e collegiale soddisfazione didattica e ricercativa dalla notevole gamma di espressioni comunicative e narrative di tutti gli studenti del corso: dalle competenze nelle “due culture” di Francesco Annunziata (sensibile ri-lettore e ri-scrittore del *Poema pedagogico* “in napoletano”), alle specializzazioni culinarie e alle congiunte umanissime riflessioni di Massimiliano Bello; dalle abilità compositive e comunicative con il legno e la carta di Marcello Salvatore Cor-

vaia, alle sagge proposte didattiche e acute osservazioni critiche di Salvatore Curatolo; dagli impegnativi edifici autobiografici e delicati scandagli lirici di Giovanni Farina, alle genuine intuizioni etiche e filosofiche espressioni del buon senso di Vincenzo Furnari; dalle apprezzate esperienze floreali, sperimentazioni arboree di Agostino Pizzuto, alle coinvolgenti, originali creazioni di pasticceria di Francesco Fabio Valenti.

Per l'evidente mancanza di spazio, restano pertanto fuori dalle seguenti pagine di diario di Conte le preziose registrazioni in simultanea da lui stesso effettuate, nonché i numerosissimi "testi liberi" di ciascuno degli altri studenti sianesi, a commento delle diverse ore di lezione giornaliera (di norma, tre al mattino e tre di pomeriggio). Senza contare che io stesso ho inteso tenere viva con gli studenti sianesi la consolidata abitudine professionale di informarli dei miei studi in corso e di documentargliene l'andamento mediante la produzione di materiale utile all'esperienza didattica nel suo insieme, alla valorizzazione delle motivazioni degli interessi individuali ed all'ulteriore delineazione di esigenze euristiche individuali e/o collettive e al concretizzarsi di prove di creatività personale o/e di gruppo.

Questi pertanto i primi materiali concernenti il corso, le sue premesse teoriche, il suo farsi monografico, i suoi primi feedback individuali. Nell'ordine:

a. Una mia riflessione, in chiave makarenkiana, su Franco Ferrarotti e il suo saggio recente *Elogio del piromane appassionato. Lettura e vita interiore nella società digitale*, Bologna, EDB/Centro editoriale dehoniano, 2015, pp. 88;

b. Le pagine iniziali del diario delle prime lezioni di scrittura e lettura, del corso monografico (con puntuali aperture interdisciplinari) sul *Poema pedagogico*, in via di svolgimento nella Casa Caridi di Siano/Catanzaro (verbali redatti a cura di Conte);

c. Il risultato ancora provvisorio di una riformulazione personalizzata del secondo capitolo del *Poema pedagogico*, sul tema di "Makarenko a Napoli", di cui è autore Francesco Annunziata.

Dunque:

a. *Primum scribère, deinde legère.* A proposito del "piromane appassionato" di Ferrarotti

*Cui non ava libbru non ava labbra
Chi non dispone di libri, è costretto a stare zitto e sottoposto.*

Antico detto contadino calabrese (Presila catanzarese)

La gallina e l'uovo

C'è forse un dubbio, un dubbio implicito, che appare e compare nella filigrana delle pagine fervidamente coinvolgenti, rassicuranti e insieme inquietanti, di questo libretto accendistorie di Franco Ferrarotti, *Elogio del piromane appassionato. Lettura e vita interiore nella società digitale*, Bologna, EDB/Centro editoriale dehoniano, 2015, pp. 88. Riverberi lucidamente critici e autocritici, che – spenti i fuochi delle fiammanti verità – affidano al lettore il compito di considerare problematicamente i sempiterni roventi aspetti del “leggere” e del rinverdire le baluginanti cinigie degli *scripta manent*, nella prospettiva del *formativo* e dell'*autoeducativo*. Se in altri termini, “battendo la lingua dove il dente duole” un qualche sollievo pur si prova, il perché della sofferenza rimane in agguato e occorre osservarne gli sviluppi e quindi provvedere di conseguenza, intervenendovi.

Non c'è *I care* che non passi di qui. A maggior ragione se è di uomini, *di quanti più uomini è possibile* che si tratta, la *reiterazione linguistica*, comunicativa e partecipativa, la ripetizione insistente e paziente del dire, del riflettere, del “rimuginare” e dunque dello scrivere-leggere come pratica congiunta della “cura”, cioè della preoccupazione (“pre-occupazione”) dell'apprendere e dell'insegnare, in qualsiasi didattica seriamente finalizzata ad uno scopo formativo umano, può essere davvero un'insostituibile, risolutiva risorsa. E tanto più indispensabile, quanto più non negoziabile: questo perché una siffatta didattica è *essa stessa* indagine, critica, sviluppo in atto delle capacità intellettuali e del senso di responsabilità individuale e collettivo, in un'ottica di *ricerca sociale* qualitativamente avanzata e quantitativamente conforme. Ragion per cui risulta impossibile disattenderla, pena i disastri culturali totali umani di cui siamo testimoni oculari nella presente era digitale.

Quello di Ferrarotti sul tema della scrittura-lettura, è un punto di vista noto da tempo, bibliograficamente consolidato e cronicamente rivissuto in prima persona, ma che sarei portato a definire “soggettivamente di massa”. Una definizione ossimorica, certo, che però è tutt'altro che una contraddizione in termini, nella misura in cui si ricompone nella arricchita e arricchente reiterazione dei propri assunti e nella rimodulazione delle conseguenti installazioni saggistiche *in progress*: e dunque, per esemplificare, nella serie delle più che semisecolari indagini confluite in opere quali *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza, 1981; *La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1986; *Il ricordo e la temporalità*, Roma-Bari, Laterza, 1987; *La perfezione del nulla. Premesse e problemi della rivoluzione digitale*, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Leggere, leggersi*, Roma, Donzelli, 1998; *Libri, lettori e società*, Napoli, Liguori, 1998; *Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato*, Bari, Dedalo, 2003; *L'identità dialogica*, Pisa, ETS, 2007; *Il senso della sociologia e altri saggi*, Chieti, Solfanelli, 2008 ecc.

Monografie sul tema della lettura, queste, che hanno d'altra parte i loro più immediati referenti scientifico-disciplinari e culturologico-enciclopedici oltre che nelle opere di sociologia (storia, teorie, metodi, risultati empirici), in una notevole varietà di testi di tipo apertamente autobiografico. In una *parure* di titoli d'argomento musicale, nell'attenzione alle dimensioni sociali del religioso, dell'economico, dell'artistico, del giornalistico, dell'educativo e del diseducativo, dell'etico e del politico: e, dunque, in studi del tipo di *L'immaginario collettivo americano*, Chieti, Solfanelli, 2010; *L'empatia creatrice. Potere, autorità e formazione umana*, Roma, Armando, 2011; *La parola e l'immagine. Note sulla neo-idolatria del secolo XXI*, Chieti, Solfanelli, 2014; *Scienza e coscienza*, Bologna, EDB/Edizioni Dehoniane, 2014; ed ora nel volumetto oggetto di recensione.

Il nuovo saggio sul “fuoco” della lettura (*pendant* del “fuoco” della scrittura) acquista, infatti, un senso e un valore scientifico peculiare, nella misura in cui chi lo legge e lo rilegge (accogliendo le sollecitazioni dello stesso Autore alla *lentezza* dell'operazione mnemonico-critica) contribuisce a “scriverlo” e a “riscriverlo” in un contesto di scritture e di letture non routinarie ma poetiche. Creative. Le quali rinviano sia idealmente, sia fattualmente alla dialettica del “sociologico” con il “non-sociologico”, del “metodologico” e del “contenutistico”, e pur sempre fedeli ai principi di una “sociologia critica”, metodologicamente non alternativa ai contenuti del sociale, ma scientificamente e contenutisticamente “altra” (cfr. F. Ferrarotti, *Una sociologia alternativa. Dalla sociologia come tecnica del conformismo alla sociologia critica*, Bari, Dedalo, 1974, 4° ediz., pp. XIII e 9-10). Infatti, “la sociologia alternativa presuppone necessariamente la sociologia critica, che per svilupparsi come ricerca politica orientata, ha bisogno di una società alternativa”. Più libera e più giusta. Soprattutto perché, *distaccata*

dai temi specifici di ricerca che non stima in suo potere di determinare, la riflessione metodologica gira a vuoto, si perde nella gratuità di un gergo tanto astruso quanto arbitrario, in ogni caso incapace di mascherare lo stato di dipendenza servile in cui si trova la ricerca di fronte ai committenti. [...] Ciò che non accetta è la scissione fra dibattito metodologico e analisi critica di situazioni specifiche e di problemi reali. Ritene, anzi, che la tendenza a continuare indefinitamente a guardare sé invece che *fuori* di sé, il gusto per la contemplazione del proprio ombelico, anche allorché si trovi molto da ridire sulla sociologia e sui suoi strumenti e modi di ricerca [...] siano caratteristiche essenziali della crisi dei sociologi professionisti e indichino il loro invalicabile limite: una sorta di compiaciuto narcisismo, l'atteggiamento presuntamente apolitico, l'incapacità di vedere le situazioni, giudicare, prendere posizione; il loro cronico essere colti di sorpresa da quanto accade; il non aver compreso ciò che già ad Augusto **Comte** risultava chiarissimo: che l'oggetto della sociologia non è la sociologia.

Un'anti-sociologia? Meglio, forse, un'anti-pedagogia del sociologico; e un'ulteriore, millenaria conferma, da Socrate in giù, dell'esperienza dell'*inutilità* di un qualsiasi apprendimento che non preceda, che non *anticipi* l'insegnamento. Che non vi *cooperi e partecipi* dinamicamente. Che non *scriva* prima di *leggere*. Un attivismo socio-educativo, quindi, ben altrimenti incisivo, compartecipativo, sul piano della sua stessa ipotetica portata tecnica. E di tipo piuttosto interattivo, come capacità dialogica di costruzione materiale di un testo (da scrivere e leggere), in forza della colloquiale propensione ad intendere e a voler interferire. Una "zona prossimale di sviluppo di abilità comunicative" e un "ambito di intervento storico-culturale della personalità nella sua interezza" (per dirla con Lev S. Vygotskij), che *diviene* pensiero e linguaggio, interferenza, scrittura, riscrittura, lettura, rilettura, libertà espressiva, consapevole capacità di motivazione, progettazione, apprensione, emozione, volizione, decisione, scelta.

In altre parole, come tra la lettura-"gallina" e la scrittura-"uovo" non può darsi un'aprioristica (creazionistica) precedenza cronologica dell'uno o dell'altra, né salto astorico o irrazionale soluzione di continuità biologico-evolutiva. Egualmente, tra gli esseri umani, non ci sono *assolutamente* quelli che "capiscono" e quelli che "non capiscono", coloro che sono "naturalmente" compatibili con il "sapere" e coloro che sono destinati categoricamente all'"ignoranza". Non c'è un "ceto" di filosofi, di intellettuali (di scrittori e di lettori), depositario di un sapere, di una saggezza e di un potere elitario (lettorio e scrittorio) "separato" dal "ceto" dei non-filosofi, dei non-intellettuali (dei non-scrittori, dai non-lettori).

In proposito, mi ritornano in mente alcune straordinarie note di Gramsci nei *Quaderni del carcere* (Volume secondo. Quaderni 6/VIII – 11/XVIII. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1375):

Occorre distruggere il pregiudizio molto diffuso che la filosofia sia alcunché di molto difficile per il fatto che essa è l'attività intellettuale propria di una determinata categoria di scienziati specialisti o di filosofi professionali e sistematici. Occorre pertanto dimostrare preliminarmente che tutti gli uomini sono "filosofi", definendo i limiti e i caratteri di questa "filosofia spontanea", propria di "tutto il mondo", e cioè della filosofia che è contenuta: 1) nel linguaggio stesso, che è un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto; 2) nel senso comune e di buon senso; 3) nella religione popolare e anche quindi in tutto il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere e di operare che si affacciano in quello che generalmente si chiama "folclore".

Questa a suo modo, ma direi nello stesso ordine di idee, è la posizione di Ferrarotti: gli intellettuali, "come tali, direi che non esistono più o, se ancora ve ne sono, hanno solo un interesse retrospettivo, come reperti archeologici in un museo" (F. Ferrarotti, *Risposta a Vincenzo Guerrazzi*, in V. Guerrazzi, "*Gli in-*

telligenti”, Napoli, Marotta, 1978, p. 88; e cfr. F. Ferrarotti, *Una sociologia alternativa*, cit., pp. 260-263):

La letteratura sugli intellettuali, sugli operatori culturali, sui sociologi e sui politologi è veramente sterminata. Anche questo è un sintomo sicuro, se non addirittura una prova, di quanto gli intellettuali si ritengono importanti e di come il loro discorso sulla società e sulle questioni economiche e politiche sia spesso un discorso trasposto, cioè un discorso su se stessi, quasi incestuoso, quasi che i problemi della società coincidessero e si esaurissero nei problemi della categoria che, molto corporativamente, si è arrogato il compito di studiarli. Tirar giù l'intellettuale dalle nuvole e interrompere il suo lungo narcisistico “prologo in cielo” non è impresa facile; ha inizio, naturalmente, con Marx ed Engels (*L'ideologia tedesca*), ma bisognerebbe stabilire un catalogo critico delle definizioni dell'intellettuale fissando le correlazioni fra auto-immagine e caratteristiche strutturali dei contesti socio-economici e politici specifici.

Una “conclusione” della “sociologia del conoscere”? La tuttora futuribile prospettiva diseducativo-educativa di quell’“alternativa sociologica” che coincide con la “sociologia critica”? Il problema, il più grande dei problemi del nostro tempo, che sembra risiedere infatti non solo nella “opportunità”, ma anche e soprattutto nella *reale necessità* di fare partecipare tutti (nessuno escluso) ai processi di conoscenza in corso, alla possibilità che ciascuno vi contribuisca in qualche misura di persona, secondo i propri bisogni e limiti.

Ecco perché, in via di ipotesi, *il bruciante mistero dell'interiorizzazione e della pratica del leggere e dello scrivere*, che è al centro del ragionamento ferrarottiano, viene alimentandosi e consumandosi, e riaccendendosi strada facendo, in rapporto a circostanze euristiche, psicologiche, sociali, filosofico-culturali, linguistiche, educative ipercomplesse, talora appena accennate, ma tanto più ricche di possibilità concettuali e pratico-operative. Accade così, che la difficoltà della pratica individuale e collettiva della sedimentazione e lievitazione del leggere “lento”, da Ferrarotti additato giustamente come rimedio nell'attuale contesto della società digitale in cui si colloca e che condiziona, agita, altera, esalta e mortifica variamente – finendo addirittura col contaminare l'opera del recensore – perché il problema della lettura non è soltanto “un” problema dell'autore e del suo critico, ma è anche e specialmente *il problema di un po' tutti i cosiddetti intellettuali con o senza patente: scrittori e non scrittori, lettori e non lettori, sia quelli tecnicamente “pronti” a liberare la zampetta del Colombo viaggiatore dall'atteso involtino epistolare, sia quegli altri culturalmente deprivati per le note ragioni storiche, ovvero subdolamente (violentemente) silenziati dalle tecnologie analfabetizzanti del popolo (planetario) dei “frenetici informatissimi idioti”* (cfr. F. Ferrarotti, *Un popolo di frenetici informatissimi idioti*, Chieti, Solfanelli, 2013, 2° ediz.; e N. Siciliani de Cumis, *Per una “diseducazione” dei ‘frenetici informatissimi idioti’*, “La critica sociologica”, XLVII, 187, Autunno 2013, pp. 13-22).

In primis, la motivazione

Questa la ragione per cui *L'elogio del piromane appassionato. Lettura e vita interiore nella società digitale*, concerne anzitutto il problema della *motivazione*, della genesi dell'azione e della elettività culturale, dello strutturarsi degli interessi individuali e di gruppo, nell'interazione del diseducativo e dell'educativo, e dunque, della transazione operata dall'*autoeducativo*, nella forma piuttosto di un "errare", che non in quella dell'inamovibile indicazione di un'uscita di sicurezza. Non c'è infatti *nessuno* dei *tutti-tutti* che potremmo e dovremmo chiamarci in ballo nel pasticciaccio brutto delle connivenze morali-sociali, vive e vegete in questo nostro mondo "grande e terribile", che possa dire "E io che c'entro?". Anche Papa Bergoglio, perfino quel Sant'uomo di Francesco non fa che colpevolizzarsi. Nessuna-nessuna speranza, per gli uomini di buona volontà? E degli uomini della "nolontà", e a maggiore ragione di quelli di cattiva-cattiva volontà? Che ce ne facciamo di noi stessi, se ci tiriamo fuori?

Qui si tratta, come sembra, del tema individuale-globale della responsabilità personale e della corresponsabilità dei circa sette miliardi di abitanti del Pianeta Terra di fronte all'*impasse* del miliardo e oltre di insipienti *moralmente e culturalmente* (ancor prima che "strumentalmente") non alfabetizzati: e dunque, del numero incalcolabile e in crescita vertiginosa dei "frenetici informatissimi idioti", nell'odierna congiuntura (disgiuntura!) dell'acculturazione di massa tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, nel moltiplicarsi delle *storie di vita*, come problema biografico del genere umano e autobiografico di ciascuno di noi, nessuno escluso: un problema di *filologia vivente* e di *antropologia dell'indagine*, di organizzazione interculturale e di etica politica, di senso comune e di buon senso, tra grande storia e microstoria, tra scritture d'infanzia e adultità storiografiche. Dunque: tra descrizione e narrazione del Sé (scrittura, conoscenza, riflessione, approfondimento) e trasmissione e creatività culturale per l'Altro (informazione, divulgazione, produzione, lettura).

Di qui, a ragion veduta, la scelta metodologica del "fine dicitore" Ferrarotti di una scrittura policroma: e tanto più personalizzata quanto più volontaristicamente compartecipata, polivoca, ibridata, cooperativa, tesa ad "assorbire" il silenzio del coro delle innumerevoli mani bianche, volte a "scrivere" e a "descrivere" per immagini, ancora prima che a raccontare con le parole la favola bella dell'inerte, muto-sordo lettore alla sua prima prova d'orchestra. Controprova singolare-plurale, la teoria dei numerosi scrittori-lettori, eletti descritti "incendiari" *ad honorem*, che nell'*Elogio del piromane appassionato. Lettura e vita interiore nella società digitale*, svolgono un ruolo indicativamente di punta (in ordine di apparizione): Giovanni Papini, Jean Granier e Albert Camus, Johann Wolfgang Goethe e Jean-Paul Sartre, Bertolt Brecht, Claude Javeau e Antonio

Piotti, Silvestre S. de Sacy, Carlo Sini e Harvey J. Graff, Platone, Ivan Illich e Barry Sanders, Guido Ceronetti, George Steiner, Roberto Bonchio, Malcom Cowley e Charles Peguy, Stendhal, Albert Béguin e Arthur Rimbaud, Friedrich Nietzsche e Arthur Schopenhauer, Roger Chartier e Luciano Canfora, Émile Zola e Agostino d'Ippona, Neil Postman, Luciano Gallino, Karl Popper e Marshall McLuhan, Angelo Guglielmi e Albert Tibaudet, David Riesman, Paul Claudel e Auguste Rodin, Aulo Persio Flacco, Quinto Settimo F. Tertulliano e Michel de Montaigne, ecc.

Ed è per l'appunto nel multiforme combinarsi delle "fonti" e delle "fortune" dei mentori succitati e di quelli *pro tempore* sottaciuti da Ferrarotti, che prendono corpo le trasparenze di uno stile di pensiero desecretato e orchestrato ad arte. Un collettivo sonoro di tasti, archi, ottoni, percussori, voci concertate e tradotte a ragion veduta all'unisono, che mi fa venire qui ed ora in mente l'impresa titanica, planetaria, del venezuelano Antonio Abreu. Donde la circostanza per la quale può accadere (come è successo a me), che dopo un primo impatto con l'*Elogio del piromane appassionato. Lettura e vita interiore nella società digitale*, ci si possa sentire invogliati a rovistare nelle ceneri delle ardenti pire per cospargertene il capo, sul presupposto che, nel ri-leggere, non puoi esimerti dal metterti in mezzo con un qualcosa di *più propriamente tuo* e, per così dire, di *prescritto* nel triplice significato di quest'ultimo termine: 1) di precedentemente scritto, 2) di funzionalmente preordinato, 3) di irrimediabilmente decaduto. Valore aggiunto soggettivo-oggettivo della elucubrazione personale-sociale: la possibilità di un notevole, ulteriore tasso di *capacità critica*, che venga costruendosi dialogicamente con sé stessi e con gli altri; e che ci introduca, individualmente e collettivamente, al più alto dei suoi "gradi", sul sommo piano dell'*autocritica*.

"Rispondere" a una bottiglia

La recensione, del resto, è un genere letterario *sui generis*, che si mette in moto *dopo* avere letto un libro, ma secondo un determinato punto di vista che *pre-esiste* alla lettura, e interferisce e collabora con l'opera da *re-censire* (da *res-censeo*, che vuol dire considerare con attenzione). *Noblesse oblige!* L'opera, insomma, prende da se stessa coraggio e "parla a suocera perché nuora intenda", ben sapendo che sia la nuora sia la suocera restano libere di non intendere, di fraintendere e di pretendere altre intese, senza escludere la possibilità di sorprendenti *serendipity* e di imprevedibili *messaggi in bottiglia*. Scrive in proposito Ferrarotti (p. 83):

Lo scrittore può bene illudersi di scrivere per sé, solo per sé; al più, per il cassetto. Ma Michel de Montaigne ha visto meglio, e più a fondo: il libro è come il messaggio

nella bottiglia. Lo si butta al vento. Non reca alcun indirizzo. Qualcuno però, un giorno, su un lido remoto in qualche regione del mondo, lo troverà. E lo leggerà. Il testo ha bisogno dell'altro, oltre che dell'autore, così come la partitura musicale ha bisogno dell'esecutore. È lecito pensare che il testo sia tenuto insieme e venga alla fine prodotto da frustrazioni, speranze e incertezze, da connessioni e da corrispondenze che spetta al lettore, a noi, scoprire e interpretare.

Interpretare il mistero, scoprire il segreto, *rispondere* alla bottiglia. Un'operazione difficilissima ma non impossibile che, se ti fa arretrare rispetto al testo del "messaggio" che hai appena finito di leggere, ti restituisce scrittore com'eri virtualmente con i tuoi a priori, *né* nudo *né* crudo lettore, ancora prima di apprenderne il contenuto. E così – se ti chiami Ferrarotti – puoi tranquillamente prendere le mosse dai potenziali *feed back* della "tua" flessibilissima scrittura che, ancor prima di nascere dai libri degli altri per interposto autore, avevano già in qualche modo incominciato ad "accendere la passione per la lettura" nell'"uomo" che ti ha scritto chissà quando, da chissà dove; e che era già per te un "punto d'arrivo", coincidente storicamente con l'infinito "tutto" e "niente" di un primordiale atto iniziale di scrittura. Che è un atto *precedente* a quello di lettura dell'*uomo finito* di giovannipapiniana memoria ("non sono più nulla perché volli essere tutto"), che non a caso contestualizza storiograficamente *ab ovo* la vicenda personale dello stesso Ferrarotti, appena decenne, alle prese con il ricordo del suo primo libro di lettura: di quando egli era venuto per l'appunto rovistando interattivamente nei "frammenti" e negli "spezzoni" un po' filosofici, un po' poetici di *Il Sacco dell'orco* (dello stesso Giovanni Papini), che accendevano "nel ragazzo alle soglie della pubertà curiosità e speranze, panorami inediti e l'inesausta passione di leggere, studiare, riflettere, pensare" (pp. 5-6).

Quasi a dire che l'insegnamento prodotto dal testo o da altra presenza educativa e didattica che si propone come un *insegnamento* (da *in* + *signare*), finisce col "mettere" effettivamente "a segno" un qualcosa che non è *precedente* ma *successivo* all'apprendimento, all'imparare, al ritenere a mente. Perché l'inesausto-inedito atto del leggere, intanto *apprende* (da *ad* + *prehendere*), in quanto è preceduto da ciò che di comprensivo gli consegna la *passione del leggere, dello studiare, del riflettere, del pensare*. E che comporta invece *elaborazione volontaria, disciplina mentale, selezione finalizzata* e, quindi, adesione consapevole, apprensione sostenuta, riverbero critico, misurazione e valutazione degli strumenti e degli scopi dell'azione, della decisione, della scelta.

Una problematica, questa, che non è, secondo Ferrarotti, di esclusiva pertinenza dei soli "pedagogisti, educatori, professori e predicatori" (p. 9), ma che è piuttosto un fatto sommamente etico-culturale, storico e politico, sociale e globale. Al limite, di ciascun uomo... Tutt'altro che soltanto *trasmissivo*, è piuttosto soprattutto *produttivo*: non solo un'*in-venzione* (un "venire dentro"), ma an-

che e soprattutto una *ri-cerca* (un cercare di nuovo, di nuovo in nuovo, ulteriormente *il nuovo*): questo perché l'apprendimento di chi apprende l'innovazione non *segue* ma *precede* l'insegnamento. E la crescita interiore attivata in chi è sul punto di leggere è già l'intrinseca, ineffabile conseguenza di una qualche modalità di scrittura propria e nuova, indescrivibile nel suo farsi progettuale e istituirsi prolettico. Infatti:

Accendere la passione per la lettura è un processo misterioso. Non ci sono regole. Non si danno istruzioni per l'uso. È in gioco la motivazione. Il docente appicca un fuoco destinato a bruciare per conto suo. Non è solo un docente. Casualmente, come accade, è un piromane. Cadono le barriere tra chi parla e chi ascolta. Il fuoco dello studio come passione condivisa accomuna docente e studente sul cammino della verità come conquista interiore, come puro, disinteressato godimento intellettuale.

Ma perché *tutto ciò* può avvenire in *questi* termini? Cosa accade, di fatto, in *altre* parole? Quali le conseguenze individuali e sociali del *processo* di accensione della fiamma ulteriormente incendiaria? L'avvenimento, l'accadimento, il *seguito* dell'"incendio" risiedono nell'atto dello scrivere e del leggere come agenti di un innamoramento e al tempo stesso di un'inattualità amorosa (erotico-nietzschiana) *sui generis*; e intanto si rendono di fatto possibili e operativamente indispensabili, in quanto essi sono in realtà l'inscindibile causa-conseguenza di una specifica *complessità esperienziale ed esistenziale*, costituita di segnali, parole, silenzi, avvertimenti, giocosità, interazioni, costruzioni, correlatività, complicità, simbiosi, collaborazioni, immaginazioni, creatività, mutui impegni, interpretazioni, interconnessioni, distacchi critici, riflessioni, dubbi, indugi autocritici, dialogicità, co-autorialità, nel passaggio dalla scrittura alla lettura. Ed è proprio tutto ciò che tende maledettamente ad essere contraddetto e negato dal nostro mondo digitale attuale. Scrive infatti Ferrarotti (pp. 18-22):

I dati dal 1971 al 2011 dicono che la popolazione con un livello di cultura non più sufficiente è ormai il 70% del totale. La percentuale dei laureati è stabile da oramai una decina d'anni e si colloca fra il 12 e il 13%. Analogamente la percentuale dei diplomati si assesta fra il 38 e il 39%. Mentre da circa vent'anni chi non ha alcun titolo di studio è fra il 7 e il 5%.

Soggiunge:

Si noti che la comparsa e la diffusione del *web* hanno avuto certamente un impatto. Si può pensare che stia nascendo un nuovo alfabeto, predicato non da "nuovi barbari", ma da "nuovi alfabeti". Nei fatti, però, ci troviamo in un mondo del tutto nuovo in cui il successo sociale ed economico, così come viene propagandato dai media tradizionali e da internet, appare slegato dalle capacità culturali dell'individuo. Si assiste all'arroganza

del *self made man*, orgoglioso di essere senza studi. La scuola è impreparata. È probabile che una società democratica rischi, su questa strada, di diventare sempre più manovrabile, manipolabile, direttamente o indirettamente orientata da poteri irresponsabili.

E conclude:

Il solo antidoto oggi disponibile sembra essere la lettura tradizionale, vale a dire il ritorno al libro, la capacità di riflettere sulla pagina, facendo tacere il chiasso interiore, gli stimoli e le provocazioni dei mezzi di comunicazione elettronicamente assistiti. Anche perché i media non mediano.

“Scriggere” e “levere”?

La lettura d'altra parte – e Ferrarotti vi insiste (alle pp. 25-35 dell'*Elogio*) – “è tutt'altro che un'attività passiva, remissiva, spenta. Al contrario, è creazione e ri-creazione, momento erotico, nel senso dell'*eros* classico, forza ed energia creativa che fa crescere, atteggiamento e gesto dinamico che fa rivivere”. Essa è già *scrittura*. Esige impegno e ha un costo, giacché la lettura “è una gioia ma anche una pena, che richiede protratta e concentrata attenzione”. E, come fatto indubbiamente educativo, “non fa rumore, salvo forse il lieve frusciare del voltare le pagine”; e svolge “una sua funzione creativa o, meglio, ricreativa”. Al culmine, è evidente, di “un processo di auto-educazione” (p. 41). Di *automotivazione*.

Di modo che è qui “che interviene il buon lettore. Il lettore ‘lento’, non facilmente soddisfatto, meticoloso e perfino pedante”, che “decongela la parola scritta, la fa risuonare, la fa rivivere”. Perché *leggere bene* “vuol dire risuscitare, chiamare le idee dal regno dei morti”; e, in quanto lettore, *necessariamente morire per rinascere in quanto scrittore*. Inoltre: “Questo tipo di lettore è tanto coinvolto ed esigente nello stesso tempo da avvertire in sé, quando legge, l'impulso profondo a scrivere un libro a sua volta in risposta a ciò che viene leggendo”. Allora il libro “è dunque un testo totalmente assimilato, che arricchisce il lettore e che in lui s'incarna, per così dire”. Un testo che esige pertanto *reciprocità, compartecipazione, “verità” di lettura, né più né meno che “verità” di scrittura*.

E non è d'altra parte un caso che, a questa stregua, l'atto del leggere (*legġere*) si proponga originariamente (lessicalmente) come una molteplicità di significati esprimanti le azioni le più disparate, a cominciare da quelle del togliere pezzo per pezzo, del raccogliere, dello scegliere e del riaccogliere e riscegliere le parti di un insieme discorsivo messo a punto da un qualche scrittore. E ancora l'idea di un passare in rassegna, di un annoverare per conto proprio o per conto terzi, di un appuntare lo sguardo più o meno rapidamente su un testo altrui già predi-

sposto; e l'idea di un percorrere uno spazio limitrofo altrui, di un attraversare navigando le righe di un manoscritto o prodotto a stampa, di un annoverare, di un fare lezione, di un conferire a bassa o ad alta voce, di un raggiungere più che un farsi raggiungere e di un attenersi il più possibile al pensiero di chi ha redatto l'oggetto della lettura. È pertanto, comunque, un atto successivo ad una qualche precedente azione scrittoria.

Uno scrivere (*scribere*), che dal canto suo comporta infatti soprattutto un segnare e un insegnare, un tracciare, uno scavare, uno scolpire, un delineare, uno schizzare, un abbozzare, un disegnare, un tirare, un comporre, un notificare immediatamente per iscritto un qualcosa a qualcuno, un farsi carico, un domandare, un interferire, un pregare, un comandare, un dettare nominare stabilire istituire per iscritto, un prendere in prestito, un descrivere celebrare cantare arruolare incorporare, un tirare l'acqua ad un mulino "altro" e dunque un far leva, un porre, un supporre e un opporre.

Una composta scompostezza interiore

Di qui il senso e il valore del *comporre*. Il valore dello *scomporre* e il senso del *disporre* della lettura e della scrittura come di due inseparabili facce della stessa medaglia. Del *porre* il libro, anzitutto il libro, al centro di una crisi di crescita-coscienza, auto-etero-identitaria, culturale-personale, massmediologica, comunicativa che, se riguarda prioritariamente ciò che precede la scrittura, non può prescindere e prospetticamente segue alla lettura. La "cultura della lettura" presume il *pendant* esperienziale di un'*antecedente* "civiltà della scrittura". Una sorta di atto liberatorio social-individuale, con relativo sfondamento delle segrete e apertura delle prigioni del "levare" e dello "scriggere": non c'è neologismo che non condensi, nell'avventura della propria inseminazione lessicale, l'inizio di un'azione liberatoria del pensiero di tutti.

Come per i nascituri del *Canto notturno* di Leopardi, anche per le parole, non c'è nascita senza rischio di morte. Così come non c'è infante (da *in + fante* = *che non può ancora parlare*), che non coltivi anche per un solo istante il sentimento di una prospettiva "altra", quanto al rapporto adulti-bambini/bambini-adulti. Allo stesso modo e probabilmente per le medesime ragioni tutt'altro che estranee al Ferrarotti studioso del mondo del lavoro, mi viene da ripensare al malumoristico ragionamento di Cesare Zavattini in tema di diseducazione ed educazione (manuale e intellettuale), nonché di scrittura e lettura (in V. Guerrazzi, "*Gli intelligenti*", cit., pp. 128-130). Quando anche lui, con l'ardore del piromane appassionato che appicca il fuoco dell'intelligenza oltre la soglia dei condizionamenti sociali e culturali, si fa avanti tra le vampe della passione per la scrittura-lettura di chi non sa né leggere né scrivere, e nei meandri dei loro relativi processi misteriosi.

Rileggendo l'attendibile Ferrarotti di oggi (dalla quarta di copertina dell'*Elogio del piromane appassionato. Lettura e vita interiore nella società digitale*), riscopri quell'imperdibile Zavattini di ieri:

Non ci sono regole e non si danno istruzioni per l'uso. È in gioco la motivazione. Il docente appicca un fuoco destinato a bruciare in modo autonomo. Non è solo un docente. Casualmente, come accade, è un piromane.

E Zavattini:

Lo scrittore, l'intellettuale, insomma, non è una stella fissa. Cultura non significa che debbano esserci scrittori poeti artisti intellettuali. Con tali ingredienti, possiamo parlare solo di una certa cultura. La cultura domani potrà essere del tutto caratterizzata da altre manifestazioni. Le presenti manifestazioni sono diventate una palla di piombo al piede di tutti. [...] *sono sicuro che tutti possono essere poeti, scrittori, artisti, e che c'è da augurarsi che non lo diventino.* Ma travasino queste energie istituite in un tipo di vita che mi limito a dire non prevedibile. Accetto la imprevedibilità nelle proporzioni in cui non accetto la linea di condotta generale cui malgrado tutto partecipo. Sono sicuro che gli intellettuali sono convinti di valere qualche cosa di più dei non intellettuali, dal che si dipartono conseguenze gravi, negative, a tutti i livelli, intrecciandosi in sovrastrutture e strutture autoritarie anche se il poeta è tenero come un cardellino.

Prosegue quindi, il Maestro del Neorealismo, con accenti incandescenti, tenuti accesi dalla loro attualità:

La fabbrica? C'è e non è detto che ci sarà e che ci deve essere. L'assenteismo forse è un presagio. Ma noi continuiamo ad affrontare gli avvenimenti separati l'uno dall'altro, come per esempio l'occupazione. Correlare gli avvenimenti è uno sforzo che pertiene alle masse perché lungo il labirinto si arriva alle masse come entità provvisoria, nel senso che non capiamo la futura composizione dei suoi tanti *uno*, i quali, elaborandosi, provocheranno nuove figure. Una volta parlavo di scale: e dei pianerottoli su cui ogni tanto si sosta. Quanto? Lo sapremo sempre meglio fin da quando mettiamo il piede sul primo gradino, se avviamo un orientamento circa la necessità della salita, e con ciò riappare il filo d'Arianna dell'uguaglianza. Che percorre l'intero tragitto con una dinamica di partenza, il ritmo della quale consiste pertanto in un tasso sempre minore dell'affidarsi al caso.

E subito appresso:

Mi sento sminuito dal fatto di capire meno di quello che vorrei e potrei, e dal fatto che quelli che ufficialmente o ufficiosamente o segretamente capiscono *di più*, frequentano un *di più*, tardivo. Non avete mai badato che se riunisci i cosiddetti migliori, le élites, non ne ricavi delle soluzioni migliori? Appunto perché sono migliori in un ordine di valori che procedono lungo un vicolo cieco [...]. Se non sbaglio, sono quasi tutte domande **aneddotiche**. Manca la ricerca del bandolo della matassa. Che nella mia mente

limitata sarebbe il principio dell'uguaglianza come un sapere per agire subito. Il denaro riflette le spaventose sperequazioni che non sono del denaro, interdipendono da tutto il resto. Non è un momento di accomodamento. Non mi illudo che venga gran che da questa o quella parte del comando, tuttavia chi comanda può essere obbligato, specie in Italia dove vige comunque la democrazia, a non impedire quanto vorrebbe l'accesso delle masse a un sapere in proprio.

Per concludere:

Ci sono delle buone premesse in proposito, la battaglia va condotta sul piano dell'educazione libera a tempi stretti. Ancora una volta gli intellettuali sono chiamati in causa per defenestrarsi. Ma è faticoso, costa, e io che conosco da cinquant'anni l'ambiente devo ammettere che ci sono delle feroci difese, mascherate, geniali, per resistere nello status quo. Stipendi, salari, compensi, sono aspetti di una stessa visione delle cose, con tutta la sua araldica [...]. Il concetto di intelligenza non ha più senso e noi continuiamo a servircene anacronisticamente.

La scoperta dell'acqua calda? Forse... Un genio probabilmente ineguagliabile? Chissà... Ma nell'inverno del nostro scontento, l'acqua calda, non tutti ce l'avevano, non sempre ce l'hanno, a portata di mano. Come del resto l'acqua fresca e pura di una sorgente incontaminata e preziosa. Ce lo ricordava già il Santo di Assisi nella sua "lode" al "Signore"; e vi ha insistito, ancora di recente, Papa Bergoglio. Ne ritroviamo su un altro piano ma sulla stessa lunghezza d'onda, gli umanissimi "perché", nelle straordinarie ragioni "anti-pedagogiche" del poeta-pedagoogo, autore del *Poema umano*, Danilo Dolci (Torino, Einaudi, 1974, p. 123-124). Ma questo è già, forse, un altro discorso. O no?

Per educare/ meglio non inizi/ dalla grammatica, dall'alfabeto:/ inizia dalla ricerca del fondo interesse/ dall'imparare a scoprire,/ dalla poesia ch'è rivoluzione/ perché poesia./ Se educi alla musica:/ dall'udire le rane,/ da Bach, e non da pedanti esercizi./ Quando avranno saputo, i tuoi alunni/ può una carezza essere infinite/ carezze diverse, un male infiniti/ mali diversi,/ e una vita infinite vite,/ arrivando alle scale chiedi le suonino/ tesi come una corda di violino/ con la concentrazione necessaria/ al più atteso concerto./ Non temere di rimanere/ solo. Inizia con pochi/ a garantire qualità all'avvio,/ per essere di tutti:/ elastico con chi non sa capire/ aperto al diverso/ non lasciarti annegare in confusioni arruffone/ da chi è inesatto e impuntuale cronicamente —/ taglia netto./ E soprattutto cerca di scoprire/ la necessaria dialettica/ tra l'impegno maieutico e l'assumere/ responsabili scelte.

"Chi non ha libri non ha labbra": così mi dicevano i miei scolari contadinelli della scuola media di Belcastro nella Presila del Catanzarese, quando nel 1969 ho incominciato la mia carriera di insegnante. Rivado con la memoria agli esercizi di "scrittura creativa" che, sapendo scrivere appena, quei bambini calabresi venivano tentando con i loro racconti di uomini, animali, piante, cose del paese;

parlandomi della nascita di San Tommaso d'Aquino, dei tanti belcastresi di nome Tommaso e Aquino emigrati al Nord, in Svizzera, in Germania, in America, in Australia; descrivendomi le feste e i lutti, i miti e i riti, i lavori e i giochi, le visite in chiesa, al municipio, in piazza; raccogliendo dalla viva voce dei vecchi le antiche fiabe locali; registrando oralmente una lettera collettiva a Italo Calvino, per convincerlo a venire da Parigi a Belcastro...

Riprendo in mano, di Ferrarotti, il citato *Il silenzio della parola. Tradizione e memoria in un mondo smemorato*, cit. E rileggo (a pp. 16 e sgg.):

In realtà, pur accettando per buona la distinzione di Albert Thibaudet fra “lecteur” e “liseur”, l'atto della lettura è un atto misterioso, almeno tanto misterioso quanto l'atto della scrittura. Leggere è di fatto un'attività correlativa a quella dello scrivere, pur se meno nevrotizzante. A ben guardare, non vi è nulla di naturale nell'atto dello scrivere: obbligarsi a starsene seduti alla scrivania (anche se scrittori e poeti famosi non disdegnavano scrivere in piedi, ritti davanti al leggio), contemplare il foglio bianco o lo schermo grigio del computer che ti guardano come la bocca di un crepaccio, riempirli di piccoli segni neri, a mano o premendo i tasti di un congegno meccanico. Nei momenti fortunati, rarissimi, e nelle ore di grazia, scrivere equivale al rivivere. Ma il testo ha bisogno della lettura.

Come la lettura ha bisogno del testo. Delle teste concomitanti, consenzienti, concorrenti di chi ha scritto per essere letto e di chi legge “avendo scritto” e “scrivendo” e “descrivendo”, in un modo o nell'altro, la propria vita. Preparandosi a leggersi come lettore, a scriversi come scrittore. A *tradursi*. Cioè a *traghetarsi*, a *reinventarsi*, a *crearsi* come “interlocutore”, addirittura come “co-autore” del mondo.

b. Corso di scrittura e lettura

Sintesi delle prime lezioni, a cura di Claudio Conte

Siano-Catanzaro, lunedì 29 giugno 2015: 1° incontro – ore 9.30
Saletta del 4° piano Alta sicurezza

Partecipano:

Giovani Farina, Massimiliano Bello, Marcello Salvatore Corvaia, Claudio Conte, Salvatore Curatolo, Francesco Fabio Valenti, Vincenzo Furnari, Francesco Annunziata, Agostino Pizzuto.

Presenziano il Direttore della Casa circondariale “Ugo Caridi” di Siano/Catanzaro, dott. Angela Paravati e il Commissario dott. Aldo Scalzo.

Gli argomenti trattati sono stati:

1. Una precedente esperienza didattica di lettura e scrittura: la stesura del libro di Eugenio Masciari, *La mia vita è un romanzo. La verità rende liberi, riflessioni di quindici detenuti*, Catanzaro, La Rondine, 2012. Il libro è stato realizzato con la collaborazione di una parte degli studenti del corso di “Scrittura e lettura”, ora tenuto dal Prof. Siciliani de Cumis. Agli studenti partecipanti di allora se ne sono ora aggiunti degli altri.

2. Mettere le proprie competenze a disposizione della collettività.

3. Makarenko. Introduzione all'autore del *Poema pedagogico*. A cura di Nicola Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di Francesca Craba, Alina Hupalo, Elena Konovalenko, Olga Leskova, Emanuela Mattia, Beatrice Paternò, Anna Rybčenko, Maša Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma “La Sapienza” 1992–2009, Roma, l'albatros, 2009. Ristampa 2010. Nuova edizione on line 1913, in www.archividifamiflia-sapienza.beniculturali.it [nella sezione *Makarenko*].

4. Le poesie di Danilo Dolci (pedagogo, sociologo e scrittore), *Per educare e C'è chi insegna* (dal **volume** *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974).

5. Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*. Con la collaborazione di Alan Jolis. Nuova edizione ampliata, Milano, Feltrinelli, 1999. Che approfondisce i temi: a) Fiducia. Le potenzialità dell'uomo espresse nel sistema del micro-credito con riflessi sul macrosociale; b) L'esperienza della Grameen bank e i suoi insegnamenti, che si fondano sulla constatazione che:

- ancora oggi s'ignorano i modi di relazionarsi delle persone;
- ogni persona è importante;
- la necessità di creare un contesto culturale che permetta di esprimere le potenzialità dell'uomo.

Pomeriggio ore 14.30 (2° incontro):

Si aggiungono ai partecipanti del mattino: Antonio Bruno, Francesco Cozzuto. Si registra l'assenza di Agostino Pizzuto.

PS. Oggi è il compleanno del professore, che fa 72 anni. Viene offerta una torta alle mandorle, preparata da Valenti, il “primo” pasticcere della sezione. Auguri.

Si continua l'incontro con:

la **visione** del film *L'intrepido*, scritto e diretto da Gianni Amelio, con protagonista Antonio Albanese. Il film è stato presentato alla 70ª edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, 2013, Italia. Durata: 1h 50m. Musica composta da Franco Piersanti. Sceneggiatura: Gianni Amelio, Davide Lantieri. Cast: Livia Rossi, Gabriele Rendina, Alfonso Santagata.

Segue una discussione sul film e sulla figura del regista.

Si conclude il primo importante appuntamento alle ore 17.50 con i saluti e l'attesa di rivederci domani.

Catanzaro, martedì 30 giugno 2015: 2° giorno ore 9.30

Temi trattati:

1. Don Milani e le regole dello scrivere.
2. Caio Giulio Cesare e la paura.
3. Anton Semënovič Makarenko, lettura e commento del primo capitolo del *Poema pedagogico*.

Donazione di libri e film in dvd al carcere da parte del prof. Siciliani de Cumis. Le opere, funzionali al corso, saranno schedate e acquisite nella biblioteca della Sezione, curata attualmente da Claudio Conte. Questi, provvisoriamente, i titoli:

- Anton Semënovič Makarenko, *Poema pedagogico*, cit.
- Comune di Catanzaro, *La divina bellezza*. Catanzaro, Complesso Monumentale del San Giovanni, 1 giugno - 28 luglio 2002. Mostra a cura di Alessandro Masi, Tonino Sicoli, Claudio Crescentini, Catanzaro, L'una di sera, 2002.
- Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, cit.
- Nicola Siciliani de Cumis, *I briganti. Storie, miti, problemi*, Torino, Loescher, 1983.
- Id., *Il giornale e le ricerche in classe*, Torino, Loescher, 1986.
- Gianni Amelio, *un posto al cinema* (a cura di Domenico Scalzo), Torino, Lindau, 2001.
- *Contemporary Art Market 2014. The artprice annual report*, artprice.com [senza altre indicazioni editoriali]
- Nicola Siciliani de Cumis - Annamaria Fersini, *Lettere dagli studenti d'Italia. Parlano i protagonisti dell'85*, Bari, Dedalo, 1986.
- Papa Francesco, *Laudato si'*, Lettera Enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015 (diverse edizioni in volume e sulla stampa quotidiana).
- Gianni Amelio, *L'intrepido*, cit.
- Giada Bassetti, *Le "opere" di Socrate in autori, libri, giornali, immagini (1870-2002)*, Presentazione di Francesco Adorno, Emidio Spinelli, Roma, Aracne, 2008.

Linee di programmazione delle avviate attività di scrittura e lettura

1. Per le prossime lezioni, che salvo diverso avviso avranno cadenza settimanale (due intere giornate consecutive, preferibilmente sabato e domenica, dalle 9,00 alle 12,00 al mattino e dalle 14,30 alle 18,00 nel pomeriggio), si stabilisce che la lettura del *Poema pedagogico* di Makarenko sarà il filo conduttore del corso di scrittura e lettura. Sul tema del “poematico” potranno innestarsi altri temi di riflessione e diverse iniziative di ricerca. Anche se l’obiettivo principale dello studio rimane il *Poema pedagogico*, il proposito di farne una nuova edizione a partire da quella *on line* del 2013, cit., a cura del prof. Siciliani de Cumis con la collaborazione di esperti e degli studenti del corso di scrittura e lettura. Un’esperienza di studio, questa, che immetterebbe di fatto tutti gli interessati nella specifica area del “socratismo” di Makarenko. Un socratismo *sui generis*, piuttosto che solo interindividuale, apertamente collettivo.

2. Tra l’altro, si considera la possibilità di “continuare” la ricerca sull’argomento della tesi di laurea in Pedagogia di Giada Bassetti e del libro che ne ha *ricavato*, *Le “opere” di Socrate*, cit. A tal fine, e attingendo allo stesso libro di Bassetti, il prof. Siciliani ha esibito una serie di testi su Socrate. Testi che del filosofo trattano solo indirettamente, considerato che l’Atheniese non ha mai scritto nulla che si sia tramandato nel tempo; e data la difficoltà e addirittura l’impossibilità di documentare un pensiero che si sviluppava in un *continuum* teoretico proprio e nuovo, nello stesso momento in cui si apriva al contributo pur indispensabile e insostituibile di tutte le singole persone, con le quali il filosofo avviava un qualche dialogo: dalla più umile e incolta, alla più importante e tecnicamente erudita. I frammenti del pensiero di Socrate ci sono pertanto noti solo grazie alle testimonianze dei contemporanei e, in particolare, dei suoi allievi come Platone. Il “lavoro” della possibile continuazione della ricerca avviata nel libro di Bassetti potrebbe avere un formato multimediale (sull’esempio del volume di Gioacchino Concolino, *La pubblicità racconta una storia. Giornali italiani nelle cronache, nelle cartoline e nei manifesti pubblicitari dalla fine dell’Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento*. Presentazione di Nicola Siciliani de Cumis. In appendice: *Catanzaro e i suoi giornali* di Gianni Bruni e Gioacchino Concolino. Un’opera che evidenzia il carattere soggettivamente autopromozionale e oggettivamente storiografico del giornale; e che potrebbe avere importanti, inaspettati sviluppi ed esiti). Fondamentale nel suo insegnamento, l’approdo alla pubblicità della didattica, del “diritto di stampa” degli esiti di ricerca e quindi della pubblicazione delle tesi degli studenti. Ci sono a testimoniare alcune collane universitarie nei tipi degli editori Aracne e Nuova Cultura.

3. Makarenko, il *Poema pedagogico* e il tema della *democrazia reale*. Un confronto, per analogia e per differenza, tra John Dewey e Makarenko. Dimensioni teoriche e dimensioni pratico-applicative. Diritti e doveri di stampa. La funzione della scuola e dell’università. Pubblicizzare e pubblicare. Il tema delle

regole. Tra i “diritti di stampa” e i “doveri per la stampa”, in democrazia, c’è anche quello degli studenti di ricevere delle lezioni frontali di scrittura e lettura, e quello di partecipare attivamente a una didattica di tipo seminariale sostanziata di ricerca, cui debbano seguire nuove ricerche, nuove e più alte dimensioni didattiche. Il professore si propone di spiegare come ai sensi degli articoli 3, 33 e 34 della Costituzione della Repubblica Italiana, tutti gli studenti, indistintamente, abbiano eguali diritti; e come, alla luce di questo principio, nella didattica universitaria non sembra giusto privilegiare a priori i più bravi, penalizzando “fatalmente” i meno bravi: ed è invece possibile, e necessario, conciliare il rispetto dei diritti di tutti gli studenti che hanno pagato le tasse universitarie con il criterio di una giusta, irrinunciabile meritocrazia. Basta occuparsi sul serio delle singole personalità degli studenti, individuarne i condizionamenti culturali e sociali, curarne la preparazione. Il professore universitario deve insegnare in prima persona e non delegare ad altri il proprio insegnamento. Soluzione delle attuali, gravissime *impasse* in fatto di “distrazione” dei professori dagli studenti, come singole e uniche e irripetibili intellettualità in sviluppo e nondimeno nell’insieme (come *massa*), sia nella scuola, sia nell’università: *la messa in atto di ogni forma possibile di collaborazione*. E di *pubblicità* sia delle procedure didattiche adottate, sia dei risultati dell’apprendimento-insegnamento da *rendere il più possibile comunicabili, controllabili, pubblicabili*.

4. Durante il corso di scrittura e lettura, si aprirà pertanto un discorso sul tema della cultura “di base” e sul tema della cultura “alla base e per la base”. Ci si ripromette di affrontare il problema del che cosa sia stata per Makarenko e del che cosa sia oggi per noi *cultura di massa*: la cultura dei “pochi” (ai vertici delle scale sociali) e la cultura di “tutti” (alla base). Si porranno domande e si avanzeranno risposte e proposte su che cosa sia da intendere per “cultura strumentale e utilitaria” e “cultura dei fini e disinteressata”. Si approfondirà, in rapporto all’uso che si può fare del *Poema pedagogico*, un’osservazione di Giovanni Gentile: “La Divina Commedia può servire anche e soltanto per avvolgere le sardelle” e un’osservazione di Palmiro Togliatti: “Una sciocchezza è una sciocchezza e basta: ma mille sciocchezze non sono solo mille sciocchezze, ma sono già un fatto storico”. Da un lato, queste problematiche si misureranno con l’esperienza di scrittore e di educatore di Makarenko; e, dall’altro lato, si commisureranno con le attività in corso per gli Stati generali sull’esecuzione della pena chiamati dal Ministero delle Giustizia a rendere di “senso comune”, rispettivamente a settanta e a quaranta anni dalla loro promulgazione, l’articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana e l’articolo 17 del Regolamento penitenziario. Si discorrerà e si discuterà quindi della necessità di un intervento culturale per cambiare l’attuale visione incostituzionale della pena, che ha di fatto il compito di infliggere tormenti piuttosto che rieducare, recuperare il reo al cospetto nell’opinione pubblica ed in ambito penitenziario. Si approfondirà il

tema del come rendere praticamente possibile e replicabile l'“automodificabilità”, che i mass-media propagandano invece, il più delle volte, come qualcosa di impossibile da realizzare: un'asserzione quest'ultima smentita scientificamente (anche e soprattutto con riferimento alle statistiche sulla recidiva). In altri termini: quale il nesso tra il “capacitarsi”, da non rei, della educabilità del condannato che sconta una pena in carcere e la persuasione della “capacitazione” del condannato (a qualsiasi livello di “ostatività”) ad essere capace a farsi educativamente, e soprattutto auto-educativamente, un “uomo nuovo”?

5. *Mutatis mutandis*, sulla traccia dell'esperienza narrata nel *Poema pedagogico* e di quella rivissuta altrimenti, ma altrettanto *costitutivamente* e *ricostituitivamente* a distanza di più di mezzo secolo nella Sapienza Università di Roma (Prima Cattedra di Pedagogia generale), si discorrerà del tema della divisione sociale del lavoro e della rotazione delle mansioni, delle cosiddette “due culture” (“umanistica” e “scientifica”) e della *politecnicità* dell'educativo come educazione intellettuale e educazione alla manualità. Si affronterà il tema delle “mani” come massima espressione di relazione interattiva del corpo con l'esterno: segno di una radicale eguaglianza tra gli uomini, di una correlativa interdipendenza mani/intelligenza e, dunque, di un'auspicabile apertura (partecipazione) delle singole specializzazioni alla relazionalità del sociale e alle dimensioni dell'etico-politico. Di qui l'intreccio di memoria e progetto. E la ripresa storico-critica e storico-autocritica delle problematiche coltivate dal docente nel corso di tutta la propria vita professionale e umana. E il senso della scelta di Makarenko nel pieno della maturità e al culmine della carriera, al cospetto di tanti anni di studio dell'opera di Antonio Labriola e di Antonio Gramsci. E la prospettiva di rimettersi positivamente in gioco e interlocutoriamente in discussione nella nuova e promettente situazione di apprendimento-insegnamento configuratasi nell'AltraScuola e nella SianUniversità di Casa Caridi. (Cfr. quindi N. Siciliani de Cumis, *Filologia, politica e didattica del buon senso*, Torino, Loescher, 1981 e la nuova edizione integrata col titolo *Di professione, professore*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1998; Id., *L'Università, la didattica, la ricerca*. Primi studi in onore di Maria Corda Costa, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2002; Id., *Cari studenti faccio blog... magari insegno*, Roma, Nuova Cultura, 2006; e Id., *L'uovo di Humboldt*. Lettera agli studenti della “penultima lezione” su Labriola, Makarenko, Gramsci, Yunus, Roma, “l'albatros”, 2014).

c. Francesco Annunziata, *Inglorioso inizio della Colonia Villella*.

Libera trascrizione con numerose variazioni “napoletane” del secondo capitolo del *Poema pedagogico* di Makarenko, *Inglorioso inizio della Colonia Gor'kij*

A sei chilometri dalla città, sulla strada pianeggiante, ci sono duecento ettari di terreno e lungo il terreno si trova l'ingresso per ponticellaccio[P maiuscola?], che risplende tristemente con il suo lurido selciato.

Nel terreno si stende una radura di circa quaranta sarme³². Dove, in un angolo, sono piazzate cinque scatole di mattoni, geometricamente perfette, che insieme formano un quadrilatero regolare. E questa sarebbe per l'appunto la nuova scuola per i giovani indesiderati dai plessi d'élite.

Lo spiazzato del cortile discende fino alla marina, sulla cui riva sorgono i ristoranti e le case del paese. Lontano, dietro le case, è disegnato sullo sfondo del cielo una fila di vecchi pini, e poi ancora, due o tre tetti *scarrupati*³³. Ed è tutto.

Prima che *scendesse in campo* il "giaguaro"³⁴, si trovava qui una colonia per criminali minorenni. Nel 1994 la colonia si dileguò, lasciando dietro di sé assai deboli tracce educative. A giudicare da queste tracce, conservate all'interno di registri assai consunti, i principali pedagoghi della comunità erano guardie, probabilmente scartati dalle forze di polizia, il cui compito era quello di seguire passo passo gli ospiti da rieducare, di aprire e chiudere le porte, e che di notte dovevano spiarli dal buco della serratura. Da quanto raccontavano le persone del vicinato, si poteva arguire che la pedagogia adottata da quelle guardie non era particolarmente raffinata. Essa si esprimeva in qualcosa di assai semplice: il bastone e celle di rigore.

Le tracce materiali della vecchia colonia erano ancora più insignificanti. Gli abitanti più vicini, avevano trasferito nei cosiddetti depositi, vale a dire nei loro garage, a braccia o addirittura sulle macchine, tutto ciò che poteva essere considerato un bene materiale: attrezzature, dispense, mobili. Tra le tante altre cose, si erano portato via anche un frutteto. Ma occorre riconoscere che in tutta questa storia non c'era alcun atto vandalico. Il frutteto, infatti, non era stato tagliato, ma sradicato e trapiantato altrove; i vetri delle case non erano stati rotti, ma tolti con cura; le porte non erano state brutalmente sfondate con la scure, ma rimosse dai cardini con il riguardo di un padrone di casa. *Certo, servivano per soddisfare, il proprio bisogno.*

Solo una credenza, in quello che era stato l'ufficio del direttore era rimasta al suo posto.

– Come mai la credenza è rimasta? – chiesi al vicino, Luca Simone Vecchiola, che era venuto dal mare per vedere i nuovi padroni.

– Beh, vuol dire che i nostri non l'hanno trovata di nessuna utilità. Anche a smontarla, come può constatare lei stesso, cosa se ne ricaverebbe? Poi nei nostri

³² Unità di misura che equivale a sedici tummuli. Un tumulo è uguale a 2093 m.

³³ Termine napoletano per indicare qualcosa in pessime condizioni.

³⁴ Termine con cui Bersani si riferisce all'entrata in politica di Silvio Berlusconi, divenuto premier del governo italiano nel 1994.

*vasci*³⁵ non potrebbe nemmeno entrarci né in altezza né in larghezza: è troppo alta e larga...

Negli angoli delle case *scarrupate*, c'erano mucchi di rottami di ogni tipo, ma niente di utilizzabile, e sicuramente saranno parti di cose rubate. Visto che le tracce erano ancora fresche, riuscii a recuperare alcuni beni depredati proprio negli ultimi giorni. E cioè complessivamente: un vecchio computer qualsiasi; otto banchi da falegname, che si reggevano a stento sulle gambe, *come il pluralismo educativo di questo paese*; un triciclo di origine tedesca e di almeno vent'anni; ed una campana di rame.

Nella colonia trovai già il direttore amministrativo, Calina Ivano. Costui mi accolse con la domanda:

– Sarà lei il direttore per la parte pedagogica?

Costatai presto che Calina Ivano si esprimeva con una spiccata pronuncia piemontese sebbene in teoria egli non riconoscesse il Piemonte come parte della sua terra. Ma nel suo vocabolario c'erano molte parole del dialetto torinese.

Ma nella parola “pedagogico” – non si capisce perché – calcava tanto sulla “g” (d'origine letteraria “grande regno”), che in bocca a lui la “g” sembrava persino troppo marcata.

– Lei sarà il direttore per la parte pedakokika?

– Perché? Sono io il direttore della colonia...

– No, – disse lui togliendosi la sigaretta elettronica di bocca, – lei sarà il direttore pedakokiko ed io il direttore amministrativo.

Immaginatevi “l'Umberto”³⁶ di mussoliniana memoria, aggiungeteci appena qualche ciuffetto superstite di capelli sopra le orecchie, un paio di baffi alla maniera di un alto dignitario ecclesiastico e infilategli infine una sigaretta elettronica fra i denti. Ora **al** posto “dell'Umberto” avete ottenuto Ivano Calina Sergio. Era un uomo estremamente complicato per un compito **così** semplice, quale la gestione economica di una colonia giovanile.

Aveva alle spalle almeno cinquant'anni di attività nei campi più svariati. Ma andava fiero solo di due epoche della storia: di quando in gioventù era stato sergente in Iraq; e di quando nel 1980, nel mese di Novembre, aveva diretto l'evacuazione della città di Avegliano durante il terremoto.

Ivano Calina divenne il primo oggetto della mia attività educativa. La cosa che più mi preoccupava era che riusciva a esprimere le più diverse convinzioni. Imprecava con lo stesso gusto contro i borghesi, gli operai, i polentoni e i terroristi, contro il nostro essere scioperati e la precisione tedesca. Ma i suoi occhi azzurri brillavano di un tale amore per la vita ed era **così** vivace e reattivo, che a me non dispiaceva riservargli una piccola parte della mia energia pedagogica. E

³⁵ Casucole a piano terra tipiche della città di Napoli centro.

³⁶ In onore di Umberto II Re d'Italia.

cominciai la sua educazione fin dal primo giorno, già dalla nostra prima conversazione.

– Ma come la pensa, signor Sergio... Una colonia non può esistere senza un direttore. Qualcuno deve pur assumersi l'intera responsabilità.

Calina Ivano si tolse di nuovo la sigaretta elettronica di bocca e si chinò gentilmente verso il mio viso: – **Così** lei vorrebbe essere il direttore della colonia? E io dovrei essere in qualche modo a lei subordinato?

– No, non deve essere per forza **così**, sarò io ad essere sottoposto a lei. “Grandissima prima “lezione” di Makarenko”. *Non impone il comando con il potere che detiene, ma responsabilizza chi lo pretende. Questi messo di fronte agli onori e soprattutto agli oneri desiste.*

– Io pedakokika non ne ho studiata e quel che mi spetta mi spetta. Lei è ancora giovane e vorrebbe forse che io, che sono vecchio, mi mettessi a fare il galoppino? Anche questo non sarebbe giusto. E lei sa bene che sono abbastanza istruito, per essere io il direttore della colonia. E poi perché dovrei? *Si noti come Makarenko lo lasci senza risposta. Gli concede il tempo di metabolizzare gli eventi e prendere la decisione più giusta.*

Calina Ivano si allontanò risentito. Se ne stava imbronciato. Per tutto il giorno gironzolò afflitto e a sera, al colmo della disperazione, entrò nella mia stanza e mi disse:

– Le ho messo qui un tavolino e un lettino, quello che sono riuscito a trovare...

– Grazie.

– Ho pensato e ripensato a come risolvere il problema della colonia. Ho deciso che è senza dubbio meglio che lei sia il direttore, mentre io sarò per **così** dire alle sue dipendenze.

– Troveremo una soluzione Ivano Calina.

– Credo anch'io che ci accorderemo. Il mondo non è stato fatto in un giorno e noi sapremo svolgere il nostro compito. Ma lei, che è una persona istruita, sarà per **così** dire il direttore.

Cominciammo a lavorare. Con l'aiuto di un meccanico rimettemmo in piedi il vecchio triciclo ventenne. Ivano Calina si arrampicò sul trabiccolo e l'intera baracca si mise in movimento in direzione della città, alla velocità di cinque chilometri all'ora. Era **così** iniziata la fase organizzativa.

Nella fase organizzativa avevamo un compito quanto mai essenziale e cioè il compito di “concentrare” i beni materiali necessari alla formazione dell'uomo nuovo. Per due mesi, con Ivano Calina, passai intere giornate in città. Ivano andava con il triciclo, io a piedi. Per lui andare a piedi era qualcosa di disdicevole, mentre io non riuscivo assolutamente a rassegnarmi alla lenta andatura che il vecchio trabiccolo era in grado di sostenere.

In due mesi, con l'aiuto di alcuni specialisti del luogo, riuscimmo a mettere in sesto alla meno peggio uno dei casamenti dell'ex colonia: risistemammo i ve-

tri, riparammo i riscaldamenti, montammo nuove porte. In politica estera ottenemmo un unico, ma importante risultato: riuscimmo ad avere dalla Commissione per i cibi al macero, centocinquanta *staia*³⁷ di beni di prima necessità. *Scoprii che in Italia, vengono buttate tonnellate di cibi ancora utilizzabili all'anno.* Non riuscimmo a “concentrare” nessun altro bene materiale.

Paragonando tutto questo con il mio ideale di supporto materiale alla cultura, mi feci persuaso che, anche se avessi avuto cento volte più di quello che avevo, il mio ideale sarebbe rimasto comunque lontano. Per cui mi vidi costretto a dichiarare chiusa la fase organizzativa.

Ivano era perfettamente d'accordo con me.

– Cosa si può ottenere da questi parassiti che sanno solo pensare al *bunga*³⁸ e costruire *olgettine*³⁹. Hanno rovinato il popolo e adesso ti dicono arrangiati. Come l'eroe popolare napoletano Masaniello⁴⁰...

– Masaniello?

– Sì, proprio lui. Era un tale – Masaniello... Forse hai sentito... ecco loro, i parassiti, ne hanno fatto un eroe. Un capo popolo, che si era ribellato al potere che loro, i parassiti, detengono per poi farlo apparire un tiranno e eliminarlo.

– Beh, via, anche a essere come Masaniello, non è poi *così* male, se è servito a liberare il popolo. E Giuliano-bandito⁴¹? E *Villella*⁴²?

– Di gente *così*, fratello, ce n'è quanta ne vuoi.

Sopraggiunsero alla colonia due educatrici: Arianna Mazzate e Letizia Deloco. Nelle mie ricerche di personale pedagogico ero arrivato al limite estremo della disperazione: nessuno voleva saperne di dedicarsi all'educazione dell'uomo nuovo nella nostra periferia, tutti avevano paura degli “sbandati” e nessuno credeva che la nostra impresa potesse andare a buon fine. Solo in una riunione del personale delle scuole di quartiere, nella quale dovetti eccellere nella capacità di persuasione, trovai due persone recettive. E fui contento che fossero donne. Mi sembrava infatti che “l'influenza femminile” avrebbe completato felicemente, rendendolo meno rozzo, il nostro sistema di forze.

Arianna Mazzate era ancora giovane... il direttore dell'Ufficio provinciale dell'istruzione popolare mi aveva chiesto firmando la nomina:

– Che te ne fai di quella ragazza? Non ha nessuna esperienza.

³⁷ Canestro usato negli anni cinquanta come unità di misura per i viveri, corrisponde a circa 14 kg.

³⁸ Termine coniato negli anni novanta per indicare la sala *così* denominata nel processo per favoreggiamento alla prostituzione all'allora premier italiano Silvio Berlusconi.

³⁹ Prostitute di via Olgettina.

⁴⁰ Eroe napoletano che si ribellò al Re Ferdinando nel '600 circa.

⁴¹ Salvatore Giuliano bandito siciliano vissuto durante la seconda guerra mondiale. La sua morte è ancora avvolta in un alone di mistero.

⁴² Brigante calabrese la cui testa è esposta al museo Cesare Lombroso nella città di Torino.

– Proprio quello che cercavo. Vede, a volte mi viene in mente che le conoscenze non siano poi **così** importanti. Proprio questa Arianna non conosce minimamente la corruzione di un mondo fondato sul NON FARE per non sbagliare e sul concetto del vostro Cesare Lombroso e conto su di lei per un innesto di purezza.

– Non ti crederai troppo furbo? Beh, come vuoi...

All'opposto Letizia Deloco era un vecchio lupo delle scienze dell'educazione. Non era molto più grande di Arianna ma questa le si poggiava sulla spalla come un bimbo alla mamma.

Sul viso serio di Letizia i baffi si mostravano quasi virili. Sapeva portare con distinzione gli abiti a dispetto delle circostanze e Ivano Calina dopo averla conosciuta, notò giustamente:

– Con una donna del genere bisogna comportarsi con molta prudenza...

E aveva molta ragione in quell'affermazione che denotava una qualche natura di preveggenza in Ivano Calina.

E **così** tutto era pronto.

Il quattro dicembre arrivarono alla colonia i primi sei ragazzi da rieducare; e mi consegnarono cinque misteriosi scatoloni, con cinque enormi fogli incollati. Contenevano le loro "pratiche".

Quattro di essi erano sui diciotto anni ed erano stati mandati **lì** per rapina a mano armata e violazione di domicilio; gli altri due erano più giovani e colpevoli di furto. I nostri ospiti erano ben vestiti: pantaloni alla moda, scarpe eleganti. Ed erano pettinati all'ultima moda. Non sembravano proprio ragazzi abbandonati. Tanto diversi da quelli dei miei tempi, ma **così** uguali. Tutto il mondo è paese. I ragazzi e le persone in generale, basta prenderli per il verso giusto. *Notai fin da subito molte somiglianze con i miei ragazzi russi. Questi scugnizzi dei quartieri hanno molto in comune con i miei **besprizorniki**.* Si chiamavano Genaro, Salvatore, Emanuele, Ciro, Antonio e Giuseppe.

Li accogliamo con gentilezza.

Fin dal mattino avevamo preparato un pranzo particolarmente appetitoso e la cuoca splendeva nel suo grembiule corto e bianco. Nel dormitorio, nello spazio tra i letti, erano state imbandite tavole sontuose. Non avevamo tovaglie, ma queste erano state sostituite ottimamente da lenzuola nuove. Qui si riunirono tutti i membri della colonia nascente. Venne anche Ivano Calino che per l'occasione aveva sostituito la sua giacca grigia unta e bisunta con una giacchetta di lino verde.

Pronunziai alcune parole sulla nuova vita di lavoro, sul fatto che bisognava dimenticare il passato e che bisognava andare sempre avanti. *Attività pedagogica fondamentale per iniziare i ragazzi a non guardarsi indietro, a imparare dagli errori del passato. E non solo loro, ma tutti gli ospiti della colonia, gli adulti devono liberarsi di tutte le sovrastrutture e dei condizionamenti del passato, **per** assolvere all'importante compito a cui sono chiamati: educare l'uomo nuovo.*

Se non lo capiscono prima gli educatori che un vecchio metodo è fallimentare, come potranno poi far comprendere ai ragazzi quali sono gli sbagli del passato e fornirgli gli strumenti per operare scelte diverse?

I ragazzi ascoltavano ben poco del mio discorso, mormoravano fra loro, guardavano con aria di disprezzo le brande pieghevoli allineate nella camera con le coperte tutt'altro che nuove, e le porte e le finestre grezze. Nel bel mezzo del mio discorso Gennaro disse forte ad un compagno:

– È grazie a te che siamo finiti in questo casino!

Il resto della giornata lo passammo a pianificare la nostra vita futura, ma i ragazzi con cortese indifferenza, preoccupati solo di sbarazzarsi al più presto del sottoscritto.

Il mattino dopo venne da me sconvolta, Arianna Mazzate, dicendo:

– Non so proprio come fare... dico loro che bisogna andare a prendere la sabbia a mare e uno di quelli ben pettinato, che si stava infilando le scarpe, me ne piazza una dritto in fronte al viso e mi fa: “Vede, probabilmente al balcone dove le ho scippate abitava qualcuno che porta le scarpe strette!”

Nei primi giorni non ci insultavano, semplicemente ci ignoravano. Verso sera si allontanavano liberamente dalla colonia e ritornavano al mattino sorridendo in risposta alle mie prediche di educatore sociale. Nel giro di una settimana Emanuele fu arrestato da un poliziotto della squadra catturandi in servizio alla questura di via **Medina**, per omicidio e rapina commessi una delle notti precedenti.

Arianna si spaventò a morte, se ne stava a piangere in camera sua e usciva solo per chiedere a tutti:

– Ma cosa sta succedendo? Ma come è possibile? Se ne è uscito ed ha ammazzato...

L'inesperienza, la gioventù e la purezza d'animo, le fanno percorrere la strada della fiducia, e più cocente è la delusione, nello scoprire che era mal riposta, ma la strada da seguire è certamente quella. Partire da dieci, cominciare dando il massimo e responsabilizzare “il ragazzo” a mantenerlo.

Letizia Deloco sorridendo amaramente, arricciava le sopracciglia:

– Non so, Anton Semënovič, non lo so davvero... forse dobbiamo semplicemente andarcene, non so più come comportarmi.

“L'esperienza che condiziona le scelte per il futuro. La cultura del non fare che prende il sopravvento. Le sovrastrutture create dal vecchio metodo, implicano l'abbandono... rendono vana la speranza di un cambiamento. Cambiamento che dovrebbe avvenire senza fornire quegli strumenti, che forse la società in cui sono vissuti e cresciuti quei ragazzi non ha saputo fornire”.

Il mare con le sue onde che **semicircondava** la nostra colonia, le scatole vuote delle nostre case, una decina di brande al posto di letti, un computer e un triciclo e quella manciata di ragazzi da rieducare che rifiutavano categoricamente

non solo la nostra “rieducazione”, ma l’intera civiltà umana; tutto questo, in verità, non corrispondeva per nulla alle nostre precedenti esperienze scolastiche.

Le lunghe serate estive nella colonia erano opprimenti. **Non** avevamo ancora la corrente elettrica in tutte le camere. Disponevamo solo di due torce a batterie dell’immediato **dopoguerra**, una l’aveva Ivano Calina e l’altra le insegnanti.

La luce in camera mia mancava della plafoniera e ormai il vetro della lampadina era annerito dai fumi **dei** fuochi che bruciavano nel vicinato tutte le notti. Quell’anno le foglie dagli alberi cominciarono a cadere presto. Il cortile della colonia era sepolto da cumuli di foglie e nessuno lo sgomberava. Lo chiesi ai ragazzi, ma Genny mi disse:

– Sgombrare la strada? **Sì** va bene. Ma solo quando l’autunno sarà finito. Perché se noi la sgomberiamo adesso le foglie torneranno subito a **ricoprirla**. Capisce?

Dopodiché sorrise gentilmente e si volse verso un compagno dimenticando la mia esistenza. Gennaro proveniva da una famiglia di intellettuali, lo si capiva subito. Parlava con correttezza, il suo volto esprimeva il benessere giovanile tipico dei ragazzi ben nutriti. Salvatore apparteneva a un’altra categoria di persone: bocca larga, naso largo, occhi distanziati, il tutto accompagnato da un’accentuata vivacità dei lineamenti carnosi, una vera faccia da bandito. Salvatore teneva sempre le mani nelle tasche dei pantaloni e in quella posa si avvicinò:

– Le serve altro?...

Uscii dal dormitorio con la rabbia che diventava come una pietra pesante in mezzo al petto. Ma le strade dovevano essere liberate dalle foglie, e poi la mia rabbia aveva assoluto bisogno di uno sfogo. Mi avvicinai a Ivano Calina:

– Andiamo a togliere le foglie.

– Ma scherzi! Non sono mica venuto qui per fare il manovale. E quelli che ci stanno a fare? Indicava col capo il dormitorio. Ci sono gli scugnizzi⁴³ no?

– Non ne vogliono sentir parlare.

– Parassiti, dai andiamo.

Io e Ivano avevamo appena finito di liberare il primo vicolo, quando apparvero Salvatore e Ciro diretti in città.

– Oh, bel lavoro, bene! – disse allegramente Ciro.

– Era ora! – ripeté Salvatore.

Ivano Calina sbarrò loro la strada.

– Come sarebbe a dire “bel lavoro”? tu canaglia ti rifiuti di lavorare e credi che debba farlo io per te? Tu di qua non ci passi parassita! Affannati nelle foglie se non vuoi sentire questa pala...

E **brandì** furiosamente la pala. Ma in un baleno la sua arma volò lontano, in un mucchio di foglie e la sigaretta elettronica **partì** in direzione opposta, mentre

⁴³ Ragazzini dei vicoli che imparano presto ad arrangiarsi per campare.

Ivano Calina, esterrefatto, poteva solo accompagnare con lo sguardo i ragazzi e sentirsi gridare da lontano:

– Vacci tu nelle foglie **così** ti riprendi la pala!

E si diressero verso la città sghignazzando.

– Piuttosto che lavorare qui, me ne vado al diavolo! – disse Calina Ivano e si rintanò nella sua stanza abbandonando la pala nelle foglie.

La nostra vita si era fatta triste, insopportabile. Sulla strada per Napoli si sentiva ogni sera gridare:

– Aiuto!

I cittadini rapinati arrivavano da noi a chiedere aiuto con voci disperate.

Andai a comprare una pistola e mi feci assegnare il porto d'armi dal commissariato locale con la scusa di difendermi dai delinquenti di strada, ma gli nascosi la situazione della colonia.

Non avevo ancora perso del tutto la speranza di trovare il modo di scendere a patti con i nostri rieducandi.

I primi mesi della nostra colonia furono per me e per i miei colleghi non solo mesi di disperazione e di vani sforzi: furono anche i mesi della ricerca della verità. In tutta la mia vita non ho mai letto tanti libri di pedagogia come nell'estate del 2020.

Ecco il metodo per eccellenza: la ricerca; il non arrendersi; la speranza e insieme anche la convinzione che basta solo individuare il “metodo” giusto; toccare le corde giuste e anche il peggiore criminale sarà rieducato.

Erano i tempi di Salvini⁴⁴ e della guerra in Medio oriente.

Ma noi, nella nostra colonia, con la testa appoggiata sulle mani cercavamo di ignorare il chiasso dei grandi avvenimenti e leggevamo libri di pedagogia.

Per me il principale risultato di quelle letture fu la convinzione, diventata chissà perché ad un tratto salda e fondata, di non avere in mano alcuna scienza ed alcuna teoria; e che una teoria avrei potuto semmai trarla da tutta la somma di fenomeni reali, che accadevano sotto i miei occhi. Inizialmente non capii tanto, ma alla fine mi accorsi che ciò che mi occorreva non erano semplici teorie, che non trovavano applicazione nella realtà, ma un'analisi immediata ed un'azione diretta.

Noi affogavamo nel caos dei particolari, nel gran mare delle richieste elementari del buon senso che avevano la capacità di fare a pezzi tutto lo scibile della nostra scienza pedagogica.

Scienza pedagogica?

All'improvviso compresi che dovevo sbrigarmi, che non potevo tergiversare nemmeno un solo giorno. La colonia acquistava sempre di più le caratteristiche di un covo di malviventi.

⁴⁴ Politico padano noto per le sue battaglie contro il meridione e gli stranieri.

Nel rapporto fra gli scugnizzi e gli insegnanti s'era insinuato in modo crescente, da parte dei primi, il tono dello scherno e del teppismo. In presenza delle educatrici già si raccontavano barzellette sporche, chiedevano sfrontatamente da mangiare, si tiravano i piatti nella mensa, giocavano con i coltelli e domandavano in modo sfottente quanti beni uno possedesse:

– Sa, può sempre far comodo... in un momento difficile.

Si rifiutavano categoricamente di andare a cercare legna per il camino che nel frattempo eravamo riusciti a costruire per l'inverno; e alla presenza dello stesso Ivano Calina, distrussero di proposito il tetto di legno della rimessa, mentre ridacchiavano e scherzavano fra loro:

– Questo ci sarà più che sufficiente!

Calina Ivano fumava nervosamente la sua sigaretta elettronica.

– E digli qualcosa, se sei capace, a questi parassiti. Canaglie della malora!!! Per quale motivo devono distruggere le cose in questa maniera! Bisognerebbe mettere in galera i loro inutili genitori!

Calina Ivano non sa che la maggior parte di loro non ha mai avuto dei veri genitori; non sa che il posto in cui nasci può condizionare la tua vita senza che te ne renda conto; non sa che il mestiere di genitore è il più difficile del mondo.

Così accadde che un bel giorno uscii fuori dalle convenzioni della **pedagogia**.

Una mattina di inverno avevo proposto a Gennaro di andare a spaccare legna per il camino.

Mi sentii dare la solita, allegra risposta alla Genny:

–Vacci tu, siete in tanti qui!

Era la prima volta che mi davano del “tu”.

– In preda alla rabbia e al rancore, esasperato ed irritato da tutti i mesi trascorsi, scattai e colpii Gennaro sul volto. Colpii forte e quello non si resse sulle gambe e cadde sul computer. Lo colpii un'altra volta, lo risollevai per il colletto della maglia e lo colpii ancora.

D'improvviso mi accorsi che si era terribilmente spaventato. Pallido, con le mani che gli tremavano, si affrettò a mettersi il cappello, poi se lo tolse e se lo rimise. Probabilmente lo avrei colpito ancora, ma quello sussurrò, quasi gemendo:

– Perdoni, Anton Semënovič...

La mia rabbia era talmente selvaggia e sfrenata, che se qualcuno avesse osato dire una parola contro di me, mi sarei scagliato su chiunque, deciso ad ammazzare e ad eliminare quella gentaglia. Nelle mani stringevo un **attizzatoio** di ferro. Tutti e cinque se ne stavano in silenzio vicini ai loro letti e Tony si affrettò a mettersi a posto qualcosa del vestito.

Mi girai verso di loro e picchiai con l'attizzatoio sul bordo di un letto:

– O andate immediatamente tutti a lavorare o ve ne andate al diavolo, fuori della colonia!

E uscii dal dormitorio.

Passando dallo scantinato, dove tenevamo i nostri attrezzi, presi un'ascia e restai lì, estremamente indispettito a sorvegliare, mentre quelli sceglievano le asce e le seghe. Mi sfiorò il pensiero che quello non era il giorno più adatto per spaccare legna; e che sarebbe stato meglio non dar loro in mano le asce. Ma ormai era troppo tardi. Non me ne fregava nulla, ero pronto a tutto. In tasca avevo anche la pistola.

Andammo. Calina Ivano mi raggiunse e bisbigliò, in preda all'agitazione:

– Cosa succede? Dimmi, per carità, com'è **che** stanno **così** buoni?

Guardai distrattamente negli occhi azzurri dell'Umberto e dissi:

– Brutta faccenda, fratello... per la prima volta in vita mia ho malmenato una persona.

– Oh! Caspita! Disse Ivano. – E se quelli ci denunciano?

– Beh, questo sarebbe il danno minore...

Con mia grande meraviglia tutto andò per il meglio. Rimasi a lavorare con i ragazzi fino all'ora di pranzo. Tagliammo alcuni pini piegati dal vento. I ragazzi si dimostravano per lo più offesi, ma l'aria fresca e frizzante, la bellezza del posto e il prezioso aiuto dell'ascia e delle seghe fecero la loro parte.

In un momento di pausa fumammo un poco imbarazzati attingendo alla mia riserva di tabacco e soffiando il fumo verso le cime dei pini, Genny sbottò ad un tratto in una risata:

– Ah, magnifico, ah, ah!...

Era piacevole vederlo **ridere** tutto colorito e non potei fare a meno di rispondergli sorridendo:

– Magnifico cosa, il lavoro?

– Anche il lavoro. Come mi hai steso però!

Gennaro era un giovane robusto e di grande prestanza fisica e poteva permettersi di ridere. Io stesso ero stupito di aver attaccato quel fusto.

Prese l'ascia e continuando a ridere di gusto si diresse verso un albero.

– Che storia! Ah, ah, ah!

Pranzammo insieme, con appetito e in allegria, ma senza più accennare ai fatti del mattino.

Continuavo a sentirmi a disagio, ma avevo già deciso di non cambiare tono e confermai con estrema sicurezza le disposizioni per il pomeriggio. Salvatore accennò un sorriso, ma Gennaro mi si avvicinò con tutta serietà:

– Non siamo poi **così** cattivi, Anton Semënovič! Andrà tutto bene abbiamo capito...

Solo chi è stato scugnizzo una parte del cuore se la toglie e te la dà. E lo scugnizzo sente il male come il bene. Il gesto anti pedagogico è stato colto nel suo vero significato: un gesto per il loro bene.

Tra il Poema pedagogico di Makarenko e L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica di Benjamin, il passo è breve. Punti di vista diversi ma assimilabili. Prospettive comuni tra analogie e differenze. Nel Poema: il grande tema delle disabilità sociali e dell'“arte in carcere”, risorsa educativa per tutti. Critica dei pregiudizi e dei condizionamenti economico-sociali e culturali. Buone pratiche della creatività e finalità etico-estetiche. Questi i “pannelli” di una mostra sul Poema pedagogico come “grande affresco” di un'esperienza letteraria e educativa di straordinaria rilevanza nel suo e nel nostro tempo.

6. Il Poema pedagogico di Makarenko e una mostra su arte, società, riproducibilità tecnica, educazione in carcere

*A Claudio Crescentini, Storico dell'arte e insegnante,
Sovrintendenza ai Beni culturali, Roma
e MACRO/Museo d'arte contemporanea, Roma
Ufficio Valorizzazione Collezioni, Attività Espositive e Grandi Eventi*

Caro Claudio, oggi è il 2 giugno 2015, la Festa della nostra Repubblica. Ri-leggo la puntata delle Lettere per l'Università, che starei per inviare a “l'albatros”; e mi viene da ripensare alle non poche situazioni nelle quali, in varie sedi e su più temi, tu ed io abbiamo avuto occasione di incontrarci e di collaborare: soprattutto di recente, nel quadro di eventi culturali e artistici di un certo momento. Permettimi quindi di rivolgermi a te come a un autorevole e disponibile interlocutore, al fine di mettere alla prova con quei lettori della rivista che mi hanno sollecitato in tal senso, alcune idee su arte e società. Lo faccio a mio modo, rendendoti partecipe di un'ibrida materia epistolare, che se da un lato mi sta particolarmente a cuore quanto ai suoi contenuti e motivi scientifici e didattici (Makarenko, il *Poema pedagogico*, Benjamin, Lacis, Ekk, il Vygotskij della *Teoria delle emozioni* appena pubblicata in traduzione italiana nei tipi dell'“albatros”, a cura di Maria Serena Veggetti e Mauro Campo); da un altro lato, per la sua forma non condizionata da estrinseche interferenze accademiche, mi consente di trasmetterti con immediatezza le mie idee per le vie dialogiche e euristiche a me più congeniali. Questo perché la lettera, la “lettera aperta”, può essere “qui ed ora”, quel “subito”, quello stesso “improvviso”, che piaceva tanto a Cesare Zavattini e che sta a monte della nostra quasi ventennale amicizia...

Testimone d'onore Agostino Bagnato. Prove di stima reciproca tra noi tre. L'"attualità della storia" come cronaca e futuro dell'"adesso".

Ti ricordi, di una decina d'anni fa, di quella mostra e di quel convegno su Za alla Casa delle culture di Roma, più o meno in prossimità dell'uscita del libro di Aldo Demartis, *Fotozagrafando. Cesare Zavattini fotografo di realtà 'altre'* (nei tipi di Aracne)? Ho ripensato con commozione, a quell'evento, un paio di settimane fa, nella Notte dei Musei, visitando la mostra su Toti Scialoja al MACRO... Quella su Za fu una delle iniziative d'arte, in cui ci trovammo ad operare insieme. Come dimenticare infatti l'occasione della presentazione della poderosa biografia romanzata di Agostino Bagnato su Mattia Preti? Però alla mostra sulle *Anime morte* di Gogol', in una delle Sale nobili della Provincia di Roma in via Quattro Novembre, al tavolo dei relatori, c'eri anche tu o no? Sicuramente sì, invece, alla presentazione di *Mediterraneo d'arte*, da te curato con Agostino Bagnato (vi partecipai anch'io); e di due altri libri, entrambi di Agostino: uno su Zinaida Volkonskaja, l'altro su San Pietroburgo. Teatri degli eventi, la Lega delle Cooperative, la sede del Consolato Russo in via Nomentana, le Scuderie del Quirinale, la Biblioteca Marucelliana, le Ville e i giardini di Tivoli, il Lago di Vico e altri splendidi posti... E non dimentichiamo le feste organizzate dall'Associazione l'"albatros", in varie occasioni e soprattutto quelle per alcuni importanti compleanni della rivista e per altre ragioni culturali legate soprattutto alla presenza di Franco Ferrarotti, ai suoi libri, alle numerose mostre di pittura del nutrito gruppo di artisti italiani e russi da te curate e promosse in collaborazione con lo stesso Agostino: su Ennio Calabria, Salvatore Miglietta, Massimo Luccioli, Marinella Letico, Placido Scandurra, Nunzio Bibbò, Salvatore Provino, Roberto Bagnato e tanti altri artisti che mi è difficile ricordare tutti.



Marc Chagall nel 1919, insegnante di pittura a Mosca, in una colonia di “besprizorniki” (bambini senza tutela)

Ci riflettevo mesi fa, nella Sala della Crociera del Palazzo del Collegio Romano/Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, intervenendo assieme a te e ad altri amici (Agostino Bagnato, Ennio Calabria, Massimo Domenicucci, Laura Federici, Pino Nazio ecc.) per la presentazione di “NOW art before the future”, a cura di Claudio Crescentini e Massimo Domenicucci agile e succoso catalogo della mostra, sull'immediatezza dell'“adesso” che viene facendosi “domani”: una quota di futuro che è, esso stesso, l'ora e il qui di ogni altro futuro, nel presente e nel passato... La contemporaneità della storia, l'adesso nel suo farsi, il lasso di tempo che corre tra un “attimo fuggente” e una qualche “memoria del futuro”, con buona pace di Agostino d'Ippona, Walt Whitman e Henry Bergson. Anche se, prima di questi Grandi, se ne ricordava l'Ulisse omerico riletto da Italo Calvino, che difatti “racconta il futuro”. E lo hanno ben saputo un'infinità di altri artisti del passato e del presente (impossibile non pensare, con stima pari all'affetto, all'opera di grande impegno e pregio di Tonino Sicoli e dei “suoi” Centri, Palazzi, Municipi, Province, Regioni, Scuole e Musei “del presente” in Calabria (Rende); ma di ciò in un'altra occasione). Dunque: lo stesso insieme di immagini e di pensieri corrispettivi, che arrivano a noi, NOW. Un dizionarietto di idee per tua cura, mediante esercizi terminologici non fine a se stessi ma funzionali alla subitanità del progetto. Una

svelta antologia di suggestioni di confine e di illazioni pertinenti, anche perché talvolta, a ragion veduta... simpaticamente impertinenti. Un questionarietto di idee e un virtuale catalizzatore di accattivanti emozioni. Una stretta di mano collettiva, di mano in mano, da artista ad artista, come Ennio Calabria, Alessandro di Cola e tantissimi altri danno prova. Inoltre, un'antologia di citazioni d'autore a cura di Giorgio Malipiero e l'imbarazzo per me, per ragioni di tempo, di poterne sceglierne solo una... Questa! di Nina Kotova: "L'artista sa vedere dettagli che agli altri sfuggono" (non ad Aby Warburg, per il quale "il buon Dio, come del resto il Diavolo cattivo, stanno nel dettaglio"). Una Babele, dunque, e una "scatola" (come la hai definita tu), multidisciplinare, multimediale, plurilinguistica, intergenerazionale e, per l'appunto, un "ADESSO del futuro". Che ti fa subito ripensare all'Anton Semënovič Makarenko del 1925-1935, sperimentatore nel *Poema pedagogico* della nuova arte e delle subitanee emozioni di cui, tra "scoppi" e "stasi", era testimone ed artefice; e al John Dewey viaggiatore in URSS, nell'agosto del 1928, incantato dall'esplosione di insospettate passioni etiche e estetiche, che provvederà poi a trasferire" tra l'altro, in *Arte come esperienza* (1934).

E mi chiedevo: ma è poi drasticamente vero l'assunto di Gian Piero Bona, che "gli uomini comuni guardano le cose nuove con occhi vecchi" e che, invece, "l'uomo creativo osserva le cose vecchie con occhio nuovo"? Dov'è in fin dei conti lo spartiacque tra "l'uomo creativo" e "gli uomini non-creativi"? E poi: la contemporaneità del presente è davvero raggiungibile, o no? No, non lo è: non lo è, come la tartaruga da parte del "piè veloce Achille". Sì, invece, che lo è, quando la tartaruga, attraverso l'arte, viene raggiunta e sorpassata non una ma due volte, NOW, nell'adesso del passato e nell'adesso del futuro. Forse. E se ragionassimo piuttosto della storia, della talpa hegeliana e dell'upupa montaliana, e del "piatto di grano" e della "palla di cannone accesa, che la stiamo quasi raggiungendo", parole e musica di Francesco De Gregori? E se NOW non fosse altro che la scelta metodologica di una fruizione storiografica non cronologicamente "discendente", ma tempestivamente "ascendente". Ancora la "tempestività" di Ennio Calabria e di Alberto Gianquinto). Io do una notizia a te, tu cerca di intenderla assieme a me: però che cosa c'è dietro "ciascuna" notizia? Lo stesso catalogo che ho tra le mani, che tipo di "notizia" è, NOW? E di quanto, e in che modo bisogna indietreggiare per capire il progetto, la prospettiva, il nostro stesso punto di vista che così tanto esclusivamente ci fa essere uomini "unici" e "irripetibili"? Come e perché impadronirci, in un modo o nell'altro, dei momenti e dei moventi dell'azione espressiva e emozionale dell'arte? Quanto ci pesa addosso il contesto, come elemento di intermediazione e di raccordo tra il testo, l'opera di ciascun artista, e il pretesto storico-culturale, che ha determinato l'azione pittorica, scultorea, architettonica, variamente visiva? In che consiste, in ultima analisi, la "novità" di un'opera d'arte, nella congiuntura formativa del suo farsi "opera d'arte" e nel collaborare congiuntamente

alla stessa “arte” dell’educare? Saremo e faremo “In tempo”, come continua ad avvertirci il Maestro Calabria (con i suoi della nota Associazione?).

Un modo come un altro, Claudio, per dirti del perché ho trovato di mio gusto e senz’altro utile l’essermi trovato a condividere con te proprio “questi” e non “altri” eventi culturali. Eventi sempre riconducibili ad un qualche altro e diverso NOW: così, per esempio, alla “presenza storica” di Andrea Bregno, al *Cerchio della Vita* di Bertina Lopez, all’*Angolo di Empedocle* di Bagnato e Provino, alla *Memoria e il Volto* di Vittoria Colonna e Michelangelo, su *all’Uovo di Humboldt* e ai suoi “pinguini” e, da ultimo, all’*Azione* e al *Pensiero* di Toti Scialoja. Ma indipendentemente dall’esito “estetico-pratico” dei nostri ragionamenti, resta per me l’assunto della loro efficacia autoformativa indiretta. Nel senso che, gira e volta, tutte le esperienze “artistiche” che mi è capitato di fare nelle diverse occasioni sento ora di doverle ricondurre ad un “centro”: all’approfondimento di alcuni autori: pochi, quasi sempre gli stessi con varianti esperienziali – a partire dai miei tre “Antonio”: Labriola, Gramsci, Makarenko; e dalla didattica che me ne è derivata nella non breve carriera di insegnante in varie scuole di diverso ordine e grado e in alcune università dello Stato, dal 1969 al 2014. E nella vita.

Ecco perché, caro Claudio, arrivo ora a dirti della particolare circostanza autobiografica e autoeducativa, che l’essere stato per quasi un quarto di secolo in compagnia del *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko, della sua poetica e più in generale della sua idea di arte, mi ha portato a certe “conclusioni” e “prospettive”. Conclusioni che non sanno prescindere insieme da quello specifico risultato artistico che è il *Poema*: e dal tema dell’arte, così come viene rappresentato nel *Poema*; e dagli effetti umani delle infinite altre “arti” in rapporto al sociale e al problema della “ominazione” (se ne parlava di recente, come ti accennavo, presentando la *Teoria delle emozioni* di Vygotskij). La medesima “ominazione”, per l’appunto, dei giovani detenuti nelle colonie di rieducazione nell’Ucraina e nella Russia sovietiche di cui racconta Makarenko nel suo *Poema* e in altre opere, e che pone infatti domande su domande: fino a che punto cioè l’arte “di” Makarenko (“di Makarenko” sia in senso soggettivo, sia in senso oggettivo), una volta identificata come tale nel *Poema*, si fa essa stessa strumento di educazione artistica, individuale e sociale, anche per noi? Quali i rapporti tra la “bisaccia dello storico” di blochiana memoria, l’esperienza di tanti anni di ricerche e di didattica in diversi ambiti e contesti formativi, e la creatività pedagogica peculiare che si richiede al cosiddetto “educatore penitenziario”? C’è un qualche rapporto – e se ci fosse di che tipo sarebbe – tra questa mostra virtuale di cui sento la necessità di parlarti tenendo tra l’altro d’occhio le trentenni *Lezioni americane* di Calvino e alcuni testi d’autore puntualmente “mirati” sul tema di un qualche carcere, sanitario o penitenziario, e il formarsi e il trasformarsi di una coscienza, come avviene, per esempio, nell’opera esemplare di un artista come Gianfranco Baruchello o in un lavoro letterario come *La*

mostra di Claudio **Magris**, “la più autobiografica delle mie opere”? E, a proposito, tra il tema del “tempo in carcere”, il randagismo di Vito Timmel, artista triestino-universale, la sua anarchica, principesca autodistruzione artistica e umana e la sublimazione di una vita finita nella cella di un ospedale psichiatrico e le luci di un luminescente altrove nella sala d’un museo, c’è poi davvero soluzione di continuità?



Marc Chagall, “Charlie” (Chaplin), 1919.
Acquerello

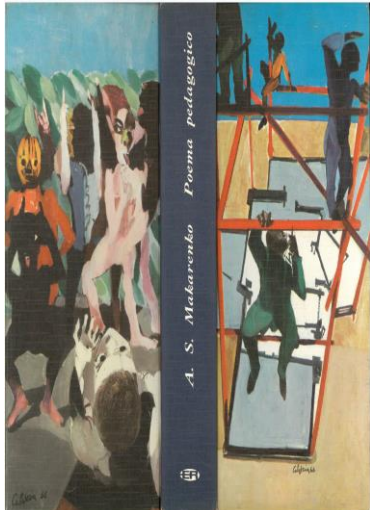
Quali i nessi e i plessi tra l’arte – l’arte nei molteplici significati della parola – e i potenziali rapporti pedagogici con il sociale carcerario, proprio ora, che incomincio ad insegnare al “Regina Coeli” di Roma e c’è un inizio di collaborazione didattica con il carcere di Catanzaro (Siano)? Te ne parlerò più in là, Claudio: così come ti racconterò delle mie precedenti esperienze in istituzioni carcerarie italiane, sia per minorenni sia per adulti (Rebibbia e Casal Del Marmo a Roma, San Vittore a Milano). Ma ciò a cui più sento di fare riferimento con urgenza è quell’arte, sono quelle arti di cui si racconta nel *Poema* makarenkiano; e che, nell’evolversi del mio impegno di insegnante ho in qualche modo contribuito a far agire socialmente, collaborando alla preparazione di non pochi laureati, operatori culturali, studenti tirocinanti, variamente interessati alle funzioni dell’educatore in carcere. Un modo come un altro, anche, di onorare gli impegni presi con le Associazioni Makarenkiane Internazionale, Italiana e Russa a far conoscere e vivere il *Poema pedagogico* nella sua effettività educativa e

veridicità letteraria, nel fatto stesso di dovere precisamente svolgere un'attività di lettura e di scrittura con carcerati appena conosciuti, ai sensi dell'articolo 17 dell'attuale regolamento penitenziario, sul presupposto di un "concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti", e dunque per "promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera".

Rapporti culturali privilegiati, obbliganti, ricchi di prospettiva, che se da un lato pongono al centro della mia (e spererei anche della tua) attenzione il tema dell'educazione e dell'arte in relazione al sociale all'interno delle mastodontiche negazioni umane del carcere, da un altro lato vorrebbero proporsi all'attenzione della società civile e attivare e coinvolgere peculiari sinergie ministeriali e istituzionali "ominanti". Penso a proposito, in particolare, all'interesse che ciò che propongo dovrebbe suscitare nella "rosa" dei Ministeri dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, della Giustizia, del Lavoro, dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e della Salute. E rifletto sul possibile coinvolgimento di Municipi, Province (finché ci saranno), Regioni, Sovrintendenze, Servizi stampa, Archivi di Stato, Biblioteche pubbliche e private, editoria, riviste, giornali, altri mass media e tecnologie le più diverse concernenti la comunicazione e la formazione.

Ma ecco, qui di seguito, una sintesi delle ragioni che, per l'appunto a partire dal *Poema pedagogico*, mi hanno indotto a metterla nei termini progettuali di cui vengo a dirti adesso, confidando nella tua attenzione e considerazione.

Un caro saluto e auguri di buon lavoro, Nicola



**Ennio Calabria, Copertina del "Poema pedagogico",
Roma, Editori Riuniti, 1966
(sesta edizione della prima traduzione italiana).**

L'arte nella vita di un uomo è un'eminente concentrazione
di tutti i processi biologici e sociali dell'individuo nella vita associata,
e un mezzo per ristabilire l'equilibrio fra l'uomo e il mondo
nei più critici e responsabili momenti della vita.

Lev Semënovič Vygotskij, 1932

Ritornare a quella mia esperienza pittorica su Makarenko,
mi induce a porre il problema dell'invisibile necessità dello sviluppo
della fantasia e dell'immaginazione,
che è poi la dimensione simbolica di tutta la vita sociale.
Nel caso dell'esperienza di Makarenko, quello che mi ha colpito maggiormente
è stato il fatto che il pedagogista Makarenko si fosse posto il problema
di come entrare in comunicazione
con quanti hanno codici differenti rispetto a quelli propri e prevalenti.

Ennio Calabria, da un'intervista a Agostino Bagnato, 2009

Il Poema pedagogico come “grande affresco”

Com'è noto è stato Lucio Lombardo Radice – nel presentare per la prima volta nel 1952 al lettore italiano il *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko – a fare osservare che il romanzo dello scrittore e educatore ucraino “è uno di quei rari libri che sembrano scritti di getto, in un unico, ininterrotto periodo di ispirazione”, sebbene la sua stesura abbia invece richiesto un'enorme quantità di lavoro preparatorio, non scindibile da una duplice azione formativa: un'intensa attività variamente pedagogica e un'ottima pratica letteraria costitutivamente educativa. La prospettiva della formazione di un “uomo nuovo” per mezzo dell'arte, dell'educazione estetica, degli occhi (la parte più importante del corpo in un rapporto educativo), che vedono e che sono visti. L'individualità e i “collettivi”, sia all'interno che all'esterno delle colonie di rieducazione dirette da Makarenko, sia dentro che fuori la peculiare dimensione artistica makarenkiana, tra l'originalità della poetica del narratore e la trasparente, intrinseca socialità della composizione “poematica”.

Lombardo Radice informava quindi del metodo di lavoro adottato da Makarenko: “Da una parte, raccolta di materiali: quaderni e libretti di appunti, nei quali Anton Semënovič annotava gli episodi salienti, trascriveva le battute più significative dei dialoghi. Dall'altra, una serie di schizzi preparatori, simili a quelli del pittore che prepara un grande affresco, e una costante esercitazione letteraria e stilistica” (L. Lombardo Radice in *Poema pedagogico*, a cura di N. Siciliani de Cumis con la collaborazione di F. Craba, A. Hupalo, E.

Konovalenko, O. Leskova, E. Mattia, B. Paternò, A. Rybčenko, M. Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale nell'Università di Roma "La Sapienza" 1992-2009, cit., p. XLVII. Cfr. la sezione *Makarenko* in www.archividifamiglia-sapienza.beniculturali.it).

Un metodo di lavoro rigorosamente "pittorico", quello di Makarenko, che negli ultimi decenni è stato variamente documentato soprattutto in Russia, Ucraina, Germania, Italia e in diverse parti del mondo, ad opera dell'impegnativo lavoro di una notevole messe di esperti e di utenti-fruitori dell'opera makarenkiana e del *Poema pedagogico* in specie. E che trova, per quel che se ne sa in Italia, le sue principali espressioni comunicative a più livelli:

1. nelle copertine e nelle illustrazioni delle edizioni e traduzioni del romanzo nell'arco di un ottantennio, in diverse lingue del mondo; nelle trasposizioni del *Poema* ad opera di pittori, disegnatori, pubblicitari, studenti nell'esercizio del loro studio del romanzo makarenkiano a scuola e all'università; e nelle non poche versioni cinematografiche e documentazioni filmiche concernenti direttamente e/o indirettamente il *Poema pedagogico*, il suo tempo e la "fortuna" delle vicende, delle situazioni, dei personaggi al *Poema* in vario modo riferibili;

2. nelle mostre di figurazioni e reperti visivi makarenkiani nei Musei e negli archivi depositari di lasciti e raccolte di carte e oggetti riferibili a Makarenko in Russia, Ucraina, Italia: a cominciare dal **Museo** Makarenko di Mosca, diretto per molti anni da Vladimir Vasilevič Morozov; e prolungatosi di recente in alcuni significativi luoghi moscoviti e siti internet, per iniziativa di Tat'jana Fëdorovna Korablëva e dell'Associazione Makarenkiana Russa; in Italia, a cura dell'Associazione Italiana Makarenko presieduta da Agostino Bagnato e dell'Associazione Makarenkiana Internazionale, ora presieduta dal sottoscritto; e in altri luoghi del mondo, dal Sud America al Regno Unito, al Giappone;

3. nella recente, fondamentale edizione della *Pedagogičeskaja poema*, a cura di Svetlana Sergeevna Nevskaja, Mosca, ITRK, 2003; nelle prestigiose traduzioni in tedesco con testo russo a fronte del *Poema* e di altre opere makarenkiane, nonché nelle raccolte di testi monografici, documentativi, esplicativi e divulgativi, pubblicati o in via di pubblicazione ad opera **di** Goetz Hillig e **della** sua scuola nell'Università di Marburgo, sia come edizioni scientifiche autonome, sia nel corpo dei preziosi fascicoli periodici del *Makarenko Referat*; nella benemerita dedizione scientifica riservata da Anatolij Arcadevič Frolov e da prestigiose istituzioni scientifiche e universitarie di Nižnij Novgorod all'"opera omnia" makarenkiana (di cui è in corso una nuova edizione); e in tante altre iniziative monografiche, biografiche ed epistolari relative alla fortuna degli scritti di Makarenko nei paesi dell'ex Unione Sovietica, in Europa e nel mondo [cfr. A. A. **Frolov**, *A. S. Makarenko v SSSR Rossii i mire: istoriografija osvoeni-ja i razrabotki evo nasledija (1939-2005 gg., kritičeskij analiz)*, Nižnij Novgorod, 2006];

4. nei contributi monografici e negli apporti didattici e didascalici, fotografici e audiovisivi, monografici, antologici e divulgativi delle mostre permanenti e periodiche di alcune scuole, università e istituzioni educative di Mosca e di altre città del mondo (Italia compresa), che ai metodi pedagogici makarenkiani si sono ispirate o interessate; e che se, da un lato, hanno i loro autonomi supporti nelle iniziative delle Associazioni Makarenkiane Russa, Italiana e Internazionale, di cui dicevo più sopra al punto 2. da un altro lato risultano in un *continuum* con gli esiti massmediologici di singoli interventi, tra loro molto differenti e diversamente occasionati, ma che come usa dire “fanno rete” perché comunque coerenti con un unico disegno conoscitivo e pratico operativo... Penso per esempio alle ricerche sulle fotografie e sui filmati relativi al *Poema pedagogico* e dintorni raccolti con sistematicità da Domenico Scalzo, ai mille e passa scatti fotografici di Francesco Tamburrino nel Museo di Artek, all’inedito apporto multimediale sull’“oggettistica visual-musicale” gorkiana-makarenkiana di Michela Chiara Borghese (nei siti www.archividifamiglia-sapienza.cultureducazione.it e www.cartedifamigliapetrona.it), all’importante documentazione sul *Makarenko in rete* a cura di Eleonora Errede (www.archividifamiglia-sapienza.beniculturali.it), a un certo giornalismo istituzionale della Regione Calabria attento alle problematiche makarenkiane e ben disposto, con Romano Pitaro, Chiara Fera, Cristina Cortese e altri, a darvi intelligente risalto (cfr. www.calabriaonweb.it, www.catanzaronotizie.it, “Gazzetta del Sud”, “Il Garantista” ecc.);

5. nelle pubblicazioni di un ventennio e passa di elaborazioni di materiali scientifici e didattici riguardanti soprattutto il “Poema pedagogico”, a cura di docenti, ricercatori e studenti dell’Università degli Studi “La Sapienza” di Roma, con particolare riguardo alla dimensione estetica dell’educazione e della formazione universitaria di professionisti affermati in precisi campi dell’arte (è il caso della su citata Borghese, dottoranda di ricerca in Pedagogia sperimentale e nota pianista e concertista componente del DuoKeira con Sabrina De Carlo).

La mostra

Il *Poema pedagogico*, dunque, come “grande affresco”. Una definizione artistico-compositiva del romanzo a colori, cui se ne potrebbe subito aggiungere un’altra: essendo il *Poema* lo sconfinato “disegno” di un artista-pedagogo. Perché anche quella dell’insegnare (di un “normale” insegnante “fuori misura” come Makarenko), è di per sé un’arte, avendo l’arte dell’insegnare moltissime cose in comune con il segno e con il sogno, quindi con l’arte del disegnare e del dipingere realtà “altre” (“alla Chagall”, e non solo). E altrettante cose in comune con la letteratura, con il teatro, con il cinema (“le parti migliori del *Poema* sono quelle completamente inventate”, confessa Makarenko a Gor’kij). Né il discorso

si ferma qui, perché travalica per più ragioni nell'arte dei suoni, nella musica in tutte le sue forme, traducendosi proprio nell'elementare finalità dell'insegnante-artista nel "mettere a segno", direttamente e/o indirettamente, un qualche intento trasformativo e migliorativo dell'esistente umano. Un proposito che "in-segni" e cioè lasci positivamente il segno. E che perciò stesso si giovi, in particolare, della dimensione estetica, niente affatto estatica, dell'educazione.

Di più e a maggior ragione nel caso specifico di Makarenko, è da considerare il fatto che la sua pedagogia e la sua letteratura, proprio come l'arte pittorica e come qualunque altra forma d'arte coinvolta in un qualsivoglia processo di "ominazione", si nutrono di "prospettiva". Ovverosia di quella stessa dimensione concettuale e pratico-operativa che è proprio al centro del "Poema pedagogico". La prospettiva, per l'appunto, di cui un importante artista figurativo come Ennio Calabria – non a caso apprezzato autore dei quadri da lui firmati per le copertine di due diverse edizioni italiane del *Poema pedagogico* e di un singolare libro di lezioni di Agostino Bagnato su Makarenko, – ha spiegato recentemente i "meccanismi esperienziali" e la "logica interiore", nel corso della su ricordata serata di presentazioni della *Teoria delle emozioni* di Vygotskij. Un contributo prezioso, finalizzato ad accertare, anche tecnicamente ma soprattutto "culturalmente" e "spiritualmente", quali i rapporti funzionali possibili tra i due valori semantici tradizionali del termine "prospettiva" nell'arte del dipingere in specie e, più in generale, nella costruzione del Sé e della propria interiorità poetica e nondimeno nel sociale, nella storia della cultura media diffusa.

Per cui, in altri termini, c'è da continuare a chiedersi se ci sia o se non ci sia un qualche nesso tra la prospettiva nel senso propriamente tecnico-pittorico, concernente soprattutto lo spazio (i rapporti interspaziali degli elementi di un quadro) e la prospettiva nel senso pratico-formativo riguardante il tempo come nesso di presente passato futuro, del farsi prolettico della storia, alla luce della "gioia del domani", che è al centro del *Poema pedagogico*. Di più: e se la "visibilità" (imprescindibile valore letterario tanto caro ad Italo Calvino, e non solo al Calvino delle *Lezioni americane*) si esprimesse per l'appunto, nel *Poema pedagogico* per esplicito, attraverso l'incidenza della "prospettiva" nella veduta formativa, individualmente e socialmente rilevante del "grande affresco", nei quadri, nei disegni, nelle aiuole, nei colori, nell'educazione dell'artistico all'"artistico", nella stessa coloratissima arte del racconto makarenkiano? Quali e quanti i pittori che, in un modo o nell'altro, hanno attinto e continuano ad attingere al *Poema pedagogico*, alla sua stessa materialità editoriale di libro, dal suo primo al suo ultimo apparire a stampa?



Corrado Veneziano, Codice a barre 2015
Poema pedagogico, in cinese

D'altra parte, è altrettanto realistico-onirico, e formativo, il ruolo rivestito dalla "pittura" e dai "pittori" nel corso dello svolgimento dell'esperienza pedagogica e letteraria di Makarenko "dipinta", "affrescata" nel *Poema*. E già dal primo apparire di un personaggio-chiave come Kalina Ivanovič Serdjuk, in "presenza" del celebre quadro di Michail Aleksandrovič Vrubel', come spiega lo scrittore con una indimenticabile pennellata: "Immaginatevi il *Pan* di Vrubel', già del tutto calvo, con appena qualche ciuffetto superstite sopra le orecchie. Togliete al *Pan* la barba e sistemategli i baffi alla maniera di un alto dignitario ecclesiastico. Infilategli infine una pipa fra i denti. Ora al posto del *Pan* avrete ottenuto Kalina Ivanovič Serdjuk (ivi, p. 6)".



**Il Pan di Michail Alexandrovič Vrubel', 1899,
Galleria Tetriakov di Mosca.**

Fino all'epilogo del *Poema*, sul tema delle competenze artistiche peculiari del collettivo e dunque delle caratteristiche professionali dei suoi membri. Quando qualcuno, rivolgendosi al Makarenko eroe del romanzo, chiede: "Dica, avete degli scrittori o dei pittori?". E l'autore-eroe risponde: "Certo che sì, avevamo scrittori e pittori. Nessun collettivo può fare a meno di questi elementi... Senza di loro non si può fare nemmeno un giornale murale. Ma devo purtroppo ammettere che nessun gor'kiano è diventato scrittore o pittore; e non per mancanza di talento, ma per altre ragioni: perché la vita li afferrava subito con le sue esigenze pratiche quotidiane" (ivi, p. 558).

Pratiche esigenze quotidiane che nelle colonie rieducative dirette da Makarenko, tuttavia, erano soddisfatte mediante un sistematico impegno estetico-educativo e finalizzate, immediatamente, alla costruzione della nuova coscienza socialista indotta dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalla sua esigenza primaria di conservazione e di sviluppo di se stessa. Esigenze tuttavia, che travalicavano le contingenti povertà di una tradizione ideologicamente stantia, tentando di far mettere radici alle inesprese "zone prossimali di sviluppo (Vygotskij) e di tradursi quindi come agenti e reagenti universali umani e di

approfondirsi operativamente sul terreno di un'arte sociale, la più coscienziosamente libera, la meno rozzamente deterministica e ideologicamente succube che si potesse immaginare, a dispetto delle angherie dell'"Olimpo pedagogico" e delle violenze del potere politico. Un'arte disinteressata, non venale, perché appassionata anzitutto a se stessa, al proprio farsi in corso d'opera, alle sue procedure tecniche e ai suoi visibili risultati umani complessivi. Un'arte capace di dare dantesche lezioni di creatività artistica, di apertura mentale, di rigore morale, di lungimiranza etico-politica e di bellezza civile a chiunque, ieri come oggi, in Italia e all'estero. Basta rileggere il *Poema pedagogico* per quel che è, e mostrarlo, esattamente nelle sue linee e nei suoi colori, come un "quadro", come un "affresco".



Ennio Calabria, *Makarenko: due movimenti dell'anima*, tecnica mista su carta. Copertina del *Poema pedagogico*, Roma, l'albatros, 2009.

L'arte individuale-sociale di Makarenko

D'altro canto un "artista" solitario come l'autore del *Poema pedagogico*, dal punto di vista culturologico, è tutt'altro che un "isolato". Proprio con riferimento al tema dell'arte e della società, sono infatti diversi i primi nomi che potrebbero essere fatti a sostegno delle obiettive condivisioni del suo modo di considerare fattualmente e narrativamente l'"artistico", il "visivo", gli "occhi",

lo “sguardo”, il “volto”, la “bellezza”, le “passioni”, la “psicologia” e le “emozioni” dell’“arte”, l’“educazione estetica”, e l’artistico che vi si connettono nell’“epoca della sua riproducibilità tecnica”, in Unione Sovietica e fuori... Mi limito qui a ricordare la compresenza pedagogica di alcune figure intellettuali, pur diversissime tra loro quanto diverse da Makarenko, come quelle di Maksim Gor’kij (Aleksij Maksimovič Peškov), Lev Semënovič Vygotskij, Marc Chagall (Šagall, ovvero Mark Zacharovič Šagalov), Walter Benjamin, Asja Laciš, Michail Michajlovič Bachtin, John Dewey, Nikolaj Vadimirovič Ekk ecc.

Faccio i loro nomi a semplice titolo di esempio, come indicativi di precise direzioni d’indagine. E il discorso potrebbe essere subito approfondito ed esteso al Makarenko incognito filosofo della responsabilità e della corresponsabilità e al Makarenko antipedagogico pedagogo dei collettivi autogestiti dai correggendi delle colonie da lui dirette per quasi un ventennio in Ucraina e in Russia negli anni Venti-Trenta del secolo scorso, con risultati di eccezionale portata scientifica, didattica, letteraria e umana. Ecco perché può essere a mio avviso di straordinario interesse allestire una mostra sui temi e i problemi “artistici” di non comune rilevanza culturale e sociale messi in scena da Makarenko stesso nel *Poema pedagogico*, sull’arte individuale e collettiva (makarenkiana e non solo), soggettivamente e oggettivamente intesa, nei suoi moltissimi aspetti, compreso quelli dell’artigianato, del design, della pubblicità e della “tecnica”, da Makarenko invocata qua e là nel *Poema* come un “bisogno”.



Ennio Calabria, copertina del volume di Agostino Bagnato, *Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico comunità e cooperative sociali*, Roma, l'albatros, 2006.

Primo quadro (ivi, pp.229-230):

“Tra i doveri di Zinovij Ivanovič e della sua cerchia, rientrava quello di predisporre illustrazioni, mappe, diagrammi e di portare avanti un lavoro sulla pubblicità. La frequenza di tali approfondimenti non era obbligatoria per nessuno dei colonisti; la pubblicità, pertanto, assumeva un grande significato. I temi di tali approfondimenti erano ordinati, più o meno, in questa maniera: *Robespierre, Zusima, Oscuramento solare, Come Iudenič prese Pietrogrado, La gente più selvaggia, Ungheria sovietica*. Alla cerchia di Bucaj piaceva mettere la pubblicità in caricatura ed essa riusciva a trovare linee di caricatura perfino per l’oscuramento del sole.

In una mormorabile serata invernale, nello studio di Bucaj ribolle l’attività e le pareti del mezzanino vibrano per le risate degli artisti e degli ospiti-mecenati.

Sotto una grande lampada a petrolio alcune persone lavorano chine su un enorme cartone. Grattandosi la testa nera come il carbone con il manico del pennello, Zinovij Ivanovič brontola con voce da sacrestano sbronzo:

– Fedorenko aggiunga del seppia. Quello è un contadino e lei ne sta facendo una sposina. Van’ka, tu appiccichi carminio dove serve e dove non serve.

Rosso di capelli, pieno di lentiggini e con il naso camuso, Van’ka Lapot’ fa il verso a Zinovij Ivanovič e risponde con voce rauca e da basso:

– Il seppia è andato via tutto per Lešij.

Gli altri pittori e mecenati ridono, ma Zinovij Ivanovič, come pare, non nota questo gioco e continua a mormorare:

– Per Lešij ci si può accontentare del nerofumo.

Lapot’ non si calma e con voce di basso prosegue:

– Ma ne è rimasta di cenere per voi, Zinovij Ivanovič?

– E io che c’entro?

– E voi siete nell’angolo destro, – dice Lapot’ con la pancia già pulita e viene spostandosi più lontano da Zinovij Ivanovič. I lavoratori del cartone alzano le teste con curiosità e provano piacere.

Zinovij Ivanovič seriamente meravigliato, aggrottando le nere e folte sopracciglia e sporgendo le labbra, sta osservando un dettaglio per lui inaspettato di un foglio di pubblicità. Sul foglio sta scritto:

KOLONISTI

domani 21 dicembre

venite alla relazione del gruppo di Koval’

‘In che cosa crede la gente selvaggia’

Sotto quest’annuncio ha dovuto essere dipinto Fedorenko, considerato il più sagace dei colonisti; egli deve tenere per la collottola il colonista Kuzma Lešij, e sotto questo quadro ci deve essere scritto:

– Tichon Nesterovič, avendo io preso **Lešij**, posso portarlo a rapporto?

Ma al posto del previsto “insieme figurativo”, delineato sul piano, è stato presentato sul cartone un altro “insieme figurativo” di gran lunga più complicato.

Il muso-rosso Fedorenko tiene per la collottola **Lešij**, ma con un foglio di cartone pulito è coperta la figura dello stesso Zinovij Ivanovič, che sta al di sopra del buco nel ghiaccio e si abbassa in un’assai penosa posizione. Zinovij Ivanovič non è stato ancora colorato.

Gli artisti: Šelaputin, Solov’ëv, Nastia, Ževelij e Vitka Bogojavlenskij; i mecenati: Kudlatyj, Zadorov, Koval’, Burun ridono fragorosamente. Lapot’ rivolge prudentemente, di tanto in tanto, un’occhiata verso Zinovij Ivanovič da dietro il tavolo, e Zinovij Ivanovič alza il sopracciglio destro:

– E allora? Allora hanno rovinato il manifesto. Quest’ultimo, infatti, che rapporto ha con l’argomento? Ogni cosa deve essere fatta con un senso”.



Zinovij Ivanovič Bucaj e un’aiuola “opera d’arte”.

Secondo quadro (ivi, pp. 264):

“Dall’alto di una collina vedemmo un paesaggio gradevole. Davanti a noi si apriva una pianura sconfinata, che andava da un orizzonte all’altro, perfettamente uniforme. Non variava mai, e forse proprio in quella sua semplicità stava la sua bellezza. La pianura interamente seminata a grano, era tutto un susseguirsi di onde dorate, con sfumature di verde e di giallo. Qua e là, macchie verde chiaro di miglio o variegati campi di grano saraceno. Su quello sfondo dorato erano disposti con regolarità straordinaria gruppi di casette bianche, circondate da giardinetti dalle forme più varie. Presso ogni gruppo uno o due alberi: salici, tremoli, raramente pioppi, e qualche campo di angurie con

tanto di capannetta marrone. E il tutto in stile: anche il più pignolo dei pittori non ci avrebbe trovato una pennellata fuori posto”.

Terzo quadro (ivi, pp. 288-289):

“Oggi si può constatare con senso di gioiosa sicurezza quanto sia cresciuta e quanto si sia abbellita la colonia. Nel parco i sentieri larghi e cosparsi di sabbia mettono in risalto la verde ricchezza delle tre terrazze, nelle quali ogni albero, ogni macchia di cespugli, ogni linea di aiuole sono stati ponderati in lunghe meditazioni notturne, annaffiati dal sudore di reparti misti, addobbati, come di gioielli, dalle cure e dall’amore del collettivo. La riva del fiume è stata sistemata con semplicità e grazia: qui una decina di gradini di legno, là una ringhierina di betulla, qui un tappetino simmetrico di fiori, là sentierini sinuosi, sul lungo fiume una uniforme piattaforma sabbiosa: tutte cose che indicano ancora una volta come l’uomo sia in grado di governare la natura, anche se gira scalzo. Negli spaziosi cortili di questo padrone scalzo, al posto delle profonde ferite che gli sono state lasciate in eredità, lui, figliastro della vecchia umanità, ha lasciato i segni della sua mano di artista. Fin dall’autunno i colonisti avevano trapiantato duecento cespugli di rose e una miriade di margherite, garofani, violacciocche, gerani scarlatti, campanule azzurre e altri fiori sconosciuti ed anonimi, che i colonisti non si curavano di contare. Vere strade si protendevano dai limiti del cortile a collegare e limitare le aree dei vari edifici, quadrati e triangoli di *raygrass* [termine inglese, che indica un tipo d’erba resistente, specialmente adatta per prato] rendevano plausibile e gradevole la presenza di spazi liberi, qua e là spiccavano panchine verdi.

Nella colonia si sta bene, a proprio agio, in un clima di bellezza e razionalità e guardando quello spettacolo mi sento fiero di aver contribuito per la mia parte all’abbellimento della terra. Ma ho le mie preferenze estetiche: fiori, sentieri, angolini ombrosi non distolgono per un solo istante il mio sguardo da questi ragazzi in pantaloncini azzurri e camicia bianca”.



“L’incontro”, opera di un ex-educando di Makarenko,
il pittore G.B. Kamyšanskij (s.d.).

“Riproducibilità tecnica” in Benjamin e in Makarenko

Ecco perché, per tutte le ragioni addotte fin qui, una mostra sul *Poema pedagogico* non può non avere lungo tutto il suo percorso alcuni spazi di interattività che, *cum grano salis*, presumano il tema della “tecnica” strumento di riproducibilità. Proverei a spiegarne le ragioni con l’aiuto di Walter Benjamin, mediante il seguente “adattamento modificato” di un brano del “wikitesto” che Wikipedia riserva a *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica* in [it.wikipedia.org/wiki/Walter Benjamin](https://it.wikipedia.org/wiki/Walter_Benjamin) [ultima consultazione 2 giugno 2015]. Un adattamento, un peculiare adattamento *double face* e una sollecitazione finalizzata a suscitare nei visitatori della mostra una reazione critica che lasci una traccia, un segno che in-segni. L’idea cioè di un momento di riflessione convergente-divergente, documentata e che documenti e quindi in-segni a sua volta il motivo dell’interesse oggettivo della mostra, suscitando interessi soggettivi nello stesso senso. A partire da ipotesi, che potranno essere anche soltanto delle illazioni, ma che saranno le benvenute se sapranno suscitare feed back critici. Infatti:

“Benjamin sostiene che l’introduzione, all’inizio del XX secolo, di nuove tecniche per produrre, riprodurre e diffondere, a livello di massa, opere d’arte ha radicalmente cambiato l’atteggiamento verso l’arte sia degli artisti sia del

pubblico. [Analogamente il *Poema pedagogico* racconta, mediante una scrittura del tutto funzionale agli scopi formativi dell'opera, di un'esperienza educativa e letteraria creatrice di una non impossibile 'umanità nuova'. Si tratta, per le rispettive ma convergenti finalità scientifiche, operative e di concezione del mondo, di un analogo impegno fondativo di Makarenko e di Benjamin, nei medesimi anni Venti e Trenta del Novecento, che rivolge particolare attenzione all'Unione Sovietica e alle sue nuove "arti" nell'epoca della replicabilità tecnica (fotografia, cinema, teatro di strada, ecc.)].

Benjamin intreccia in effetti nel saggio due temi, cioè la riflessione sul rapporto tra arte e tecnica e la fruizione dell'opera d'arte nella società di massa. Egli ritiene che alcune caratteristiche tradizionali dell'arte, cioè i concetti di creatività, genio, valore eterno e mistero, possano essere utilizzate dai totalitarismi: essi infatti sembrano recidere l'arte dal suo legame con la vita quotidiana e con le condizioni concrete dell'esistenza, escludendo dalla sua fruizione le persone comuni. Al contrario, i totalitarismi sembrano utilizzare l'esperienza artistica come strumento di controllo delle masse attraverso una "estetizzazione della politica". L'esperienza estetica è utilizzata come forma di comunicazione non razionale ma carismatica per coinvolgere e massificare la folla. Benjamin intende proporre invece una serie di concetti estetici nuovi, inutilizzabili dai totalitarismi, e funzionali invece alla liberazione ed all'emancipazione 'rivoluzionaria'. [Al centro del *Poema pedagogico* ci sono i termini dello stesso problema che è nel saggio di Benjamin: da un lato, l'arte del pedagogo che ottiene risultati educativi e positivi "unici"; e, da un altro lato, le tecniche della replicabilità del risultato; la fruizione di una progettualità pedagogica, il farsi dei processi di formazione e dei loro esiti per un'educazione di massa. Nei confronti dei totalitarismi, delle persone comuni e delle condizioni concrete di esistenza nella quotidianità della loro vita, il discorso è lo stesso. L'educazione estetica attraverso l'arte è l'opposto dell'"estetizzazione della politica. La "rivoluzione" consiste nella interiorizzazione delle sue buone pratiche].

Nel primo paragrafo Benjamin sottolinea che l'opera d'arte è sempre stata riproducibile e riprodotta, per studio, amore o guadagno, attraverso procedimenti quali la silografia ed altre tecniche grafiche, ma queste forme di riproduzione erano comunque procedimenti artigianali, di dimensioni limitate, legate alla velocità della mano. La stampa è stato il primo procedimento di riproduzione meccanico, che ha trasformato profondamente la produzione scritta e le sue forme di fruizione. Allo stesso modo e con lo stesso ritmo la litografia ha reso possibile una riproduzione ed una diffusione commerciale capace di riprodurre anche le scene della quotidianità e di riconfigurare il rapporto tra l'oggetto dell'arte, tradizionalmente elevato, e la vita. Queste tecniche erano tuttavia ancora legate al ritmo della manualità: la fotografia e la ripresa cinematografica, dipendenti dall'occhio, hanno impresso un'ulteriore

accelerazione, raggiungendo la velocità dell'oralità e dell'azione. Ma le potenzialità tecniche del 1900 non modificavano solo la capacità di produzione e riproduzione artistica, ma modificavano anche i modi e le forme della fruizione dell'arte da parte del pubblico. [In diversi luoghi del *Poema pedagogico*, Makarenko pone il problema della tecnica e della riproducibilità del risultato pedagogico in quanto "antipedagogico". Tutto il romanzo, nelle sue tre parti, non è che la replica di situazioni via via nuove ma analoghe, che si ripetono nei contenuti ma risultano di fatto nuove rispetto al valore aggiunto delle novità formative conseguite. Le potenzialità tecniche dell'invenzione della coscienza individual-collettiva dei ri-educandi, attualizzandosi nel procedere della storia, non riguardano soltanto i personaggi del romanzo, ma anche e soprattutto il pubblico dei lettori che ne fruisce].

La riproduzione tecnicamente perfetta della fotografia o del cinema modifica la statuto stesso dell'opera d'arte. Nel passato la relazione tra l'arte e lo spettatore era definita dall'unicità ed irripetibilità dell'opera d'arte, dal suo esistere solo 'qui e ora'. Fa parte di questa unicità anche la tradizione, cioè la storia concreta di ogni singola opera, con le sue modificazioni materiali ed i passaggi di proprietà. Questa dimensione genetica e temporale dell'esistenza artistica si condensa nella sua 'autenticità', rispetto alla quale ogni forma di riproduzione manuale risulta falsa. Tuttavia la contrapposizione autentico / falso non ha senso per l'età della riproduzione tecnica, poiché essa non si limita a riprodurre, ma propone l'opera d'arte in un contesto diverso rispetto a quello tradizionale della sua fruizione: la riproduzione fotografica o discografica consente di 'trasportare' l'opera in un contesto di consumo quotidiano. [Le stesse tematiche relative al nesso quantità-qualità, elitarismo-massificazione della cultura, meritocrazia-rimozione delle condizioni che ostano ad un elevamento dei livelli di profitto scolastico e universitario, tutti temi che sono al centro del *Poema pedagogico*. Egualmente, Makarenko risolve brillantemente il problema delle pratiche educative mediante forme passivizzanti di acculturazione e di valutazione; e si attiene al criterio dell'unicità dei processi formativi, alla loro "individuazione" e "personalizzazione". Alla loro poematizzazione interiorizzazione. Tra l'arte dell'educatore di uomini e l'arte dell'artista autore d'opere d'arte plastiche o visive non c'è, in questo senso, soluzione di continuità: il risultato del lavoro di entrambi si misura e si valuta nel gioco delle proporzioni e delle esagerazioni, tra passioni e emozioni, equilibri e squilibri, stasi e esplosioni, dialettica delle forme e stile].

La riproduzione ripete l'opera d'arte sottraendole l'autenticità, che ne costituiva nel passato la caratteristica fondamentale, l'essenza stessa dal punto di vista della fruizione, che si trasforma in consumo. Da evento irripetibile l'opera si trasforma attraverso la moltiplicazione delle riproduzioni. Questo fenomeno è strettamente collegato con l'avvento della società di massa, la cui forma artistica caratteristica è il cinema. Allo spettatore si sostituisce il

pubblico, alla fruizione il consumo che ‘attualizza’ il riprodotto. L’arte perde in questo modo la sua caratteristica tradizionale, l’aura. Questa trasformazione deve essere compresa nel senso che la fruizione dell’arte è legata a delle premesse sociali ed alle condizioni concrete della sua produzione e della sua destinazione, che hanno subito dei cambiamenti nel corso della storia. Benjamin spiega il concetto di aura risalendo alle origini dell’opera d’arte, che prima di essere oggetto estetico (valore espositivo) appare come oggetto di culto e di devozione (valore culturale). Non solo opere di culture primitive e antiche, ma anche oggetti come una pala d’altare rispondono a questa destinazione originale. L’aura dell’arte espositiva conserva in qualche modo quella culturale della manifestazione divina. [Ogni processo educativo incomincia secondo Makarenko dall’apprendimento, non dall’insegnamento. Il che comporta la centralità di due elementi formativi essenziali: la motivazione individuale e il contesto storico-culturale condizionante. La funzione del pedagogo, in quanto tale, è destinata ad essere esautorata. Così come la funzione dello scrittore, tendenzialmente “sostituita” da quella del lettore. La fiducia, il senso dell’onore, la responsabilità personale e di gruppo, il collettivo, i collettivi, i reparti, i reparti misti sono altrettante tecnologie educative che trasformano l’aura dell’intellettuale “solista” nell’aura dell’utente-fruitori della stessa aura. L’esposizione del prodotto per così dire produttivo-educativo ottiene una nuova aura. La pubblicità del risultato realizzato garantisce visibilità, controllo, fruizione di massa].

Una testimonianza sul ruolo educativo e autoeducativo del carcere, sulla sua funzione riabilitativa, abilitante, e sulle sue inesplorate virtualità “umanizzatrici” dentro e fuori le mura. Alcune pagine del diario di un’esperienza di scrittura e lettura nella Casa circondariale di Siano “Ugo Caridi” (Catanzaro). Una bussola pedagogica, non per raggiungere costellazioni nel cielo delle utopie, ma per servirsi di alcune stelle ed orientarsi nella navigazione.



La Casa circondariale “Ugo Caridi” di Siano (Catanzaro), con le sue aiuole arborate e le sue sperimentazioni agricole e rieducative, per il reinserimento dei detenuti nella società.

A Angela Paravati,
Direttore della Casa circondariale di Siano/Catanzaro

Sellia Marina di Catanzaro, 15 agosto 2015

Gentile Dottoressa,

La ho letta e apprezzata in particolare su “Il Garantista” di martedì 4 agosto u. s., nella cronaca *Il lavoro per il recupero dei detenuti*, che riferiva dell’importante incontro da Lei avuto con il Presidente della Provincia di Catanzaro Enzo Bruno, la Presidente dell’Associazione “Amici con il cuore” Antonietta Mannarino e altri noti rappresentanti di istituzioni pubbliche e private coinvolte nel progetto *Il Carcere... Recupera*. Un progetto educativo da Lei voluto e in via di realizzazione, che si giova dell’apporto di quanti lo hanno fin qui condiviso: e, quindi, della collaborazione della Polizia penitenziaria, di operato-

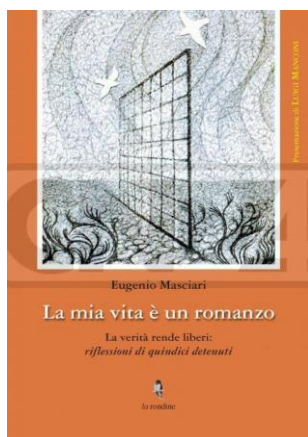
ri specializzati e di volontari coadiuvanti nello svolgimento di attività formative per i detenuti, ma che finiscono con il rivolgersi a cerchie ben più ampie di pubblico e alle medesime istanze educative coinvolte all'interno e fuori del luogo di detenzione. Il carcere, in questo senso recupera, riutilizza e finalizza originalmente sia beni materiali come la carta da riciclo o la terra da coltivare, sia beni immateriali come la cultura, la bellezza, la creatività dei singoli e dei gruppi, i cosiddetti "valori" (moralì, religiosi, estetici, intellettuali, sociali ecc.).

Penso in particolare ai ben riusciti laboratori di ceramica, di falegnameria, di pasticceria e alla realizzazione di un orto urbano che, oltre a riscuotere consensi per i loro attuali risultati, costituiscono notevoli precedenti per ulteriori e più impegnativi sviluppi, in senso colturale, culturale e etico-relazionale. La "chiave di volta", probabilmente, di un'azione formativa diffusa, a più dimensioni e livelli; ma coordinata e capace di conferire unità, stabilità e pregio ad un progetto educativo (rieducativo e autoeducativo) di più largo respiro. Tanto più se ciò avviene in Calabria e in Italia e in Europa, in un momento in cui non sono poche le iniziative che bollono nella pentola delle riforme, tanto ai vertici della politica e negli apparati tecnico-scientifici di supporto, quanto nella rete delle progettualità più diverse fiorite nei luoghi di detenzione e nella società civile. Oltre che in noi stessi e, più in generale, tra gli intellettuali di professione.

A tale proposito, su un giornale on line di Catanzaro, ho appena riletto una Sua intervista di qualche tempo fa, nella quale ho trovato pensieri e propositi che, alla luce delle mie precedenti esperienze di ambiti detentivi e del corso di scrittura e di lettura ora avviato con un gruppo di studenti del Carcere da Lei diretto, non posso che condividere. In particolare quando dichiara: "Non vi è alcun dubbio che la situazione oggi è complessa e caratterizzata da varie criticità, non tutte per altro interne al sistema. Il carcere di Catanzaro è un grosso penitenziario con detenuti appartenenti a circuiti diversi, a culture diverse, a nazionalità diverse e tutti con la loro storia, i propri disagi, le loro aspettative che vengono gestite solo grazie all'impegno della polizia penitenziaria e di tutti gli operatori che proprio in questa circostanza [si parlava del grave sovraffollamento nelle carceri calabresi] stanno dimostrando le loro capacità e la loro professionalità. Infatti nonostante le difficoltà si sta cercando di mantenere adeguate condizioni di vita all'interno del penitenziario e di creare una rete con il territorio affinché il tempo della detenzione possa diventare il tempo della costruzione di un nuovo progetto di vita" (A. Paravati, *Intervista* su "Catanzaro informa"/www.catanzaroinforma.it del 17 gennaio 2011, da ultimo riproposta nel sito "Ristretti Orizzonti"/www.ristretti.org del 13 agosto 2015).

D'altra parte, come ho avuto modo di ragionare con Lei e con gli studenti sianesi, ho trovato non solo variamente interessante, ma anche specificamente assai riuscito il lavoro culturale e didattico di Eugenio Masciari svoltosi tempo fa nel carcere da Lei diretto, i cui risultati sono poi confluiti nel libro *La mia vita è un romanzo. La verità rende liberi: riflessioni di quindici detenuti*, con una

Presentazione di Luigi Manconi, una Sua Premessa e una Prefazione dello stesso Masciari, Catanzaro, la rondine, 2012. Un libro a più voci che – tra l’altro – ha il pregio di non volere ammaestrare nessuno, ma di misurarsi spregiudicatamente e profondamente con la realtà della condizione umana in carcere e fuori del carcere: e di puntare alto, con l’aiuto di Platone, Sofocle, Gesù, Shakespeare, Goethe, nell’intento di sprigionare vitalità intellettuale, energia morale, intelligenza critica, inesplorate virtualità maieutiche, produttive di non scontate e impreviste realtà estetiche, etiche, concettuali, a loro modo “finalizzate” alla bisogna e, dunque, formative. Educative e autoeducative.



Una delle pubblicazioni realizzate a Siano/Catanzaro, frutto della collaborazione di un gruppo di ergastolani con il noto attore e scrittore Eugenio Masciari.

Da uomo di scuola esterno ma non estraneo al carcere e nei miei limiti esponente di quella società civile da Lei sollecitata a offrire al carcere il proprio contributo nella realizzazione di percorsi abilitanti e riabilitativi nuovi e diversi, io ho tratto dalla esperienza di Masciari una lezione di notevole impatto emotivo, culturale e morale. Una lezione di pedagogia indiretta, in equilibrio tra giusta operatività funzionale e genuina inventività didattica. Ed è proprio questa la ragione per cui adesso mi permetto di trasmetterLe a mia volta alcune pagine di una sorta di diario di bordo della mia esperienza didattica e scientifica a Siano, sentendomi proprio uno di quei soggetti che si avvicinano al carcere – come Lei precisa nella Premessa di *La mia vita è un romanzo* – per l’appunto per rovesciarne la logica negativa, e piuttosto “con l’obiettivo di spezzare la circolarità del tempo lento e vuoto e aprire uno spiraglio di cambiamento in una dimensione progettuale e creativa”. Un obiettivo umano fondamentale, irrinunciabile.

Di modo che, con riferimento a quanto da Lei dichiarato nel su citato articolo di “Il Garantista” (e ripreso dai telegiornali e da internet), continuo a chie-

dermi: che valore assumono allora per chi sta fuori del carcere i Suoi propositi di umanizzazione del carcere e, dunque, la richiesta “di non essere lasciati soli” e di “gesti concreti” di collaborazione? Non avrei dubbi che la risposta a questa domanda sia già nell’impegno di quanti, in un modo o nell’altro, hanno fin qui operato e operano al Suo fianco nel carcere e per il carcere, sul terreno di quella costruttiva progettualità da Lei additata come esemplare. Tuttavia mi domando e Le domando: che cosa riusciamo oggettivamente a ideare e a fare di “veramente nuovo” in senso costituzionale e ordinamentale per tutto il sistema-carcere, anche al di là dello specifico, pur lodevolissimo contributo di quei detenuti che hanno avuto fin qui l’opportunità di relazionarsi positivamente con l’esterno e di soddisfarne le richieste gastronomiche, estetiche, variamente culturali nel Parco della Biodiversità di Catanzaro? Non si è già incominciato in tal modo, non a parole ma con i fatti e nelle buone pratiche a contribuire degnamente all’annunciata inaugurazione del Parco delle idee e della legalità (intitolato al magistrato Federico Bisceglia)? Come conferire ulteriore sostanza culturale e prospettica al progetto?



Da sinistra a destra: il Direttore del Carcere di Siano Angela Paravati, la Presidente dell’Associazione “Amici del Cuore” Antonietta Mannarino, il Presidente della Provincia di Catanzaro Enzo Bruno e uno dei responsabili del Laboratorio sianese di ceramica.

Egualemente non dubiterei che le istituzioni pubbliche e le associazioni private amiche sapranno sostenere a dovere le Sue immediate esigenze formative nel carcere da Lei diretto. Ma, più in generale – continuo a chiedermi e a chiederLe – che cosa vuol dire per il Direttore della più grande Casa circondariale della Calabria (in media 600 ristretti) “sentirsi soli”? E all’opposto: che cosa significa “concretezza di un gesto” di aiuto, di solidarietà, di collaborazione, di serio impegno nel volere sempre di più le “cose” che lo Stato e la società civile preten-

dono dal Direttore di un carcere e un Direttore di carcere può offrire di più qualificato e qualificante in quel paese “normale” che, per dirla con Bertolt Brecht, “non ha bisogno di eroi”?

Sono domande che mi sono rivolto a più riprese, ancora prima di avere l’opportunità di conoscerLa personalmente, nel leggerLa su internet e nello stimarLa per la lungimiranza dimostrata fin qui, nei non molti anni della Sua attività di direzione di carceri. Domande che mi permettono di rivolgerLe adesso, anche alla luce delle informazioni e considerazioni che seguiranno, avendo tra l’altro ben presente la Sua particolare sensibilità verso il “positivo” che, sempre che sia possibile, può affacciarsi in uno stato di detenzione. Non faccio che citarLa da un’intervista realizzata da Marino Occhipinti e pubblicata su www.ristretti.it nell’aprile 2005, a proposito del progetto *Peter Pan*, quando dirigeva la casa circondariale di Rossano Calabro.

Dunque: “Di esperienze positive che mi ripagano ampiamente per l’impegno ce ne sono diverse. Ma forse la più significativa riguarda un detenuto, in carcere da molto tempo, che mi ha ringraziata per avergli concesso di trascorrere qualche ora con i propri figli all’aperto, in un’area verde attrezzata dove per la prima volta, durante tutta la sua detenzione, ha avuto la possibilità di calarsi in una dimensione normale, fuori dal reale contesto di grate e luoghi freddi, sottolineando l’importanza e le sensazioni che ha provato nello stringere a sé i propri figli e sentirne il calore”.

E se questa storia – tra l’altro nelle sue dimensioni sottilmente metaforiche sull’infanzia degli “uomini nuovi” in carcere e fuori del carcere, mediante il carcere – non fosse altro che una “spia”, una spia non solo della vita nei carceri da Lei diretti, ma anche di tutto un modo elementarmente umano di pensare? E se fosse proprio qui la radice di quel che oggi si richiede un po’ a tutti nei confronti del carcere, della detenzione, dell’educativo e del rieducativo... a trecentosessanta gradi?

La saluto con viva cordialità e cari auguri di proficuo lavoro,
Nicola Siciliani de Cumis

7. Gli Stati generali sul trattamento e il recupero dei detenuti, il Poema pedagogico di Makarenko, Il banchiere dei poveri di Yunus e L'intrepido di Amelio

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Dall'articolo 27 della Costituzione della Repubblica Italiana

L'articolo 17 dell'Ordinamento Penitenziario (L. 354/1975) consente l'ingresso in carcere a tutti coloro che "avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera".

Da internet, una delle migliaia di citazioni dell'articolo 17 dell'O. P., il 31 agosto 2015

Roma, 10 luglio 2015

Nell'inserto culturale "La Lettura" del "Corriere della sera" del 5 luglio scorso, è apparso un articolo intitolato "Il carcere non può essere una pena": un titolo non propriamente di "senso comune", con alcuni margini di interpretazione, che in ogni caso fa positivamente riflettere. Ne è autore il Coordinatore degli Stati generali sul trattamento e il recupero dei detenuti Glauco Giostra, che pone con chiarezza e fermezza un problema culturale ed educativo che ci riguarda tutti, sia come cittadini italiani, sia come soggetti partecipi della comunità europea, nonché come singole istanze umane del nostro "mondo grande e terribile" (per adoperare una nota espressione di Antonio Gramsci, che di carceri e pene certo si intendeva). Un intervento, questo di Giostra, che se da un lato si impone per il forte, esplicito richiamo in senso democratico e costituzionale, alla funzione rieducativa del carcere, da un altro lato si propone idealmente sulla linea delle "classiche" posizioni etico-giuridiche di Cesare Beccaria, giù giù fino a Michel Foucault e oltre. Ed è notevole, sia per la specificità delle competenze specializzate dello stesso Giostra docente di Procedura penale alla Sapienza di Roma, sia per le loro consonanze con gli apporti tecnici di personalità assai diverse tra loro, ma oggettivamente concordi su una revisione radicale della funzione e delle modalità restrittive del carcere: penso soprattutto alle posizioni

“alternative” avanzate negli ultimi tempi da Marco Pannella, Luigi Manconi, Gherardo Colombo, Luigi Veronesi, Papa Bergoglio e altri.

E non è certo un caso che – considerato l’approccio culturologico sostenuto da Giostra nel suo articolo – determinati concetti e termini da lui adoperati fuoriescano dalle contingenze operative degli Stati generali voluti dal Governo sul trattamento e il recupero dei detenuti, e facciano altresì ripensare alle storiche (diversissime e tuttavia variamente assimilabili) esperienze scientifiche e educative di un Don Giovanni Bosco, di un Don Lorenzo Milani e di un Anton Semënovič Makarenko. Così come procedono nella stessa direzione e danno corpo agli scopi del Tavolo dei duecento esperti impegnati nell’ambito degli Stati generali, le principali novità tirate pubblicamente e perentoriamente in ballo: a cominciare dalla qualità dei livelli culturali concernenti il trattamento e il recupero dei detenuti che viene concretizzandosi nelle realizzazioni di alcune strutture carcerarie modello (Bollate, Gorgona ecc.) e dall’impegno crescente dei Direttori delle Case circondariali e dei Giudici di sorveglianza più illuminati, con la collaborazione degli stessi carcerati partecipi del processo di inculturazione, del personale del servizio carcerario a diretto contatto con i detenuti, degli educatori istituzionali, degli psicologi, degli insegnanti, degli esperti di varie materie e degli studiosi e studenti impegnati in attività formative, professionali e professionalizzanti, universitarie, artistiche, agricole, giornalistiche le più varie. Tutta una cultura delle “culture in movimento”, insomma, concernente in un modo o nell’altro l’esperienza penitenziaria e carceraria nel suo complesso; e che, nelle parole di Giostra, viene chiamata in causa come indispensabile, nell’ottica delle leggi esistenti e della loro applicazione effettivamente rispettosa dell’elementarmente umano, dell’umanizzazione dei nessi interpersonali dentro-fuori le case circondariali e, dunque, con l’obiettivo educativo della “ominazione” dell’insieme dei soggetti coinvolti nel processo di acculturazione in atto.



Glauco Giostra, Coordinatore degli Stati generali sul trattamento e il recupero dei detenuti.

Quanto al merito della proposta di Giostra, infatti, che cosa vuol dire assumere che il problema “della credibilità stessa della funzione risocializzativa della pena” debba essere anzitutto, “un problema culturale”, ancora prima che “normativo”? Che cosa si deve intendere qui e ora per “culturale”, evidentemente, sia all’interno sia all’esterno del carcere? Se in altri termini – per restare sulla stessa lunghezza d’onda del ragionamento di Giostra – i “compleanni” del settantenne articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana e del quarantenne Articolo 17 dell’Ordinamento penitenziario (entrambi in tema di realizzabile “rieducazione del condannato”) si sommano tra di loro corposamente e colpevolmente, quali anticorpi politico-culturali da attivare? Come far stare insieme in un unico impegnativo disegno riformatore – per giunta in presenza di una condanna europea dell’Italia “per trattamento inumano e degradante delle persone detenute” – gli intenti applicativi della Legge delega per la riforma dell’Ordinamento penitenziario e una parallela, ineludibile riflessione sui nessi e sui plessi costitutivi dei diversi aspetti dell’intera questione “culturale” carceraria come questione politica e costituzionale, nazionale e civile tout court?

Una questione politica e costituzionale, nazionale e civile, che nella misura in cui è tale, non può non essere in primo luogo una questione eminentemente educativa e rieducativa riguardante tutti, quale che sia la “posizione” e l’ambito delle attività personali di ciascuno. Una questione governativa, non solo riguardante il Ministero della Giustizia (chiamato in causa in prima istanza), ma concernente anche, e direi parimenti, tutti gli altri Ministeri: a cominciare da quelli dell’Istruzione e dell’Università, dei Beni culturali, dell’Economia, della Sanità, del Lavoro ecc. Né è da escludere tutt’intera la cosiddetta “società civile” (nazionale italiana e continentale europea). Mass media in testa... È significativo, in tal senso, che Giostra stigmatizzi senza mezzi termini tanto quella che a suo avviso è “la causa delle cause” dell’impasse, e cioè la “diffusa convinzione che il carcere sia l’unica risposta alle paure del nostro tempo”, quanto la “corrispondente tendenza politica – elettoralmente molto redditizia – ad affrontare ogni reale o supposto motivo di insicurezza sociale ricorrendo allo strumento meno impegnativo e più inefficace: aumentare le fattispecie di reato e l’entità delle pene, diminuendo nel contempo le possibilità di graduale reintegrazione del condannato nel consorzio civile”. Tutto l’opposto, cioè, non solo del rispetto della legge, ma anche e soprattutto del rispetto della nozione etica del “rispetto” e dell’attivazione più elementare dell’idea stessa di una cultura della massima della condotta individuale e collettiva di un popolo, incentrata sulla cura delle persone. Di tutte le persone egualmente, fuori e dentro il carcere.

L’ignoranza di un assunto culturale e morale elementare, dunque, coincidente con la mancata interiorizzazione sociale di un valore etico-politico-educativo pur secolare e con radici millenarie, che tuttavia fuoriesce dalla portata “normalizzatrice” della trasmissione intergenerazionale di valori culturali “altri” dagli stereotipi premoderni del “sorvegliare e punire”. Un “carcerocentrismo”, precisa

Giostra, inteso come retrograda negazione di possibilità di azioni eticamente e culturalmente elevate e mirate a intervenire positivamente negli impianti normativi e valoriali del “senso comune”.

Un “carcerocentrismo”, che viceversa reclamerebbe il rovesciamento a trecentosessanta gradi del suo fuorviante significato impropriamente scacciapensieri. E che esige piuttosto una sorta di consapevole crescita dell’attenzione di tutti i cittadini sui singoli termini del problema “carcere”, quale espressione della cattiva coscienza di chi per così dire “carcera il carcere” per allontanarne da sé il pensiero, delegando agli spazi “circondariali” le proprie mancate assunzioni di responsabilità. Nessuna rinuncia, invece, a ragionare sui limiti delle funzioni legalmente ammissibili del carcere e dalle conseguenze umanamente distruttive dell’esecuzione della pena fine a se stessa e non prospetticamente diretta invece al pieno reinserimento del reo nel consesso sociale. Niente più carcere “penoso”, quindi, come panacea dei nostri stessi mali malamente rimossi; come affermazione di soporifera compensazione psicologica e tutt’altro che uno spazio consapevolmente e decisamente rieducativo, educativo e in ultima analisi autoeducativo.

Ma sorge, inevitabile, una domanda: fino a che punto un’affermazione di principio di tal fatta può mai farsi valere “nel” e “per il” carcere (“luogo di pena”), se non si riesce a vederla affermata fuori del carcere, nei luoghi istituzionalmente deputati alla nascita e alla crescita del presupposto costituzionale della “pari dignità sociale” di tutti i cittadini, “eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”? (Art. 3 della Costituzione della Repubblica Italiana). Se da un lato, dentro il carcere, “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato” (Art. 27), dall’altro lato mi chiedo: si relaziona o non si relaziona un siffatto, fondamentale principio democratico con l’altro impegno della Repubblica a “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”? (Art. 3 cit. e successivo Art. 34).

E se, invece, ci facessimo persuasi che negli ambiti educativi istituzionali italiani “normali” – famiglie, scuole e università dello Stato anzitutto – il tema della incancrenita, visibilissima rimozione mancata degli ostacoli economici, sociali e culturali, finisce proprio col dare largamente la mano alla “pena” di una cultura media diffusa, sostanzialmente estranea alle problematiche dell’educativo e del rieducativo in senso costituzionale, sia dentro sia fuori il carcere? E se a fare “pena” da questo punto di vista – e rese ovviamente salve le situazioni scolastiche e universitarie nazionali, che fuoriescono dalla loro deprecabile normalità di “senso comune” –, fossero proprio le università e le scuole dello Stato, tra le maggiori responsabili dell’arretratezza e gravità della “penosa” (delittuosa!) regressività anticostituzionale in atto nel nostro Paese?

È proprio il carattere “inedito” dell’iniziativa dell’attuale Ministro della giustizia a volere impiantare gli Stati generali dell’esecuzione penale a dovere fare riflettere non solo gli addetti ai lavori, ma tutti i cittadini del nostro Stato repubblicano. E ciò per più ordini di ragioni: e nella consapevolezza, però, che i “circa sei mesi” previsti per “sollecitare l’attenzione pubblica e il dibattito culturale” risultano comunque sproporzionati per difetto alla qualità, alla difficoltà e alla ragionevole durata dell’impegno previsto. E questo perché risalire culturalmente e socialmente (con gli strumenti della critica e dell’educazione) la corrente del fiume dei mastodontici condizionamenti sociali e impedimenti culturali (acriticamente consolidati nella loro inerzia e forza di opposizione al “nuovo” ben radicato e stratificato), costa fatica, impegno, determinazione, una straordinaria volontà individuale e collettiva di riuscita nell’intento. E perché la prospettiva educativa e rieducativa di una seria costruzione di nuovi abiti mentali e comportamentali, per la sua stessa natura formativa di costruzione e consolidamento di idee e fatti tardivamente valorizzati, richiede il tempo, le risorse e, assai di più, la dedizione culturale, le competenze tecniche e l’immaginazione politica e civile necessari.

Di modo che ha proprio ragione Giostra quando scrive: “Puntare a lungo il riflettore dell’attenzione collettiva sull’esecuzione della pena significa” infatti “indurre a guardare, a conoscere, a capire; a pensare che la sacrosanta esigenza di vedere rispettate le ragioni di chi subisce le conseguenze, spesso gravissime, di un reato non si debba necessariamente risolvere in una cieca punizione del colpevole, ma possa tradursi, tra l’altro, nella valorizzazione delle attività del reo volte a compensare il danno morale e materiale ingiustamente causato; a comprendere che l’espiazione della pena deve essere anche occasione per il condannato di avvalersi di opportunità di risocializzazione, responsabilizzandone rigorosamente le scelte, in un contesto però rispettoso della sua dignità e dei suoi diritti, che ripudi ogni processo di ‘incapacitazione’, volto a indurre una rassegnata minorità”. Dunque: una **positiva** umanizzazione (“ominazione”), contro una negativa “incapacitazione”.

Non per niente, un po’ tutto l’articolo di Giostra è una riflessione sul ruolo di chiarificazione dei problemi e sulla responsabilità educativa dei mass media nell’attuale congiuntura informativa e formativa. Una riflessione scientificamente disincantata, che è al tempo stesso un appassionato invito alla razionalità, a partire dalla “correlazione”, significativa quanto scandalosa, che risulta da un’indagine sulle principali testate televisive dei maggiori Paesi europei: che, cioè, “in Italia l’informazione televisiva dedica alle notizie riguardanti la criminalità circa il triplo dello spazio (il 58% dell’intera offerta informativa) ad essa riservata in Paesi come la Francia e la Germania (rapporto dell’Osservatorio europeo sulla sicurezza, 2014), nei quali il ricorso alle misure alternative al carcere era, sino a qualche anno fa, quasi dieci volte superiore a quello italiano: è difficile non dare significato a questa correlazione”.

Di qui non solo l'opportunità, ma anche e piuttosto la necessità di un'inversione di tendenza della suddetta "offerta informativa" (e formativa) dell'"attenzione pubblica" e del "dibattito culturale", proprio sul presupposto che la "consultazione pubblica" ora auspicata in Italia dal Ministro della Giustizia Andrea Orlando possa essere essa stessa un'educazione, una scuola. **Ecco perché** – precisa Giostra – l'attuale "progetto culturalmente molto ambizioso" degli Stati generali sul trattamento e il recupero dei detenuti non può e non deve restare un'azione di vertice, lontana dalle iniziative di base oggettivamente organiche a questa sorta di filosofia del "come se" e del "facciamo la prova a", che l'azione di vertice viene esprimendo e richiedendo *cum grano salis* sul terreno del pubblico più ampio. Si sa infatti che trattandosi "di una iniziativa inedita e di grande respiro non mancheranno inadeguatezze operative, resistenze politiche e culturali, risultati inappaganti. Ed è prevedibile che "talvolta, forse, si dovrà orazianamente prendere atto che *maiores pennas nido* ('ali più grandi del nido'), cioè le aspirazioni sono superiori alle possibilità". Ma è "certo" che, "come il passato insegna, sarà votato all'insuccesso ogni tentativo di affidare soltanto alle norme un mutamento della cultura penale nel nostro Paese". Prove ne siano, tra l'altro, la settantennale attesa dell'attuazione dell'articolo 27 della nostra Costituzione e il quarantennale abisso che separa dall'articolo 17 del vigente Ordinamento penitenziario.

Ciò nonostante, se è vero che "nell'odierna informazione fast food le parole-concetto contano più della realtà" e a maggior ragione se "la tossina della mistificazione, una volta inoculata nelle vene mediatiche, non conosce antidoto efficace", per queste stesse ragioni, può essere altrettanto vero che la ricerca e la sperimentazione di anticorpi di realtà formative "altre", a monte e a valle, possa produrre qualche buon frutto proprio nel senso della "sfida culturale" in atto e di un possibile, auspicabile coinvolgimento dei mass media e degli operatori dell'informazione, per l'appunto sul tema della "piena consapevolezza della loro grande responsabilità". Una piena reale consapevolezza e un'effettiva grande responsabilità, che non possono fare a meno dell'informativo e del formativo, dell'educativo e del diseducativo, del pedagogico e dell'antipedagogico. Del carcere e dell'anticarcere. Del "nuovo" nelle sue forme, norme e attività culturali plausibili.

L'Intrepido di Amelio

Dal verbale di Francesco Annunziata

Tralasciando il rituale delle presentazioni tra docente e allievi, abbiamo iniziato l'incontro parlando della precedente esperienza di scrittura creativa, vissuta nel 2011, che ha prodotto come risultato la realizzazione del libro "La mia

vita è un romanzo”. Una domanda del professore: cosa vi ha lasciato quell’esperienza? La risposta: quel corso di scrittura ha stimolato degli interessi letterari verso autori che prima non conoscevamo e ci ha dato la possibilità di mettere la nostra esperienza al servizio della collettività. Ha lasciato la speranza che si potesse proseguire sulla stessa strada, con attività simili, per accrescere maggiormente le proprie conoscenze e migliorarsi umanamente.

Dopo quattro anni, ecco che oggi quella speranza si concretizza [...]. Claudio (un altro corsista) ha sostenuto che quel percorso, come questo e tutti quelli che portano ad avere contatti con persone estranee a questo mondo, è utile a “rompere l’isolamento” a cui siamo costretti. Concordo perché, sotto questo rispetto, le persone che entrano qua a ragionare con noi, è come se portassero in dono un po’ della loro libertà, aiutandoci a uscire per qualche momento da quell’isolamento, che troppo spesso non è solo fisico. Si è discusso di poesia e dell’ambiente dove questa trova più ispirazione. Un “ambiente” di sofferenza favorisce lo sviluppo e l’esternazione, attraverso la poesia, dei sentimenti e delle emozioni che viviamo. Penso a Leopardi e al suo “ambiente interiore”, a Quasimodo e Montale e al loro “ambiente poetico” durante la seconda guerra mondiale, solo per citare alcuni dei più grandi poeti italiani, che rappresentano pienamente il concetto di ambiente, rispetto alla poesia. Qual è l’“ambiente umano” in cui questi artisti ci hanno regalato alcune delle opere più belle del mondo? Un “ambiente” evidentemente negativo, triste e di sofferenza. Anche se, poi, la loro arte poetica finisce col riscattare positivamente le negatività esistenziali.

Nel pomeriggio abbiamo visto il film *L’Intrepido* di Gianni Amelio. Il professore ha sottolineato il male di vivere di uno dei personaggi femminili e io ho pensato proprio a Montale e alla sua raccolta di poesie *Ossi di seppia* (non credo che l’espressione usata dal professore sul male di vivere sia stata un caso. Ho la sensazione che abbia pensato proprio a Eugenio Montale). Il paesaggio ligure degli *Ossi di seppia*, sembra caricarsi di un senso tragico che vuole incarnare quello che il poeta chiama, con un’immagine pungente: il male di vivere. Spesso il male di vivere, rappresenta il sentimento doloroso di chi non sa più conferire significato o scopo ai propri giorni. Infatti, uno degli autori con cui Montale ha avuto un “rapporto” più profondo e costante, è Leopardi, al quale guarda come un filosofo radicale di un pensiero negativo, che sente profondamente suo. Tuttavia da poeta a poeta, da un’idea e una pratica della bellezza a un’altra idea e un’altra pratica della bellezza.



Antonio Albanese nella parte di Antonio Pane, in *L'intrepido* di Gianni Amelio.

Il protagonista del film di Amelio d'altra parte, che affronta con il sorriso tutte le difficoltà che la vita gli riserva, fa da contraltare al personaggio negativo su citato, che assume tutti i caratteri dell'uomo descritto dal poeta, afflitto da quel "male di vivere" che oggi nel XXI secolo cataloghiamo come depressione. Ecco perché, personalmente, preferisco un "ambiente" di gioia e sentimenti d'amore [...]. E non è un caso che quello della fiducia, sia stato un altro degli argomenti di cui si è parlato, leggendo un brano dal libro realizzato nella precedente esperienza con Eugenio Masciari. Sul punto, un corsista ha manifestato una certa sfiducia nei confronti della società esterna e tutto sommato anche verso le proprie capacità. Ecco perché il personaggio di Amelio, Antonio Pane, fa ragionare, aiuta a pensare e a praticare una strada diversa, non negativa ma positiva. Non finta, ma vera. Con i colori della favola e gli odori della poesia. E tuttavia ben radicata nella effettività del "verosimile".

Sono dell'idea, che non bisogna subire la vita, ma combatterla e viverla senza rimpianti. Dare tutto se stesso per raggiungere un obiettivo, a prescindere dal suo reale conseguimento, in modo tale che non si ci possa rimproverare nulla. Guai a perdere la speranza, guai ad arrendersi e sentirsi sconfitti ancor prima di iniziare [...]. Ha ragione il professore quando dice che bisogna collaborare a "creare il contesto". Attingendo dal *Poema pedagogico* di Anton Makarenko, a proposito della necessità di formare "l'uomo nuovo", si potrebbe dire lo stesso in relazione all'immodificabilità dell'uomo, giacché per cambiare "un determinato" pensiero è necessario creare un "contesto nuovo", o semplicemente un pensiero nuovo. (Nel nostro caso di ergastolani "fine pena mai" basterebbe semplicemente una nuova legge).

Al fine di realizzare il "contesto nuovo", è necessario l'apporto di tutti, la volontà di tutti e il coraggio di affrontare il cambiamento. E allora, se tutti siamo uno, il tutto è uno e uno è tutto, come la fisica quantistica con diverse teorie prova a dimostrare e sempre più di frequente esimi personaggi del mondo scientifico si espongono per sostenere tale tesi, è vero anche che per creare "quel" contesto nuovo, basta un solo uomo! Il concetto del tutto e dell'uno, suppongo sarà trattato più in profondità con le lezioni che verranno. Dall'esperienza di

Muhammad Yunus, un'altra personalità di cui ha parlato il professore e sulla quale proprio Amelio doveva girare un film, si è compreso che ogni persona è importante. Di conseguenza, la fiducia, la libertà, la speranza, bisogna costruirla e raggiungerla impegnandosi in prima persona e non aspettare che altri facciano ciò di cui noi abbiamo bisogno. Antonio Pane insegna.

Dal verbale di Massimiliano Bello

Il mio atteggiamento verso il film di Amelio *L'Intrepido* e rispetto agli altri argomenti del corso di scrittura e lettura proposti dal professore Siciliani de Cumis, io lo ricavo dalle mie stesse reazioni alle prime ore di lezione. Mi piace ascoltare, più che parlare, specie quando si discute di cose interessanti, con persone che "capiscono" quello di cui parlano. Poi mi piace osservare qualche mio compagno per sapere cosa dice, cosa fa. E poi ci scherziamo su, quando facciamo "socialità" nel consumare la cena insieme. Questi giorni li abbiamo trascorsi a discutere dei temi trattati col professore.

Avevamo il compito di verbalizzare liberamente qualcosa perché il professore, così facendo, potesse conoscere il nostro pensiero individuale e collettivo. Quindi "mi è toccato" impegnarmi. Pensare, a volte mi sembra un lavoro faticoso e lo è, specie se devi riflettere su poesie come quelle di Danilo Dolci, un grande pedagogo a quanto sembra, ma chi l'ha mai sentito questo qua? Per carità dice cose giuste e sensate. Importanti. Ma se uno non è portato alla poesia?... capite che la situazione diventa un po' pesante. Però poi andando al fondo delle cose che Dolci scrive su come s'insegna, beh! sono cose vere e che condivido. Per esempio in una poesia "C'è chi insegna" mi piace quel passaggio che, descrivendo i vari modi d'insegnare, conclude che il miglior modo è quello "d'essere franco" con i propri alunni "come con se stesso", cioè non raccontare e raccontarsi niente di quelle "cazzate" che magari ogni tanto insegnano a scuola. Un'altra frase che mi ha colpito di questa poesia, è quella in cui si dice "che ciascuno cresce solo se sognato" da qualcun altro. È il bene che l'altro ti vuole a farti crescere veramente, non il limitarsi a nozioni asettiche che escludono i rapporti positivi umani (al contrario che nel film di Amelio).

L'altra poesia (perché poi, a furia di discuterne con i compagni, qualcosa mi è rimasto... e non è che le poesie di Dolci siano proprio del genere "mattone"), l'altra poesia, dicevo, si intitola *Per educare* e parla dell'educazione come piace a me. Nel senso che è un invito ad educare e ad insegnare la musica non attraverso metodi noiosi, con "pedanti esercizi", ma facendo ascoltare le "rane" o "Bach" (che ho saputo essere un po' come Mozart). Cioè insegnare il vero, guardando alla perfezione. Discorsi molto alti e significativi. Ma meglio non infilarmi in discussioni dalle quali poi magari non riesco ad uscire.

No, non ho paura, o forse sì, ho paura. Abbiamo parlato anche di questo col professore, di come per paura rinunciamo a tante cose ed a volte anche a sognare. Ci ha lasciato una massima di Caio Giulio Cesare che dice “Non bisogna aver paura che della paura”. La paura per me è un sentimento ed a volte anche una buona consigliera, che in questo caso mi sta dicendo che meno scrivo meglio è. Spero che la prossima volta non mi chiedano di scrivere di più e magari anche di parlare. Perché questo per me “sarebbe la fine”, considerato che in definitiva sono molto timido, e se qualcosa devo esprimere, è meglio che lo faccia per iscritto. Professo’ “capisci a me?”. Certo che sì. Il film *L’Intrepido* del resto...

Dal verbale di Claudio Conte

Nel pomeriggio abbiamo visto il film di Gianni Amelio *L’Intrepido*, scoprendo che Amelio è un caro amico d’infanzia del professore. Un’amicizia che dura da oltre sessant’anni. Un’Amicizia con l’A maiuscola. Come poche. Mi è venuto in mente Bacone che parla dell’amicizia come di una necessità di cui un uomo non può fare a meno, salvo che non sia una “bestia” per dirla con l’autore. Un amico è necessario per aprirti o alleggerirti il cuore quand’è pesante, per aver giusto consiglio, per completamento di se stesso perché ci sono cose che un uomo con un po’ di dignità e correttezza non può dire o fare da sé. Come fare suppliche o esaltare i propri meriti che può appena affermare con modestia. Cose che, invece, diventano cortesi in bocca dell’amico. Come ha fatto il professore. Non si è pavoneggiato dei riconoscimenti ricevuti, ne ha appena accennato. Mentre è stato per quasi due ore di film a esaltare le doti prima umane e poi professionali del suo amico Gianni Amelio, al punto che mi sembra di conoscere più lui che il professore. Perché questa è l’amicizia, una forma alta dell’amore. L’Amore che tutto muove...

Ma di questo e di tanto altro parleremo un’altra volta. Come di me. Per adesso vi anticipo in “giuridichese” che sono “ininterrottamente detenuto dall’età di 19 anni”. Accetto scommesse per chi volesse indovinare quanti anni sono trascorsi da allora...

Dal verbale di Marcello Salvatore Corvaia

[...] Infine, su Makarenko e il *Poema pedagogico*, posso raccontare episodi analoghi e sostenere che tutto il mondo è paese. E non c’è luogo che non possa essere il mondo.

Makarenko arriva in un villaggio ucraino per insegnare e trova una scuola che praticamente non esiste ed è indecente, per quel poco che c’è. Si rivolge a

un burocrate in un ufficio pubblico per apportare qualche miglioramento, ma gli viene risposto che i banchi ci sono, anche se la lavagna era rotta e mancavano riscaldamenti e c'era sporcizia ovunque. Non ci si deve meravigliare, perché in Italia succede anche molto peggio [...].

Nel pomeriggio è stato proiettato il film di Gianni Amelio *L'Intrepido*. Il professore fa riferimento al *Poema pedagogico* e al "dato" che, in un certo senso, il protagonista del film di Amelio ricorda il Makarenko personaggio del Poema pedagogico: proprio nel senso che il suo modo di essere un educatore rassomiglia parecchio al "rimpiazzo" non solo lavorativo ma anche e soprattutto umano rappresentato dal personaggio principale del film, Antonio Pane [...].

In qualche Istituto penitenziario dove sono stato io, nelle celle adibite ad aule scolastiche, c'erano solo i banchi, mancavano i riscaldamenti, la lavagna spaccata in due e se per puro caso a qualcuno di noi veniva in mente di affacciarsi alla finestra, quel qualcuno vedeva sporcizia e trappole per topi.

E quando mi sono rivolto al "burocrate" di turno per chiedergli una spiegazione, quello mi ha risposto proprio come i burocrati dell'"educazione sociale" rispondono a Makarenko. E come la vita risponde a Antonio Pane. Ma sia Makarenko sia Pane vanno per la loro strada "positiva" e intervengono nel mondo come possono, per testimoniare che il mondo può essere cambiato radicalmente in meglio.

Dal verbale di Salvatore Curatolo

Film: *L'intrepido* di Gianni Amelio.

Il film mi era già piaciuto un po' di tempo fa quando, in ora tarda, lo vidi in TV. Certamente, dopo averlo rivisto e commentato con il Professor Siciliani de Cumis, l'ho apprezzato di più.

Ho notato cose che mi erano sfuggite durante la prima visione. *In primis* la questione del lavoro, che non è solo sostentamento ma dignità, il sapere di appartenere positivamente ad una comunità. E mi ha colpito la precarietà che, oggi più di ieri, logora la vita di molti giovani e non. Quindi il "mal di vivere" dei giovani, così come viene rappresentato dalla ragazza suicida e dal figlio del protagonista: storie drammaturgicamente collegate quasi naturalmente ai due esiti rispettivi (negativo per la ragazza, positivo per il ragazzo).

Ho poi visto un po' di "Chaplin" nella maschera del protagonista ma anche un po' di Ulisse, nel finale del film... Il protagonista, Antonio Pane, è per l'appunto buono come il "pane", non si ferma neanche davanti alle più cocenti angherie, ma dimostra di avere dignità, quando è giusto averla.

Certamente ci sono tanti uomini e donne come il nostro "Pane", che additano l'eterno dilemma tra l'essere furbescamente prudenti e l'essere intelligentemente coraggiosi: in questo caso cinematografico il coraggioso "Pane" non sa di es-

sere coraggioso, a lui piace semplicemente lavorare. E essere se stesso. Essere un uomo.

L'altro aspetto è la sua istruzione, che nessuno conosce, tranne il figlio. Mi viene in mente un bellissimo libro di una autrice francese di cui non ricordo il nome, *L'eleganza del riccio*, dove la protagonista era la portinaia di un lussuoso palazzo della Parigi bene. Con una cultura e una conoscenza straordinaria degli esseri umani. Amelio mi ci ha fatto nuovamente riflettere.

Nel film, in un dialogo con la ragazza, Pane le chiede di chi sia la colpa del suo malessere e la ragazza gli risponde che i colpevoli sono i suoi genitori. Ma lui le fa notare che i suoi genitori restano sempre i suoi genitori, cioè chi l'ha messa al mondo, e lei gli risponde: "per questo pagheranno". Parole che mi hanno raggelato, non ho capito tanta violenza... Il suicidio della ragazza però...

Poi il finale mi ha veramente sorpreso. Qui secondo me, c'è il vero e maggiore "rimpiazzo" di tutto il film: il sostituirsi nell'emergenza del padre al figlio, che ha un attacco di panico; e nell'aprirgli con discrezione la strada verso la non-paura. Ecco dove ho "rivisto" la storia di Ulisse e Telemaco. Che bellezza! Il fatto è che bisogna avere paura di chi non ha paura, sapendo che chi ha paura di chi non ha paura diventa più pericoloso di quello che non ha paura. Quindi si deve avere una qualche paura...

Non dobbiamo avere paura che della paura. La paura che ci accomuna tutti e che è l'ignoto. Ma scrive Lucrezio: "Mentre i bambini hanno paura nel buio fisico, noi l'abbiamo anche alla luce del sole, e temiamo cose che non sono affatto più temibili di quelle temute dai bambini. A dissipare le paure e le tenebre dell'animo non possono dunque essere l'arrivo del giorno e dei raggi solari, ma solo la natura delle cose e la ragione".

Dal verbale di Giovanni Farina

Visione del film *L'Intrepido* di Gianni Amelio: la parte di Antonio Pane.

Mi ha emozionato, perché mi ha fatto ritornare a quando ero ragazzo e vedevo mio padre che, alla necessità, faceva tutti i mestieri. L'ambiente dove noi vivevamo ce lo imponeva, perché per ogni necessità non potevamo andare a chiamare la persona che conoscesse sempre un determinato mestiere. Da pastore contadino, quando era necessario, mio padre si trasformava in macellaio, perché nelle ricorrenze della Pasqua e del Natale si vendevano gli agnelli e i capretti alle persone che li richiedevano sempre scuoiati. O diventava materassaio. Perché c'era l'usanza di avere i materassi di lana e, dopo aver tosato le pecore, si procedeva così: si prendeva la lana si portava al fiume si lavava si stendeva al sole, quando era asciutta si sgranava a mano ciuffo dopo ciuffo sino a quando non era bella soffice e si poteva mettere dentro un guscio di tela.

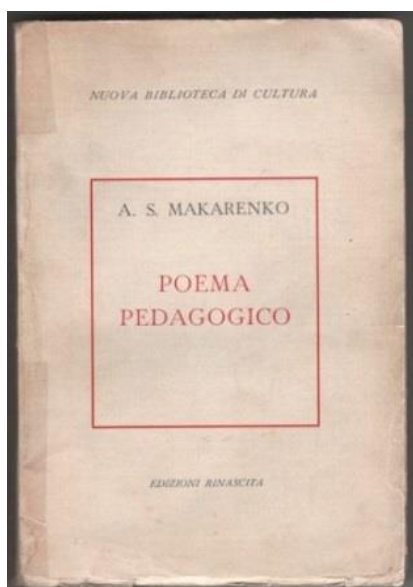
Oppure faceva il calzolaio, seguendo una procedura ancora più complessa. Perché si doveva iniziare con lo scegliere la pelle di un animale che in vita era sano perché, in tal caso, avrebbe avuto una pelle più forte. Nel conciarla la prima procedura consisteva nel farle fare il distacco del pelo. Mio padre aveva un metodo tutto suo, imparato con l'esperienza. Metteva la pelle dentro a un sacco e la sotterrava nella concimaia, il letame nel decomporsi trasformandosi in concime fermentava si riscaldava raggiungeva anche i trenta gradi di calore, con quel calore, era sufficiente tenere la pelle sotterrata in concimaia per 24 ore, per avere la reazione si può dire chimica del distacco totale dal cuoio del pelo [...].

Quando era necessario si trasformava in veterinario: vaccinava gli animali o li aiutava a partorire. In falegnameria aveva costruito tutte le seggiole e le panche che avevamo in casa, dalla cucina alla cantina, alle mangiatoie delle stalle per gli animali. Aveva costruito il carro che usavamo per trainare i foraggi e le merci che sarebbero servite nell'ovile. Bastava dargli le ruote di ferro con la stanga, che lui con una accetta, una pialla e un trapano da legno, costruiva il carro specifico, adatto per quel luogo di montagna. Si impegnava a fare il muratore quando la casa necessitava di un tocco di muratura, sapeva fare tutto quello che la vita di quel luogo gli richiedeva. Mio padre, sin da quando ero piccolo, mi ha tramandato tutto il suo sapere. Dietro la sua guida ho imparato che l'uomo è nato per creare le condizioni della sua esistenza: e tutto quello che impara col sacrificio delle sue forze fisiche e mentali potrà tornargli utile per la vita.

Ho confrontato la figura del protagonista del film di Amelio con la storia di mio padre, mi ha fatto riflettere la sua capacità di adattabilità alle esigenze giornalieri, la forza che aveva nell'affrontarle, tutto gli risultava facile, perché lo faceva con la serenità della mente, col sorriso sulle labbra, senza la presunzione di diventare un domani il dominatore di un altro suo simile, non gli interessava avere una posizione di comando nella società di appartenenza, ma vivere la gioia di comunicare con i suoi simili. Ecco mio padre, un po' come Antonio Piane:

Mio padre
era un eroe invisibile
solo se lo voleva
era capace
di ogni impresa
di soffrire
e sudare
dalla mattina alla sera
per amore
della famiglia.
Aveva sempre i vestiti rattoppati
a me comprava

un vestito nuovo
 se non ci fossero stati
 uomini come mio padre
 che ha pagato
 sempre le tasse
 oggi ci sarebbero
 Politici
 meno ricchi
 con meno vitalizzi
 nella nostra società
 Democratica.



**La prima edizione italiana del “Poema pedagogico”
 (traduzione di Leonardo Laghezza, 1950).**

Dal verbale di Vincenzo Furnari

Visto il film di Gianni Amelio *L'Intrepido*. Racconto un fatto di mia esperienza sull'istinto materno. Una gallina (animale di cui si dice che non possiede “cervello”), rimasta sola da un originario folto gruppo di galline, sfoltito un po' per morte di vecchiaia, un po' perché mangiate da cani randagi, come dicevo, rimasta sola andò ad abitare in una stalla che avevo costruito ad uso di ovile per gli animali. Un giorno, verso fine maggio, mi accorsi che la gallina frequentava

la nuova stalla. Una mattina vidi ch'era diventata "chioccia" e nella mangiatoia aveva fatto sette uova, però senza il gallo. Ma senza fecondazione non avrebbe mai potuto avere pulcini. Dunque mi ripromisi di andare dal mio amico Nino, vicino di casa, che aveva il pollaio con un gallo per chiedergli una decina di uova "in-gallate", ma poi preso dal lavoro me ne dimenticai.

Dopo diversi giorni rividi uscire la gallina dalla stalla e vidi che aveva ancora le uova nella mangiatoia. Presi l'impegno di andare a buttarle perché oramai dovevano essere marce, ma ancora una volta distratto dal lavoro non ci pensai più per giorni. Vedevo la gallina gironzolare nella stalla nella quale ero obbligato ad entrare perché avevo l'avena che davo ad una cavalla. Ma continuavo a rimandare. Passarono i giorni. Un mattino, mentre ero impegnato nel mio lavoro abituale, sento uno strano pigolio di pulcini. Corro a guardare nella mangiatoia e sorpresa! Trovo sette pulcini. Presi dell'acqua e andai a comprare dello "scaglio" (frumento spezzettato da trebbiatura), e iniziai ad accudirli. Mi chiesi come aveva fatto la gallina ad avere i pulcini se da tanto tempo era da sola, senza la necessaria compagnia del gallo. Rimasi senza risposta.

Una mattina di fine settembre mi trovavo vicino alla stalla ad aggiustare una trave del recinto dove tenevo la cavalla. Ad un certo momento arrivò un mio parente che era confinante. E scherzando mi domandò cosa doveva fare con la mia gallina che mesi prima era entrata tutte le mattine nel suo pollaio volando sopra la rete. A quel punto capii come la gallina si era procurata la fecondazione, in modo di poter avere una discendenza. Feci vedere al mio parente che tutti i pulcini avevano il piumaggio del suo gallo, restando tutti e due sorpresi. Considerammo come la natura, molte volte fa diventare una semplice gallina un genio. Ripenso ad Antonio Pane e alle sue relazioni con gli altri.

Le relazioni con gli altri le vedo come un gioco di ginnastica, è bene che si apprendano sin da piccoli. Come un muscolo che un po' per volta va allenato per un lavoro specifico. Così anche la mente va allenata alle relazioni per potersi confrontare con gli altri. Anche se poi sta sempre a noi, alla nostra coscienza, riuscire a vederci uguale all'altro.

Una lettera di Agostino Pizzuto

Signor Professore,

sono Pizzuto Agostino, uno dei pochi che non ha fatto l'esperienza con Masciari, non so da dove iniziare a scrivere, cosa dire, perché dopo il nostro incontro, egregio Professore, nella mia mente confusa e annebbiata non è rimasto nulla. Così a proposito di fiducia mi sono rivolto a un compagno che mi ispira molta fiducia (sa non dico il nome perché è un segreto che non svelo per motivi che non so), comunque mi sono confidato e gli ho spiegato con molto imbarazzo la mia situazione e lui con un sorriso un po' compassionevole mi ha detto: "Ago-

stino, vedi che il Professore ti chiede di scrivere una tua impressione: questo basta, non vuole altro. Ti assicuro che anche qualcosa scritta da un profano è una risorsa, nel nostro caso”. In verità credo che la mia fiducia non sia stata mal risposta, perché credo che non abbia voluto “smontarmi” ancor prima di iniziare. Comunque mi è piaciuto convincermi e tentare. Come le dicevo, poco è rimasto nella mia mente, che già da qualche anno, quando cerco d’interrogarla, mi risponde di andarmene a spasso e di non chiedere nulla del passato né del futuro e tanto meno del presente. Vuole starsene protetta e ammantata da una fitta nebbia che si è creata. Una nebbia che anche in quelle giornate, quando dirada, allo stesso modo, non lascia penetrare più luce che in una notte con il cielo coperto. E quindi vado sempre a “tentoni”, come gli “orbi”. Così nella mia mente, dei colloqui avuti con lei non mi è rimasto nulla a parte la figura di un signore un po’ anziano con i capelli bianchi, con la postura che solitamente si riscontra nei “librovori”, persone studiose che hanno speso la vita sui libri, nutrendosi di null’altro che di questi, persone alla continua ricerca di ciò che finché non lo trovano, non sapevano di cercare. E questi Egregio Professore sono per me quelli che chiamo i “librovori”. Ed in questo che dico non vi sia motivo di offesa perché non ci sono intenzioni d’usare malizie nascoste. Ricordo una voce e due occhi pieni di entusiasmo nell’incontrarci, per conoscerci, occhi pieni di curiosità, che vogliono fare tutto e presto, consapevoli del tempo che fugge, occhi che frugano com’è solito fare un “librovoro” con i libri, che vuole leggere tutto d’un fiato per conoscerne la fine. Professore non so dirle altro, io culturalmente sono fertile come un “deserto di sale”, ma se Lei ritiene che può ricavare qualcosa da questa mente confusa, io sono a sua disposizione, ma in confidenza, ho i miei dubbi che possiamo riuscire a cavarne alcunché.

Caro Pizzuto,

rispondo alla sua gentile lettera, per dirle soltanto che la sua sincerità e richiesta di sincerità sono disarmanti e al tempo stesso positivamente obbliganti, nel senso che non si può, proprio non si può, rispondere “no” a nessuna delle domande che mi ha rivolto. Ritengo infatti che la leggerezza e la profondità (non v’è contraddizione!) del suo dire, la sottile ironia e l’autoironia che s’affacciano silenziosamente nelle sue parole e la disponibilità a interagire con me e con gli altri studenti del corso di lettura e scrittura, sono la migliore garanzia dell’apertura della sua mente e della bontà del suo volere. Quanto basta per vederla volentieri a lezione, per sapere del suo impegno a conoscere il *Poema pedagogico*, il *Banchiere dei poveri* di Yunus, il cinema di Amelio (a cominciare da *L’Intrepido*), don Milani e quanto altro avremo modo di incontrare sulla nostra strada nei prossimi mesi. La disponibilità reciproca e la fiducia nel potenziale dei rispettivi ruoli di studente e di insegnante potranno essere per così dire il nostro “mestiere”. Ho fiducia e so di trovarla d’accordo.

Cordialmente, Nicola Siciliani de Cumis

Dal verbale di Francesco Fabio Valenti

L'incontro del 29 giugno con il professore Siciliani de Cumis si interrompe alle 12,00 per la pausa pranzo e riprende nel pomeriggio alle 14,30, con la proposta del docente di vedere un film di Gianni Amelio, *L'Intrepido*. In merito al personaggio principale del film, quello che mi ha colpito, è stata la bontà del protagonista, sempre disponibile ad aiutare gli altri, anche quando sapeva in anticipo che sarebbe stato raggirato. D'altra parte lo stesso cognome del personaggio "Pane", è di per sé significativo, perché richiama alla memoria l'antico detto: "buono come il pane".

È un personaggio dai valori forti, che non si lascia corrompere dal denaro, che lo rifiuta, quando si accorge che non ha un'origine lecita. L'episodio dell'accompagnamento del bambino, consegnato inconsapevolmente nelle mani di un pedofilo, è emblematico. Un altro aspetto che mi ha colpito, è che sebbene Antonio facesse tanti lavori umili, era molto istruito e capace. Se ci penso, mi sembra rappresentare la figura di molti laureati di oggi, che non trovando lavoro fanno da "rimpiazzo" agli altri che per un qualche motivo lasciano il lavoro (provvisoriamente o per sempre). Ma il "rimpiazzare" qualcosa e qualcuno è di tanti tipi. Pensiamoci.

Il mattino seguente, il professore ha citato una frase di Giulio Cesare: "Non dobbiamo avere paura che della paura"; e ci ha presentato un altro libro: Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*. E mi ha poi fatto riflettere e rivedere nella parte in cui Don Milani evidenzia l'ingiustizia sociale che il sistema scolastico di allora creava, favorendo chi già veniva da famiglie agiate, svantaggiando però proprio chi più ne aveva bisogno, cioè i figli dei contadini, bambini che in genere vedevano la scuola come un sacrificio e non un privilegio che gli avrebbe consentito un futuro migliore. Molti non lo capivano all'epoca e molti non lo comprendono neanche adesso, forse perché non c'è nessuno che glielo spiega, forse perché anche la scuola invece di formare il cittadino, l'uomo del domani pensa a creare l'impiegato.

L'Intrepido è una favola. La favola di un non-"impiegato", di un uomo libero e giusto, un "uomo nuovo".

Da *La fine del gioco* di Amelio al *Poema pedagogico* di Makarenko, al *Banchiere dei poveri* di Yunus

Roma, 19 agosto 2015

Assieme ai verbali delle lezioni di giovedì 13 e di venerdì 14 agosto su Makarenko, il *Poema pedagogico*, Muhammad Yunus, *La fine del gioco* e ai materiali di lavoro su Makarenko ed altro, inviatimi da Siano da Francesco Annunziata, Claudio Conte, Giovanni Farina, Vincenzo Furnari, Agostino Pizzuto, Francesco Fabio Valenti, mi sono pervenuti anche alcuni allegati che riterrei di un certo rilievo didattico, e non solo didattico. Annunziata recensisce libri d'argomento scientifico e viene realizzando il suo progetto di riscrivere il *Poema pedagogico* alla luce della propria sensibilità di scrittore dichiaratamente "partenopeo"; Conte, a conferma del suo desiderio di informarmi su come prepara la propria tesi di laurea magistrale sul tema dell'"ergastolo ostativo" che discuterà nella prossima sessione autunnale, mi ha fatto avere significative statistiche e solide conferme della sua ipotesi di lavoro; Furnari ha redatto un eloquente estratto di verbale sul rapporto *La fine del gioco/Poema pedagogico*, che qui di seguito restituisco con alcune modifiche e aggiunte:



Luigi Valentino in *La fine del gioco* di Gianni Amelio, 1970

Analogie e differenze tra il *Poema pedagogico* di Makarenko e *La fine del gioco* di Amelio

Tra le due opere di Makarenko e Amelio messe a confronto si sono individuate diverse analogie (al di là del fatto che il *Poema pedagogico*/1933-1937 e *La fine del gioco* /1970 si collocano in contesti storici e si spiegano alla luce di strumenti espressivi e ragioni poetiche tra loro molto differenti): dal tema della

rieducazione dei minorenni ai temi dell'abbandono e della fuga; dalla problematica relativa all'etica della professione giornalistica a quella della privacy infantile e giovanile violata dalla comunicazione di massa; dalla forte incidenza biografica del condizionamento sociale nella crescita dei giovani detenuti alla interferenza formativa dei mass media; dall'elemento narrativo del treno al motivo del viaggio che vi si collega; dallo sguardo sulle campagne calabresi abbandonate alle nuove borgate appena costruite, ma senza infrastrutture e servizi (strade, rete fognaria ecc.), allo scempio edilizio (in *La fine del gioco*) e alla carenza di locali scolastici (nel *Poema pedagogico*), ecc.

Le differenze possono d'altra parte individuarsi nelle due opere nella diversità dei metodi di rieducazione dei "correggendi" e nelle opposte modalità "pedagogiche" dei protagonisti: il personaggio dell'educatore Makarenko, sensibilmente attento a ciò che è bene e ciò che è male per i ragazzi, il quale vieta perentoriamente ai giornalisti di fare domande sul loro passato, per non riaprire vecchie ferite; il personaggio del giornalista del film di Amelio, che invece non ha alcuno scrupolo nel volere sfruttare la storia personale di Leonardo (il ragazzino protagonista), pur di produrre quello scoop che avrebbe portato gloria e soldi a lui e dolore e mortificazione al bambino.

Dunque abbiamo due risultati artistici e morali diversi che, ferme restando le differenze di poetica tra gli autori, comunque si rassomigliano.

Il film di Amelio è stato quindi da noi analizzato nei particolari e paragonato puntualmente con il romanzo di Makarenko. Lo rivedremo certamente ancora; e continueremo a confrontarlo con il *Poema*, a partire dal concetto stesso di "gioco", di "fine del gioco" e "inizio del gioco", soprattutto in rapporto alle tematiche del ludico e del ludiforme che si ritrovano nel romanzo makarenkiano. Ritorneremo pertanto a ragionare dell'imprescindibile differenza dei contesti artistici in cui si situano le due storie narrate da Makarenko e Amelio. E, così procedendo, non potremo non tenere nel giusto conto quell'indimenticabile pagina del capitolo intitolato *E la vita continua*, che si trova verso la fine della terza parte del *Poema pedagogico*. Eccola:

Il nostro treno correva più vivace e avvolgeva negli sbuffi del suo fumo allegro ampie fasce di buone giornate sovietiche. La gente sovietica guardava la nostra vita e si rallegrava. Alla domenica ricevevamo visite: studenti, gruppi operai, pedagoghi, giornalisti di riviste e di quotidiani. Sulle pagine dei loro periodici costoro pubblicavano semplici racconti amichevoli della nostra vita, fotografie dei nostri piccoli, del nostro porcile, della falegnameria. Gli ospiti se ne andavano un poco commossi dal nostro modesto splendore, stringevano le mani ai nuovi amici e all'invito di ritornare rispondevano facendo il saluto e dicendo "agli ordini".

Cominciarono a portarci sempre più spesso degli stranieri. *Gentlemen* eleganti guardavano con cortesia le nostre ricchezze primitive, le vecchie volte del

monastero e le tute di cotone dei ragazzi. Non riuscivamo a meravigliarli nemmeno con le nostre vacche. Ma i visi vivaci dei ragazzi, il loro affaccendato chiacchierio e gli sguardi di leggera ironia, che essi rivolgevano a quegli abiti eleganti e originali e a quelle facce ben curate, a quei minuscoli libretti per appunti, colpivano gli ospiti.

Essi insistevano con gli interpreti nel porre domande maligne e non c'era modo di convincerli che eravamo stati noi a demolire il muro del monastero, anche se il muro in effetti non c'era più. Mi chiedevano il permesso di conversare con i ragazzi e io lo accordavo con l'unica categorica clausola che non venissero fatte domande sul passato dei ragazzi. Gli ospiti mi guardavano sbalorditi e cominciavano a discutere. L'interprete mi diceva visibilmente imbarazzato:

– Chiedono perché nascondete il passato dei ragazzi. Se è brutto, lei ne avrebbe merito ancor più grande.

Ma traduceva con piena soddisfazione la mia risposta:

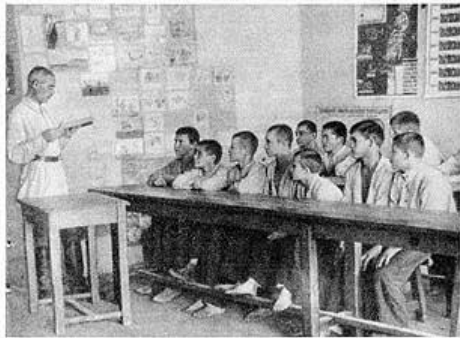
– Non abbiamo bisogno di meriti. Quella che io esigo è semplice delicatezza. Noi non c'interessiamo mica del passato dei nostri ospiti.

Gli ospiti allora sorridevano e annuivano amichevolmente. – *Yes, yes!*

Poi loro se ne andavano sulle loro preziose automobili e noi continuavamo la nostra vita.

In autunno ci lasciò un altro gruppo di candidati alla facoltà operaia. Durante l'inverno, nelle nostre classi, mattone su mattone, innalzammo un nuovo edificio di cultura.

E di nuovo venne la primavera. Una primavera precoce. In tre giorni, tutto finito. Sulla terra l'ultimo sottile strato di ghiaccio si dilegua. Sulla strada cammina qualcuno e sul carro tintinna un secchio vuoto. Il cielo è azzurro, limpido e terso. Una bandiera rossa sventola rumorosa al tiepido vento di primavera. Le porte del circolo sono spalancate e nella fresca anticamera regna la pulizia e sono distese nuove stuoie dopo che il pavimento è stato ripulito”.



Malarenko fa lezione ad un gruppo di besprizorniki (ragazzi senza tutela).

Parigi, 24 agosto 2015

Rileggo gli ultimi verbali delle lezioni che gli studenti di Siano mi hanno fatto pervenire e mi colpisce in particolare questo di Giovanni Farina. Che incomincia col dichiarare il proprio tema comparativo: il *Poema pedagogico* di Makarenko da un lato, come pretesto qui solo accennato, che resta sullo sfondo e che rinvia ad altre verbalizzazioni di Farina; e il *Banchiere dei poveri* di Muhammad Yunus da un altro lato, con ampi riferimenti alla propria cultura di versatile autodidatta e alle esperienze giovanili e lavorative di natura soprattutto agropastorale. Penso che Farina abbia una sensibilità personale e una qualità letteraria tutte sue; e che, affinando le proprie doti critiche e autocritiche, egli possa ottenere risultati comunicativi ed espressivi di notevole rilievo. Ne fanno del resto fede le opere a stampa, sulle quali mi propongo di ritornare in un'altra occasione.

Il verbale di Giovanni Farina

Poema pedagogico di Makarenko.

Mentre leggo il libro di Muhammad Yunus *Il banchiere dei poveri*, rifletto sugli argomenti lavorativi dal quale ha voluto iniziare per aiutare la gente povera del suo paese. Da tutte quelle persone che non avevano nessun reddito che dovevano affrontare ogni giorno come procurarsi il cibo per non morire di fame. Mi piace molto il suo pensiero di risolvere subito il bisogno fisiologico del cibo giornaliero per realizzarne altri nel futuro, perché un corpo mal nutrito non può essere capace di mantenere un organismo sano una mente lucida. Essendo nato in quel luogo rurale, aveva capito che per aiutare quella povera gente che viveva nella campagna di manufatti, di artigianato, pastorizia e agricoltura, non ci vogliono dei grandi investimenti: con un pugno di semi si moltiplica il raccolto. Muhammad Yunus ha capito che la ricchezza dell'uomo viene da quell'involucro solido sul quale egli poggia i suoi piedi, le sue case, le strade, gli stessi ghiacciai, sul quale scorrono i fiumi e sono contenuti i grandi oceani. Ha capito che non si può svuotare la Terra di tutte le opere costruite dall'uomo belle e brutte, ma che questa crosta sottile di Terra che ci ospita ci può dare tutto il necessario per nutrirci. Perché non dobbiamo mai dimenticare che la Terra è il terzo pianeta a partire dal Sole e la sua è indubbiamente una posizione privilegiata; infatti in essa si sono create in un lontanissimo passato, le condizioni ideali per il verificarsi di un fenomeno unico e forse irripetibile: la comparsa della vita. Il nostro mondo è bellissimo e per molti versi ancora misterioso. Si può dire che galleggia nello spazio circondato dai grandi oceani, l'uomo l'abita da lunghi millenni e per lui è una dimora "solida", rassicurante e ricca, ma è al contempo un mondo "fragile": il suo complicato equilibrio, l'ecosistema, è se-

riamente compromesso proprio dalla stolta avidità dell'uomo cui è affidata. L'ecosistema si intende un sistema in cui interagiscono strettamente gli organismi viventi e l'ambiente fisico (atmosfera, litosfera, idrosfera), tra i quali si stabiliscono continui scambi vicendevoli di materia e di energia. Animali e vegetali di un determinato bioma si sono adattati, attraverso un lungo processo evolutivo, all'ambiente che li ospita e sono tra di loro strettamente interdipendenti dal punto di vista alimentare. In qualsiasi angolo della Terra lo schema della dipendenza ambientale è sempre lo stesso: tutti i viventi fanno parte di una grande piramide ecologica basata sulla fornitura alimentare. Quando lontani dall'asfalto e dal cemento delle nostre città, calpestiamo il terreno di un viottolo di campagna, di un prato o di un bosco, sentiamo sotto i nostri piedi qualcosa di gradevolmente soffice, che per lo più non teniamo in alcun conto. Se però ci soffermassimo a osservarlo, ci accorgeremmo che è fatto (a parte l'erba o il muschio che ospita) prevalentemente di minuscole particelle solide (terriccio) e poi di aria e di acqua. È il suolo. Il suolo però non è solo questo, è una "cosa viva". Infatti ospita una miriade di minuscoli organismi che contribuiscono con la loro incessante attività a rendere vivibile la biosfera. Senza il suolo, infatti, sulle terre emerse sarebbe impossibile la vita. Questo prezioso materiale deriva, per quanto riguarda la sua componente inorganica, dalle rocce della crosta terrestre che, sottoposte all'azione dell'acqua (nelle sue varie forme), dei gas atmosferici e delle radici delle piante, si sono lentamente disgregate fino a formare il soffice ambiente adatto alla vita. Durante la sua formazione, il suolo si arricchisce via via anche di resti organici morti che, finemente suddivisi e parzialmente decomposti, formano l'humus che contribuisce a rendere fertile il terreno. In natura anche le pietre hanno un ruolo molto importante perché sono aggregati naturali di diversi minerali che sono nelle acque che quotidianamente beviamo e sul terreno. Quando facevo l'agricoltore mentre aravo i miei campi dissotterravo molti sassi, però solco dopo solco facevo in modo di sotterrarli di nuovo, perché a parte che arricchivano il terreno di vari minerali evitavano le frane. A chi ama la natura è assai facile, risalendo un sentiero montano, o la riva di un fiume, o un tratturo in pianura, di essere attratto, per quanto distratto egli sia, da una "pietra" che, o per il suo aspetto singolare o per il suo folgorio, lo colpisce in modo particolare. Se questa "pietra" potesse parlargli, sarebbe in grado di narrargli una storia meravigliosa, tra le più straordinarie immaginabili: il segreto della sua formazione e le sue origini favolose lontane.

Spesso questa pietra non è altro che uno dei mille e più minerali che compongono le rocce della crosta terrestre. Dalla venerabile età di oltre 4 miliardi di anni potremmo pensare alla Terra come una vecchia Signora a spasso nel Cosmo; in realtà essa è un pianeta ancora relativamente giovane e della gioventù manifesta spesso i turbamenti e le instabilità. Potremmo chiamarla "Terra inquieta" e a ragion veduta, visto che in un solo anno la sua crosta è squassata in media da 700 terremoti più o meno violenti, e, soprattutto lungo particolari fa-

sce, chiamate “anelli di fuoco”, emergono dagli abissi del suo interno milioni e milioni di tonnellate di lava incandescente alle temperature “infernali” di 550 – 1100 G°. La lunga storia della terra e della sua evoluzione è legata strettamente a questi eventi, spesso catastrofici, che sono la conseguenza della sua continua ricerca di un equilibrio che tarda a venire, e per nostra fortuna, poiché solo così la Terra può considerarsi un pianeta geologicamente vivo.

A Muhammad nel villaggio di Jobra gli fu assegnata un’abitazione all’interno di un campus. Ne era molto felice, perché avrebbe avvicinato la comunità con più facilità. Così che ogni mattina, vivendo in prima persona la vita del villaggio, vedeva i bambini con i loro animali che attraversavano il campus per portarli al pascolo sui fianchi della montagna. E li vedeva tornare al tramonto con qualche ramo di legna per uso domestico per cucinarsi i cibi. E subito gli è venuto in mente che la comunità universitaria avrebbe potuto piantare alberi sulle colline spoglie, avviare una cultura boschiva destinata alla vendita e creare così una fonte di guadagno. Aveva capito che in quel luogo l’artigianato, l’agricoltura e il rinnovo dei boschi poteva essere una reale rendita per quella povera gente. Anche in Italia quando c’era la politica di aiutare il piccolo artigiano e i nuclei famigliari che coltivavano tutti i terreni rurali che venivano sfruttati dalla pastorizia e dall’agricoltura non c’erano disoccupati e l’Italia era una nazione fiorente, perché c’era ancora nella mentalità della popolazione di programarsi il futuro. Anche quando una coppia si sposava, tutte le sue energie erano rivolte alla formazione di una famiglia, nei figli **c’erano** le fondamenta di uno Stato. Da quando si è fatta in Italia la politica, che i piccoli artigiani, il contadino a uso famigliare, dovevano dare spazio ai grossi imprenditori e agli allevamenti intensivi, perché avrebbero creato posti di lavoro, ci siamo ritrovati ad avere degli italiani ricchi che si sono trasferiti all’estero con le industrie finanziate con i soldi dei lavoratori italiani. Muhammad aveva capito che per risolvere il problema della fame nel mondo si doveva iniziare ad aiutare le persone bisognose dal basso, non le multinazionali, non i grandi industriali, non la catena dei supermercati che eliminavano la piccola bottega di frutta e verdura, il fornaio del paese. Purtroppo, invece, i governi e le banche finanziavano solo i ricchi, ai quali dei lavoratori e della povera gente non importava un bel niente. Il solo pensiero di questa categoria di uomini che hanno il monopolio delle industrie, è quello di diventare sempre più ricchi e di continuare a vivere circondati dalla loro ricchezza, sfruttando chi **ha** bisogno d’un lavoro per campare. Il microcredito realizzato da Muhammad Yunus oggi ha preso coscienza in molte nazioni del mondo, dall’America del Sud, alle Ande del Perù, dall’Ecuador al Nepal. Nel Nepal per affrontare la povertà c’è la cultura: in una casa quando il figlio più grande si sposa, la donna, che prende in moglie, sposa tutti i figli maschi che ci sono in casa, dal più grande al più piccolo, e tutti quanti nel crescere hanno rapporti sessuali con la stessa donna, tutte le loro energie vengono concentrate ad allevare i figli che procrea quell’unica donna. Se in una famiglia ci

sono 4 maschi, essi non possono creare una propria famiglia per ciascuno, non riuscirebbero a sopravvivere: così che le energie di tutti i maschi della famiglia sono concentrate ad allevare i figli che procrea una sola donna. In quei luoghi l'organizzazione Grameen usa dare ai contadini bisognosi, oltre che le sementi per seminare i loro pezzetto di terreno, anche dei capi di bestiame come pecore e capre. Una economia diventa forte quando in una nazione non ci sono più persone che muoiono di fame. Lo dicevano Madre Teresa di Calcutta e Mahatma Gandhi.

Muhammad Yunus insegnò agli abitanti di Jobra che il riso si poteva coltivare anche nei mesi che non pioveva irrigando le terre con l'acqua dei pozzi. Il riso è una graminacea che si può coltivare in qualsiasi terreno basta che durante un periodo della sua crescita sia immerso il suo stelo più per metà nell'acqua, solo gli ultimi giorni della maturazione della spighetta non necessita di essere immerso lo stelo nell'acqua. Nelle risaie in tutto il periodo della crescita della spiga i contadini nelle piantagioni allevano Carpe e Tinche che si cibano degli insetti che abitano nel campo del riso, i pesci servono come alimentazione del contadino e per tenere il campo di riso pulito. Prima della trebbiatura tutti i pesci vengono convogliati nei canali d'irrigazione stretti in un unico punto e catturati. Un contadino sa che il suo pezzo di terra, se saputo sfruttare, gli procura il cibo necessario per vivere dignitosamente.

L'acqua è una sostanza che conosciamo bene: quanti di noi sono arrivati a una sorgente, tra le montagne, dopo una lunga salita; o quanti avranno nuotato nelle acque del mare. L'acqua è una sostanza essenziale per la nostra vita: se uno di noi pesa 30 kg, può riflettere sulla circostanza che almeno 20 di quei 30 kg sono fatti di acqua. Essa è presente in tutte le parti del nostro corpo, anche se non dappertutto in ugual misura: nel sangue, per esempio, ce n'è di più che nelle ossa, come si può facilmente immaginare. Ma ovunque essa svolge le sue funzioni vitali: trasporta le sostanze, e contribuisce alla loro trasformazione. È una sostanza così importante, che si ritiene piuttosto difficile trovare qualche organismo vivente, anche su altri pianeti, dove non sia presente acqua allo stato liquido. L'acqua è essenziale per la vita ed entra a far parte di ogni organismo vivente. Ti è mai capitato di non annaffiare i vasi dei fiori per qualche giorno che hai sul terrazzino della tua casa? Come ti sono apparse le piantine? Di sicuro in sofferenza. Hai mai provato a bere l'acqua direttamente da una sorgente? Il suo sapore l'hai trovato diverso da quello del rubinetto della tua casa; e diverso il sapore anche dell'acqua minerale venduta in bottiglia. Se poi per curiosità assaggi un po' d'acqua distillata, ti accorgerai che ha un gusto povero, insipido. Ti sei domandato come mai? Sono acque "diverse". La diversità dipende, dalla temperatura (fresca è migliore); ma il più di tutto dipende dalle sostanze contenute nell'acqua. E queste sono diverse a seconda del luogo da cui l'acqua viene prelevata, o scorre sul terreno. Sui terreni di pietra calcare a parte i sali minerali contiene anche molto calcio che spesso danneggia le lavatrici e gli scaldabagni

delle nostre case. Nell'acqua si sciolgono molte sostanze: esse perdono le loro caratteristiche originali e le riacquistano solo quando l'acqua evapora. Nelle saline dopo l'evaporazione dell'acqua del mare resta il sale che usiamo per condire i cibi, e per tanti altri usi nella nostra vita quotidiana. Nell'agricoltura l'acqua ha un ruolo molto importante negli ortaggi: se vengono irrigate le piantagioni dei cocomeri e dei meloni con l'acqua un po' salmastra dei pozzi, i cocomeri e i meloni alla loro maturazione avranno una superiore dolcezza, rispetto a quelli provenienti da piantagioni irrigate con acqua più dolce. Per ogni prodotto che qualcuno coltiva ci vorrebbe quel proprio genere di sostanze nutrienti, che l'acqua acquista dal terreno in cui nasce la sorgente, e dal suolo in cui scorre.

Gli abitanti di Jobra dopo un primo raccolto impararono da suggerimento di Muhammad Yunus che potevano seminare il riso non solo nel periodo dei monsoni ma tutto l'anno irrigando i campi con l'acqua dei pozzi. Muhammad dopo aver avuto il rifiuto di collaborazione da una banca locale per un microcredito per i suoi assistiti dice: negli anni successivi ho avuto modo di imparare molte cose sul modo in cui i ricchi vedono i poveri. Un elenco dei miti e degli stereotipi ricorrenti nei discorsi di persone che mai hanno lavorato con i poveri, ma ne parlano con assoluta certezza in base ai seguenti postulati:

1. I poveri devono ricevere un addestramento specifico prima di intraprendere qualsiasi attività produttrice di reddito;
2. Il credito, da solo, non serve a niente: deve essere necessariamente accompagnato da istruzione, tecnologia, con una rete di distribuzione e di trasporti;
3. I poveri non sanno fare economia consumano subito tutto quello che possono perché i loro bisogni sono pressanti;
4. I poveri non sono capaci di lavorare in gruppo;
5. La povertà cronica ha un effetto deleterio sullo spirito e le aspirazioni dei poveri: un uccello che ha trascorso tutta la vita in una gabbia, quando gli apri lo sportello non ha desiderio di volare;
6. Le donne delle fasce più povere non hanno nessun tipo di competenza, perciò è inutile cercare di inserirle nei progetti;
7. I poveri sono troppo affamati e disperati per prendere decisioni razionali;
8. I poveri hanno una visione molto ristretta della vita, e non sono interessati a nulla che potrebbe portarvi un cambiamento; la religione e il costume hanno così grande influenza sui poveri (e specialmente sulle donne povere) da paralizzare completamente la loro libertà d'azione;
9. Nelle realtà rurali le strutture di potere sono troppo potenti e radicate perché un programma di credito possa avere successo;
10. Il credito ai poveri è controrivoluzionario: uccide nei poveri lo spirito di ribellione inducendoli ad accettare la realtà esistente;

11. Il credito è modo intelligente per sobillare i poveri contro i ricchi e distruggere l'ordine sociale vigente;

12. Le donne non riusciranno a conservare i soldi del prestito o i proventi del proprio lavoro: i mariti le tortureranno a morte, se necessario, per estorcere loro il denaro;

13. I poveri amano accudire i padroni, piuttosto che prendersi cura di se stessi;

14. Il credito ai poveri è controproducente: impone il peso dei debiti sulle fragili spalle del povero, che per tentare di ripagarli peggiorerà sempre più la sua condizione;

15. Incoraggiare i poveri a intraprendere un'attività indipendente provocherà carenza di manodopera salariata. Di conseguenza i salari saliranno alle stelle, aumenteranno i costi di produzione, si creerà inflazione e la produttività in campo agricolo ne risulterà compromessa;

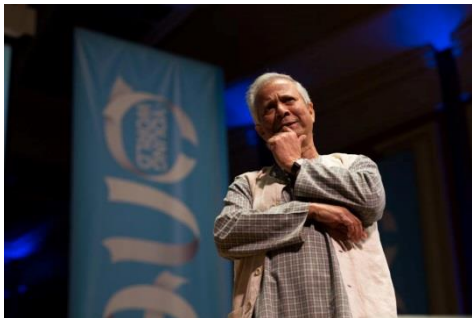
16. L'estensione del credito alle donne sconvolgerà il ruolo tradizionale della donna all'interno della famiglia, e la sua relazione con l'uomo;

17. Il credito può essere momentaneamente di aiuto ma non è risolutivo a lungo termine e non porta a un'equa riorganizzazione della società.

Se tutti gli uomini la pensassero come questo signore sul ruolo della donna nella famiglia e nella società! Si dovrebbe trattare anche nostra madre sin dalla nostra nascita come una schiava; e non riconoscerla come l'essere che ci ha messo al mondo, a cui volere bene, ma come un essere da schiavizzare per il solo piacere dell'uomo. Muhammad Yunus per realizzare il suo programma ha dovuto andare capanna dopo capanna a parlare con la povera gente disadattata, impaurita, che erano quasi tutte donne perché non uscivano mai da quel cerchio che gli avevano costruito i mariti e la cultura di uno Stato che non aveva un occhio di riguardo per quella parte del suo popolo "le donne", che fanno crescere le genti del mondo. Muhammad Yunus girando in quelle povere capanne ha scoperto un altro mondo dove ci viveva quella specie di fantasmi chiamata "donne", che erano considerate dai mariti e dalle famiglie, meno degli animali che allevavano, perché le consideravano un peso che non rendevano nessun guadagno, anche i loro genitori maledicevano la loro nascita. Quest'essere umano creatore di vita veniva mortificato, gli veniva maledetto anche il cibo che mangiava, in questi paesi le donne non possono sedersi per i pasti alla stessa tavola con i mariti, e dei cibi che loro cucinano, prima si cibano gli uomini, loro si cibano di quello che avanza agli uomini, in un secondo tempo, in un luogo appartato da tutti come se fossero delle appestate si cibano le donne. Una crudeltà inaudita, che l'essere umano non dovrebbe essere capace di concepire nella sua mente. La dignità dell'essere umano dovrebbe consistere nell'essere libero da tutti i punti di vista della vita, per essere felice. E come si può privare la donna del preciso privilegio di essere il primo vivente che soffre il dolore del mondo! Muhammad Yunus con la creazione di Grameen ha voluto dare una

identità a tutte le donne del mondo che non avevano nome, che non vivevano una vita nel collettivo della società. Con poco ha creato una società libera dai pregiudizi di chi vedeva in una donna un essere non capace della sua indipendenza. La verità, la giustizia, e la misura del dovuto ad ogni essere umano e la pietà verso la memoria, la cultura, il rispetto per un bene comune sul quale si fonda il presente e il futuro di una civiltà, di democrazia che risponda ai bisogni dell'anima e ai diritti dell'uomo. Bisogna fare un elogio a Muhammad Yunus, con la sua organizzazione di microcredito ha dato dignità alle donne della sua terra dove ha vissuto, sofferto e amato. La bellezza del nostro mondo muore quando si nasconde la verità di come vive il più povero della nostra società. Leggendo questo libro mi domando: come è possibile aderire ad una servitù volontaria? E perché si subisce il fascino della sottomissione? Come può succedere un incatenamento che t'immobilizza, non ti rende padrone delle proprie azioni, come se occupare uno spazio del tuo mondo sia un male mentale e fisico? Le donne in quella nazione vivono una realtà sconcertante. I nostri progenitori, che hanno cercato di distinguere le creature del nostro mondo fatto di alberi, fiumi, sassi, animali, quale ruolo hanno dato alla donna ponendola vicino ad Adamo, in un modo tale da far credere che gli animali hanno più diritto di sognare delle donne? Come si può sopportare di vivere in un paradiso finto, che invece è un inferno vero e non sentirsi amati nemmeno dai propri genitori, che maledicono la tua nascita? Muhammad Yunus col suo viaggio fra i diversi e opposti mondi del mondo, col suo cuore forte, ha illuminato il cielo di quelle povere donne. Ma è riuscito a fare capire che, se si accendono le stelle, vuol dire che qualcuno ne ha bisogno? Ha dato alle donne un alito di vita che regala dignità e mutevolezza, voce e bellezza. Ha detto che non sono un sassolino verde o blu che naviga sospeso nello spazio vuoto della terra, che sono esseri viventi reali, che appartengono alla nostra vita sociale, e che, come tali, le donne devono essere riconosciute e rispettate.

Il loro modo di esistere e di rinascere potrebbe essere l'occasione pedagogica di insegnare ai nostri figli di avere la forza di non rinnegare mai il povero, di non piegare le ginocchia di fronte all'insolenza dei potenti.



Muhammad Yun

Il contributo di Anton Semënovič Makarenko e del Poema pedagogico alla riforma dell'esecuzione della pena secondo i principi della Costituzione della Repubblica Italiana, le vigenti norme dell'Ordinamento Penitenziario e le leggi supreme dei diritti dell'uomo. Un'antologia di testi redatti da un gruppo di detenuti nell'ambito del Laboratorio di scrittura e lettura in funzione nella Casa circondariale "Ugo Caridi" di Siano/Catanzaro, a riprova dell'efficacia di un'azione formativa, che si richiama esplicitamente all'esperienza educativa di Makarenko raccontata nel Poema e trasferita in Calabria in sue forme proprie e nuove.

Catanzaro/Siano, Casa Caridi, Natale 2015/Capodanno 2016

A Tatjana Fëdorovna Korablëva
 Presidente dell'Associazione Makarenkiana Russa (Mosca)
 e ad Agostino Bagnato
 Presidente dell'Associazione
 Italiana Makarenko (Roma)

Illustri Colleghi,

allo scadere del secondo anno del mandato triennale a presiedere l'Associazione Internazionale Makarenko (Mosca, 2013-2016), mi sembra doveroso da parte mia e forse interessante per quanti abbiano preso l'impegno a testimoniare l'eccezionale portata umanizzatrice dell'opera di Anton Semënovič Makarenko e del suo *Poema pedagogico*, di informare di un'iniziativa presa nel quadro di attività di studio e didattiche, che per l'appunto si richiamano direttamente ai principi, ai metodi e alle realizzazioni che a Makarenko si sono ispirate in un preciso luogo del mondo, in Calabria, nella Casa circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro/Siano, diretta dalla Dottoressa Angela Paravati. Per cui per saperne di più, per testimoniarne a mia volta e per operare comparativamente al meglio, comincerei col chiedermi: in quali e in quanti altri carceri italiani, europei (russi e ucraini in testa) e altrimenti internazionali, si viene agendo positivamente nella stessa prospettiva makarenkiana di cui il Laboratorio di scrittura e lettura di Siano intende essere una prova? Viene o non viene tradotta – sì "tradotta", proprio nei diversi significati del termine, rispetto al "tradurre" verbalmente da una lingua ad un'altra e, sul piano locomotorio, da un carcere ad un altro carcere, ovvero come "tradotta" dal fronte di una guerra alla pace agognata della propria casa –, la complessiva, originalissima esperienza storica e letteraria di Makarenko? Che senso ha (posto che ne abbia qualcuno) commisurare, valutare e possibilmente migliorare il nostro lavoro educativo di qui, in Casa

Caridi, alla luce dei risultati dell'altrui impegno formativo nella medesima direzione? Come accelerare tecnicamente e al tempo stesso stabilizzare interiormente e dunque – nel ricordo di Marx-Engels, Tolstoj, Dostoevskij, Labriola, Vygotskij, Dewey, Gramsci, Don Milani, Montessori, Foucault, Dolci, Sen, Yunus ecc. – riuscire a rendere storicamente “naturale” e a valorizzare culturalmente anche e soprattutto nel carcere la parte meno caduca e più dignitosa del nostro essere umani nella società della conoscenza, tra ricerca scientifica di prima mano e conseguente, innovatività didattica?

Se da un lato cioè, per ciò che direttamente ci concerne, non si può non ritenere indispensabile una permanente rilettura filologica e una ricorrente reinterpretazione critico-testuale dell'opera dell'educatore e scrittore Makarenko nel massimo rispetto della peculiarità delle sue idee e delle sue azioni educative, da un altro lato occorre mettere lucidamente in evidenza gli abusi ideologici e i disusi ideali di cui è costellata la recezione dell'opera makarenkiana. Di modo che, avendo pur sempre presenti i contesti culturali, sociali e etico-politici dei luoghi e dei tempi in cui si è situata storicamente la concreta esperienza del Makarenko direttore di colonie di rieducazione e di romanziere, sembra permanentemente necessario – e tanto più oggi di fronte alle maggiori sfide morali-globali del nostro tempo – mettere alla prova gli eccezionali risultati dell'impegno educativo (antipedagogico!) del *pedagog* Makarenko in pur differenti situazioni e condizioni storiche, sociali e politiche. E questo, con l'intento di mantenere ben fermo il criterio del rigore dell'adesione ai testi e alla comprensione della poetica dell'autore, alla ricchezza dell'eredità filosofica, artistica, formativa della sua “poematica” e, dunque, all'effettiva potenzialità didattica e autodidattica dell'azione dell'educatore Makarenko e della rappresentazione romanzesca delle sue buone pratiche scientifico-educative di eccezionale, fecondissima portata umana.

In tale ottica, dal 29 giugno 2015 alla fine dell'anno, si è venuta svolgendo nella Casa Caridi di Siano un'attività di ricerca e didattica variamente ispirata a Makarenko (cfr. in proposito i resoconti delle lezioni pubblicati o in corso di pubblicazione sui periodici “l'albatros”, “Slavia”, “I problemi della pedagogia”, “il Quotidiano del Sud”, “il Garantista”, la “Gazzetta del Sud”, dalle riviste on line “Calabria on web”, “Catanzaro informa”, “Corriere di Calabria”, “Il Lametino”, ecc.). Un Laboratorio di scrittura e lettura, quello di Siano (con collegamenti organicamente funzionali nel carcere di Regina Coeli), che se porta avanti una rilettura critica del *Poema pedagogico* e sta lavorando ad una nuova edizione di questo romanzo in Italia, contempla altresì la scelta di fare della più autorevole sede dei luoghi fisici, mentali e morali da Makarenko per l'innanzi abitati in Ukraina e in Russia con i “ragazzi senza tutela” nelle colonie di rieducazione da lui dirette. E ciò nondimeno sul presupposto di quanto, “si parva licet”, si è venuto altrimenti operando con molte centinaia di studenti nei luoghi scientifico-educativi della “Sapienza” Università di Roma dal 1992 al

2014 (mediante elaborati scritti di esame e di laurea su Makarenko e il *Poema pedagogico*), e quindi ora, “mutatis mutandis”, nel carcere di Catanzaro/Siano e in quello romano di Regina Coeli.

Quanto alle esercitazioni di lettura e scrittura in questi ultimi ambiti, cari amici, potrete constatare voi stessi di che cosa si tratta, osservando intanto il seguente campione di scritti brevissimamente introdotti con riferimento alla incidenza del “Poema pedagogico” nella “realtà” dell’intreccio di Natività natalizie (se così posso esprimermi) degli “uomini nuovi” del passato e del presente. Così nella Colonia Gor’kij come nella Casa Caridi. O a Regina Coeli.

Di modo che la conclusione del semestre di attività didattica, sull’onda di uno straordinario Concerto di Natale a cura del musicista Stefano Guerra, ha coinciso con l’invito del Direttore aggiunto della Sezione Ottava, Dottoressa Anna Angeletti, ad approntare per i tipi del carcere romano un’antologia di testi redatti dagli studenti e dai docenti del Laboratorio romano. E ne è venuto fuori un instant book dal titolo “Facciamo che almeno qui era Natale. Parole, musiche, film, cigni e fiori di carta”, che vi farò avere presto e consistente in una lunga lettera collettiva indirizzata a Papa Francesco. Un libretto che, a suo modo, è l’altra faccia di quanto realizzato in parallelo nel farsi dello stesso semestre di attività del Laboratorio di scrittura e lettura nel carcere di Siano, in occasione dell’“Obesity Day 2015” e del Concorso dei Presepi predisposti per il concorso dell’11 dicembre e ora in mostra nel Complesso monumentale San Giovanni di Catanzaro. Attività, queste ultime, variamente documentate e divulgate mediante scritti, filmati, trasmissioni radiofoniche e televisive, foto, servizi giornalistici, diffusione nel web ecc. E di cui ho avuto modo di informarvi via via.

Vi ringrazio vivamente dell’attenzione e, nel salutarvi cordialmente, vi faccio i migliori auguri per le prossime festività di Natale e per l’anno prossimo venturo, Nicola Siciliani de Cumis

8. Il Natale di Makarenko in Casa Caridi. Scritture e letture per Anton Semënovič

Sia all’Istruzione popolare sia in città, ma anche nella colonia stessa, la maggior parte dei discorsi sul collettivo e sull’educazione del collettivo erano condotti in modo tale da non curarsi concretamente del collettivo. Allo sbaglio di un singolo ragazzino e a una qualsiasi manifestazione isolata, si reagiva in modo isterico o come il bambino di Natale

Anton S. Makarenko, Poema pedagogico

(Il “bambino di Natale”: riferimento al racconto di Fëdor M. Dostoevskij, “Il bambino sull’albero di Natale da Gesù” del 1876, che allude alla complessità della situazione psicologica e istituzionale del lavoro educativo di Makarenko, che non può contare sull’aiuto di nessuno e che si trova a gestire se stesso e la colonia di rieducazione da lui diretta, tra paure e speranze, illusioni e delusioni, stupore e angoscia. Per l’appunto come il dostoevskijano “bambino di Natale”).

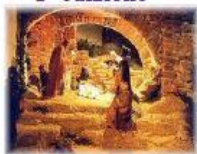
Rispetto a ciò che Lei è venuta talvolta dichiarando, mi chiedo:
che valore assumono per chi sta fuori del carcere,
i Suoi propositi di umanizzazione del carcere
e la richiesta “di non essere lasciati soli” e di “gesti concreti” di collaborazione?

Nicola Siciliani de Cumis a Angela Paravati, 2015



Il Natale, fraternità senza barriere

Concorso
" IL MESSAGGIO DEI PRESEPI "
1° edizione



GIURIA:

Prof. Nicola Siciliani de Cumis *Pedagogista*
Don Mimmo Battaglia *Presidente F.I.C.T.*
Notaio Rocco Guglielmo *Direttore Museo Marca*
Prof.ssa Anna Russo *Direttore Accademia Belle Arti CZ*
Maestro Michele Affidato *Orafo*

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

11 dicembre 2015 - ore 15,30
Casa Circondariale - Via Tre Fontane, 28 - Catanzaro

Programma

Ore 15,30 Inizio della cerimonia
Ore 15,45 Visita Mostra Presepi
Ore 16,00 Saluto Autorità
Ore 16,30 Relazione Giuria e Premiazione

C'è posta per te

Ciò che segue è la prima delle corrispondenze di un epistolario virtuale “sui generis” degli studenti del Laboratorio di scrittura e lettura del carcere di Siano con Makarenko. Nel senso che tutti i documenti della seguente antologia sono direttamente o indirettamente la prova di un qualche rapporto dialogico-mentale con l'autore del *Poema pedagogico*, la peculiare materia letteraria del romanzo e i contenuti formativi dell'impresa economica e educativa che vi è raccontata. Qui nella lettera di Francesco Annunziata, per esempio, si ritrovano facilmente i termini “poematici” makarenkiani dell'autobiografia come educazione, dell'individuale e del collettivo, della responsabilità e della corresponsabilità. E ancora: i temi degli handicap sociali che si fanno risorsa per se stessi e non solo, i problemi della prospettiva di un mondo umano e umanizzante altrimenti “altro”. E dunque di una qualche “natività” e di un ipotetico, real-ideale “uomo nuovo” post-makarenkiano e tuttavia culturalmente non immemore del “Poema pedagogico”.

Siano, 18 ottobre 2015

Carissimo Anton, ti scrivo perché...

Ne sento il bisogno, e come insegni, ognuno deve fare quello che sente di voler fare.

Sono mesi ormai che sei entrato in questo luogo e in questo tempo, tanto abbiamo fatto, tanto ci siamo detti, ma in fondo, cosa conosciamo uno dell'altro?

Quanto profondo è il rapporto che si è creato?

Abbiamo bisogno di tempo? Io non più e allora ho deciso di raccontarti un po' di me, di quello che penso, di quello che abbiamo fatto e che stiamo facendo.

Di questo percorso 'di conoscenza' e di quello che ho capito di te e delle sensazioni che in questi mesi hai saputo trasmettere.

Non è semplice la vita qui dentro sai? E il primo aspetto dei nostri incontri che mi ha colpito è proprio questo, ovvero che quelle difficoltà che prima sembravano insormontabili, che mi spingevano giù nelle profondità dell'inferno, senza riuscire a scorgere nessuna via di uscita, oggi grazie al tuo pensiero positivo, ho l'impressione di risalire; la sensazione di aver messo la testa fuori dal buco. Le negatività sono maggiori se guardi solo a quelle. Invece anche nel buio puoi trovare la luce, basta imparare a vederla, a scorgerla, a scoprirla. In ogni cosa c'è il lato positivo e guardare a esso ti migliora la vita.

Caro Anton, devi sapere che sono entrato qui dentro poco più che diciottenne, un ragazzone per la carta d'identità, ma un uomo per le situazioni a cui ho dovuto far fronte.

Oggi ho quarantun anni compiuti questo mese, due figli, una ex moglie e una compagna conosciuta prima per corrispondenza e poi attraverso i colloqui in carcere.

Che storia ve'? Per chi conosce un po' il pianeta carcere, può sembrare impossibile. Sono stato fortunato a incontrarla.

Ecco che il positivismo ritorna! Ormai è parte di me, è dentro di me. Dirsi fortunati quando si è passati più della metà della propria esistenza rinchiusi in quattro mura, è un azzardo non da poco.

Eppure... posso dirlo, perché con la separazione da mia moglie, ero cascato in una realtà fatta di ombre, di sofferenza e disperazione. Poi è arrivata lei, come un fulmine a ciel sereno, ma non per distruggere, bensì per donare luce.

Luce nelle tenebre da cui mi sentivo avvolto. Mi ha ridato quella vita che pensavo fosse perduta per sempre. Ci siamo conosciuti per caso, o per volere divino chi lo sa?

Da un po' di tempo avevo iniziato a scrivere su un blog, pubblicai una lettera dal titolo: 'il fascino del male', rivolta a mia figlia e a tutte le ragazzine della sua età che possono restare ammaliate dal ragazzo di strada.

Un giorno mi vidi recapitare una lettera con il mittente di una donna che non conoscevo. Mi parlava di questa pubblicazione e criticava il pensiero espresso in essa.

Divertente, pensai. Le risposi, iniziammo una fitta corrispondenza e così abbiamo finito per innamorarci, per rendercene conto sempre di più fino a decidere di incontrarci e rompere definitivamente le precedenti relazioni. Anche lei era fidanzata, da nove anni e non è stato semplice.

Ha 8 anni meno di me ed è bella come il sole. Oltre che per il carattere, i principi e i valori, intendo fisicamente. La qualcosa rende ancora più straordinario quest'amore, che nasce su dei fogli di carta, stile '700; romantico, castrato, asessuato in un mondo che pare pensi solo a quello.

Ad oggi ci incontriamo regolarmente tutti i mesi da 4 anni e non vediamo l'ora di viverci la nostra vita insieme.

Caro Anton, con la tua passione per un certo tipo di cinema, con la tua capacità di cercare e di trovare collegamenti con il 'Poema pedagogico', con questo o quel film, sfondi una porta aperta.

Ho imparato ad amare il cinema, nonostante non fossi proprio quel che si suol dire un appassionato, perché devi sapere che lei è una regista, laureata al DAMS di Bologna. Quindi, ora puoi spiegarti le insistenze sul recensire un film e tutto il resto rispetto alle discussioni inerenti al 'Poema' e ai film di Gianni Amelio.

Rammenti le discussioni su un certo capitolo del 'Poema', dove uno si innamora non corrisposto?

Ora comprendi perché tal argomento mi tocca particolarmente.

Come sento molto da vicino le situazioni dei ragazzi della colonia che racconti? Ecco perché mi sono tanto appassionato al tuo romanzo. In quei ragazzi, rivedo la mia infanzia, che se sotto l'aspetto economico è stata molto diversa, in quanto, come potrai immaginare, essendo cresciuto con i nonni sono stato un bimbo prima e un adolescente poi, molto viziato a cui non è mai mancato nulla, se non proprio quello che manca ai tuoi ragazzi, ovvero una guida sicura. Una società capace di tutelare il singolo come il gruppo.

Quando questo viene a mancare, il 'collettivo' ne prende il posto, e allora a secondo del 'gruppo' in cui ti ritrovi, il tuo futuro può essere o meno segnato.

Il gruppo ti protegge, al suo interno ti senti al sicuro e esserne accettato ti gratifica. Poi quegli stessi ragazzi che all'interno del gruppo assumono determinati atteggiamenti, presi singolarmente, sanno essere tutt'altro. Tu stesso ne hai avuto una bella prova con Zadorov, preso singolarmente, hai scoperto un ragazzo nuovo, tanto da farne il tuo pri-

mo collaboratore. Proprio da lui hai iniziato la costruzione dell'Uomo Nuovo. Quel ragazzo sarà il tuo uomo nuovo e con lui, insieme a lui tutto il gruppo, agirà e si comporterà singolarmente per il bene del collettivo.

Guardo con gioia ai miei figli, particolarmente al maschio che ormai compie diciotto anni, e sono felice che abbia saputo incanalare tutta l'energia che gli proviene da questioni genetiche, nello studio, nel lavoro, concentrandosi sul suo futuro, forte della mia esperienza e soprattutto delle sue conseguenze.

Crescere in certi quartieri, essere il figlio di... può significare intraprendere un percorso quasi obbligato, prestabilito, e ripetere gli errori dei padri. Viviamo ancora in una società dove 'inevitabilmente' le colpe dei papà ricadono sui figli e sui nipoti e sulle generazioni future.

'I figli del papuano'... testo a te così caro e su cui tante discussioni abbiamo affrontato, fa parte ancora del nostro tempo.

Il carcere è un posto brutto, com'è oggi non serve a nulla, se non per soddisfare la sete di vendetta di una società, purtroppo ancora arretrata e poco civile, di un paese relativamente giovane, che stenta a riconoscersi unito. Gli educatori, quelli che dovrebbero fornirti gli strumenti per 'l'alternativa', che hanno studiato per questo, guardano alla forma più che alla sostanza. Non generalizzo, ce ne sono che con scrupolo mettono in pratica quello che dovrebbe essere il loro primo obiettivo, ma sono talmente pochi che la maggioranza vanifica ogni tentativo ben riuscito. Per questo sostengo che il 'Poema pedagogico', dovrebbe fare bella mostra di sé sul tavolo di ogni persona che lavora qui dentro.

Quel metodo rivoluzionario nel 1920, resta rivoluzionario anche a cento anni di distanza. Manca la consapevolezza che la fiducia non è una merce di scambio, anzi, quando lo diventa, produce più danni che benefici.

Danneggia prima il singolo e poi irrimediabilmente il collettivo.

Ne ho conosciuti di affidabili, ne ho viste di persone che recitano per venti anni per raggiungere lo scopo. Non è una cosa difficile, capito il meccanismo, diventa molto semplice ingannare chi è predisposto all'inganno, perché non si interessa all'essere ma bada solo all'apparire.

È sufficiente non esporsi, non manifestare il proprio pensiero, o plasmarlo secondo ciò che il proprio interlocutore vuole sentirsi dire, e non dire mai quello che veramente si pensa.

Quando poi, questi soggetti, ottengono ciò a cui ambiscono, tirano fuori la loro vera natura e quando ciò accade, pare che se ne stupiscano tutti. Anche questo è falso. Non debbono stupirsi, non devono fare finta di stupirsi, perché lo sapevano già, lo sapevano perché consapevoli di non aver svolto il compito assegnato ma solo quello che altri vogliono sentirsi dire. E sai perché? Perché non si sono mai posti la domanda come mai una persona che è descritta come un diavolo si sia trasformata in angelo il giorno dopo essere entrato in carcere.

E perché non si sono mai posti quest'interrogativo?

Perché è molto più semplice avere di fronte una persona accondiscendente, che ti dice sempre di sì, anziché una che sostiene le proprie idee. È più facile con uno che non sbaglia mai, poi chi se ne frega se uscito da qui, ricomincia? Sono problemi di 'fuori', l'importante è che non crei problemi 'dentro'.

Meglio una bella bugia o una brutta verità?

Io sono per la seconda.

Alcuni operatori per la prima.

Tu mio caro Anton sono sicuro che la pensi come me.

L'esperienza negativa con Burun alla colonia, avvalorata la mia tesi. Tu stesso nel 'Poema', lo descrivi come uno dei migliori in tutte le attività proposte e per questo traspare tutta la tua delusione quando si scopre che l'autore dei furti nella colonia è proprio lui. Delusione mista a rabbia per non averlo capito prima. Ma sei agli inizi e qualche inciampo servirà per correggere quelli futuri.

Ciò che conta di più è il dopo. È il modo con cui scegli di proseguire con Burun. Una punizione fine a se stessa non sarebbe servita a nulla. Punirlo e fornirgli gli strumenti per rialzarsi dopo la caduta, invece rappresenta il giusto mezzo per raggiungere il nobile fine del lavoro che hai scelto. Vuoi sentirlo dalla sua bocca che ha capito. Vuoi guardarlo negli occhi nel momento che nuova fiducia gli viene concessa. Forse Burun entrerà a far parte del consiglio dei comandanti, o forse no, non sveliamo il proseguo del 'Poema' a chi non l'ha ancora letto, ma quello che conta è che vuoi le persone vere. Che combinino anche macelli, sei lì proprio per loro, per aiutarli, per fargli comprendere qual è la strada giusta da seguire e sei felice solo quando vedi quel ragazzo uscire dalla colonia e comportarsi allo stesso modo, con gli stessi valori e gli stessi principi.

Non rischi di restare deluso, perché il tempo trascorso insieme, non è stato per sentirti dire 'grazie', per essere lodato o per vederti sempre assecondato, ma per conoscersi nel profondo, per avere di fronte una persona vera.

Il tuo smisurato ottimismo è notevolmente contagioso, su certi aspetti però, ho il dubbio che possa essere deleterio per la crescita di una persona. Non per la positività che trasmetti, ma perché, in alcuni soggetti può innescare processi di dissonanza cognitiva, tali che non riescano più a riconoscere la realtà che li circonda.

Lodare fa bene al cuore, eccedere può rivelarsi nocivo, a maggior ragione quando di fronte si ha qualcuno che non possiede gli strumenti per riconoscere i propri limiti, e finisce per lasciarsi convincere che sia tutto oro quello che luccica.

La giovane età dei ragazzi del 'Poema', agevola il processo di formazione. In questa situazione, con uomini già formati, strutturati, e con 'dogmi' interiorizzati, diventa tutto molto più complicato.

Dagli errori si impara e si prosegue.

Non vuoi sapere nulla del nostro passato e questo è stato il primo insegnamento, il primo input per comprendere che bisogna guardare al futuro e imparare a vederlo positivo.

Credo però che oggi dopo esserci conosciuti, possa rivelarsi utile sapere qualcosa in più del passato di ognuno. Non mi riferisco alle ragioni per le quali ognuno si ritrova in questo posto, quelle non rivestono un ruolo funzionale al percorso intrapreso. Ma una conoscenza a livello culturale, sociale può rivelarsi determinante ai fini del traguardo prefissato e/o ambito.

Avrai già ben compreso il livello generale e il grado di predisposizione a un certo tipo di atteggiamento di ognuno. Purtroppo come ti dicevo, con gli adulti è tutto molto più complicato.

Sono convinto che il collettivo che si sta formando abbia tutte le carte in regola per conseguire il traguardo ambito.

– Quale traguardo?

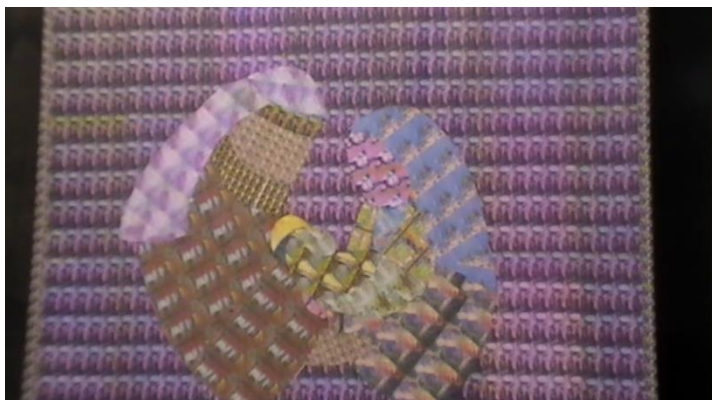
– E perché porre un limite?

Non sei tu a insegnarci che bisogna sempre alzare l'asticella?

Ecco, questo gruppo non ha limiti, basta trovare il modo più efficace per farsi seguire.

Caro Anton, ora conosci qualcosa in più di me a livello personale e anche di quello che penso.

A presto vederci, Francesco Annunziata



Claudio Conte, Francesco Annunziata, Massimiliano Bello, Agostino Pizzuto, Natività. Chagall di Chagall, Collage su carta, 2015.

Opera per il Concorso Il Messaggio dei Presepi/Il Natale, fraternità senza barriere, Catanzaro/Siano, Casa circondariale “Ugo Caridi”, Natale 2015.

Natale 2014

Una delle circostanze più interessanti, nell'economia generale della presente cronaca antologica, è la predisposizione degli studenti partecipanti alle attività del Laboratorio di scrittura e lettura di Siano, ad accogliere positivamente il *Poema pedagogico* e la prospettiva makarenkiana, in virtù di diversi elementi storico-biografici in gioco. E anzitutto: la politica culturale della Direzione di Casa Caridi, la maturazione personale dei singoli studenti, i buoni rapporti stabiliti tra questi ultimi e alcune espressioni del volontariato individuale e associativo, la straordinaria idea di coniugare le proprie diverse abilità di detenuti con una salvifica riflessione sulle disabilità altrui che possono farsi e che in effetti vengono facendosi risorse per gli stessi interessati, per chi è in carcere e chi ne sta fuori. Che è poi la condizione umana positivamente espansiva, inventata da Makarenko nel dirigere le sue colonie di rieducazione dei ragazzi senza tutela e, soprattutto, nel fare sì che i propri disegni didattici ideali si trasformino in risultati educativi reali, sia nel senso dell'acquisizione di ipotesi di apprendimento

da parte dei diretti destinatari dell'azione pedagogica makarenkiana immediata, sia nel senso della trasmissione di determinate abilità didattico-educative indirette. E tanto più significative, quanto più coinvolgono l'infanzia e all'infanzia si rivolgono. In altri termini, la forza e la lungimiranza della prospettiva **si** misura proprio da questo: dalla possibilità dei sogni e dalla capacità di recepire i segni di una qualche "natività". Dell'umanità nuova che nasce, cresce, avanza producendo effetti, narrando storie e, di conseguenza, inducendo effetti, invitando alle storie, stimolando narrazioni.

Aspettando il Natale di Claudio Conte

Grazie all'interessamento della Direzione tutta e volontari come Mario De Masi quest'anno, nella Casa Circondariale di Catanzaro, le festività natalizie hanno vestito i colori della solidarietà vera, concreta, attraverso 'incontri' pieni di calore umano, sentiti perché vissuti sulla pelle e mani che si sono strette come l'estremità di un ponte, superando apparenti abissi, che si dissolvono sempre quando a parlare è il cuore.

Gli incontri hanno riguardato 'mondi' apparentemente diversi, quello di associazioni che si occupano di quei bambini che vivono nella solitudine dei reparti oncologici, oppure quello dei non-vedenti, prigionieri dell'oscurità ma anche dell'indifferenza e cecità dei tanti che credono di vedere.

Occasione del primo incontro, allietato dalla presenza di alcune simpaticissime animatrici di 'Ospedale allegro', è stato quello della consegna al presidente Giancarlo Rossi di pupazzetti e rose, realizzati da alcuni reclusi, per reperire fondi da destinare alle attività dell'associazione stessa.

Durante l'incontro, una delle ragazze-clown ha letto una lettera scritta da Antonio, un bambino affetto da tumore, che con semplici ma toccanti parole descrive la sua condizione e fa un appello a "diventare volontari". Appello che mi permetto di rilanciare, consegnandovi con la lettera, una storia che ci fa riflettere sulle cose davvero importanti nella vita.

Parole che hanno commosso, bagnando gli occhi a tanti di coloro che, per sentenza, al posto del cuore dovrebbero avere una pietra o forse neanche quella. A stringere il cuore c'era il pensiero dell'ingiustizia di malattie che non lasciano l'augurio che faccio a tutti noi per questo Natale ed i giorni del Nuovo Anno. Ma un augurio di tanta fortuna lo faccio ai tanti bambini come Antonio, ai quali va il nostro pensiero ed affetto, ed ai loro genitori.

Catanzaro-carcere, 17 dicembre 2014



Gian Piero Bertuca e Mercurio Giuseppe. *Presepe dalla finestra*, materiali vari
Opera terza classificata nel Concorso dei Presepi, cit.

Makarenko e i suoi “bambini di Natale”

C'è in Makarenko un'idea della nascita e della crescita dell'“uomo nuovo” (non relegabile nel suo solo tempo e nel suo unico spazio “sovietico”), che sembra investire alla radice qualunque nozione ed esperienza di “natività” (quella di Gesù compresa). Se ne è accorto Marcello Salvatore Corvaia quando, in una delle riunioni del Laboratorio di scrittura e lettura di Casa Caridi, si è soffermato a riflettere sulla figura di Kalina Ivanovič Serdjuk come primo personaggio “natalizio” (all'età di sessant'anni!) del “Poema pedagogico” e, dunque, sui tipi umani dei primi colonisti e delle prime educatrici arrivati alla colonia di rieducazione diretta da Makarenko. Lo ha capito Agostino Pizzuto, quando s'è avveduto che sia nell'azione “riformativa” di Makarenko sia in quella del docente del Laboratorio la “fiducia” è **un** insostituibile strumento educativo. Perché, in fondo, le piante e i fiori (di cui Agostino è un esperto di alto livello “in scienza e coscienza”), hanno la stessa malleabilità che hanno gli esseri umani: gli uni e gli altri oggetto di attenzione, di cura, di sperimentazione pedagogica. Ma la fiducia come mezzo di invenzione di un “uomo nuovo” al tempo di Makarenko come

nel nostro tempo, si ritrova anche in Conso, l'agricoltore presidente della giuria popolare nel film "Porte aperte" di Gianni Amelio (nel bellissimo dialogo finale con il giudice De Francesco). Si ritrova in noi stessi, purché ci sappiamo vedere nella nostra coscienza di uomini le nostre "novità natalizie", la capacità di imbrogliare la strada del sapere sognarsi, progettarsi, migliorarsi, realizzarsi, come "uomini nuovi". Non è del resto per caso che nello stesso film di Amelio il discorso si allarghi e mescoli in un solo insieme la passione di Gesù Cristo, le virtù dei poteri costituiti e la speranza, la prospettiva della nascita o rinascita di un'umanità mai vista prima. Così Pizzuto:

Professore, le scrivo con ~~un~~ ampi margini di riflessione e di amarezza, ma non di rassegnazione, a causa di questo spicchio di vita che lei ci ha fatto osservare attraverso un vecchio film [*'La fine del gioco'* di Amelio], in cui io ho visto rappresentato il proposito di uno sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la riduzione di ogni aspetto umano a scambio di merci. Però questo non ci deve portare alla rassegnazione, ma farci impegnare in una lotta civile per debellare il male della mercificazione dell'uomo. Una reazione al film, questa, che è nata in me grazie all'abilità dell'attore [Ugo Gregoretti] che, in virtù della sua professionalità, è riuscito a suscitare molta più rabbia di quella che già avevo, per tradurla in impegno civile. Affinché non si ripetano vicende come quella vista nel film, di un povero bambino già vessato dall'ambiente carcerario in cui viveva, trasformato in oggetto senza diritti e dignità, e solo per un motivo di guadagno e lucro di carriera, in totale contrasto con quello che stiamo studiando e ci suscita il *'Poema'* di Makarenko. Nel quale, al primo posto, viene innalzata la dignità dell'individuo ed il diritto a una nuova esistenza. Professore lei, nello spiegarci questo, è molto abile e professionale: ma, a volte, l'essere spinti dal mondo roseo di Makarenko a quello grigio e cupo della così detta società civile, che di società civile nel vero senso della parola non ha niente, anche attraverso un vecchio film, mi provoca una rabbia interiore che mi porta a farmi moltissime domande. E una su tutte: ma l'uomo sa che siamo tutti esseri mortali e che la sua specie è inutile, e spesso dannosa, rispetto alle tante esistenti nell'universo? Tanto inutile che, se non ci fossero i danni che produce, nessuno lo noterebbe. Sì, il nostro pianeta, se si fa notare, è più che altro per le catastrofi che sa realizzare, che per le cose buone e giuste che fa. L'uomo è sempre dimentico che ha bisogno della collettività, come l'attore-personaggio giornalista del film di Amelio ci ha fatto vedere e capire. L'esempio che diamo, come uomini, è in totale contrasto con l'insegnamento dell'uomo nuovo makarenkiano, senza la cui millenaria prospettiva l'umanità si sarebbe estinta chissà da quanto tempo. Invece, egoista com'è, l'uomo continua a godere della breve vita che fortunatamente ha a disposizione, sfruttando i suoi simili (lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo!) con meschinità e disconoscendo qualunque dignità e diritto di vita agli altri.

Ed è la stessa, elementarissima e al tempo stesso complessissima problematica umana dolce-severamente evocata da Vincenzo Furnari nelle decine di messaggi manoscritti con cui recensisce a modo suo, nel suo farsi, la vita del nostro Laboratorio di scrittura e lettura. Un Laboratorio, questo di Furnari, dentro

il Laboratorio. Un luogo di produzione storico-critica, metodologicamente incentrata sui feed back di un pensiero antico, ma non regressivo, che si oppone al nostro mondo così com'è per proporre idealmente un altro decisamente nuovo e migliore. Una fabbrica di pensieri negativi-positivi "involontari" (direbbe Franco Ferrarotti) e in movimento, che provengono da una vicinissima lontananza, da un profondo, remoto, futuribile, attuale buon senso. Un'officina di "natività di natività", di Natali generativi e rigenerativi, tra le retrospettive del passato e le prospettive dell'avvenire. Tuttavia ben presenti nella quotidianità, tra sogno e veglia, realtà e immaginazione. Scrive infatti Furnari:

Immagino di sognare ad occhi aperti; dalla finestra guardando il cielo, vedo la stella cometa avvicinarsi. Mi dice: 'Buonanotte buon uomo, mi aspettavi. Ora che mi hai visto puoi festeggiare; e, mi raccomando, macella agnellini e maiali. Pensa alla quantità di soldi che puoi ricavare e quando ti troverai a tavola a consumare il tuo cibo chiudi bene la porta, come se fuori passasse la morte. Il Natale, infatti, finisce spesso col diventare una rivendita di consumismo e di sciacallaggio: e coloro che non sono in grado di fare spese vengono visti male dagli stessi loro cari'.

Si dice che affinché un bambino possa nascere ci vogliono nove mesi, più i giorni della luna, al massimo ventinove giorni. Ma io sono quasi certo che se Gesù Bambino potesse scegliere il giorno della sua nascita, altro che ventinove giorni aspetterebbe a nascere: si rifiuterebbe invece del tutto. Povero bambino, questo non potrai farlo, perché puntualmente il venticinque di dicembre ci tocca ripetere questa cattiva apparizione.

Ciononostante, per tutti i bambini del mondo il Natale significa gioia e amore, per i suoi doni: tanto che sia un frutto di ieri, quanto un giocattolo di oggi, con forme e colori di allegria e gioia.

Viene da ripensare, tra analogie e differenze, alle parole di Papa Francesco, durante la messa nella basilica vaticana, la notte di questo Natale (cfr. "Ritorno all'essenziale", in "L'Osservatore Romano", 28-29 dicembre 2015) Ecco:

Questo Bambino ci insegna che cosa è veramente essenziale nella nostra vita. Nasce nella povertà del mondo, perché per Lui e la sua famiglia non c'è posto in albergo. Trova riparo e sostegno in una stalla ed è deposto in una mangiatoia per animali. Eppure, da questo nulla, emerge la luce della gloria di Dio. A partire da qui, per gli uomini dal cuore semplice inizia la via della vera liberazione e del riscatto perenne. Da questo Bambino, che porta impressi nel suo volto i tratti della bontà, della misericordia e dell'amore di Dio Padre, scaturisce per tutti noi suoi discepoli, come insegna l'apostolo Paolo, l'impegno a 'rinnegare l'empietà' e la ricchezza del mondo, per vivere 'con sobrietà, con giustizia e con pietà' (Tt 2, 12).

In una società spesso ebbra di consumo e di piacere, di abbondanza e lusso, di apparenza e narcisismo, Lui ci chiama a un comportamento 'sobrio', cioè semplice, equilibrato, lineare, capace di cogliere e vivere l'essenziale. In un mondo che troppe volte è duro con il peccatore e molle con il peccato, c'è bisogno di coltivare un forte senso della giustizia, del ricercare e mettere in pratica la volontà di Dio. Dentro una cultura

dell'indifferenza, che finisce non di rado per essere spietata, il nostro stile di vita sia invece colmo di 'pietà', di empatia, di compassione, di misericordia.

La medesima "natalità natalizia" in diretta, rimessa in scena con ricchezza di particolari da Giovanni Farina nei suoi bei libri di poesia e prosa, riformulata nelle sue personalissime storie di vita e dunque riprogettata, sognata e risognata nei suoi delicatissimi versi. Il Farina che dell'intreccio di autobiografia e letteratura, sollecitato dalla lettura del **Poema pedagogico**, sostituisce al dolore dell'esistenza il piacere della scrittura. Per esempio quando scrive:

Makarenko, *Poema pedagogico*

Se piovesse nel deserto:

L'acqua della pedagogia di Makarenko nelle carceri italiane farebbe fiorire molti giardini, ma dal buio dei condannati in Italia si vede solo la luce dei fuochi d'artificio che fanno i nostri politici.

Vorrei che davanti al mio letto ogni mattina non vedessi la luce del sole che entra dalla finestra che mi invita ad alzarmi, perché un giorno è risorto. Se non vedessi il sorgere dell'alba forse il mio tempo sarebbe meno noioso, sarebbe senza l'incubo di dover passare un altro giorno, di superare un'altra notte dentro le mura di una cella.

Le infinite storie che ruotano intorno a me, in realtà non esistono, sono tutte immaginarie.

L'isola che non c'è: la patria ideale per i carcerati italiani si trova nell'arcipelago Toscano, è un luogo sperduto nel mare, per questo scelto per essere una colonia prigioniera. Di queste isole colonie prigioniera nell'arcipelago Toscano negli anni passati ce n'erano altre, sono state dismesse. Una si chiamava la Pianosa il suo nome ne deriva dalla sua formazione, è completamente piana. Quando era abitata dai carcerati vi allevavano pecore, capre e mucche, coltivavano i vigneti e campi a frumento, è diventato un luogo abbandonato dove la natura si è riappropriata del territorio. La seconda isola che non è più una colonia prigioniera è Capraia, gli abitanti attuali sono i nativi che hanno diviso per molti anni le loro necessità con la colonia penale. Ricordano con rimpianto quegli anni perché i carcerati tenevano l'isola in ordine, con l'allevamento degli animali al pascolo brado e con le coltivazioni a ortaggi per i loro bisogni giornalieri. Queste isole oggi sono inattive non sono sfruttate. Sopravvive la Gorgona dove la Direzione usa la Pedagogia di Makarenko, i carcerati sono impegnati nell'allevamento degli animali e alla coltivazione del territorio. Tutti i carcerati lavorano liberi nella prigionia dalle pareti invisibili, circondata dal mare, dove ci vivono uccelli selvatici di ogni specie, gli animali d'allevamento sono: pecore, capre e mucche da latte dove si fanno i formaggi, ricotte e burro, dai maiali insaccati e prosciutti, dai vigneti e dagli olivi un pregiato vino e olio Toscano. C'è anche un piccolo paese di abitanti nativi, un agglomerato di casette, con una bottega e il cimitero, le diramazioni della colonia dei reclusi non sono distanti dalle abitazioni dei civili. Un piccolo battello fa la spola per tutte le necessità della colonia Penale e dei civili tutti i giorni da Livorno all'isola Gorgona. L'isola è una micro patria per i carcerati di molte nazionalità che ci vivono, tutti lavorano all'aperto, hanno uno

stipendio sindacale regolare, non è come i reclusi che lavorano nelle carceri sulla Penisola che sono sfruttati dal Ministero della Giustizia peggio degli approfittatori nel lavoro nero con gli **extracomunitari** nei campi dei pomodori. I reclusi della Gorgona mandano i soldi che guadagnano ai loro famigliari che vivono in tutti i paesi Sudamericani e Africani, non ci sono italiani, secondo la politica del governo italiano, gli italiani non hanno bisogno di lavorare all'aperto di essere reintegrati nella società, di mandare i loro risparmi alle loro famiglie, solo agli stranieri è permesso fare spedizioni di capitali all'estero dalla prigione. Se lo fa un italiano nella vita civile portare dei capitali all'estero perché non vuole più investire in Italia, ti arrestano.

La bellezza incontaminata dell'isola è merito della presenza da molti anni della colonia penale.

L'attaccamento che hanno gli uomini alla libertà è lo stesso che sentono per l'uguaglianza.

Io ci abitavo in Toscana, a casa mia ci stavo molto bene tra i buoni odori dei boschi.

Non sono io forse stato generato e partorito dalla stessa donna come foste voi?

Al mio arrivo dall'Australia a Roma. Mi aspettava il carcere di massima sicurezza al 41 bis.

Dopo un anno, da Rebibbia mi trasferiscono sempre al 41 bis ad Ascoli Piceno, dopo un paio di giorni mi segno per un colloquio al giudice di Sorveglianza, gli faccio presente che necessitavo della macchina da scrivere che avevo nel magazzino per facilitarmi a scrivere dei memoriali difensivi per l'Appello del processo che mi vedeva appellante del sequestro di Giuseppe Soffiantini, e per il processo di Primo Grado dell'omicidio dell'Ispettore dei NOCS **Samuele** Donatoni. Avevo chiesto, per la macchina da scrivere, l'autorizzazione al Ministero della Giustizia quando ero a Rebibbia a Roma, mi era stata autorizzata dalle 9 della mattina fino alle 8 della sera. Sentita la mia richiesta il giudice di Sorveglianza, mi risponde per Lui anche dopo che io avessi scontato 20 anni di 41 bis se la Procura metteva parere negativo Lui non avrebbe mai messo il parere favorevole a togliermi il 41 bis. Nel chiedere la macchina da scrivere da parte mia per facilitarmi la difesa processuale, il giudice di Sorveglianza di Macerata, aveva interpretato la mia richiesta come se io stessi cercando una qualche agevolazione per farmi togliere il 41 bis, non ho più parlato con lui per tutti gli anni che sono stato ad Ascoli Piceno carcere di sua competenza.

La macchina da scrivere non mi fu autorizzata.

Vado[manca qualcosa?] definitivo del processo Soffiantini anche la Cassazione conferma la condanna a 28 anni e 6 mesi di galera. La Procura di Roma mi applica per via d'ufficio il cumulo delle pene a trent'anni di reclusione con un'altra mia condanna del 1982.

Al processo di Primo Grado per l'omicidio dell'Ispettore dei NOCS **Samuele** Donatoni, la Quarta Corte di Assise di Roma mi assolve per non aver commesso il fatto, automaticamente il processo Donatoni mi vedeva in attesa d'Appello a piede libero per scadenza dei termini, perché erano passati più di dieci anni dall'imputazione, anche se il pubblico Ministero aveva fatto ricorso in Appello. Chiedo la liberazione anticipata perché con la mia carcerazione precedente avevo quasi superato i 30 anni di galera sofferta. Il giudice di Sorveglianza di Macerata che doveva tutelare i miei diritti a favore, non mi

applica la liberazione anticipata che era la sua sola competenza, ma chiede alla Corte di Assise di Roma che mi riaprisse il cumulo delle pene e mi applicasse l'ergastolo perché con la liberazione anticipata avevo superato i 30 anni di reclusione e dovevo essere scarcerato. La sua relazione era che, con tutte le accuse false che mi erano state fatte al processo che mi vedeva coinvolto una volta che avessi passato il cancello del carcere mi sarei dato alla clandestinità, non avrei aspettato il risultato dell'appello per l'omicidio Donatoni a casa mia. La stessa Corte cumuli di Roma che nel 2005 mi aveva accumulato tutto a trent'anni di reclusione per tenermi in carcere, senza fatti nuovi mi riapre il cumulo e mi applica l'ergastolo "ostativo", con la retroattività dal 1982, ma con l'inizio da scontare l'ergastolo dal 1998 dal giorno che ero stato arrestato in Australia la carcerazione [pressofferta\[sofferta?\]](#) dal 1982 mi serviva solo per farmi applicare l'ergastolo, ma non come pena liberatoria.

Sono stato dal 2007 al 2015 a fare ricorsi alla Corte Cumuli di Roma per farmi riconoscere che non mi potevano applicare l'ergastolo. Più volte la Prima Corte di Assise di Roma mi riconfermava l'ergastolo ai miei ricorsi sin quando non sono ricorso in Cassazione e mi ha dato ragione per ben due volte costringendo la Prima Corte di Assise a riformulare la pena dell'ergastolo a 30 anni di reclusione. I miei ricorsi richiedevano che, non mi potevano applicare l'Ergastolo perché l'Australia mi aveva dato l'estradizione solo per un residuo pena di 8 anni e l'Italia non mi poteva contare la condanna a 27 anni di reclusione al completo del 1982, al quale avevo già scontato 20 anni, e accumularla con la condanna a 28 anni e sei mesi del 2001.

Da circa 3 mesi non sono più un ergastolano.

Nel 2004 quando ero sempre ad Ascoli Piceno il mio avvocato mi informa che il signor Giuseppe Soffiantini gli aveva telefonato voleva scrivermi e voleva venire a trovarmi in carcere, se accettavo, risposi che accettavo. Inizio a scrivermi col Signor Soffiantini, mi manda più volte dei pacchi di libri, e mi indicava i libri che più gli erano piaciuti, così capisco che gli piaceva leggere, e fu allora che gli confidai che scrivevo poesie, gli domandai se era disposto a pubblicarmi un libro, mi rispose che era felice di pubblicare le mie poesie, gli feci spedire da mia sorella due cartelle di poesie da me scritte dal 1982 al 1990. Soffiantini pubblica le mie poesie e fa di suo pugno l'introduzione. Un giorno la guardia di servizio nel piano si avvicina alla mia cella mi dice di prepararmi che la Direttrice voleva parlarmi, gli risposi che non mi ero segnato al Direttore che si stava sbagliando, mi rispose che non si stava sbagliando di prepararmi in fretta che mi stavano aspettando. Entro nell'ufficio della Direttrice trovo l'ufficio pieno dall'Ispettore più elevato di grado ai suoi subalterni c'era tutto lo stato Maggiore dei comandanti del carcere. La Direttrice era seduta, alla scrivania aveva il libro di poesie che mi aveva pubblicato il Signor Soffiantini sulla scrivania, la prima parola che mi rivolge, lei Farina ha delle risorse sorprendenti, capendo subito a cosa si riferiva, le rispondo: signora Direttrice detta da un'altra persona questa parola sarebbe stato un gran complimento ma detto da Lei, mi sembra che mi sta accusando di aver commesso un crimine. Mi stava accusando che io avevo evaso la censura epistolare, che ero sottoposto dall'amministrazione Penitenziaria. Voleva sapere come avevo fatto a far arrivare le mie poesie al signor Soffiantini, le dissi: di non affannarsi tanto, che erano composizioni scritte da me anni prima, e mia sorella le aveva fatte recapitare al Signor Soffiantini, mi disse: che io non potevo pubblicare libri perché ero al regime del 41 bis, a quel punto le dissi, se proprio ci teneva di andare casa per casa a ritirare i libri venduti, perché erano

in vendita da giorni. Andarono dal signor Soffiantini e alla casa Editrice perché volevano far sospendere la pubblicazione, il signor Soffiantini pubblicò lo stesso il libro, non so, se ci sono state altre edizioni perché avevo detto a mia sorella che avrei devoluto tutto il ricavato che mi riguardava alla ricerca del cancro e alla distrofia muscolare, mia sorella che è la mia tutrice firmò per me un contratto per 20 anni con la casa editrice, che ogni guadagno della vendita sarebbe andata alla ricerca che io avevo destinato.

Nel mentre avendo tanto tempo a disposizione scrivevo la mia biografia perché sapevo che prima o dopo avrei avuto la possibilità di pubblicarla. Non avendo la macchina da scrivere scrivevo tutto a penna. Nell'agosto del 2007 mi trasferiscono a Spoleto sempre nella sezione di massima sicurezza del 41 bis. Nel gennaio del 2008 mi declassificano, mi tolgono l'art. del 41 bis, e mi trasferiscono nel carcere di Catanzaro sempre nella massima sicurezza questa volta in un altro circuito infernale AS1, mi metto in contatto con più Editori per pubblicare la mia biografia, nel mentre ero riuscito a ottenere la macchina da scrivere Olivetti 32 e l'avevo ricopiata. Un giorno un Editore Sardo mi comunica che era disposto a pubblicare la mia biografia, che gli mandassi prima la documentazione processuale che avevo a portata di mano perché aveva un'altra visione dei fatti processuali che mi riguardavano, più volte detti dalla cronaca, che erano tutto l'opposto di quello che io scrivevo nella mia biografia. Gli mandai tutta la documentazione che mi richiedeva, dopo pochi giorni mi risponde e mi dà la sua disponibilità a pubblicare il libro e mi dice che sarebbe stato onorato a scrivere l'introduzione, se ero d'accordo, gli risposi che ero d'accordo e lo ringraziavo per la sua disponibilità, per tutto l'aiuto che mi stava dando. Viene finito di stampare nel mese di gennaio 2013, presso il controstampo dello Arkiviu biblioteca T. Serra via Mons. Melas n. 24 -09040 Guasila (Cagliari).

Una poesia da me scritta e pubblicata nel libro da Giuseppe Soffiantini, stampato nel settembre del 2007 a cura della Compagnia di Stampa srl Roccafranca (Brescia).

Poesia

Sono un condannato
Con la sua catena
E la trascina
Nelle proprie memorie.

Ogni anello
Ha scavato
Un solco profondo
Nelle carni
E rimuovendolo
Cambia il posto
Al supplizio

Giovanni Farina.

Quanto a Makarenko, il rovente nesso di realtà autobiografiche e verità romanzesche, lo hanno ben capito e ottimamente illustrato gli studiosi salesiani facenti capo alla rivista "Orientamenti pedagogici" (il più filologicamente avvertito, Bruno Bellerate). Come lo hanno ottimamente inteso alcuni intellettuali che, pur restando fuori dell'ottica makarenkiana, aiutano meglio di altri a comprenderne la sostanza concettuale. Così per dire dello scrittore italiano oggi più noto all'estero, Claudio Magris, in alcuni luoghi significativi della sua produzione letteraria e giornalistica. E Aldo Masullo: così, per esempio, in "La speranza responsabile", su "Il Mattino" del 25 dicembre 2007. Una delle letture proposte, in prossimità del Natale 2015, nel Laboratorio sianese, quale riscontro e sollecitazione di possibili reazioni critiche al "Poema pedagogico" di Makarenko come romanzo di "natività" e atto di nascita di una inedita idea di "prospettiva" e di "responsabilità", di nessi storici di "presente", "passato" e "futuro", di "solitudine" e di "comunarietà".

"La speranza responsabile di Aldo Masullo"

Nel Natale cristiano la cultura universale celebra il senso autentico dell'umano. Il tempo dell'uomo è infatti il nascere. Il nascere umano non è un semplice evento biologico. Esso è 'il venire al mondo', l'entrare nella relazione con altri, l'incontrare gli uomini, l'essere accolti. In questo incontro si apre il futuro. La mente certamente è retrospettiva, cioè passiva permanenza o attiva ispezione del passato. Ma essenzialmente è prospettica: apertura al futuro. Essa dunque è attesa. L'attesa – osserva Spinoza nel 'Breve trattato' – è speranza, quando è gioia trepida di un bene. La prospettività della mente umana dipende dall'origine comunitaria della persona. Nella relazione comunitaria, soltanto nella quale si diventa uomini, nel culturale intrecciarsi dei destini, s'impara a pensare il futuro, ci si affaccia all'orizzonte delle possibilità. L'attesa è speranza comunitaria. L'origine della vita propriamente umana è nella consapevolezza che io non sono gli altri, ma non posso essere senza gli altri. La speranza è comunitaria come l'origine. O ci salviamo tutti, o tutti ci perdiamo. Quando questa consapevolezza s'appanna, l'umanità va in rovina. Il corrompimento della storia è il decadere della comunitarietà, la riduzione dell'uomo all'isolamento egocentrico. In queste condizioni speranza e salvezza decadono a modi puerili: la speranza scade a immaginosa evasione; la salvezza a miraggio di sterile conservazione di sé. Ciò che nell'isolamento va perduto è la possibilità dell'incontro. La fantasticherie della potenza solitaria, dell'onnipotenza autocratica, finisce nella disperazione dell'impotenza. La speranza autentica suppone che ogni essere umano risponda alla vocazione di comunitarietà, e si disponga a incontrare gli altri. È necessario, a questo punto, che ci si desti alla responsabilità. Kant in un suo breve ma decisivo saggio ammonì che 'illuminismo' vuol dire uscire dalla minore età, diventare maggiorenni, cioè non essere più sotto tutela, bensì decidere in autonomia, assumendo la piena responsabilità dei propri atti. L'impegno, di cui ognuno di noi è radicalmente responsabile, è superare la separatezza e l'isolamento, e restaurare la vivente comunitarietà. Platone ci ha insegnato come il più potente vincolo naturale tra

gl'individui, l'eros sessuale, si trasformi in legame culturale, in eros civile. La città è la condizione in cui, come si legge nel Simposio, 'ci si svuota di estraneità e ci si riempie d'intimità'. Il destino di tutti è sentito da ognuno come il suo destino. In ciò è l'essenza originaria della 'polis' greca, onde la città è vita politica. La città non è una semplice **società**, un'alleanza di soci, occasionale e temporanea, bensì una vivente comunità. In ogni vera città, la società è animata di comunitarietà. Napoli ha subito nella storia millenaria innumerevoli disavventure, e quasi mai è stata padrona del suo destino. Ma il suo popolo minuto, pur nella miseria delle sue condizioni, si è tuttavia salvato nel suo spirito, non perdendo mai la speranza, perché ha conservato in sé l'invincibile forza della comunitarietà. Oggi, la malattia mortale di Napoli è la separatezza dilagata, l'isolamento non solo tra le classi e i ceti, ma all'interno di ciascuna classe e di ciascun ceto. Anzi non vi sono più né classi né ceti, ma ricchi e poveri alla rinfusa, potenti e umili alla rinfusa. Ogni abitante di Napoli è isolato, senza comunicazione, senza alcun essere-incomune. Semmai vi sono bande, non comunità. Perciò si è senza speranza. I responsabili delle istituzioni concorrono potentemente all'isolamento dei cittadini ed essi stessi ne sono vittime nel ridursi sempre meno capaci di esercitare il proprio potere per la 'pubblica felicità'. La coesione garantisce i diritti. Nei vuoti di coesione penetrano e allignano in attacco la illegalità e in difesa la protezione illegale. Quanto più manca la protezione legale, tanto più si diffonde quella illegale. La speranza della salvezza, che o è comune o non è, si spegne. L'individuo non è più cittadino, non essendo più familiare e socio. Così crescono la paura dei più deboli, l'indifferenza dei più forti. Se la separatezza è rassegnata, essa è viltà: la viltà dell'umile. Se la separatezza è compiaciuta, essa è arroganza: l'arroganza del potere. La salvezza è possibile, soltanto **se i** potenti si fanno umili e gli umili si fanno arditi. Altrimenti l'umiltà è un guscio vuoto, inutile, e il potere è una macchina senz'anima, sterile. Non v'è speranza, dove non v'è responsabilità. La responsabilità non è tanto quella legale, verso le regole poste, quanto quella politica, la decisione che si assume in risposta ai bisogni emergenti e agli effetti futuri dei processi in corso, anche se poco visibili, nelle viscere della storia. È necessario che tutti, soprattutto i potenti, divengano maggiorenni. La speranza, come l'amore, o è responsabile, o non è.

Il Poema pedagogico tra “bella cucina” e “valente pasticceria”

Nel *Poema*, tra le numerose volte che se ne parla, si dice del cibo sia in senso letterale-nutritivo, sia in **senso** figurato: “Il primo bisogno dell'uomo è il cibo. Per questo la situazione del vestiario non ci rendeva tristi mai quanto quella del cibo. I nostri ragazzi erano sempre affamati e questo rendeva sensibilmente più difficile l'obiettivo della loro rieducazione. Essi riuscivano a soddisfare con i propri mezzi solo una piccola parte del loro appetito”. Così sui dolci, sia alla lettera sia metaforicamente. Sennonché il tema è assai più complesso di quel che non si colga a prima vista; e finisce col riguardare la problematica, ben più ampia e profonda delle “necessità vitali”, dalle più elementari a quelle più complesse. Basti pensare all'immagine dello “zuccherino”, che riassume un po' tutto il senso di una pedagogia... “antipedagogica”. Quando in un luogo cruciale

del *Poema*, nel passaggio tra il capitolo *Ai piedi dell'Olimpo* e quello su "Il primo covone" (nel farsi di vere o presunte "natività" dell'"uomo nuovo", nel segno della rigenerazione degli individui, della formazione del collettivo e del festeggiamento delle "primizie" in tal senso), Makarenko spiega:

A dire il vero, l'uomo non può vivere se non vede davanti a sé qualcosa di piacevole da raggiungere. Il vero stimolo della vita umana è la gioia del domani. Nella tecnica pedagogica questa gioia del domani è il principale mezzo di lavoro, che nello stesso tempo prende due direzioni. La prima consiste in quella stessa gioia, nella scelta delle sue forme e manifestazioni esteriori. La seconda consiste in una regolare, tenace trasformazione delle espressioni più elementari della gioia in quelle più complesse e umanamente più significative. Si forma così una linea interessante: dalla soddisfazione primitiva dello zuccherino al più profondo senso del dovere.

Questo metodo non emanava un così forte odore del maligno, e qui gli 'olimpici' tolleravano molte cose, anche se di tanto in tanto brontolavano con sospetto.

Ciò che siamo abituati ad apprezzare maggiormente nell'uomo sono la forza e la bellezza. Entrambe si formano in lui unicamente in dipendenza del suo atteggiamento verso la prospettiva. L'uomo che stabilisce la propria condotta in base alla prospettiva più immediata, quella del pranzo di oggi, per intenderci, è l'uomo più debole. Un individuo, le cui azioni sono invece volte verso una prospettiva più lungimirante, allo scopo, supponiamo, di accumulare ricchezze e acquistare un potere, questo individuo è un uomo forte, e lo sarà tanto di più quanto maggiori saranno gli ostacoli che avrà superato, e cioè più lungimiranti le sue prospettive. E la bellezza di un individuo consiste nel suo atteggiamento verso la prospettiva. Se egli si accontenta della sua sola prospettiva individuale, egli è tanto più scialbo, ordinario e a volte perfino disgustoso. Quanto più è ampio il collettivo, le cui prospettive il singolo fa proprie, tanto più questi appare bello e degno. Dovendo prendermi pedagogicamente cura soltanto di ragazzi abbandonati, io nondimeno sono costretto a operare nel campo dei teoremi testé citati. L'organizzazione della prospettiva e la trasformazione delle prospettive dalle forme individuali alle forme collettive sono il mio lavoro principale. Ma qualsiasi prospettiva gioiosa, se è già organizzata, sicuramente solleva il tono della vita intera e, prima di tutto, eleva le capacità lavorative dell'uomo. In questo discorso non si può osservare sempre l'applicazione rigorosa di una logica egoistica. Qui la faccenda si risolve non tanto con la logica, quanto con l'elevamento di un qualche complessivo "modus vivendi". Lo stipendio aumenta la produttività del lavoro non soltanto perché un individuo vuole guadagnare il più possibile, ma soprattutto perché l'idea di un guadagno futuro assieme alle prospettive che vi si collegano solleva la sua complessiva percezione della propria personalità, l'energia che ne deriva, e migliora il suo atteggiamento verso il mondo.

Un fatto, quest'ultimo, che è ancora più visibile nell'ambito della prospettiva collettiva. La gioia del domani, da parte del collettivo, non può per nessuna ragione essere logicamente collegata al lavoro dell'oggi da parte di una sola persona. La quale gioia del domani si ricollega a quest'ultimo in un modo soltanto emotivo, e tali emozioni spesso sono molto più fruttuose rispetto a qualsiasi logica mercantile.

Educare correttamente il collettivo significa avvolgerlo in una complessa sequenza di rappresentazioni prospettiche, evocando quotidianamente nel collettivo immagini del domani, immagini gioiose, che elevano un essere umano e contaminano l'oggi di gioia.

Educare l'uomo significa educare in lui le linee di prospettiva sulle quali troverà la sua felicità di domani. Si potrebbe scrivere un'intera metodologia di questo fondamentale lavoro. Esso consiste nell'organizzare nuove prospettive, nell'utilizzare quelle già esistenti sostituendole gradualmente con altre di maggior pregio. Si può anche cominciare da un buon pranzo, da una visita al circo, dalla pulizia di uno stagno, ma bisogna in ogni caso far nascere e stimolare gradualmente le prospettive di un intero collettivo.

Di qui il senso dell'importante feed back "pratico", ma non soltanto tale, offerto da Fabio Valente e Massimiliano Bello, quasi a riprova, spiegazione e traduzione del punto di vista di Makarenko. Scrive infatti, quasi in premessa, Valente con sincerità e acutezza:

Quello che mi ha colpito del primo capitolo, che tratta dell'incontro tra Makarenko e il direttore dell'istruzione popolare, è che: Makarenko è un pedagogo nella Russia del 1920, quindi post rivoluzione. Il direttore dell'istruzione popolare è il solito burocrate. La discussione tra i due si fonda sulle richieste di Makarenko di strumenti idonei per educare l'uomo nuovo e il direttore per tutta risposta gli concede un mazzetto di banconote, ben 150 milioni, solo che a causa dell'**inflazione** non hanno nessun valore.

Ecco quello che mi ha realmente colpito. Makarenko, accetta l'incarico anche senza gli strumenti necessari. Una sfida nella sfida. Anche perché, il direttore pare che voglia educare l'uomo nuovo solo con il 'fuoco rivoluzionario'. In questo senso, a volte mi sento anch'io un po' Makarenko, egli con il fuoco vivo della passione sociale, io con quella per la pasticceria. E vengo al dunque: è come se mi venisse affidato l'incarico di realizzare una torta e mi si chiedesse di farlo senza gli ingredienti.

Nel secondo capitolo, la parte della discussione tra il direttore amministrativo, Kalina Ivanovič e Makarenko su chi dei due dovesse assumere il ruolo di direttore generale, che mi ha toccato, è stata la risposta di Makarenko quando l'altro gli prospettava l'idea di non volersi sottomettere, gli dice subito che non è un problema sarà lui a essere suo sottoposto.

Ritengo che quella di Makarenko sia stata la prima mossa vincente. Rifiutando lo scontro verbale spiazza il suo interlocutore, che non a caso ribalta il proprio pensiero fino a quel momento tanto difeso per nominare lui stesso Makarenko direttore generale. E che sia frutto di una precisa volontà del pedagogo, lo dimostra il pensiero successivo, ovvero: 'sarà il primo oggetto della mia attività educativa'.

Giova precisare che il sistema educativo di Makarenko, non richiama similitudini con quello pregresso e raccontato dai vicini, i quali ben informavano Makarenko stesso, che l'unico sistema educativo che conoscevano in quel campo, in epoca pre-rivoluzionaria era: il bastone.

Questo avveniva quando ancora lo spazio assegnatogli dall'ente, era vuoto, ovvero senza 'ospiti'. Con l'arrivo di sei ragazzi 'difficili', anche Makarenko perde le staffe. In una parte del capitolo si legge che Makarenko usa 'il bastone' su un ragazzo.

Qual è la mia idea?

Che a seconda delle circostanze e di chi hai di fronte, scegli quale metodo utilizzare.

Con quei ragazzi che si è trovato di fronte lui, forse non gli hanno lasciato scelta. Inoltre a quanto pare 'il bastone' ha sortito effetti migliori.

È proprio per evitare situazioni come quella, che Makarenko sceglie quali collaboratrici della sua opera, due donne, Katerina giovane e senza esperienza, Lidia con qualche anno in più e conservatrice. Oltre all'aspetto materno, anche a livello culturale, i maschietti davanti a una donna sentono di più il rispetto.

Una delle cose che mi è rimasta impressa, è che questi ragazzi venivano da un posto peggiore e invece di comportarsi bene pensando a ciò che avevano lasciato, continuano ad agire in maniera sconsiderata.

Immagino, anche per esperienza personale che, quando ti ritrovi in un posto 'più accogliente', ovverosia più vivibile, sarebbe il caso di saperselo mantenere. Ovviamente partendo dal presupposto che dipende da dove vieni.

La circostanza che dopo l'episodio violento da parte di Makarenko nei confronti del leader, abbia ridimensionato anche gli altri ragazzi, è del tutto casuale. Ritengo che gli altri ragazzi già avessero intenzione di assumere un atteggiamento differente e quel fatto è stato solo la scintilla.

Fabio Francesco Valente

Non resta che ancorarsi positivamente alla propria esperienza, alle proprie competenze; e se dalla Direzione di Casa Caridi ti invitano a partecipare con tutta la tua sapienza culinaria alla "morale" e alla "pedagogia" dell'"Obesity Day 2015" (il 10 giugno), farlo con il massimo dell'allegria e della dedizione alla "causa", dando tra colleghi cuccinieri e dolciieri e a tutti gli altri compresenti e cooperanti il meglio di te. Dunque:

Pasta con cime di rape di Massimiliano Bello

Per la giornata contro l'obesità sono state previste una serie di iniziative per sensibilizzare e richiamare l'attenzione della gente a questa che è diventata una problematica che coinvolge anche i bambini. Specie nell'Occidente. Perché in altri continenti, quelli definiti da 'terzo mondo', il problema è l'opposto.

E grazie alla Direzione quest'anno avremo l'opportunità di dare un piccolo contributo anche noi, considerato che la questione, a vario titolo, ci coinvolge tutti e da vicino.

L'Italia, da un po' di anni a questa parte, si trova a fare i conti con questo male che deriva da cattiva e abbondante alimentazione, ma anche dal poco movimento fisico di grandi e piccini: 'colpa' del lavoro per i primi e delle ore passate al computer per i secondi. Ma un tempo non era così, quando da bambini, per giocare, si usciva e non si smetteva di correre avanti e indietro, mentre gli adulti erano costretti a lavori faticosi: quelli che, adesso, più che altro sono riservati agli immigrati.

Ricordo quando i miei familiari andavano a lavorare in campagna. E quando arrivavano a casa, mia madre e le mie sorelle, invece di riposarsi si mettevano a cucinare. Io affamato, come può esserlo un bambino sempre in movimento, non vedevo l'ora che ci sedessimo a tavola per mangiare. Ed ero felice quando si mettevano a cucinare gli spaghetti con le 'cime di rape'. Un piatto veloce da preparare, genuino e buonissimo. Ma l'attesa non era cosa facile, così iniziavo a 'spiluccare' le portate di "pomodori secchi", olive nere e altri preparati sott'olio che facevano da contorno al pranzo. Questi erano

tutti prodotti essiccati al sole che erano preparati dai miei familiari. A me piacevano molto e me li lasciavano mangiare, anche perché sapevano che non mi avrebbero di certo “spezzato” l’appetito.

Non mi soffermo a spiegare come si preparavano questi prodotti della terra, anche perché si è persa l’abitudine e la pazienza di farli.

Spiegherò, invece, la preparazione della pasta con le ‘cime di rape’. Con porzioni per 4 persone.

Ci sono due scuole di pensiero su come si prepara, ma descriverò quella che si usa a casa mia.

Questa prevede che, portata l’acqua all’ebollizione in una pentola capiente, si immergano contemporaneamente 500 gr di pasta ed 1 kg di cime di rape (tagliate solo nella parte superiore, al gambo dove le foglie iniziano ad essere “tenere”). Contemporaneamente in una padella si mette dell’olio extravergine d’oliva q.b., 2-3 spicchi di aglio e 4-5 acciughe (a piacere anche un po’ di peperoncino) e si fanno soffriggere, facendo sciogliere le acciughe e ben dorare l’aglio (che può essere lasciato anche a spicchio intero ma scamiciato). Scolate pasta e rape, metteteci sopra il soffritto, mescolate e servite (a piacere potete aggiungerci del formaggio grattugiato).

La seconda ‘scuola’ prevede di portare a bollitura una pentola d’acqua salata, e di gettarci le ‘cime di rape’ (1kg già selezionate).

È un piatto saporito, veloce da preparare e soprattutto non calorico.

Uno dei piatti che rappresenta la Puglia a livello internazionale ed a ragione.

Quanto al tipo di pasta, ci sono dibattiti anche nelle famiglie su quale sia il più indicato: la partita si gioca tra gli spaghetti, le penne lisce ovvero le super-nominate orecchiette...

Per finire, come dice mio padre, una tale pietanza va ‘a nozze’ con un bel bicchiere di ‘Negroamaro’.

Massimiliano Bello.

Dolce ricordo di Fabio Valente

Non è vero che i dolci fanno ingrassare, se mangiati con moderazione, anzi secondo me fare colazione con un pezzetto di torta o crostata rende la giornata più bella e speciale.

Ci sono dolci ipocalorici ed ugualmente buoni.

Uno di questi è la ‘torta di ananas’ che per me era irresistibile al punto che...

Ricordo ancora quando da ragazzo, tornando a casa, il suo profumo mi accoglieva già nella strada. Mia madre dopo averla cotta la metteva sulla finestra per farla raffreddare e poi mangiarla tutti insieme a colazione.

Ogni volta questo profumo, quest’odore mi accoglieva anzi, è più esatto dire che mi ‘rapiva’. Una tentazione troppo forte. Così mi avvicinavo ‘quatto quatto’ e dalla finestra, senza neanche entrare in casa, allungavo le mani e mangiavo tutte le fette d’ananas che guarnivano la torta: troppo buone loro. E troppo ghiotto io.

Naturalmente quando mia madre se ne accorgeva, succedeva il finimondo. A volte riusciva a prendermi e me le ‘suonava’ di santa ragione. A volte mi andava meglio, perché l’arrabbiatura le passava prima, ma il perdono arrivava sempre. Così lei si metteva a

rifarla... ed immancabilmente io ci ricascavo. Era più forte di me. E la storia ricominciava daccapo.

Adesso quando ne parlo con mia madre, quei ricordi ci fanno ridere come fanno ridere il resto della famiglia, ed io non devo correre più perché ho imparato a prepararla da solo. E non solo quella.

Come ho scritto si tratta di un dolce con poche calorie (e quelle poche le consumavo subito per sfuggire dalle ire di mamma), gli ingredienti sono:

6 rondelle di ananas scioppata
 150 gr di farina
 3 uova intere
 70 gr di burro
 150 gr di zucchero
 3 cucchiaini di lievito per dolci in polvere
 6 ciliegine candite
 1,2 dl di succo d'ananas

Preparazione:

1. Separate le uova, montate i tuorli con 100 gr di zucchero fino ad ottenere un composto gonfio e lucido. Incorporate la farina setacciata col lievito, alternandola con il succo di ananas in modo da ottenere un composto liscio e cremoso.

Aggiungete a questo composto 50 gr di burro fuso, mescolate e completate, incorporando gli albumi montati a neve ben ferma.

2. Dentro ad uno stampo rettangolare (30 x 25 cm) od uno rotondo (diametro 28 cm), fate sciogliere i 50 gr di zucchero con i 20 gr di burro rimasti e caramellate lo zucchero.

Fate in modo che il caramello copra tutta la superficie della tortiera e quando si sarà raffreddato sistemateci le fette d'ananas, mettendoci una ciliegina dentro ogni foro.

Coprite il tutto con il composto e livellate con l'aiuto di una spatola.

Fate cuocere in forno già caldo a 180° x 30 min. circa.

A cottura ultimata togliete la torta dal forno, passate la lama di un coltellino lungo il bordo della tortiera, posatevi sopra un piatto, capovolgete ed aspettate 5-10 minuti, prima di sollevare la tortiera.

Servitela calda o fredda.

Ma soprattutto non lasciatela vicino ad una finestra...

Fabio Valente - Catanzaro/Siano, 19 settembre 2015.



Francesco Valente, Vincenzo Furnari, Salvatore Curatolo, Salvatore Mariano, Antonio Bruno,

Dolce Natività, Un presepe di cioccolato e zucchero. Opera presentata nel concorso cit.

Qui ed ora “la gioia del domani”. Felicità e diritti

di Claudio Conte

Esiste un diritto alla felicità? Per la Costituzione degli Stati Uniti d’America sì! Ma questo è un diritto o meglio un principio c.d. programmatico, ossia da raggiungere, da realizzare.

Altri diritti invece esistono già, sono definiti inviolabili, preesistono allo Stato, diritti che gli Stati hanno il dovere di riconoscere e difendere: alla vita, alla sicurezza, che di converso sono assicurati con la previsione di sanzioni che comunque non possono consistere in trattamenti o pene inumane o degradanti.

Tali principi di regola vengono formalizzati in Carte costituzionali o Convenzioni, quando regolano i rapporti tra cittadino e Stato/i in materia di diritti umani. Tali Carte rappresentano, infatti, un limite posto al potere degli Stati a garanzia dei cittadini. Qui faremo riferimento alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), una delle più importanti a livello mondiale, sottoscritta da oltre 45 Stati, Italia inclusa, che codifica alcune norme generali internazionali, quali il divieto di pene inumane o degradanti.

Il diritto alla vita è universalmente riconosciuto e garantito, a rigore di logica il più importante, eppure il testo originario dell’art. 2 CEDU, ne ammetteva la sua privazione (ipotesi quest’ultima definitivamente vietata col Protocollo n. 13, in vigore dal 1° luglio 2003).

Al successivo art. 3 è stabilito il divieto di tortura e trattamenti o pene inumane o degradanti, ma a differenza del diritto alla vita, non ammette (né ammetteva) deroghe neanche in tempo di guerra o di pericolo per la sopravvivenza dello Stato. Tanto che la sua violazione realizza un crimine contro l’umanità.

In sintesi si ammette(va) la pena di morte, ma non una pena inumana che provochi sofferenza. Tanto per sottolineare il diverso grado di protezione, che riceve quest'ultima. D'altronde negli USA la stessa pena di morte trova un limite nella sua esecuzione solo quando è inumana.

Una pena è inumana quando infligge una 'sofferenza ingiustificata', afferma la Corte europea per i diritti dell'uomo.

Come si afferma il principio d'umanità e soprattutto su quali parametri si fonda?

Per giungere alla 'dimostrazione' dell'umanità di tale pena, sarà necessario esaminarla ponendo come premesse, i diritti naturale e positivo, ossia quei valori iscritti nei cuori d'ogni essere umano e la ratio di precetti normativi, presenti in sede inter/nazionale, da cui ricavare quei ragionamenti inferenziali e concludere se la pena dell'ergastolo, nella sua inquietante non prevista durata e gli effetti psico-patologici che tale condizione d'incertezza determina sul condannato, sia o meno disumana.

Uno dei principali è, appunto, il 'comune sentire', che si relativizza a seconda del livello di civiltà raggiunto in ogni società. Naturalmente bisognerà volgersi verso quelle società maggiormente evolute, poiché al peggio non c'è mai fine e l'uomo deve mirare al suo miglioramento. L'Italia è tra questi Paesi, non solo nei principi costituzionalmente accettati e verso cui tende, ma anche nei sentimenti che animano il Popolo italiano in materia di diritti umani. A conferma si possono richiamare: le conclusioni alle quali è pervenuta la 'Commissione c.d. Pisapia' per la riforma del codice penale, dichiarando l'incompatibilità della pena all'ergastolo; e le leggi italiane di cooperazione con i Tribunali internazionali dell'ex Jugoslavia e del Ruanda, con le quali è stata denunciata la pena dell'ergastolo.

Storicamente l'affermazione d'umanità di tale pena si trova già nel periodo dell'epocale rivoluzione francese, a seguito della quale, l'Assemblea Costituente, nel 1791, confermò la pena capitale ma vietò quella all'ergastolo.

Esiste un diritto alla felicità? Certamente esiste un dovere per gli Stati di non provocare inutili sofferenze sugli esseri umani e ogni altro essere vivente di questa terra. Così com'è certo il diritto alla libertà. "La libertà è di tutti".





Claudio Conte, Francesco Annunziata, Massimiliano Bello, Marcello Corvaia, Agostino Pizuto, Giovanni Farina,
Natività e Misericordia. Una proposta: apriamo le Frontiere, almeno ai bambini. Materiali vari. Opera prima classificata nel Concorso dei Presepi, cit.

Natale pedagogico di Claudio Conte

Non è semplice dire buon Natale in un periodo di stragi, decapitazioni, infanticidi, omi-suicidi in nome di Allah, Jhwh, Dio che poi sono lo stesso Altissimo, per restare alle tre religioni monoteiste. Mentre è facile lasciarsi tentare dalla generalizzazione e confondere credenti mussulmani con fanatici o terroristi. Ma non bisogna lasciare che ciò accada, poiché questi ultimi utilizzano ideologie o teologie solo per scopi politici, per la conquista del potere, non certamente per la salvezza dell'anima.

Il fatto che poi utilizzino mezzi di propaganda e parole di circa cinquecento anni fa, non cambia di molto la questione. Ora senza sottilizzare sul rispetto della confessione religiosa, delle diversità culturali, sulle quali siamo tutti d'accordo, qualche parola in più bisogna spenderla riguardo a quei disperati, quei disadattati che sono strumentalizzati dall'élite che governano alcuni stati Medio Orientali e sono spinti a portare il terrore nell'opulenta, sonnacchiosa, pigra Europa.

Se colpevoli si cercano, certo non può considerarsi tale solo la manovalanza d'origine europea. Eh! sì, perché i 'Foreign Fighters', i 'martiri' della causa islamica sono per la maggior parte europei, immigrati di seconda generazione, ex tossici, spacciatori, 'modaioli'. E questo non bisogna dimenticarlo. Giovani. Perché la maggior parte di coloro che si 'immolano', come i terroristi che il 13 novembre hanno insanguinato Parigi, sono guarda caso, dei giovani europei, **degli** sbandati, che trovano nel fanatismo

religioso e nel territorio che governa tra l'Iraq e la Siria, l'illusione di un'opportunità per raggiungere posti di potere, sfogare la rabbia contro quel sistema competitivo che li ha schiacciati facendoli sentire dei falliti, vivere uno spazio di libertà assoluto. Un'illusione pagata col prezzo della loro stessa 'vuota' vita, che hanno pensato di poter riempire col fanatismo.

Pertanto i primi ai quali bisogna 'legare mani e piedi' sono coloro che detengono il potere in quei Paesi monarco-confessionali come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, il Qatar, con i quali l'Occidente fa affari e si guarda bene dall'infastidire, non i 'quattro ex tossici nichilisti' europei.

In questa "guerra mondiale frammentata", come la definisce papa Francesco, l'unico ad aver detto parole chiare è stato, paradossalmente, l'ultimo zar russo, Putin (di cui non si dimenticano i crimini in Cecenia o in Ucraina). L'unico però, che senza giri di parole, ha detto che per fermare lo Stato islamico, bisogna colpire i suoi finanziatori e alleati. Tra questi, si è scoperto esservi anche la Turchia islamica, già Nato e aspirante membro dell'UE. La stessa Turchia che dopo gli attentati di Parigi, ha inneggiato ai terroristi durante una partita di calcio, mentre i giocatori celebravano un minuto di silenzio per le vittime. Quella Turchia tanto dura con i Curdi accusati di attentare all'unità nazionale (ignorando quella sventrata a danno dello Stato curdo a fine Ottocento), quanto, invece, tiepida con i membri dell'ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e Siria), coi quali condivide l'interesse di spartirsi la Siria, eliminando il presidente Baššār al-Asad. Quest'ultimo invisibile agli USA, ma antico alleato della Russia. E tutto diventa sempre più chiaro.

Per questo parlare di Islam o di altra bandiera ideologica, come avveniva ai tempi del 'socialismo' per il terrorismo di sinistra, significa perdere di vista il vero obiettivo e soprattutto si rischia di alimentare una solidarietà riflessa da parte dei molti che aderiscono a un'ideologia o ad una religione che si sono affermate nei secoli. Si tratta semplicemente di gestione del Potere.

'Siamo in guerra, non siamo in guerra', questo l'amletico dubbio dei politici italiani, mentre i Cristiani che vivono nei territori dell'ISIS, sono uccisi solo per la loro Fede. Quasi che chiamare qualcosa con un termine invece che con un altro, ne cambi la natura o gli effetti.

È innegabile che vi sia in atto un 'conflitto armato', termine applicabile a scontri di qualsiasi forma e dimensioni. Un conflitto combattuto con le forme della guerriglia ed atti terroristici, che creano nella popolazione civile sentimenti generalizzati di paura. Una guerra dichiarata all'Occidente dall'ISIS: uno Stato 'sovrano' e 'organizzato' su un 'territorio': tre elementi che per il diritto internazionale danno forma ad uno Stato, che non abbisogna di riconoscimenti esterni, checché ne dicano alcuni costituzionalisti a fase alterna. E questo legittima un intervento difensivo, senza dover usare l'ipocrita formula dell' 'intervento umanitario'.

Così come non deve confondersi, per paura di urtare il sentimento religioso di qualcuno, il Corano (che è un testo religioso) con la legge positiva di uno Stato, che è fatta dagli uomini per gli uomini. Ed è ben altra cosa e merita un rispetto pari a quello dovuto ai precetti religiosi. Anzi è necessario spiegare la differenza. Spiegare che un testo di cinquecento anni fa, non può regolare i comportamenti giuridici, sociali e morali di oggi, poiché la legge positiva ha la necessaria caratteristica di mutare, evolvere, per essere al passo con le esigenze della società, mentre quest'ultima non può essere fermata dall'immobilità di una Legge (anche se 'Rivelata'), di mezzo millennio fa.

L'applicazione della 'Sharia', il mantenimento di costumi tribali quali il 'burka' afgano, od il 'hijab', ossia il velo islamico, usato dalle mussulmane ortodosse, riflettono l'arretratezza culturale di chi vi aderisce, non la Fede religiosa, perché questa si conserva nel proprio animo e si esprime nelle azioni quotidiane. E se le donne e uomini mussulmani, fuggono da una condizione sociale in cui li ha gettati il Dettame religioso, non possono poi pensare di esportarla in altri paesi secolarizzati e più evoluti. Noi occidentali possiamo parlare con cognizione di causa, non perché siamo culturalmente superiori ma sol perché ci siamo già passati. Parliamo per esperienza. Quelle che ci hanno lasciato i tempi della Santa Inquisizione e di secoli sotto il potere temporale dei Papi. Altro che 'Sharia'. Un bagaglio esperienziale che si è sedimentato anche nel nostro inconscio. Un'esperienza, e questa si rivolge a tutti i mussulmani ortodossi (chiaramente non ai fanatici o terroristi) che può essere condivisa solo se dall'altra parte c'è qualcuno pronto a riceverla. Ad 'ascoltare', come diceva l'Antigone di Sofocle. Quanto ai 'papuani' (cfr. N. Siciliani de Cumis, 'I figli del Papuano', Milano, Unicopli, 2010) islamici nostrani, che si professano contrari a priori, e per i quali anni di 'integrazione culturale' hanno mostrato tutti i loro limiti, non resta che fermarli.

Ma nel frattempo, ed è l'aspetto più importante, non lasciamo che sia il rosso dell'allarmismo, del terrore, ma il rosso del vestito di Santa Claus e delle luminarie a colorare i giorni di questo Natale.

Catanzaro-carcere, 25 novembre 2015.

Una direzione d'indagine tra scrittura e lettura, lettura e scrittura

C'è un punto in cui il *Poema pedagogico* e Casa Caridi (la cultura mediterranea che sta dietro ad entrambi) più che mai s'incontrano e, per così dire, si parlano. Ed è il luogo in cui realtà e immaginazione collaborano nell'azione "poematica" del combinarsi costruttivamente di letteratura e educazione, di storia interna del testo e delle sue prospettive di uso e fruizione. Gli esempi da addurre a questo proposito sarebbero in effetti tanti: e, se ci si soffermasse a ragionare, coglieremmo alcuni echi dei poemi omerici e i[manca qualcosa?] della latinità (dall'*Eneide* alla *Commedia* dantesca), della tradizione del romanzo e del racconto russo (da Gogol' a Gor'kij, in particolare); e del teatro, del cinema, delle canzoni popolari ucraine, russe e mitteleuropee, con ulteriore riferimento al decadentismo nostrano (Pascoli e D'Annunzio, con alle spalle Nietzsche). Un luogo su cui, in un quadro siffatto, riflettere, a proposito di un passaggio "natalizio" del *Poema pedagogico* (Parte terza, nel capitolo *Ai piedi dell'Olimpo*): Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *Il bambino sull'albero di Natale da Gesù*, dal *Diario di uno scrittore*, gennaio 1876 (esattamente 140 anni fa). Ma ecco, per incominciare, la fonte Dostoevskij:

Ma io sono un romanziere e mi immagino sempre che tutto sia avvenuto in un certo luogo in un certo momento, e che sia accaduto proprio alla vigilia di Natale, in qualche enorme città, con un gelo terribile.

Mi sembra di rivedere in una cantina un bimbo, ancora piccino, di forse sei anni e anche meno. Il bimbo si è svegliato un mattino nella cantina umida e fredda. Ha addosso una specie di camicina e trema. Il suo **fiato** si trasforma in bianco vapore e lui, seduto sul baule, in un angolo, per la noia, fa **fluire** questo vapore dalle labbra e si diverte a guardare come vola via.

Tuttavia ha una gran voglia di mangiare. Fin dal mattino, si è avvicinato più volte al tavolaccio dove, su un pagliericcio sottile sottile, con il capo appoggiato ad una sorta di fagotto che le fa da guancia, giace la madre malata. Come sarà finita lì? Probabilmente era giunta da un'altra città con il suo bambino e si era improvvisamente ammalata. La padrona di quegli "angolini" era stata arrestata dalla polizia due giorni prima; gli inquilini si erano dispersi chissà dove per le feste ed era rimasto solo un perdigiorno che non aveva atteso le feste per bere, e ormai da ventiquattro ore giaceva ubriaco, come morto. In un altro angolo della stanza gemeva per i reumatismi una vecchietta ottantenne che un tempo era stata bambinaia e che ora moriva in solitudine, sospirando, lamentandosi e brontolando contro il bimbo, tanto che lui temeva di avvicinarsi troppo al suo angolo. Da qualche parte nell'andito era riuscito a trovare qualcosa da bere, ma di croste di pane non ne aveva scovate e almeno una decina di volte si era accostato alla madre per svegliarla. Infine gli era venuto il terrore del buio: da un pezzo ormai era scesa la sera, ma i lumi erano ancora spenti. Tastando il viso della mamma si stupì che lei non facesse il minimo movimento e che fosse diventata fredda come il muro. 'Fa proprio freddo qui' pensò il bimbo, e restò per un po' immobile, dimenticando senza volerlo la mano sulla spalla della defunta, poi soffiò sui suoi ditini per riscaldarli, si mise a frugare sul tavolaccio alla ricerca del suo berrettino e si avviò a tentoni verso l'uscita della cantina. Si sarebbe allontanato anche prima, ma aveva sempre temuto il grosso cane che stava tutto il giorno di sopra, sulla scala, davanti alla porta dei vicini. Però il cane non c'era e lui si ritrovò di colpo in strada.

Dio, che città! Non aveva mai veduto nulla di simile. Da laggiù, da dove veniva, il buio era così fitto e un solo fanale illuminava tutta la via. Le casupole di legno avevano le imposte chiuse; non appena imbruniva la via diventava deserta e tutti si rinchiudevano in casa, e solo branchi di cani abbaiano ed ululavano per tutta la notte. Ma almeno lì stava al caldo e veniva nutrito, mentre qui, mio Dio, magari avesse trovato qualcosa da mangiare! E lo strepito, il fracasso, la gente, le luci, e tutti quei cavalli e quelle carrozze, e che gelo, che gelo! Un vapore gelido fluiva dai cavalli stremati, dal respiro rovente dei loro musi; nella neve soffice i loro ferri tintinnavano contro i sassi, e tutti si spintonavano, e, Signore, sarebbe stato così bello poter mangiare, e i ditini ad un tratto sembravano fare tanto male. Una guardia passò davanti al bimbo, ma voltò il capo dall'altra parte per non vederlo.

Ma ecco un'altra via: com'era ampia! Lì l'avrebbero di certo schiacciato. E come vociavano tutti, come si affrettavano, come correavano sulle loro carrozze, e quante luci, quante luci! Ma questa che cos'è? Oh, che vetro grande, e dietro il vetro una stanza dove la legna arriva fino al soffitto; c'è un abete, e quante luci sull'abete, e stelle e decorazioni d'oro, e quante file di pupazzetti e di cavallini lo avvolgono tutt'intorno; nella stanza si rincorrono dei bimbi lindi e vestiti a festa, e ridono, giocano, mangiano, bevono. Ed ecco, una bambina si è messa a danzare con un bimbo, com'è carina! E ora si può sentire anche della musica attraverso il vetro. Il bimbo guarda pieno di meraviglia e già ride, ma ormai anche i ditini dei piedi gli dolgono, e quelli delle mani, sono tutti ar-

rossati, non si piegano e muoverli fa tanto male. E tutt'ad un tratto, resosi conto del dolore, scoppia in lacrime e fugge via, ma poi scorge di nuovo attraverso un altro vetro un'altra stanza, con gli stessi alberi e una tavola con torte rosse e gialle e di mandorla, e vi siedono quattro ricche signore che te ne danno un po' non appena ci si avvicina, ogni istante si spalanca la porta e fiumane di signori entrano e si dirigono verso di loro. Il bimbo si intrufola e di colpo la porta si è aperta e lui è entrato. Oh, come lo sgridano, come agitano le braccia! Una signora lo raggiunge in gran fretta e gli ficca in mano una copeca, poi gli apre lei stessa la porta e lo sospinge fuori. Come è spaventato il piccino! La copechina gli è subito scivolata di mano tintinnando sugli scalini: non è riuscito a piegare le sue dita arrossate per **trattenerla**. Il bimbo fugge via e corre, corre senza sapere dove va. Avrebbe voglia di piangere, ma ha paura e continua a correre, soffiandosi sulle manine. E l'angoscia lo assale poiché all'improvviso si è sentito così solo, così pieno di paura. E poi, di colpo, oh Signore, ma che c'è ancora di nuovo? Una folla di persone osserva rapita: dietro il vetro, sulla finestra, vi sono tre piccoli automi, vestiti di rosso e di verde, e sembrano quasi vivi!

Uno è un vecchietto seduto che pare intento a suonare un grosso violino, mentre gli altri stanno in piedi e suonano dei piccoli violini, dondolando a tempo la testa e guardandosi l'un l'altro, e muovono le labbra proprio come se parlassero, solo che dal vetro non si ode nulla. E il bimbo da principio ha creduto che fossero veri, ma poi ad un tratto ha capito che si trattava di automi ed è scoppiato a ridere. Non aveva mai veduto bambole simili e non pensava neppure che potessero esistere! Avrebbe voluto piangere, ma era così buffo guardarli! All'improvviso gli sembrò che qualcuno lo afferrasse per la camicina: un ragazzaccio cattivo lo colpì alla testa e gli strappò il berretto, facendogli lo sgambetto. Il bimbo ruzzolò a terra, intorno si udirono delle grida, lui rimase inebetito, e poi balzò in piedi e corse via; senza rendersene conto, entrò di corsa dentro un portone, in un cortile sconosciuto, e si sistemò su un mucchio di legna. 'Qui non mi troveranno, e poi è buio'.

Sedeva tutto rattrappito, senza riuscire a riprendere **fiato** dalla paura, ma tutt'ad un tratto si sentì così bene le manine e i piedini non gli facevano più male e avvertiva un tale senso di tepore, come se si fosse trovato sopra una stufa; ma poi prese a tremare tutto. Ah, già, si era quasi addormentato. Come era bello addormentarsi lì! 'Rimarrò per un po' e poi andrò di nuovo a guardare gli automi', pensò il bimbo e sorrise, rammentandosene: 'parevano proprio vivi!...' E all'improvviso udì sopra di lui la voce della sua mamma che gli cantava una canzoncina: 'Mamma, sto dormendo. Ah, come è **bello** dormire qui!'.

'Vieni da me a vedere l'albero di Natale, piccino' bisbigliò ad un tratto una voce sommessa sopra di lui.

Dapprima pensò che fosse stata la mamma a parlare, ma no, non era stata lei; non riusciva a vedere chi l'avesse chiamato, ma qualcuno si era chinato su di lui e lo aveva abbracciato nel buio e lui gli aveva teso la mano... e poi d'improvviso, che luce! Che albero di Natale! Ma no, non era neppure un albero di Natale, non aveva mai veduto prima di allora alberi simili! Dove si trovava? Era tutto un brillio di luci e vi erano bambole ovunque, anzi no, si trattava di bimbi e di bimbe, ma erano così luminosi, gli vorticavano intorno, volando, e lo baciavano, lo afferravano e lo trascinavano con loro, anche lui volava. E vedeva la sua mamma che lo osservava e rideva gioiosa.

‘Mamma! Mamma! Oh, com’è bello qui, mamma!’ gridava il bimbo, mentre scambiava dei baci con gli altri bambini, e avrebbe voluto subito raccontare degli automi che aveva scorto dietro il vetro. ‘Chi siete, bimbi? Bimbe, chi siete?’ chiedeva ridendo, pieno d’amore per loro.

‘È l’albero di Natale di Gesù’ fu la loro risposta. Gesù in questo giorno ha sempre un albero di Natale per i piccoli che non ne hanno uno...’. E scoprì che tutti i bambini erano proprio come lui, ma che alcuni di loro erano morti assiderati sulle scale davanti alla porta di qualche impiegato di Pietroburgo dentro le ceste in cui erano stati abbandonati, e che altri, affidati dall’orfanotrofio, erano stati soffocati dalle balie, o ancora che erano morti al seno inaridito delle loro madri o nel fetore di carrozze di terza classe, ma ora tutti erano lì, come angeli, da Gesù ed egli era fra di loro, tendeva loro le braccia e **benediceva** loro e le loro madri colpevoli... E anche le madri si trovavano lì in disparte e piangevano, riconoscendo ciascuna il proprio bimbo o la propria bimba che andavano verso di loro e le baciavano, asciugavano le loro lacrime con le manine, scongiurandole di non piangere, poiché si stava tanto bene lì...

Mentre laggiù verso il mattino i portieri ritrovarono il cadaverino di un bimbo capitato lì per caso e morto assiderato dietro un mucchio di legna; rintracciarono anche la sua mamma... Era morta ancor prima di lui: si erano ritrovati in Cielo dal Signore Iddio.

Perché mai avrò scritto una storia come questa, così poco adatta ad un normale ragionevole diario, e ancor meno a quello di uno scrittore? E dire che avevo promesso dei racconti su fatti realmente avvenuti! Eppure, ecco, ho come l’impressione che tutto ciò sia potuto accadere davvero; mi riferisco a quel che è avvenuto in cantina e dietro il mucchio di legna, quanto all’albero di Natale da Gesù non saprei dirvi se sia andata proprio così! Ma non per nulla sono un romanziere e qualcosa devo pur inventare!.

Un questionario per una ricerca

Perché mai – facendo perfino un po’ il verso a Dostoevskij – avremo redatto una cronaca come questa dell’attiva compresenza “natalizia” di Anton Semënovič tra di noi in Casa Caridi, dal 29 giugno 2015 al 1° gennaio 2016? Quale il senso di un’antologia essenziale ma “mirata” dei testi degli studenti sianesi, che in ogni caso restituisce appena un’immagine del nostro Laboratorio di lettura e scrittura? Perché concludere, provvisoriamente, dando voce al libero pensiero per schegge di riflessione critica di Salvatore Curatolo? Non rispondo. Mi limito ancora a trascrivere tutto d’un fiato le annotazioni di Curatolo più aderenti ai contenuti del *Poema pedagogico*, in vista della prossima ripresa del Laboratorio, con l’inizio dell’anno nuovo. Ecco:

L’episodio del primo incontro tra il direttore dell’ufficio per l’istruzione popolare e Makarenko, mi porta subito da pensare al classico burocrate, che non investirebbe nulla per la rieducazione di chi ne ha bisogno, credo che tolto il periodo storico-culturale e sociale del tempo, le tematiche siano sempre le stesse. Chi sbaglia paga, sempre e per sempre, anche se giovanissimo, senza avere una sola possibilità di ravvedimento. “Uomini duri” i direttori dentro il proprio ufficio, senza conoscere il “vero problema”, che

per loro è solo una questione di costi. Per costruire l'uomo nuovo, il direttore si lamenta con Makarenko, perché il direttore vede l'uomo nuovo come un rivoluzionario con il fucile, mentre Makarenko, punta tutto sul dialogo. Certamente vorrebbe trovare una scuola adeguata dove poter lavorare bene, ma gli educatori, quelli veri, lavorano anche nelle strade. Mi viene in mente "l'uomo nuovo" di Nietzsche. Ripenso all'"oltre uomo", ai Tedeschi o meglio ai nazisti che hanno fatto dei "macelli". Gli americani, leggendo lo stesso libro sono arrivati sulla luna, con l'uomo moderno - leggero. [...] Cominciare in un posto ridotto in macerie, non è il massimo, ma come dicevo sopra i veri educatori non si scoraggiano mai. E non penso che il bastone serva molto come metodo educativo. Nei metodi educativi, servono tutti i registri, ma soprattutto una forte personalità, con la personalità si acquista autorevolezza, e non autorità, quindi se propendi per il 'bastone' devi essere autoritario, se tendi al 'dialogo' devi essere autorevole.

[...] Quello che mi ha colpito di più dei temi trattati nell'ultimo incontro? Sono tante le cose, ma vorrei iniziare con qualcosa che mi sembra essere stata trascurata fino adesso: "E se io non voglio studiare?...", dice Volochov. Ecco la parola chiave: lo studio. E sono sicuro che più avanti, nel *Poema*, essa avrà la sua rilevanza.

Credo che lo studio abbia, come posso dire, la funzione di allargare le conoscenze e con esse le coscienze. Se posso fare un paragone, lo studio è come un bambino che impara la strada per tornare a casa: quando cresce conoscerà sempre più strade per farvi ritorno e alla fine conoscerà tutte le strade possibili, ma potrebbe decidere di non tornare a casa, pur conoscendo tutte le strade. Quindi sarà una sua scelta. Questo è lo studio secondo me. Insegna a conoscersi a conoscere, ed essere liberi di scegliere sapendo quello che si sceglie. Secondo me, tutti i metodi di insegnamento alla fine di ogni percorso, trovano sostegno nella istruzione didattica, cioè uno può scegliere di fare il falegname o l'idraulico, ma se ha una istruzione di base avrà più successo. Di questo sono sicuro.

[...] Lo scontro tra Lidija e Makarenko, certamente è uno scontro tra due idee, lo diceva Francesco e Vincenzo ha introdotto la circostanza c'era appena stata una rivoluzione, quindi c'era bisogno di cambiare metodo. Ecco i metodi sono sempre discutibili. Ricordo negli anni ottanta il metodo 'Muccioli' in quel di San Patrignano che era adottato da molti operatori del settore. In buona sostanza credo che l'importante sia la predisposizione del giovane che deve capire cosa vuole. Facendo le dovute differenze, non solo riguardo al periodo storico ma anche della diversa motivazione, per cui i ragazzi d'oggi si trovano in simili strutture rispetto ai colonisti di Makarenko. Se struttura si può definire la Colonia Gor'kij.

"In tutta questa storia loro non vedono le botte, vedono soltanto la rabbia, l'esplosione umana. Si rendono benissimo conto che avrei potuto non picchiare, e semplicemente rimandare indietro Zadorov alla commissione come incorreggibile e procurargli più danni". Ecco il punto, può una punizione diventare una soluzione?

[...] "Ora ti tolgo le reti", e la faccenda finisce lì. Con la divisione dei pani e dei pesci, quello che ha voluto dirci Gesù, è condividere quello che abbiamo. Certo la Chiesa ci ha detto che era un mago che trasformava due pesci in centinaia di pesci ma è così evidente che intendesse, parlarci della condivisione. Anche qui dobbiamo credere che Makarenko volesse dire: guardate che ci si salva tutti insieme anche se ognuno con le proprie specificità. La mancanza di condivisione è il male dei nostri tempi, oggi il col-

lettivo non esiste più, la paura di perdere quello che abbiamo conquistato con facilità, ci ha trasformato in una società egoista, liquida, come ci dice Bauman.

Sotto questo aspetto, trovo che sia interessante trasporlo nella conoscenza del bene pubblico. La maggior parte di noi soprattutto in quella età adolescenziale, non conosce il bene pubblico. Ricordo, che per me rompere una panchina della villetta comunale, dove tutti si sedevano, era come dire parolacce al sindaco, al municipio, tanto loro i soldi nella mia testa di ragazzo, li avevano, non sapevo che quella panchina ed i soldi che servivano per ripararla erano anche miei.

[...] “Vede, Anton Semënovič, anche lei deve ammettere che non è bello fare la spia”. Sono d’accordo con Zadorov. Per tanti motivi, vorrei iniziare dicendo che un educatore non deve trasformarsi mai in un poliziotto, semplicemente perché, sono due ruoli diversi.

L’osservazione che andrò a fare è complessa, la mia esperienza mi fa sostenere che dar credito alle spie è molto pericoloso, perché può permettersi di ingannare a proprio piacimento, specie se sostiene di essere presente o lo era veramente ad un misfatto. E nulla potrebbe impedirgli di cambiare i nomi dei partecipi con quelli a lui più antipatici. Facendo un male incalcolabile e in alcuni casi irreversibile. Potrei citare centinaia di casi. Ricordo che si diceva ‘chi fa la spia non è figlio di Maria’, credo che tutti noi ai nostri figli la prima cosa che diciamo e insegnano a scuola, di non fare la spia, siccome sono padre ma non dimentico di essere figlio, sono d’accordo che la spia non si fa.

Dire la verità è un dovere. Il concetto di dovere è inseparabile dal concetto di diritto. Un dovere è ciò che in un essere corrisponde ai diritti di un altro. Là dove non ci sono diritti, non ci sono doveri. Dire la verità è quindi un dovere, ma solo nei confronti di colui che ha un diritto alla verità. Nessun uomo però, ha diritto ad una verità, che nuoccia ad un altro. (Benjamin Constant, *È lecito mentire?*)’.

[...] Ekaterina Grigor’evna disse:

– Ma ragazzi, lo sapete che non è bello abbandonarsi a sogni irrealizzabili?

Qui caro Professore, sono d’accordissimo con Makarenko e con Lei. I traguardi devono sempre essere i più alti possibili, sognare deve essere una costante, chi sogna resta sempre giovane, poi succede che qualche sogno si avveri. I sogni servono ad aspirare a cose importanti o piccole ma sempre volte al bene. Non bisogna lasciarsi incantare, ma sognare è bellissimo. Costruire il sogno realizzandolo è ancora più bello.

– Portai Burun davanti al tribunale popolare, il primo nella storia della nostra colonia.

Quando ho sentito questa frase, avrei voluto interromperLa, per dire che oggi, sarebbe davvero il tempo di un tribunale popolare. Al pensiero sorrido di gusto, ne vedremmo delle belle, anche sulla storia di noi meridionali, che abbiamo conosciuto solo lo Stato della repressione, che ci ha ridotto in una popolazione sottosviluppata. E che tali erano le intenzioni abbiamo prove a bizzeffe. Già nel Concilio di Trento si ha traccia che ci volevano ignoranti e isolati. Siamo stati massacrati da sempre, certo ci siamo accontentati dei sussidi, non siamo esenti da colpe, ma non siamo il male peggiore di questo paese.

Avrei da scrivere tanto sulla mia terra, la mia amata Sicilia, ma non vorrei annoiarla con cose che magari sono dentro il *Poema* e che troveremo più avanti.

Nessuna “noia”, caro Curatolo. Molto da imparare invece, con il pensiero alla “gioia del domani”. Tante cose su cui riflettere. Grazie. E, ringraziando qui lei, ringrazio tutti insieme i suoi colleghi del corso di scrittura e lettura. A presto rivederci e tanti auguri per un buon anno nuovo, con l’impegno di indagare Makarenko nei suoi tempi e nei suoi luoghi storici precipui. Ma di andare a cercarlo anche altrove, nei suoi “quando” e nei suoi “dove” più distanziati e diversificati. Nelle sue diverse “traduzioni” – come scrive Claudio Magris – di Makarenko, “sia per quelle interessantissime testimonianze del cercare, del teatro nel carcere e del formarsi, in quel contesto così difficile di una coscienza”. Ed ecco, in proposito, un’ipotesi di ricerca di Claudio Conte:

Nel “periglioso cammino”⁴⁵ verso il più “accessibile uomo nuovo makarenkiano”⁴⁶, perseguito negli incontri col prof. Siciliani de Cumis, all’interno del carcere di Catanzaro, spesso ci troviamo ad approfondire temi od autori che suscitano interesse. Tra questi ci sono il regista Gianni Amelio, di cui stiamo visionando le diverse opere realizzate⁴⁷, e poi, quasi come una ‘rondine solitaria’, si è presentato lo scrittore Claudio Magris, occasionato dal suo ultimo libro, *Non luogo a procedere*⁴⁸: un’indagine sul silenzio calato intorno alla Risiera di San Sabba, unico forno crematorio dell’Italia fascista. Un manifesto contro le guerre si è scritto. Le guerre... che dovrebbero portare alla Pace, come si augurò un ufficiale austriaco partente per la Prima Guerra Mondiale, chiedendo alla moglie di chiamare il figlio, che portava ancora in grembo, Adam, come il primo uomo di una nuova epoca, di Pace appunto, ma che non arrivò mai. Un episodio di vita rammentato dallo stesso Magris. Guerra e Pace che rinviavano all’opera di uno dei suoi ‘maestri’, Lev Tolstoj, da cui ha ripreso il respiro epico traghettandolo nella modernità.

⁴⁵ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Prefazione, § 4.

⁴⁶ A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, cit., pp. 4 sgg. [nella sezione Makarenko del portale <http://www.archiviodifamiglia-sapienza.beniculturali.it>](http://www.archiviodifamiglia-sapienza.beniculturali.it)

⁴⁷ G. Amelio, *Colpire al cuore*, produttore esecutivo Enzo Porcelli con la collaborazione di Enea Ferrario per la RAI TV - Rete Uno/Antea Cinematografica, Italia, 1982, drammatico, 105 min.; G. Amelio, *Il ladro di bambini*, Produzione: Angelo Rizzoli per Erre Produzioni (Roma), coproduzione: Arena Films (Parigi) con la collaborazione di Vega Film (Zurigo) e RAI TV - Rete Due, produttore esecutivo: Enzo Porcelli per Alia Film, Italia, 1992, drammatico, 114 min.; G. Amelio, “I ragazzi di via Panisperna”, Conchita Airoidi e Dino Di Dionisio per Urania Film s.r.l./RAI TV - Rete Uno, produttore RAI: Giovanna Genoese, coproduttore: Betafilm (München), Italia, 1988, drammatico, 123 min.; G. Amelio, *La città del Sole*, produzione: Fabrizio Lori e Attilio D’Amico per Arsenal Cinematografica s.r.l. / I.F.C. International Film Company s.p.a./RAI TV Programmi Sperimentali, Italia, 1973, storico, 85 min. circa; G. Amelio, *La fine del gioco*, Tommaso Dazzi per Dazzi & Sagliocco Film s.r.l. / RAI TV, Italia, 1970, drammatico, 60 min.; G. Amelio, *Lamerica*, produzione: Mario e Vittorio Cecchi Gori per Cecchi Gori Group Tiger (Roma), coproduzione: Bruno Pesery per Arena Films (Parigi) con la collaborazione di Vega Film (Zurigo) e RAI TV - Rete Uno, Italia, 1994, drammatico, 135 min.; G. Amelio, *La terra è fatta così*, produzione: Nicola Conticello per N. C. Produzioni, Italia, 2000, documentario, 54 min.; G. Amelio, *Porte aperte*, produzione: Angelo Rizzoli per Erre Produzioni/Istituto Luce/Urania Film, in collaborazione con la RAI TV - Rete Due, produttori esecutivi: Conchita Airoidi e Dino Di Dionisio, Italia, 1989, drammatico, 108 min.

⁴⁸ Cfr. C. Magris, *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti, 2015.

Magris e Amelio, due autori diversissimi si dirà, infatti, se il primo ama Tolstoj, il secondo predilige Dostoevskij, che guarda caso restano i due più grandi pensatori e scrittori russi. Tutti accomunati dalle ascendenze **rousseauiane**. Autori diversi, eppure, già ad un seppur superficiale approccio, s'intuisce la comunanza nelle dimensioni dell'universalità, della "complessità".

Così Amelio e Magris si misurano con questioni storico-esistenziali, sollecitando l'interlocutore con un metodo maieutico di socratica memoria, non proponendo alcuna soluzione, ma tendendo solo domande, indirette, subliminali, che quasi sartrianamente, alimentano un impegno e responsabilità civile, che conducono soprattutto a risposte 'aperte'.

E con *Porte aperte*, Amelio, aveva messo in discussione quei valori fascisti e il conformarsi ad essi della società del tempo, attraverso una dimensione individuale, che si fa universale, muovendo da valori etici forti (il divieto di uccidere), ma registrando realisticamente l'affanno di questi ultimi a imporsi; non diversamente da Magris, nel suo ultimo libro. Nel quale a trionfare è sempre il (dis)valore di una giustizia di una 'società verticale'⁴⁹, quella dei forti rispetto a quella dei più deboli, con il "non luogo a procedere" giudiziario nei confronti dei tanti che si erano macchiati di crimini contro l'umanità. Anche da chi meno te l'aspetti, come il fascista-ebreo.

Perché di Risiera di San Sabba si sa così poco? Perché nei film di Amelio il personaggio che interpreta il "giusto" perde sempre? Sono queste le domande che si offrono e rinviano alla "complessità" delle risposte, che a ben guardare, possono scorgersi al fondo delle questioni poste. Nelle quali si fa sentire la vibrazione di una corda morale, che non si disperde nell'etere relativistico della modernità, ma è alimentata da ben radicate convinzioni, quali possono essere quelle di chi ha mosso i primi passi respirando l'atmosfera del dopo Seconda Guerra Mondiale, come i nostri due autori".

⁴⁹ Cfr. G. Colombo, "Sulle regole", Milano, Feltrinelli, 2012.

“SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE?”



PROGRAMMA



L. Dalla: Itaca
R. Coccianti: Poesia
F. De Gregori: Natale
L. Dalla: 4 marzo 1943
F. De Gregori: Generale
F. De André: Ave Maria

A. Venditti: Roma Capoccia
L. Cherubini: Stella Cometa
F. De Gregori: Signor Hood
F. De Gregori: Raggio di Sole
L. Battisti: I Giardini di Marzo
F. De André: Si chiamava Gesù
Negrita: Ho imparato a sognare
L. Ligabue: Ciò che rimane di noi
D. Modugno: Nel blu dipinto di blu
L. Ligabue: Metti in circolo il tuo amore
F. De Gregori: La leva calcistica del '68
E. Petrolini – N. A. Simeoni: Tanto pe' canta'
F. De André: Maria nella bottega di un falegname



9. Francesco Annunziata

Il *Poema pedagogico*, romanzo-verità di un Makarenko scrittore, personaggio, educatore

In quali luoghi del *Poema pedagogico* notiamo Makarenko scrittore “uscire fuori” dal Makarenko personaggio e viceversa?

Dal primo rigo del primo capitolo, e per ogni pagina del romanzo.

Non è solo una questione di tecnica narrativa. Qui si va ben oltre.

Makarenko narratore onnisciente usa il Makarenko personaggio del *Poema*, per educare non solo i lettori, perché lui stesso diventa oggetto dell’attività pedagogica del personaggio e viceversa. Più esattamente, dell’“antipedagogia”, come scopriremo appassionandoci al romanzo e come siamo sicuri farebbe piacere anche ad entrambi i “Makarenko”, sentir definire in questo modo la loro reciproca attività educativa.

Per i primi nove capitoli è tutto un susseguirsi, quasi un mutuo inseguirsi del personaggio e dello scrittore.

Qui di seguito, a titolo di esempio, citeremo alcune frasi che dimostrano l’assunto.

Primo capitolo, penultimo capoverso: “Quel direttore, però, era proprio in torto”.

Appaiono chiare due cose: Makarenko è a conoscenza di ciò che accadrà, quindi onnisciente. A meno che non vogliamo attribuirgli doti di preveggenza...

E dal tono si percepisce, che non è il personaggio a preannunciare, più che prevedere, il torto del direttore, il quale ritiene tutti gli intellettuali degli “scio-perati”, ma lo scrittore stesso.

Si vuole sottolineare come, fin dalle primissime frasi, appare chiaro l’“uso” che i due Makarenko fanno l’uno dell’altro, per introdurre una pedagogia, rivoluzionaria per l’epoca e forse anche per il domani. Certamente per il nostro oggi.

Il personaggio aspira a creare l’*uomo nuovo*. Lo scrittore confessa di non sapere ancora come.

Contestualizzando i fatti all’interno del periodo storico in cui avvengono, con sorpresa viene fuori un tema molto caro a chi sta dedicando una parte della propria vita al *Poema*; e ora scopre la sua provenienza: come dice, “il qualcosismo” di Makarenko, cioè il proposito di farsi artefice di una graduale riforma morale e civile, per piccoli passi positivi evidenti, anche se mai del tutto garantiti, sicuri, irreversibili.

Notiamo come lo scrittore, quasi mediante un’opera di iniziazione del lettore per bocca del direttore dell’Ufficio provinciale per l’istruzione popolare, ci fa assaporare, gustare la necessità che qualcosa bisogna pur fare: *fra il tanto che è irraggiungibile, e il nulla che è niente, c’è il qualcosa*.

Il problema sono i ragazzi sbandati del dopo-rivoluzione d’Ottobre. Nessuno vuole occuparsene, nessuno vuole fare niente. Il personaggio teme di sbagliare e si preoccupa delle conseguenze. Il direttore gli offre protezione dicendogli: “pasticcia, pasticcia pure... qualcosa bisogna pur fare...”.

Questa filosofia calza a pennello alla società del nostro tempo: *è lecito rubare perché rubano tutti!*

Una società che sembra si sia arresa. Nessuno fa nulla, perché nessuno sa come e cosa fare.

Invece bisognerebbe prendere spunto dal *Poema* per fare ognuno “qualcosa”: se tutti facciamo la nostra piccola parte, senza badare a quello che fanno o non fanno gli altri, forse “qualcosa” si riesce a cambiare.

Altro esempio emblematico della duplice azione educativa del personaggio e dello scrittore Makarenko, è l’incontro con un altro personaggio fondamentale presente nel *Poema*: Kalina Ivanovič.

Il dialogo successivo nel secondo capitolo, all’arrivo di Makarenko alla struttura assegnata quale colonia, è la prima avvisaglia del progetto educativo dello scrittore e dello sviluppo del suo personaggio “di formazione”.

È lo scrittore Makarenko e non è il Makarenko personaggio a individuare Kalina Ivanovič quale *primo oggetto della sua attività educativa*.

Con la descrizione di questa conversazione, oltre a parlare in prima persona con Kalina Ivanovič, nella frase citata e non per bocca del personaggio, il narratore inizia a mettere in moto dei precisi meccanismi nello “stomaco” del lettore.

Quali sono questi meccanismi?

Kalina Ivanovič è, quando ne facciamo la conoscenza, un personaggio con tutte le caratteristiche di quel tipo d'uomo, che non vuole ancora essere l'*uomo di Makarenko*.

Rappresenta buona parte di quei metodi educativi che Makarenko “combatte” e che intende sconfiggere con l'antipedagogia. Un uomo austero, legato a quei privilegi dovuti quasi per nascita e non per meriti.

In che modo il personaggio e lo scrittore Makarenko, mettono fuori gioco Kalina?

Semplice! Di cosa stiamo parlando? Di quella che entrambi vivono come un'*antipedagogia*, pur essendo, per ciascuno, una *diversa ed opposta antipedagogia*: autoritaria, paternalistica quella di Kalina; disciplinata ma libertaria, ludica e creativa quella di Makarenko.

Kalina non è abituato a essere contraddetto. E Makarenko non lo contraddice.

Kalina usa il “bastone” come vedremo più avanti. E Makarenko gli dà in cambio una “carota”. Come si fa con i cavalli!

La pedagogia di Kalina Ivanovič, è “il bastone”, è la pedagogia dell'imporre, del comando e dell'ordine da eseguire.

Kalina non vuole responsabilità e qui, l'antipedagogia di **Makarenko** lo colpisce, perché lo responsabilizza. Lo fa sulla *fiducia*, pur sapendo che Kalina non ha né la struttura mentale, né le competenze necessarie per ricoprire il ruolo di direttore generale della colonia, per il quale tanto insiste. Makarenko accetta. “Lo fa vincere”. Acconsente, si pone in una posizione secondaria rispetto ai desideri di Kalina.

Questa mossa spiazza Kalina Ivanovič. Lo spiazza a tal punto, che è lui stesso a fare un passo **indietro** rispetto al personaggio Makarenko e a concedergli che è meglio che il ruolo di direttore della colonia lo ricopra **Makarenko**: lui sarà soltanto il direttore amministrativo. Ecco che Kalina Ivanovič diventa il primo oggetto dell'attività educativa di Makarenko.

Kalina si occuperà di economia e ricoprirà il ruolo che gli compete.

Ma cosa ha fatto Makarenko per fargli cambiare idea? Nulla che non potremmo fare ognuno di noi quando ci relazioniamo con una persona. Gli ha dato il tempo di riflettere. Lo ha lasciato *libero di scegliere*. Questa, la soluzione migliore.

È evidente che può essere anche un rischio questo tipo di atteggiamento. Makarenko ha concesso fiducia a Kalina, senza nemmeno conoscerlo. Ma quello della fiducia è un tema ricorrente nel *Poema pedagogico*. Bisogna fidarsi delle persone. Spesso non sono **così** male come pensiamo. E Makarenko questo fa!

Concede fiducia. Mette le persone nelle condizioni di poter scegliere liberamente. Kalina è un uomo fatto!

Ai ragazzi Makarenko concede fiducia, ma contestualmente gli fornisce anche gli strumenti idonei che fanno sì che la scelta sia veramente libera.

Sul tempo, la fiducia e la libertà ci ritorneremo. Intanto lasciamo Kalina Ivanovič, direttore amministrativo, poi vedremo se sarà solo quello...

Il continuo alternarsi del personaggio e dello scrittore, saprà influire anche su Kalina, che per quanto solo personaggio, ben può rappresentare quella società adulta fornita di un pensiero ben strutturato, con una morale consolidata, e nonostante ciò, verrà anch'egli educato al *nuovo*.

Giova precisare che l'autore Anton Semënovič Makarenko e il Makarenko personaggio del *Poema*, camminano di pari passo in tutto il romanzo, ma il lettore non si aspetti di **trovarci** "fisicamente" sempre la "persona" Makarenko.

Questi passeggia nella filigrana del libro, si confonde con l'aria che respira chi legge, non si erge a protagonista.

I protagonisti sono i ragazzi della colonia e ancor di più, il metodo per creare l'uomo nuovo.

Anton Semënovič Makarenko, compare quando ne abbiamo bisogno. Quando il personaggio da solo non basta per catturarci, allora ecco che interviene l'autore in prima persona, per riportarci sulla sua strada. Potremmo dire che il Makarenko scrittore c'è, ma non si vede. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Non si vede, ma si sente, eccome se si sente. È una presenza costante che si avverte più o meno intensamente a seconda delle circostanze narrate e soprattutto a seconda del grado di disponibilità del lettore.

Il *Poema pedagogico* se viene ad essere letto e riletto, ogni volta puntualmente si ha la sensazione di leggere un altro romanzo, diverso dal precedente.

Forse questo è il segreto che lo rende **così** attuale ancora oggi, a distanza di quasi cento anni dai fatti raccontati.

L'"assenza" dello scrittore in prima persona nel romanzo, è la metafora di una delle "tecniche" educative che adotta nella sua pedagogia; quella di non ergersi mai al di sopra degli altri, di non guardare all'io, ma al Noi. E non poteva essere diversamente per il libro. Le basi su cui si fonda la sua attività educativa, sono la fiducia e l'esempio. Il personaggio educa fornendo l'esempio. Ecco appunto che non poteva mostrarsi **così** chiaramente all'interno di un romanzo, che l'autore scrive per uno scopo ben più alto, di quello di pavoneggiarsi nel dimostrare quanto è bravo. Le sue "interferenze" sono sottili, e mai invadenti, sempre funzionali all'obiettivo da raggiungere. Ricordiamo che in gioco c'è il futuro di adolescenti e che le sorti della loro vita, dipendono da quanto sia pregnante l'opera educativa intrapresa. Gli errori fanno parte della vita, ma lui deve stare attento a commetterne il meno possibile, vista la posta in gioco.

Le debolezze dell'uomo Makarenko, si colgono all'interno dell'episodio con uno dei ragazzi della colonia, agli inizi del loro arrivo.

Creare un collettivo non è semplice in qualsiasi situazione, a maggior ragione, quando hai di fronte dei ragazzi che obbediscono solo alle leggi della strada. Dove il più forte sopravvive. Quasi come sosteneva Charles Darwin con la teoria dell'evoluzione della specie o come sarebbe meglio definire: adattamento della specie. Chi meglio si adatta all'ambiente circostante ha più possibilità di sopravvivere e continuare la prosecuzione della specie.

E così, per porre rimedio a una situazione ormai insostenibile e che inizia a diventare pericolosa non solo per i ragazzi, ma per la sopravvivenza e la funzione stessa della colonia, il personaggio Makarenko percuote con violenza Zadorov, quel ragazzo che agli occhi di tutti appare come colui che ha assunto il ruolo di capo del collettivo.

E notiamo quanto sia profondo questo gesto; nel libro si legge: “**Così** accade, che un bel giorno uscii fuori dalle convenzioni della pedagogia”.

È l'uomo che parla, non il personaggio. O meglio sono le debolezze dell'uomo che vengono fuori e si traducono nel gesto che compie il personaggio.

Vorrei fare notare come anche in una frase così breve si possono intravedere gli indizi, *io le chiamerei prove*, dell'attività pedagogica rivoluzionaria di Makarenko e della **comparsa** dello scrittore in prima persona nel romanzo.

Parliamo di un episodio deplorabile, soprattutto perché compiuto da un uomo nella posizione di educatore di ragazzi e nell'educazione non può esserci spazio per la violenza. Si potrebbe obiettare che a volte anche un papà ricorre al “bastone” con un figlio, ma lo fa a fin di bene. Quello che si vuole sottolineare è il modo in cui ce lo presenta: “**Così** accadde che un bel giorno...”.

L'elemento positivo non può mancare, e non manca sotto un triplice profilo.

È un bel giorno perché a dispetto del gesto, il risultato che ottiene è quello che forse non avrebbe mai ottenuto con altri mezzi; è una bella giornata e l'elemento ambientale positivo significa predisporre l'anima e “l'uomo” al raggiungimento dell'obiettivo: e questo perché il concetto di Makarenko sull'educazione parte dal guardare sempre il lato positivo delle cose e dal lasciare al passato ciò che di negativo può avvenire e/o essere avvenuto.

Quel gesto farà più male a lui che al ragazzo.

Più avanti noteremo come, lo stesso personaggio non faccia e non permetta che si faccia cenno al passato dei ragazzi. Il passato è passato, e se negativo, il ricordare può riaprirne una ferita forse mai rimarginata e far ricadere nel baratro dal quale, forse, con tanta fatica si era riusciti a risalire.

Ma alla funzione specifica di questo insegnamento ci arriveremo per gradi.

Un altro aspetto su cui vale la pena di porre l'attenzione, sono le parole. Nessuna scritta a caso. Nessun termine si trova lì per uno strano caso del destino. In ogni parola possiamo scorgere un significato, un insegnamento, un mare

di emozioni causate dal pensiero che è dietro quella parola. Questo è uno dei motivi per i quali si invita a rileggere il *Poema* e per i quali ogni volta apparirà come un nuovo libro.

Conveniente anche dal punto di vista economico... perché comprare tanti libri quando ve ne è uno che ne sembra tanti?

Nel terzo capitolo si sottolinea l'importanza dello studio. E chi è che lo sottolinea? Il personaggio o lo scrittore?

Lo scrittore per bocca del personaggio: "Bisogna studiare per migliorarsi...".

Ancora l'uomo interviene per spiegarci che lo strumento principale per educare l'uomo nuovo è la cultura. La cultura in ogni forma si presenti. Ti arricchisce, ti migliora appunto, ma l'elemento fondamentale è che ti offre l'alternativa. Ti apre altre strade. E credo che questo il sig. Makarenko lo avesse ben compreso.

D'altra parte cos'erano quei ragazzi da educare? Erano giovani a cui si era mostrata una sola "cultura", quella della strada.

La colonia, il collettivo gli offrono alternative. Culture alternative. Strade alternative, da percorrere insieme.

Non solo a livello scolastico, non solo in virtù di un apprendimento che ti arricchisce ma, anche sotto l'aspetto sociale, lo studio gli consente di operare una valutazione critica delle circostanze in cui fare delle scelte. L'aspetto socio-culturale non va trascurato. Sono nati e cresciuti in un ambiente che vive di sub-cultura e fondato su regole arcaiche che non consentono la possibilità di scelta. Non sono regole ma dogmi.

E l'ignoranza è la prima alleata di queste realtà.

Lo Stato "ignorante", risolve i problemi reprimendoli, "nascondendoli sotto il tappeto", così ciclicamente si ripresentano. Invece sarebbe opportuno curare la malattia in una maniera che questa non si ripresenti.

E come fare? Come i papuani, i cannibali, da ridurre in schiavitù? Forse alcuni Stati la pensano proprio così. Schiavizziamo il problema e pensiamo a educare i nipoti e i figli dei nipoti. Educarli come? Mostrando gli schiavi del passato e, nel caso, schiavizzando anche loro.

Makarenko, pure ritiene di intervenire immediatamente per fermare "l'emorragia", ma contestualmente fornisce gli strumenti necessari e idonei affinché il problema non debba ripresentarsi.

Quali sono questi strumenti? Uno è lo studio.

È l'educazione culturale lo strumento, per comprendere le cause e le conseguenze delle proprie azioni. Se l'educazione passa dalla cultura allora il gioco è fatto.

Non è il caso di mostrare il ruolo di tutti gli altri personaggi del *Poema* e la loro funzione in questo momento, ma per illustrare nel meglio delle mie possibilità quanto il personaggio e lo scrittore si tengano per mano, propongo l'esempio di una delle educatrici scelte da Makarenko come collaboratrici.

Lidija Petrovna, nel terzo capitolo. È l'educatrice più giovane delle due e rimprovera Makarenko per l'azione violenta compiuta nei confronti del ragazzo.

Lidija è la coscienza dello scrittore che rimbrotta il personaggio. Perché proprio "Lidija"? Perché è l'educatrice giovane, senza esperienza e soprattutto, per quel che ci riguarda in questo momento, è senza sovrastrutture. Lei stessa si sta educando al nuovo. Quello delle punizioni corporali è un metodo che lei stessa non approva. La coscienza di Makarenko disprezza quella pedagogia che ha fallito se questi sono i risultati, eppure in quella occasione una siffatta pedagogia è venuta fuori proprio dall'uomo che più la ritiene superata.

Il personaggio Makarenko è vittima lui stesso del proprio passato. In suo aiuto – e qui ci riferiamo in aiuto allo scrittore e non al personaggio – vengono proprio i ragazzi della colonia, quelli che tanto lo stanno facendo patire. Lo soccorrono comprendendo che quel gesto non è un atto di pura dimostrazione di forza ma un'azione umana verso di loro non contro di loro. I ragazzi sanno che Makarenko avrebbe ben potuto rispedire Zadorov alla commissione come incorreggibile e procurargli un sacco di grane. Evidentemente hanno capito che hanno bisogno della colonia e che quel gesto estremo è l'ulteriore tentativo di "salvare" il loro compagno.

A volte le persone sanno sorprenderci.

Ecco ancora lo scrittore elevarsi oltre il personaggio per darci un cenno del fallimento della burocrazia, uno dei mali anche del nostro tempo. L'arrivo di un'economa alla colonia. A cosa serve un'economa in una colonia? L'avevano mandata chissà per quale ragione. E lo scrittore ci aiuta a comprenderne il motivo, fornendoci qualche indizio sull'attività di questa vecchietta all'interno della colonia: chiacchierare con i ragazzi offrendogli una tazza di the. Un'economa? La burocrazia funziona così. Un cavallo con i paraocchi privo di senso critico.

Una frase molto importante alla fine del terzo capitolo è: "e a cosa sarebbe servita la mia incredulità...".

Si riferisce alla provenienza del pesce che i ragazzi portavano alla colonia di ritorno dal mercato. Secondo il personaggio ha una provenienza poco chiara, lo scrittore interviene sottolineando che la regola del sospetto non ha nessuna utilità. E anche qui ritorniamo sul discorso della fiducia.

La fiducia è fondamentale nel processo di costruzione dell'uomo nuovo e la ritroviamo in tutto il *Poema*.

Fidarsi è un bene e solo quando quella fiducia viene tradita si dovranno adottare dei provvedimenti e contestualmente capirne i motivi e fornire gli strumenti adatti affinché non si ripeta l'errore. Fare prevenzione sfiduciando chi hai di fronte appartiene alla pedagogia dei retrogradi. Appartiene a quella pedagogia quasi medioevale, fondata sul padrone e il servo. Il carcere del 2015 vive ancora di sudditi e regnanti.

A proposito di ciò, nel quarto capitolo troviamo l'episodio della sparizione di una mazzetta di banconote dal cassetto di Makarenko e di altri piccoli furta-

relli in ordine **sparso** avvenuti all'interno della colonia. Vediamo come reagisce il personaggio e soprattutto lo scrittore.

Il personaggio Makarenko sospetta dei ragazzi, ma non vuole né guardie né guardiani. Lo scrittore cerca di far capire ai ragazzi che se di furto si tratta, questo sono loro stessi a subirlo. Quella è roba loro.

Osserviamo con quale stile e con quale arguzia lo scrittore ci rivela e allo stesso tempo ci presenta il ladro.

Il ladro è Burun. Come ce lo presenta? Come il ragazzo che più lo aveva colpito all'inizio, il più serio, l'elemento migliore, cortese e disponibile, discreto, un allievo che a scuola riusciva meglio di tutti con particolare impegno e interesse. Che l'autore dei furti fosse proprio lui sorprese tutti e Makarenko più di tutti.

Questa sorpresa denota come anche il Makarenko personaggio sia non del tutto privo dei condizionamenti della pedagogia "classica". Quella basata sull'apparire più che sull'essere. Quella che si fonda su criteri formali anziché su quelli sostanziali. In parole povere Burun rappresenta quello che i pedagogisti mediocri vogliono vedere, non quello che è veramente, e purtroppo nella maggior parte dei casi questo basta. A quelli mediocri non importa nulla se quel ragazzo ha veramente compreso la sua vita passata, e ora guarda al futuro cercando di costruirselo diverso. No! È bravo, serio, a scuola si impegna, discreto e cortese. Se questa sia solo facciata non gli interessa.

Non gli interessa perché non guardano all'uomo, a quello che è realmente, ma solo a loro stessi e alla "correttezza" delle carte.

Non si accorgono o fanno finta di non accorgersi e gli fa comodo così, che un ragazzo che "reagisce" mostra solo se stesso e ciò non significa affatto che non sia un bravo ragazzo. Meglio uno che si presenta per quello che è, che uno che dice sempre: sì padrone, e di cui non hai la certezza di chi sia veramente. Per i pedagogisti che la pensano in questo modo, sarebbe stato meglio se Burun avesse continuato a fingere di essere ciò che non era per tutta la permanenza nella colonia: poi, una volta fuori, riprendere a rubare come gli accadeva nella sua vecchia vita. Burun viene da una banda di ladri. Quella è la sua "vecchia" educazione. Ora da un giorno all'altro sarebbe potuto diventare un angioletto?

Makarenko scrittore ci fornisce la dimostrazione che il percorso è lungo e tortuoso e a volte può capitare di inciampare, si *deve* inciampare per potersi rialzare e riprendere la strada giusta. Se uno non inciampa mai c'è qualcosa che non va.

Osserviamo invece lo scrittore Makarenko. Siamo solo all'inizio del *Poema* e notiamo quante volte sia dovuto intervenire per correggere e sottolineare gli errori del personaggio, errori che evidentemente sono il frutto di anni di metodi sbagliati e di condizionamenti di una società che si mostra in difficoltà di fronte ai cambiamenti.

Lo scrittore Makarenko interviene nel mare di rabbia dei ragazzi e cosa fa? Chiede al ragazzo di fornire una spiegazione. Chiede al ragazzo il motivo del suo gesto. Vuole capire cosa non ha funzionato e cosa ha fatto sì che egli assumesse quel comportamento.

E quale risultato scoprirà di aver raggiunto?

Un risultato che va oltre al fatto che Burun non ruberà mai più né alla colonia né in nessun altro posto.

Burun promette di non farlo mai più: e all'obiezione che quella fosse una promessa già fatta alla commissione prima e quindi non mantenuta, il ragazzo risponde: "una cosa è la commissione un'altra è lei, Anton Semënovič".

La promessa alla commissione non ha valore perché la commissione viene considerata come un organo burocratico freddo, senza spirito, senza interesse per la persona, che si compiace nell'ascoltare ciò che vuole sentirsi dire.

Makarenko guarda alla persona.

Lo scrittore avrebbe capito se la rinnovata promessa fosse stata un'altra menzogna.

Lo punisce e attiva quei meccanismi necessari che gli consentano di mantenere la promessa.

Ancora una volta è la fiducia l'arma "letale" di Makarenko: non lo rinchiude. E lo fa, sentendosi sicuro che non sarebbe scappato perché il ragazzo gli dà la sua parola d'onore. Un ragazzino di diciassette anni.

Come quando nel quinto capitolo affida il suo revolver a Zadorov, un altro ragazzo della colonia; o quando, allo stesso Burun, affida la doppietta durante una spedizione notturna per debellare la strada dai banditi, e il bosco dai "predatori" di alberi.

Alla fine del capitolo si legge: "Non furono le convinzioni morali o la rabbia, quanto questa lotta interessante e reale a dare i primi germogli di un sano spirito collettivo".

Responsabilizzare i ragazzi e renderli parte attiva della colonia e non elementi passivi, **incapaci** di operare delle scelte o che devono soltanto eseguire quello che si dice loro di fare.

Nel sesto capitolo lo scrittore e il personaggio si coalizzano e tornano ad occuparsi di Kalina Ivanovič.

Tutta la vicenda della "conquista" del serbatoio mette in bella mostra le differenze tra il passato e quello che inizia a mostrarsi come il futuro non solo della colonia, ma dell'intera attività educativa di Makarenko personaggio e scrittore.

Passato e futuro rincorrono Kalina Ivanovič ... il suo scoraggiamento di fronte ai ripetuti rifiuti, il suo ritornare al passato e soffermarsi su ciò che avrebbe potuto avere (il serbatoio) e non ha.

Il futuro è Makarenko che, dal serbatoio e dai permessi negati di rimuoverlo, trae la forza per richiedere l'intera proprietà. Di fronte al negare, lui alza

l'asticella dell'obiettivo. Guarda avanti, non a ciò che non si è riusciti a fare o ottenere, ma a ciò che ancora si può avere.

Il pensiero negativo di Kalina è addirittura rafforzato dall'educatrice Ekaterina Grigor'evna; l'educatrice più anziana, quella brutta e ancorata alla vecchia scuola del chi non fa non sbaglia. Notate la pedagogia di questa signora, i danni che potrebbe causare se fosse lasciata sola alla guida dei ragazzi.

Una frase è emblematica di ciò che si vuole sottolineare: "Ma ragazzi, lo sapete che non è bello abbandonarsi a sogni irrealizzabili?".

Ma come? Vogliamo creare l'uomo nuovo e allo stesso tempo gli impediamo di sognare?

Makarenko farebbe bene a educare prima queste educatrici e poi i ragazzi che a quanto pare hanno appreso molto meglio e di più quella che lo scrittore chiama: antipedagogia.

Questo passaggio non si può perdere: "*Guardai Ekaterina in faccia esasperato...*".

È lo scrittore che parla, non il personaggio Makarenko. Si rende conto che quell'educatrice non ha capito nulla del lavoro che è chiamata a fare. Passi per Kalina, che in fondo è un amministratore e ammette di non sapere nulla di Pedagogia, ma lei...

E notiamo Makarenko in che modo risponde alle deficienze della signora: "tra un mese quella tenuta sarà nostra..."

Le risponde insomma con una bella e grande iniezione di fiducia.

*Il contributo di Anton Semënovič **Makarenko** e del Poema pedagogico alla riforma dell'esecuzione della pena secondo i principi della Costituzione della Repubblica Italiana, le vigenti norme dell'Ordinamento Penitenziario e le leggi supreme dei diritti dell'uomo. Un'antologia di testi redatti da un gruppo di detenuti nell'ambito del Laboratorio di scrittura e lettura in funzione nella Casa circondariale "Ugo Caridi" di Siano/Catanzaro, a riprova dell'efficacia di un'azione formativa, che si richiama esplicitamente all'esperienza educativa di Makarenko raccontata nel Poema e trasferita in Calabria in sue forme proprie e nuove.*

10. Federica Saraceni

L'antipedagogia internazionale di Anton S. Makarenko

Nella primavera 2013 mi ha contattata il prof. Agostino Bagnato, per chiedermi di contribuire, con un'intervista, ad un documentario su Anton Semëno-

vič Makarenko e il *Poema pedagogico*⁵⁰. Ho accettato volentieri l'invito perché lo studio del *Poema pedagogico* ha caratterizzato tutto il mio percorso di studi.

Quella che segue è l'intervista; mi è piaciuta l'idea di iniziare così il mio "viaggio" sull'attualità internazionale della pedagogia makarenkiana.

Ho conosciuto Makarenko e il suo *Poema pedagogico* nel 2004, mi sono subito innamorata di quest'opera per il suo valore e per il suo contenuto etico e formativo. Infatti nel *Poema pedagogico* si parla di vita di gruppo, di responsabilità, di educazione al senso del dovere e di educazione alla corresponsabilità che sono tutti attributi che vediamo sempre più sparire nelle nostre società attuali e del consumo. Nel *Poema pedagogico* si parla anche di diritto allo studio e di diritto al lavoro anche questo, a mio avviso tema attualissimo, così come si parla di carcere; chiunque è a conoscenza delle situazioni di invivibilità, di identità e di dignità violata all'interno delle carceri, a mio avviso può trovare nel *Poema pedagogico* una chiave di lettura, delle modalità possibili per risolvere questo problema. Ma il *Poema pedagogico*, a mio avviso, non si può comprendere se non lo si intende nella sua prospettiva di emancipazione sociale a livello planetario ed è per questo che ho trovato delle analogie tra l'opera e tra quanto sta avvenendo in alcune parti del sud del mondo come ad esempio il Sud America: l'Ecuador, la Bolivia, il Venezuela dove si stanno riscrivendo le Costituzioni di questi paesi proprio con la prospettiva di una vita degna, con la prospettiva di una vivibilità che è quello che ritroviamo appunto nel *Poema pedagogico*. È per tutti questi motivi che non mi è stato difficile nel corso di studi trovare una legittimità pedagogica non solo ad una nuova edizione dell'opera ma anche ad una messa in rete per una maggiore diffusione⁵¹.

In principio, è stata la passione e l'emozione – probabilmente dovuta al periodo particolare che stavo vivendo – che mi ha fatto legare in modo particolare al *Poema pedagogico*⁵² di Makarenko.

Anche se, in verità, sono rimasta un po' perplessa quando mio padre (che avevo delegato ad occuparsi della mia immatricolazione all'Università e del primo contatto con i professori per la stesura del piano di studi, nel 2003) si è presentato con *Poema pedagogico* come testo per la preparazione dell'esame di Terminologia pedagogica; mi aspettavo, infatti, libri su Montessori, Rousseau e via dicendo e non pensavo di trovare tanta pedagogia in questo testo.

Ma la lettura, la conoscenza del *Poema pedagogico*, ha investito anche la sfera delle mie esperienze di vita. Episodi raccontati che mi sembrava di aver

⁵⁰ *Makarenko vive*, documentario cinematografico curato da Agostino Bagnato, <https://www.youtube.com/watch?v=x5s2z5Wtrig> [ultima consultazione 26-8-2015].

⁵¹ La breve intervista è stata riportata letteralmente è dunque scritta in un italiano parlato.

⁵² A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, ediz. cit.

vissuto, per esempio, a Cuba durante i periodi di lavoro volontario che ho svolto nel CIJAM⁵³ o durante il mio percorso nel movimento dei centri sociali e nel movimento di lotta per la casa; percorsi collettivi, di solidarietà, di cooperazione, di condivisione, nati dalla necessità di (auto) appropriarsi di quei diritti che lo Stato non è mai stato in grado di garantire a tutti, schiaffeggiando, tra l'altro, così, numerosi articoli della Carta Costituzionale.



È come se Makarenko avesse dato completezza e una “legittimità nuova” al mio essere comunista e ad alcune pratiche di cui allora ignoravo il portato formativo e pedagogico; è come se la tecnica pedagogica che prende vita nel *Poema*, l'avessi inconsapevolmente conosciuta e assaporata nelle esperienze di vita collettiva a cui solo ora riesco a riconoscere una valenza pedagogica universale.

Spesso mi sono sentita rappresentata da situazioni raccontate nel *Poema* come quelle che seguono:

E infine potei toccare con mano quella sostanza preziosa che non saprei chiamare con altro nome che colla sociale: è il senso della prospettiva sociale, la capacità di non

⁵³ Il Campamento internazionale Julio Antonio Mella, fa capo all'Istituto Cubano di Amicizia con i popoli (Istituto Cubano de Amistad con los pueblos: ICAP), fondato il 25 febbraio del 1972; si trova nel municipio di Caimito (provincia Artemisia) a circa 40 Km dall'Habana. Il posto ospita tutt'ora volontari di tutto il mondo che offrono la loro solidarietà al popolo cubano attraverso il lavoro volontario (nei campi di arancia o di canna da zucchero e nella edilizia), e attraverso un'opera di (contro) informazione; inoltre il Campamento svolge un ruolo di tramite tra le varie organizzazioni nazionali di solidarietà con Cuba. Tutto è iniziato quando, nel 1972, alcuni giovani provenienti da 27 differenti paesi arrivarono a Cuba con l'obiettivo di costruire una scuola secondaria nella campagna di Caimito e alcune abitazioni per gli operai. Il Campamento, dalla sua fondazione, ha ospitato più di 55.000 volontari dei cinque continenti venuti nell'isola per conoscere la vera realtà di Cuba che non occupa mai spazio sui media occidentali. Il Campamento adesso è anche sede di eventi nazionali e congressi internazionali.

perdere mai durante il lavoro il riferimento agli altri membri del collettivo, è una costante consapevolezza dei grandi obiettivi generali, che tuttavia non assume mai la forma del vuoto dottrinarismo fatto di parole. Quella colla sociale non la si comprava per quattro soldi dal cartolaio solo in occasione di conferenze e congressi, non era un semplice e cortese contatto con il vicino, era un'effettiva comunanza di vita, unità di movimento e di lavoro, di responsabilità e di aiuto, era unità di tradizioni⁵⁴.

E ancora:

Non furono tanto le convinzioni morali o la rabbia, quanto questa lotta interessante e reale a dare i primi germogli di un sano spirito collettivo. La sera si discuteva, si rideva e si fantasticava sulle nostre avventure. Le difficoltà ci rendevano uniti e solidali in un'unica entità chiamata "colonia Gor'kij"⁵⁵.

L'obiettivo comune, "la lotta interessante e reale" che spinge naturalmente alla socializzazione, alla cooperazione, alla condivisione, alla partecipazione, alla determinazione del proprio percorso di vita.

È iniziata così la mia riflessione sul rapporto società-educazione e sulla necessità di far conoscere l'esperienza pedagogica di Makarenko, tanto più di fronte ad un modello politico-sociale come il nostro, in cui i riferimenti etici che regolano i comportamenti degli individui – in relazione a quelli sociali e collettivi – sono carenti e in cui la disgregazione sociale provocata dall'insicurezza politica, economica, valoriale, porta a derive individualistiche e all'ossessione di difendere solo la propria posizione. Questa deriva individualistica, questa mercificazione dei valori e dell'etica causati, a mio avviso, anche da una comunicazione appositamente invasiva e "deviante" che ha fatto dello *status* sociale l'asse di induzione di bisogni e interessi, ha indebolito quel senso collettivo che rappresentava una grande potenzialità non solo per la difesa dei diritti basilari (tra cui quello alla cultura e all'istruzione) ma anche per l'educazione e la formazione di individui solidali, cooperativi, altruisti.

Oggi la comunicazione diventa deviante perché è sempre più attenta a manipolare la libertà della scelta individuale su tutto il vivere sociale, in una falsa esaltazione delle diversità, facendo credere che il cittadino-consumatore sia in grado sempre di più di decidere liberamente dei suoi interessi.

Nasce e si sviluppa, così, anche la comunicazione deviante esterna di tipo organizzativo, legata ad una sorta di *marketing* sociale strettamente connesso e derivato dall'insieme dei flussi del capitale dell'astrazione, che hanno lo scopo di diffondere l'idea guida, l'immagine, creare consenso nella e per le logiche d'impresa. Si tratta, cioè, di quella comunicazione socio-commerciale che è del

⁵⁴ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 547.

⁵⁵ Ivi, p. 33.

tutto distinta dalla pubblicità e che è in grado di trasformarsi in un unico complesso modello di comunicazione integrata nomade deviante a valenza strategica, per la determinazione delle direttrici del consenso nel e del sociale⁵⁶.

È per tutto ciò che ho “scelto” Makarenko, e che non mi è stato difficile, trovare legittimità pedagogica e educativa, ad una nuova edizione⁵⁷ dell’opera, alla sua messa in rete⁵⁸ e al lavoro che l’Associazione italiana Makarenko svolge dal 2006⁵⁹; credo infatti che la lettura del *Poema pedagogico* rappresenti un modo piacevole per ricordarsi di quei valori ormai declassati. Perché, se pur convinta che solo una trasformazione complessiva della società possa portare a dei cambiamenti strutturali anche in campo pedagogico e educativo (questo sarà il tema della seconda parte della tesi), l’educare uomini e donne capaci di assumere quell’atteggiamento scientifico che “dovrebbe avere come obiettivo fondamentale quello di formare cittadini consapevoli, critici, responsabili e partecipati-

⁵⁶ L. Vasapollo, *Trattato di economia applicata. Analisi critica della mondializzazione capitalista*, Roma, Jaka book, 2007, p. 399.

⁵⁷ Possiamo parlare della “costruzione” di una nuova edizione: “Una costruzione appunto che nella sua elaborazione cooperativa e collettiva sperimenta, afferma e conferma un metodo e allo stesso tempo arricchisce pedagogicamente e letteralmente chi vi partecipa. Il frutto di un lungo, composito e non ancora concluso processo di traduzione e revisione a più mani (se vogliamo: un’ibridazione traduttoria, individuale-collettiva), che vorrebbe tenere pedagogicamente conto della stessa prassi “antipedagogica” makarenkiana [...]; non sono stati pochi né irrilevanti gli apporti terminologici e interpretativi, scaturiti via via dal contributo di studenti e collaboratori di diversa estrazione culturale, nazionalità e maturità linguistica. Basterebbe a questo proposito considerare le migliaia e migliaia di pagine prodotte via via sul *Poema pedagogico*, in funzione degli elaborati scritti richiesti per gli esami e per la “laurea breve”, nonché per le tesi di laurea di vecchio e nuovo ordinamento [...]. [un’opportunità dunque] di fare finalmente cooperare, nell’ipotetico, conseguente quadro programmatico d’indagini, documentazione e educazione, ricostruzione del testo e costruzione di competenze storico-critiche, sviluppo (in qualche misura) della personalità e crescita (nei limiti del possibile) del ‘racconto di formazione’” (A. S. Makarenko, *Poema pedagogico. Materiali didattici 2007-2008*. A cura di N. Siciliani de Cumis, con la collaborazione di F. Craba, E. Konovalenko, O. Leskova, E. Mattia, B. Paternò, A. Rybčenko e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell’Università di Roma “La Sapienza”, 1992-2008, Roma, Nuova Cultura, 2008, pp. VII-IX).

⁵⁸ Per ciò che riguarda la messa in rete del *Poema pedagogico* è doveroso segnalare la Tesi specialistica di E. Errede, dedicata interamente a questo argomento. La tesi si trova in rete nel portale www.archividifamiglia.it [ultima consultazione 12-11-2015].

⁵⁹ L’Associazione Italiana Makarenko, costituita nel 2006, “è aperta a studiosi, ricercatori, docenti universitari, insegnanti, italiani e stranieri, che si occupano dell’opera letteraria e pedagogica di Anton Semënovič Makarenko (1888-1939)”. L’Associazione aderisce all’Associazione Makarenkiana Internazionale con sede a Mosca, presieduta dal 2013 da Siciliani de Cumis. “Lo scopo è di promuovere in Italia la conoscenza e lo studio delle esperienze pedagogiche ed educative di Anton Semënovič Makarenko, di approfondirne i risultati sul piano storico, di verificarne il valore nel contesto sociale attuale, di aprire un confronto con esperienze similari in Italia e nel mondo”, cfr. <http://www.makarenko.it/> [ultima consultazione 10-11-2015], vedi anche <http://rassegna.unical.it/rassegna/locale/siciliani-de-cumis-tra-i-grandi-di-russia/> [ultima consultazione 13-11-2015].

vi»⁶⁰ rappresenta comunque una risorsa e, perché no, una difesa dagli stimoli individualistici della società del consumo e dell'omologazione, una risorsa per acquisire coscienza della propria posizione all'interno della società e per avere la speranza di continuare a incontrare qualcuno interessante in questo mondo.

Dunque, la decisione di trattare il *Poema pedagogico*, non deriva da una “nostalgia ideologica” per il passato ma piuttosto da una riflessione sul presente e dalla delusione e preoccupazione (essendo madre di due bambini) di fronte a questa società poco educante, fortemente in contrasto con quelli che sono i miei valori, nella quale è necessario maturare delle competenze trasversali e metacognitive che possano rappresentare una risorsa e uno strumento per affrontare con coscienza, responsabilità e capacità critica le questioni che la vita ci propone.

Posso dire che questo lavoro rappresenta la conclusione non tanto e non solo di un percorso di studi quanto di un percorso di vita durato più di 10 anni. Non mi sono iscritta al Corso di laurea con una prospettiva lavorativa (Oddio se capita, **ben venga!!!**) ma, in principio, semplicemente per impiegare il tanto, troppo tempo libero che improvvisamente – mio malgrado – mi sono trovata ad avere; gli studi poi mi hanno “catturata” e sono diventati uno strumento di crescita interiore e, inaspettatamente, una maniera per coltivare le mie passioni di sempre: l'educazione, il Sud America, il socialismo, il senso collettivo dell'esistenza.

Leggere, poi, i contributi di alcuni docenti del Corso di laurea sulla rivista trimestrale *Nuestra America*⁶¹, mi ha stimolata non solo a continuare nella direzione presa ma anche per la scelta dell'argomento della Tesi di laurea [...].

La tesi della tesi

Il presente lavoro intende non solo evidenziare la strada percorsa da Makarenko per arrivare ai risultati educativo-pedagogici raggiunti, esposti nel *Poema pedagogico*, ma vuole anche diffondere e far conoscere l'opera makarenkiana e proporre la validità attuale, in alcune situazioni educative del nostro contesto socio-politico, dove il senso collettivo e cooperativo dell'agire umano sta venendo sempre più a mancare.

Usando le parole di Nicola Siciliani de Cumis, credo infatti che:

[...] un'opera *sui generis* come il *Poema pedagogico* possa oggi essere utilmente oggetto di rinnovate letture, di nuove interpretazioni critiche ed usi formativi appropriati, da pur distinti ma concomitanti punti di vista. Ed è ciò che intanto risulta

⁶⁰ G. Szpunar, *Dewey e la Russia sovietica. Prospettive educative per una società democratica*, Roma, Homolegens, 2010, p. 78.

⁶¹ “*Nuestra America*”, 3/2010-1/2011, n. 17-18.

dall'indagine fin qui condotta: la quale guarda, per un verso, alla narrazione makarenkiana come ad un inconsumabile e fecondo documento dell'epoca, di sicuro valore storico e storiografico, ed esemplare in quanto tipo di "romanzo di educazione"; per un altro verso, scorge nel *Poema* un illuminante strumento di lavoro etico-pedagogico in qualche modo tuttora *in fieri*, ed un'inusitata maieutica variamente stimolante qui ed ora, e in prospettiva. Ed è magari, una siffatta duplice rivisitazione, un'inconsueta occasione per riflettere autocriticamente su noi stessi, sul nostro essere moralmente e pedagogicamente in un certo modo; mentre, su un piano più mediato, la rilettura del *Poema* riesce perfino a fornire il pretesto (uno di più, tra gli altri possibili) per parlare di più delle nostre riforme educative e scolastiche in corso: giacché, ormai, non è solo sul Novecento in dirittura d'arrivo, sui suoi fatti salienti e sui suoi valori, che si deve lavorare tra insegnanti e studenti, tra vecchie e nuove generazioni, ma anche sul "tempo lungo" del Duemila alle porte, e sullo "spazio ampio" dell'Europa e delle dimensioni più larghe, planetarie, del nostro essere uomini. E ciò, non soltanto nell'ora di storia o di geografia... perché invece è tutta quanta un'etica, una filosofia ad essere chiamata, esplicitamente, in causa⁶².

Un inserimento, da non considerare "una cura" per le tante situazioni critiche (come quella **carceraria**, o dell'infanzia senza tutela, o della violazione continua di alcuni diritti) di fronte cui ci troviamo nel nostro paese e non solo, ma che stimoli ad una presa di coscienza, ad un impegno individuale e collettivo, quantomeno possibile e in alcuni contesti praticabile, affinché la sfiducia e l'impossibilità di trasformare radicalmente lo stato di cose presenti – unica condizione a mio avviso per poter realmente superare le nefandezze di questo mondo – non si tramuti in immobilismo e indifferenza.

Non è facile descrivere a parole il risultato educativo e pedagogico nato dalla pratica di positive relazioni all'interno della comunità di appartenenza; così come non è facile sintetizzare, riassumere, descrivere con altre parole ciò che Makarenko mette letteralmente in scena, molti aspetti perderebbero di significato privi dello stile letterario di Makarenko, per questo l'elaborato si avvale di parecchie **citazioni** tratte dal *Poema pedagogico*.

Il primo capitolo, *L'antipedagogia di A. S. Makarenko*, ci introduce nel *Poema pedagogico* e nell'antipedagogia di Makarenko espressa soprattutto nella polemica con l'educazione istituzionale – "gli dei dell'Olimpo" –, troppo affascinati dalle teorie pedagogiche occidentali che poco rispondevano però alle reali esigenze della nuova situazione nascente in Unione Sovietica; la costruzione del collettivo inteso come fine e mezzo educativo non solo dal punto di vista pedagogico ma anche psicologico; la prospettiva: il presente che diviene "progetto", gioia del domani, primo passo per il futuro, principio pedagogico che informa tutta l'azione educativa di Makarenko; la disciplina cosciente, basata sulla consapevolezza della sua necessità.

⁶² N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, pp. 113-114.

Nell'ultimo paragrafo, l'esperienza makarenkiana viene messa a confronto con il sistema carcerario del nostro paese; con una poesia, una lettera e un'intervista si dà voce ad alcuni detenuti e si evidenzia la necessità delle attività culturali, all'interno degli istituti di pena, troppo spesso trascurate.

Il secondo capitolo, *Diversi volti dell'infanzia abbandonata*, riporta alcuni rapporti dell'Unicef sulla situazione dell'infanzia oggi e si prendono in esame tre contesti: i bambini dell'Europa dell'Est, che più di tutti stanno pagando la crisi generata dalla transizione verso il liberismo, i bambini di strada della Repubblica Democratica del Congo in particolare della capitale Kinshasa e i bambini italiani in emergenza abitativa, "cancellati" da un Decreto legge dello Stato.

Il terzo capitolo *Rapporto società-educazione*, fa una panoramica delle Rivoluzioni bolivariane⁶³ avvenute negli ultimi anni in alcuni paesi dell'America Latina, dove le politiche di inclusione sociale portate avanti dai governi bolivariani, ci riportano ai valori e ai contenuti educativi raccontati da Makarenko nel *Poema pedagogico*. Le posizioni di John Dewey e Karl Marx, vengono messe a confronto per meglio capire il rapporto esistente tra politica-società-educazione.

Un quarto capitolo, *Aspetti sperimentali del Poema pedagogico*, è stato inserito in appendice in quanto poco attinente con le tematiche trattate ma importante nella valutazione della pedagogia makarenkiana. Si evidenzia – dal punto di vista pedagogico – la capacità sperimentale e metodologica di Makarenko, espressa durante la costruzione della Colonia Gork'ij.

Vengono prese in esame la motivazione e l'adattamento sociale, due dimensioni non cognitive della personalità – correlate con l'apprendimento e il rendimento scolastico – che caratterizzano tutto il *Poema* perché strettamente legate al concetto di responsabilità/corresponsabilità, elemento cardine di tutta l'opera;

[...] è dalla peculiare rappresentazione dell'infanzia nel *Poema pedagogico*, che si ricava la genesi di concetti altrettanto caratteristici ed essenziali: quali, per esempio, quello di "collettivo" o quell'altro di "responsabilità"⁶⁴.

Il cd allegato contiene materiale vario utilizzato durante la stesura; si tratta di articoli, materiale di supporto e complementare, materiale citato ma che non poteva essere inserito nel testo per evitare interruzioni, lungaggini ecc... e sostituisce allegati cartacei.

⁶³ Le attuali rivoluzioni socialiste si chiamano bolivariane perché si ispirano agli ideali di liberazione di Simon Bolivar (1783-1830), considerato un eroe dell'indipendenza dell'America Latina. Il suo progetto politico era quello di unire tutte le ex colonie dell'America Meridionale in una confederazione, così come era avvenuto in America settentrionale con la nascita degli Stati Uniti: egli riteneva, infatti, che solo uniti i paesi dell'America Latina avrebbero potuto ottenere la piena indipendenza economica e politica.

⁶⁴ N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., p.12.

È composto da sei cartelle:

1 I Paesi dell'Alba

- *Istruzione e sanità, Cuba batte Italia*
- *I 10 Comandamenti di Evo Morales*
- *Misiones bolivarianas*
- *Unesco, yo si puedo*

2 Associazione Makarenko

- *Dieci punti per scoprire "il vero Makarenko". Viaggio a Mosca con in tasca un po' di sabbia dello Ionio*
- *Tra carte di famiglia e Makarenko. I "cattivi consigli" di Nicola Siciliani de Cumis*
- *Siciliani de Cumis tra i grandi di Russia*
- *Emiliano Mettini su Makarenko*
- *Makarenko e Vygotskij due giganti dell'educazione*

3 Carcere

- *Lettere per l'Università*
- *Occasioni*
- *Regina Coeli. Diario di bordo*

4 Diritto alla casa

- *Articolo 5 incostituzionale*
- *Decreto Lupi*
- *Avvocati del Forum diritti e lavoro*
- *Piano casa: se i nuovi poveri sono delinquenti "retroattivi"*
- *Immobili abbandonati*
- *L'ONU sul Piano casa*

5 Est

- *Badanti dell'Ovest*
- *Romania, è sindrome Italia*
- *Suicidi in crescita tra i figli delle badanti dell'Est*

6 Poema pedagogico

- *Copertina*
- *Poema pedagogico [...]*

I bambini del *Poema pedagogico*

I bambini nel Poema pedagogico non sono semplicemente “bambini”
[...] sono quote anticipate di umanità futura (nella colonia, nell’URSS, mondo),
anticipate nel presente della colonia. Ma con gli occhi al futuro.

Nicola Siciliani de Cumis

“Il *Poema pedagogico* è uno di quei rari libri che sembrano scritti di getto, in un unico, ininterrotto periodo di ispirazione. In realtà invece il libro richiese all’autore un lunghissimo periodo di preparazione, di raccolta paziente di materiali”⁶⁵.

Il romanzo infatti è stato scritto tra il 1925 e il 1935 e fu pubblicato in edizione completa nel 1937. È composto da tre parti: la prima parte terminata da Makarenko nel 1930, venne pubblicata a puntate nel 1932 sulla rivista *Al’ manach* diretta da Gor’kij. Nel 1935, sempre questa prima parte, uscì sotto forma di libro; nel 1936 furono pubblicate la prima e la seconda parte e infine nel 1937 ci fu la stesura completa⁶⁶. È scritto in prima persona e si ispira all’esperienza realmente vissuta dall’autore.

Il pensiero di Makarenko viene espresso dai comportamenti e dai dialoghi di tutti i personaggi e, mentre l’autore racconta, il pedagogista “produce” formazione (non a caso il titolo *Poema*, dal greco *ποίημα* - *poièma*, derivato da *ποιέω* - *poièō* che vuol dire non solo fare, ma anche agire, operare, lavorare, creare, realizzare, costruire, formare, educare, plasmare, rappresentare, immaginare, servire da modello, far scuola)⁶⁷; un romanzo di prassi, dunque, dove si racconta un’esperienza educativa concreta consolidatasi nella pratica quotidiana e collettiva, che aspira a diventare tecnica pedagogica.

Nel romanzo, si riflette tutto il clima formativo dell’epoca; siamo nella Russia post-rivoluzionaria, una Rivoluzione quella d’Ottobre che “non significò soltanto l’espropriazione dei latifondisti e dei grandi industriali, non significò soltanto ‘la terra ai contadini, le fabbriche agli operai’: essa fu anche, nello stesso tempo, il più grande movimento di masse verso la cultura (e innanzitutto verso la conquista dell’alfabeto) che la storia ricordi”⁶⁸.

⁶⁵ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. XLVII.

⁶⁶ Cfr. D. Scalzo, *Per un confronto tra il “Poema pedagogico” e “Verso la vita” di Nikolaj V. Ekk*, in N. Siciliani de Cumis, *Italia-Urss/Russia-Italia. Tra **culturologia** ed educazione 1984-2001*, con la collaborazione di Valeria Cannas, Elisa Medolla, Vincenzo Orsomaso, Domenico Scalzo, Tania Tomassetti, Quaderni di “Slavia”/1, Roma, 2001.

⁶⁷ N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., p. 50.

⁶⁸ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. XLV.

In una scuola caratterizzata da difficoltà e miseria, l'esperienza della Colonia Gork'ij⁶⁹ e dei suoi *besprizorniki*⁷⁰ si inserisce in questo scenario di "servire" la causa rivoluzionaria della cultura e dell'istruzione.

Quando iniziò il suo lavoro alla Colonia, Makarenko non aveva in mente una chiara linea pedagogica e i suoi principi, la sua "antipedagogia", si svilupparono nella pratica quotidiana e nel lavoro condivisi con i ragazzi. Egli si sforzò sin dall'inizio di trovare una pedagogia nuova, non formale "antipedagogica", una "pedagogia della lotta" costruita e rafforzata dalle sue stesse questioni, dai suoi problemi, dalle sue crisi e individuò nel collettivo lo strumento in grado di determinare gli obiettivi di un'efficace pratica educativa.

Il principio pedagogico che più informava la pedagogia makarenkiana è la "prospettiva", il presente che diviene "progetto", gioia del domani, primo passo per il futuro:

Intanto, la nostra colonia cominciava a sviluppare a poco a poco la sua storia materiale. La povertà, che toccava limiti estremi, i pidocchi ed i piedi semi-congelati non ci impedivano di sognare un futuro migliore. Benché il nostro trentenne Piccolo e la vetusta seminatrice lasciassero poco sperare allo sviluppo dell'agricoltura, i nostri sogni avevano invece proprio un indirizzo agricolo⁷¹,

mentre il collettivo è allo stesso tempo fine (da raggiungere) ma anche mezzo, strumento in grado di organizzare e dirigere l'intero processo educativo, grazie al tipo di relazioni sociali che era in grado di instaurare, grazie alla partecipazione alle attività e al conseguente senso di responsabilità ("il più grande attributo umano")⁷² che comporta, alle motivazioni e agli stimoli che suscitava, ai valori e principi che sanciva.

Dunque nel concreto lavoro educativo makarenkiano, la costruzione del collettivo divenne prioritaria:

⁶⁹ Makarenko diresse la Colonia Gor'kij dal 1920 al 1927; nel 1927 gli fu affidata dalla Čeka la Comune Dzeržinskij, che gestì fino al 1935.

⁷⁰ I *besprizorniki*, o ragazzi senza tutela, erano sbandati, vittime della guerra, delle trasformazioni rivoluzionarie che attraversavano la Russia degli anni Venti e della carestia. Una testimonianza di quale fosse la situazione dei *besprizorniki*, di quanto fosse grave e sentito il problema e di quali misure abbia adottato il governo sovietico per fargli fronte, è rappresentata dalla tesi di laurea di Eleonora Pezzola, *I besprizornye "visti da vicino"*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 137–143. Pezzola riporta brani e citazioni tratte dal libro di Vladimir Zenzinov, *Besprizornie*, (V. Zenzinov, *Besprizornye*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 137–143), dove sono presenti varie testimonianze – anche prese dalla stampa sovietica del tempo – dalle quali emerge un ritratto preciso di questi ragazzi, molto spesso bambini, e delle loro abitudini di vita, dell'origine sociale (in maggioranza figli di contadini e operai), e della composizione familiare.

⁷¹ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 33.

⁷² Cfr. *ivi*, p. 493.

Mi ero permesso di esprimere la mia ferma convinzione che fintanto che non si è formato un collettivo completo dei suoi organi, fintanto che non si è formata una tradizione, e non si sono inculcate le primarie abitudini di lavoro e di vita, l'educatore, ha il diritto e il dovere di non rinunciare alla costrizione⁷³,

e l'efficacia educativa della vita di gruppo caratterizzata, in principio, dalla necessità di soddisfare i bisogni primari (come procurarsi il cibo, la legna, riparare il tetto o le camerate ecc.) inizia a formare il senso del collettivo grazie alla costante attività solidale tra compagni e agli obiettivi comuni:

Non furono tanto le convinzioni morali o la rabbia, quanto questa lotta interessante e reale a dare i primi germogli di un sano spirito collettivo. La sera si discuteva, si rideva e si fantasticava sulle nostre avventure. Le difficoltà ci rendevano uniti e solidali in un'unica entità chiamata "colonia Gor'kij"⁷⁴.

1.2. Tra pedagogia e antipedagogia

Le influenze pedagogiche delle scuole progressive occidentali, soprattutto statunitensi, erano forti nel percorso di riforma del sistema educativo sovietico, sin da prima della Rivoluzione; l'educazione nuova e l'educazione progressiva erano il principale modello di riferimento per i pedagogisti sovietici.

Uno dei maggiori motivi di adesione alle idee pedagogiche occidentali riguardava l'introduzione del lavoro produttivo all'interno della scuola e del processo educativo come espressione della connessione tra la scienza e la pratica, tra la scuola e la società.

È da notare, tuttavia, che i pedagogisti favorevoli alle riforme vedono nei principi dell'educazione progressiva e, più in particolare, nella teoria educativa deweyana una prospettiva efficace e utile per mettere a punto un modello di riforma da poter applicare in modo proficuo al sistema scolastico russo⁷⁵.

Dopo la Rivoluzione, spinte dal "desiderio di innovazione" le autorità sovietiche promuovono lo studio di nuove teorie pedagogiche e di nuovi sistemi scolastici: i pedagogisti sovietici, allora, studiano, sperimentano, e, in alcuni casi, fanno proprie le idee educative sviluppate nei paesi occidentali, attingendo ai modelli tedeschi, italiani, belgi e, soprattutto statunitensi⁷⁶.

⁷³ Ivi, p. 115.

⁷⁴ Ivi, p. 33.

⁷⁵ G. Szpunar, *op. cit.*, p. 53.

⁷⁶ Ivi, p. 54.

Acquisendo uno degli elementi innovativi e rivoluzionari della pedagogia progressiva, si esclude un'attenzione all'aspetto della trasmissione dei contenuti per privilegiare, invece, l'educazione di un "atteggiamento"⁷⁷.

Molti sono i riferimenti più o meno espliciti all'educazione attiva e progressiva di derivazione statunitense ed europea della quale si accolgono principi e metodi, criticandone sempre aspramente gli obiettivi che mirano a perpetuare gli interessi della borghesia⁷⁸.

L'introduzione del lavoro produttivo all'interno delle scuole venne accolto tanto dai pedagogisti libertari, che si ispiravano alle idee di Lev Tolstoj e davano al lavoro una funzione educativa capace di formare completamente l'individuo, sia dai pedagogisti "realisti" che si ispiravano alle idee di Georg Kerschensteiner e vedevano nell'introduzione del lavoro nelle scuole una risposta alle esigenze economico-produttive della nuova società.

Makarenko però, da bravo pratico, fu sempre critico nei confronti dell'"Olimpo pedagogico" rappresentato dalla pedagogia istituzionale fautrice di una generica e teorica educazione sociale e dai pedagogisti intellettuali incapaci di capire i problemi concreti e reali dei quali, dall'alto della loro posizione, erano forse ignari:

I primi mesi della nostra colonia furono per me e per i miei colleghi non solo mesi di disperazione e di vani sforzi: furono anche i mesi della ricerca della verità. In tutta la mia vita non ho mai letto tanti libri di pedagogia come nell'inverno del 1920. [...] Per me il principale risultato di quelle letture fu la convinzione, diventata chissà perché ad un tratto salda e fondata, di non avere in mano alcuna scienza e alcuna teoria; e che una teoria avrei potuto semmai trarla da tutta la somma di fenomeni reali, che accadevano sotto i miei occhi.

Inizialmente non capii tanto, ma alla fine mi accorsi che ciò che mi occorreva non erano semplici teorie che non trovavano applicazione nella realtà, ma un'analisi immediata ed un'azione diretta.

Noi affogavamo nel caos dei particolari, nel gran mare delle richieste elementari del buon senso, che avevano la capacità di fare a pezzi tutto lo scibile della nostra scienza pedagogica⁷⁹.

Makarenko esprimeva consapevolezza "della sproporzione esistente tra gli obiettivi educativi pur raggiunti e/o da raggiungere, e gli strumenti teorici *hic et nunc* disponibili"⁸⁰;

⁷⁷ Ivi, p. 59.

⁷⁸ Ivi, p. 64.

⁷⁹ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 13.

⁸⁰ N. Siciliani de Cumis, *Italia-Urss/Russia-Italia, tra **culturologia** ed educazione 1984-2001*, cit., p. 261.

– Da quanti millenni esiste! Che nomi, che splendide scuole di pensiero! Pestalozzi, Rousseau, Natorp, Blonskij! Quanti libri, quanta carta, quanta gloria davvero? E al tempo stesso un vuoto sconfinato, con il singolo teppista non ci cavi nulla, non hai né metodi, né strumenti, né logica, non hai un bel niente.

Tutte ciarlatanate secolari⁸¹,

non condivideva la visione spontaneistica dello sviluppo del bambino – fatta propria da una parte dei pedagogisti sovietici – che non riusciva a fornire risposte esaustive e adeguate al contesto in cui si trovava a lavorare, “con il singolo teppista non ci cavi nulla”:

Secondo voi, per esempio, l’iniziativa è una specie di ispirazione. Arriva non si sa bene da dove, dall’inerzia e dall’ozio più passivo. Per la terza volta cerco di farvi capire che l’iniziativa si manifesta solo in presenza di un compito da svolgere, di una responsabilità inerente al suo svolgimento, di una responsabilità per il tempo perso, in presenza cioè di esigenze da parte del collettivo.

Voi vi ostinate a non capire e di nuovo parlate di un’iniziativa astratta, inconsistente, avulsa dal lavoro. Secondo voi per dimostrare iniziativa è sufficiente contemplare il proprio ombelico...⁸²

Ed era per l’appunto ciò che non rispondeva alle reali esigenze della nuova società in costruzione; Makarenko intuiva che “fatta” la Rivoluzione, andava “costruita” la mentalità e quindi l’uomo nuovo della nuova situazione:

No, io non riesco a sottomettermi. Non lo sapevo ancora, ma avevo un lontano presentimento, che né la disciplina del singolo, né la completa libertà del singolo fossero la nostra musica. La pedagogia sovietica esige una logica completamente nuova: dal collettivo al singolo. Solo l’intero collettivo può essere l’oggetto della pedagogia sovietica. Solo educando il collettivo ci possiamo aspettare di raggiungere una forma della sua organizzazione all’interno della quale il singolo sia allo stesso tempo assolutamente disciplinato e completamente libero⁸³.

La critica di Makarenko, non è un generico attacco alle teorie d’oltreoceano o al tentativo di applicarle nell’Unione, “una situazione educativa che, nella suddetta imponenza e drammaticità, a suo avviso richiede ben altro che gli sbiaditi (moralistici, ideologici, culturalmente subalterni) adattamenti deweyeschi correnti”⁸⁴.

⁸¹ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 96.

⁸² Ivi, p. 509.

⁸³ Ivi, p. 82.

⁸⁴ N. Siciliani de Cumis, *Italia-Urss/Russia-Italia, tra **culturologia** ed educazione 1984-2001*, cit., p. 266.

Egli vuole affermare una diversa posizione pedagogica (“altra” e “alta”) dovuta alla convinzione che il collettivo potesse raggiungere livelli intellettualmente e moralmente superiori a quelli predicati dall’“Olimpo pedagogico”.

Ecco perché a farne le spese, nel severo bilancio “antipedagogico” makarenkiano, sono un po’ tutti: ed in primo luogo i retori della rivoluzione, quindi i nostalgici delle superfetazioni **pedagogiche** rousseauiane, tolstojane, neokantiane, pragmatiste, anarco-piccolo-borghesi, i propagandisti acritici del cosiddetto “**rispetto** del bambino” ovvero i dogmatici attivisti del lavoro (ad ogni costo) “socialmente utile”⁸⁵.

Se ragazzi di strada “*moral’nodefectivnye*” (i *besprizorniki* “moralmente deficienti” ospiti delle colonie di rieducazione dirette da Makarenko) potevano additare all’Unione e al mondo la *realità* dell’infanzia di un “uomo nuovo” (“comunista”), perché stare a perdere il proprio tempo con *yeshmen* moralmente meno evoluti⁸⁶?

Nel capitolo *Ai piedi dell’Olimpo* (il decimo della terza parte) la critica si fa aspra e ironica:

Nel campo di questa tecnica [pedagogica] ero altrettanto solo come nel 1920, anche se non ero più così umoristicamente ignorante come allora. Era una solitudine tutta particolare, la mia. Ormai avevo solidi quadri di aiutanti, sia fra gli educatori che fra i ragazzi del collettivo: aiutanti, che direi dei bravi tecnici della pedagogia. Potevo quindi intraprendere le operazioni più complesse. Ma tutto ciò riguardava solo la terra.

Invece nelle regioni celesti e nelle loro immediate vicinanze, sulle cime dell’“Olimpo” pedagogico, qualsiasi tecnica pedagogica nel campo dell’educazione sociale veniva considerata un’eresia.

[...] A quei tempi caratterizzavo il programma dell’“Olimpo” come una sorta di miscela realizzata alquanto furbescamente e fatta di terminologia rivoluzionaria, tolstoismo, pezzi di anarchismo, resti di inconsistente populismo proveniente dai socialisti rivoluzionari votati all’“avvicinamento al popolo”, di carità altezzosa di signori e delle solite vuote chiacchiere dell’intelligencja. Tutto ciò era tenuto insieme da una qualche colla; però per molto tempo non mi riuscì di capire di che razza di colla si trattasse; tuttavia alla fine, capii: era un puro e semplice cristianesimo, tutt’altro che un raffinato disinfezzante, non un qualche intreccio di fibre etiche, non un “neocristianesimo”, ma una banale ortodossia da bigotte, con il suo amore per il prossimo, con la sua resurrezione di Lazzaro, con le sue forze oscure e con tutti i suoi dieci comandamenti. [...]

Quando volevano sottolineare la mia vera natura, dicevano:

– Makarenko è un buon pratico, ma è debole in preparazione teorica.

[...] È un problema di tecnica pedagogica. Voglio particolarmente fare attenzione su un punto del genere. La tecnica si può dedurre soltanto dall’esperienza pratica. Le

⁸⁵ Ivi, p. 262.

⁸⁶ Ivi, p. 266.

leggi per il taglio dei metalli non sarebbero mai state scoperte se nella storia umana nessuno si fosse mai messo a tagliare metalli. Anche un truciolo di legno non poteva arrivare alla piallatrice se non esisteva un semplice pialletto. Solo quando esiste un'esperienza tecnica è possibile inventare, migliorare, scegliere, scartare.

[...] Quando ardivo pronunciare timidamente simili parole, ai piedi dell'“Olimpo”, gli dei mi prendevano a mattonate gridando che si trattava di una teoria meccanicistica.

[...] Dalle cime dell'“Olimpo” non si scorgono i dettagli del lavoro. Da lassù si vede solo il mare sconfinato dell'infanzia senza volto e hanno in un ufficio il modello di un ragazzo astratto, fatto di materiali fragili: idee, carta stampata, sogni utopistici. Quando poi gli dei dell'“Olimpo” vengono a visitare la mia colonia i loro occhi non sono aperti e il vivo collettivo dei ragazzi pare loro essere una nuova circostanza che desta innanzitutto preoccupazioni di carattere tecnico. Io invece, anche mentre li accompagno in giro per la colonia, già spossato dalle loro disquisizioni teoriche, non riesco a perdere di vista la minima piccolezza tecnica⁸⁷.

D'altronde, se da una parte Makarenko mostra una forte adesione alla pedagogia marxista, dall'altra, come ci spiega Mario Alighiero Manacorda, i pedagogisti sovietici in principio non assimilarono la prospettiva pedagogica marxista che cominciò a prendere piede solo verso la metà degli anni '20.

Che l'idea del politecnismo fosse abbastanza chiara in Lenin, che, sin dal 1917, ancor prima della presa del potere, era tornato a riflettervi su [...] non significa che essa fosse altrettanto chiara nel Partito, nel Commissariato del Popolo per l'Istruzione (Narkompros), tra gli uomini di scuola, nell'opinione pubblica. [...] E la Krupskaja, dal canto suo, confermava che “le grandi masse degli insegnanti udivano per la prima volta questo termine e non sapevano neppure che cosa significasse” e che “le opinioni di Marx ed Engels erano, sì, note in qualche modo a qualcuno; ma anche i collaboratori del commissariato per l'Istruzione non sapevano come accostarsi ad esse. Sapevano che bisognava unire lo studio col lavoro produttivo, ma non sapevano come farlo”⁸⁸.

Cosa comprensibile, infatti, vista la difficile situazione in cui versava la scuola sovietica a ridosso della Rivoluzione, il dibattito pedagogico, come vedremo meglio nel capitolo successivo, era incentrato soprattutto sulla necessità di “cancellare” la vecchia scuola zarista, d'élite e autoritaria in direzione di una scuola più libertaria, aperta a tutti e attenta all'armonico e completo sviluppo dei ragazzi. Il contrasto tra Makarenko e le istituzioni educative non riguardava infatti l'obiettivo da raggiungere ma il come raggiungerlo.

Nei capitoli secondo, terzo e quarto⁸⁹ della terza parte del *Poema*, Makarenko mette letteralmente in scena lo scarto pedagogico esistente tra il risultato

⁸⁷ A. S. Makarenko, *op. cit.*, pp. 483-489.

⁸⁸ M. A. Manacorda, *Il marxismo e l'educazione. Testi e documenti: 1843-1964*, vol. secondo: *La scuola sovietica*, Roma, Armando Armando editore, 1965, p. 8.

⁸⁹ Si tratta dei capitoli *Il misto d'avanguardia*, *Routine* e *Tutto bene*, consultabili nel cd allegato dove si trova l'intero *Poema pedagogico* in formato pdf.

educativo da lui ottenuto nella Colonia Gor'kij e quello raggiunto nella colonia di Kurjaž gestita con il metodo spontaneista dell'educazione sociale⁹⁰. In questi capitoli le idee astratte degli Dei dell'Olimpo, cadono di fronte ai risultati concreti; i Gorkiani erano ormai avanguardie non solo nella Colonia ma nell'intera società.

Ormai più nessuno della colonia aveva dubbi sul nostro compito. I ragazzi più che sapere, sentivano con una loro particolare sensibilità la necessità sospesa nell'aria di sacrificare tutto al collettivo, senza che questo avesse le conseguenze dolorose di un sacrificio. Era anzi un piacere, forse il più grande piacere che potessero provare: sentire quella mutua solidarietà, quella solida elasticità di rapporti, la grande potenza del collettivo. Gli occhi di tutti guardavano al nord, dove fra mura ciclopiche stava in agguato un'orda scura, unita dalla miseria, dal sopruso, dall'ottusità e dalla testardaggine⁹¹.

1.3. Il collettivo come strumento educativo

Nel contributo di Maria Serena Veggetti *Makarenko e Vygotskij due giganti dell'educazione*⁹², credo sia egregiamente spiegata la valenza del collettivo sia dal punto di vista educativo che psicologico.

Secondo la concezione psicologica storico-culturale di Lev Semënovič Vygotskij “i processi cognitivi divengono superiori attraverso la dimensione culturale, che si trova nel contesto esterno, negli altri, ed è attraverso la relazione con gli altri che noi diventiamo esponenti del genere umano e che diventiamo noi stessi”⁹³. La cultura e il pensiero umano, dunque, non nascono dall'interiorità dell'uomo ma proprio dall'interazione con il contesto esterno e dall'attività sociale dell'individuo nel proprio ambiente.

Il collettivo, inteso come esperienza condivisa e come fattore determinante dell'esperienza sociale, in questa concezione storico-culturale, assume un significato rilevante dove “l'elemento individuale si costruisce, come elemento derivato e secondario, sulla base dell'elemento sociale e secondo il suo esatto modello”⁹⁴.

Tanto nella teoria psicologica di Vygotskij, quanto nella pratica pedagogica di Makarenko, l'esperienza sociale è il metodo naturale per l'educazione

⁹⁰ Kurjaž era una colonia dove i ragazzi continuavano a compiere i reati per cui erano stati portati alla colonia; infatti, in nome dello spontaneismo e dell'educazione sociale, erano completamente abbandonati a loro stessi, non c'erano regole, orari, lavoro. L'istituzione fu affidata a Makarenko che con i suoi gorkijani riuscì a trasformarla in una colonia di lavoro.

⁹¹ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 358.

⁹² M. S. Veggetti, *Makarenko e Vygotskij due giganti dell'educazione*, relazione presentata a Mosca il 22 marzo 2013, l'intero contributo si trova nel cd allegato.

⁹³ Ivi, p. 2.

⁹⁴ Ivi, p. 7.

dell'uomo, nulla deve sostituirsi alla diretta esperienza dell'educando e se questa avviene all'interno di un collettivo, dove i valori presentati dall'educatore sono valori che si riferiscono sempre al collettivo (di lavoro, scolastico ecc...), il processo educativo, avverrà non per imitazione, ma grazie ad una "autonoma presa di coscienza e assimilazione dei valori e dei significati sociali"⁹⁵. Entrambi sono convinti che l'esperienza sociale mediata dal collettivo inteso come "criterio determinante per la definizione degli obiettivi educativi e fondamento per un'efficace pratica educativa", ha una valenza educativa talmente alta da considerare i casi di devianza del comportamento come casi di ineducazione sociale o di insufficiente o inadeguata esperienza sociale⁹⁶; si veda ad esempio il brano che segue, tratto dal *Poema pedagogico*, dove Makarenko ragiona sulla condizione dei ragazzi educati allo spontaneismo dell'educazione sociale.

Ma a Kurjaž quello che dominava non era né il tipo uno né il tipo due, bensì il tre. [...] Si tratta di una stragrande maggioranza che non si dirige verso nessun posto e non cerca niente, ma affida ingenuamente i teneri petali della propria anima infantile all'influenza organizzatrice dell'educazione sociale.

A Kurjaž trovai proprio un grosso filone di questo tipo tre. [...] La maggioranza dei Kurjažiani era fra i tredici e i quindici anni, ma sulle loro fisionomie si notava già la forte sovrimpressione di molti atavismi. La prima cosa che saltava agli occhi era l'assoluta mancanza di qualsiasi elemento sociale, per quanto essi, fin dalla nascita, si fossero trovati sotto le insegne dell'"educazione sociale". Una primitiva immediatezza vegetativa traspariva da ogni loro gesto, ma non si trattava dell'immediatezza infantile che porta a reagire con spontaneità a tutte le manifestazioni della vita. Quelli non avevano mai conosciuto la vita. Il loro orizzonte era delimitato da una lista di prodotti alimentari verso i quali si trascinavano secondo riflessi spenti ed assonnati. L'unico problema era quello di aprirsi una strada verso la mangiatoia fra la calca di altre bestiole feroci. [...] I Kurjažiani rubavano direttamente solo quello che capitava loro a portata di mano o le cose

⁹⁵ Ivi, p. 4.

⁹⁶ Sembra opportuno accennare alla teoria della zona di sviluppo prossimale di Vygotskij che spiega come l'apprendimento del bambino si svolga con l'aiuto degli altri. La zona di sviluppo prossimale rappresenta la distanza tra il livello di sviluppo attuale e il livello di sviluppo potenziale, la differenza fra quello che il bambino può fare da solo e quello che può fare in collaborazione con altri, adulti o pari, con un livello di competenza maggiore. Lo sviluppo può essere considerato come un processo di costruzione eseguito insieme agli altri dominato e coordinato da entrambi i protagonisti dell'incontro: il bambino e i partner sociali, gli insegnanti e il gruppo dei pari. Propendo al bambino problemi di livello un po' superiore alle sue attuali competenze (zona di sviluppo attuale) e aiutandolo nel risolverli, si amplia la zona di sviluppo attuale e la zona precedente di sviluppo prossimale, il bambino si avvicina dunque alla zona di sviluppo potenziale e diventa capace di eseguire autonomamente un compito che prima non sapeva eseguire. All'esterno della zona di sviluppo attuale si crea una nuova zona di sviluppo prossimale. In questo modo si risvegliano i processi di sviluppo interni che aspettano solo di emergere. Questo accade ogni volta che il bambino entra in interazione con persone facenti parte del suo ambiente o con i suoi pari (*Dizionario di Scienze dell'educazione*, seconda edizione riveduta e aggiornata a cura di J. Manuel Prelezzo, G. Malizia, C. Nanni, Roma, Las, 2008).

su cui potevano arrivare d'istinto in massa. La volontà di questi ragazzi era stata fatta schiava da tempo dalle violenze, dalle percosse e dalle bestemmie dei più anziani, tipi che trovavano via libera sulla base della non resistenza e dell'autodisciplina propugnate dall'educazione sociale.

Nell'essenziale, questi ragazzi abbandonati del "terzo tipo" non erano affatto degli idioti, erano dei comuni ragazzi che il destino aveva gettato in una situazione incredibilmente stupida: da una parte erano stati decisamente privati di tutti i vantaggi dello sviluppo umano, dall'altra erano stati strappati dalle positive condizioni di una lotta primordiale per la sopravvivenza stessa con quel quotidiano piatto di minestra, magari cattiva, ma per lo meno garantita⁹⁷.

1.4. La costruzione del collettivo nella colonia Gor'kij

Nella prima parte del *Poema pedagogico*, e del suo lavoro all'interno della Colonia, Makarenko è impegnato dunque nella costruzione del collettivo; coerentemente con la concezione marxista dell'educazione e contrario ad ogni determinismo, aveva fiducia nell'educabilità dell'uomo, se posto in condizioni di essere educato, ed era convinto che tali condizioni, almeno in principio, dovessero essere costruite dall'adulto, capace di presentare valori che si riferiscono sempre al collettivo (o più in generale all'ambiente sociale di appartenenza). Lavorò dunque per la costruzione di un contesto capace di far nascere quei sentimenti sociali di cui i *besprizorniki* erano privi:

Sostenevo anche che fosse impossibile basare l'educazione per intero sugli interessi del bambino, che coltivare il senso del dovere spesso significa correre nella direzione opposta ad essi, specialmente per come questi si presentano al bambino stesso. Ero per l'educazione di un individuo forte e temprato, in grado di svolgere un lavoro sgradevole e noioso, qualora l'interesse del collettivo lo richiedesse⁹⁸.

⁹⁷ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 407. Quanto alle altre tipologie di ragazzi, il tipo uno è rappresentato da "ragazzi che partecipano nel modo più attivo, in prima persona, alla composizione del proprio oroscopo e che non si fermano davanti ad alcun ostacolo: i ragazzi che per perseguire il proprio ideale di diventare metallurgici sono pronti ad attaccarsi a qualunque parte di un vagone passeggeri e amano più di qualunque altro il turbinare dei treni rapidi e diretti, attirati non certo dai vagoni ristorante o dai vagoni letto o dalla cortesia dei conduttori"; il tipo due "comprende ragazzi abbandonati dotati di molte proprietà, ma privi del bel mezzo di qualità morali del tipo uno. Anche questi ragazzi cercano qualcosa, ma non disdegnano le fabbriche tessili e le концерie, sono pronti anche ad accontentarsi delle botteghe degli artigiani del legno, sono persino disposti ad occuparsi dell'industria cartaria e in fondo in fondo non si vergognano neppure di dedicarsi alla raccolta delle erbe medicinali" (*ibidem*).

⁹⁸ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 115.

Pur credendo nell'autorganizzazione e nell'autodisciplina – o meglio nella disciplina cosciente⁹⁹ – era convinto che si potessero raggiungere solo dopo la costituzione di un collettivo con la sua disciplina, il suo stile, le sue tradizioni.

Nell'Olimpo il bambino veniva visto come una sorta di essenza riempita di uno speciale vapore leggero leggero, per il quale non si era ancora riusciti ad escogitare il nome giusto. In fin dei conti non si trattava d'altro che della vecchia anima con la quale si erano dati da fare ai loro tempi già gli apostoli.

Si poneva come ipotesi di lavoro che quell'anima avesse la capacità di autosvilupparsi, a condizione che le circostanze le fossero favorevoli. A questo proposito era stata creata una vera e propria disciplina specifica, fatta di una grande quantità di parole, che però, nella sostanza, ripetevano tutte, le sentenze di Rousseau:

“Trattate l'infanzia con venerazione...”.

“State attenti a non disturbare la natura...”.

Il dogma principale di questa fede settaria e aggressiva consisteva nel fatto che, solo a queste condizioni, dall'anima doveva necessariamente crescere una personalità comunista. [...] In realtà, in condizioni puramente naturali, cresceva solo quello che poteva naturalmente crescere e cioè la solita gramigna, ma nessuno ne restava traumatizzato, perché per gli abitanti del cielo contavano solo i principi e le idee. Le mie osservazioni sulla mancata corrispondenza tra la gramigna selvatica e la personalità comunista in progetto, venivano **immancabilmente** definite troppo pratiche.

Proprio alla cima dell'“Olimpo” si trovava un tale Šulgin¹⁰⁰. Riuscì ad approfittarsi della svista dei tipografi e a pubblicare un libro che si chiamava *Le basi dell'educazione sociale*. Un libro, questo, che anno dopo anno, per i lavoratori come me divenne una sorta di strumento di tortura. [...] Basandosi su un libro siffatto, gli “olimpici” della provincia davvero facevano sudar sangue a qualsiasi persona sospetta di essere un lavoratore “pratico”. [...] Šulgin non riconosceva l'autonomia dei bambini, nel caso che nella organizzazione di questa partecipassero gli educatori, e diceva che una siffatta autonomia era inverosimile. Per risultare vera, fatta cioè secondo il principio dell'“auto-organizzazione e dell'“auto-disciplina, egli esigeva che essa passasse senza meno alla fase della clandestinità¹⁰¹.

Il collettivo della Colonia, con la sua disciplina, il suo stile, le sue regole, diviene il contesto naturale e reale da cui nasce il processo educativo e dove avviene la presa di coscienza e l'assimilazione dei valori e dei significati sociali; al suo interno i ragazzi, iniziarono a sentire un senso di appartenenza e a provare la spinta e la gioia della risoluzione delle difficoltà; Makarenko lavorò per trasformare le primarie e istintive esigenze in esigenze più complesse e poste

⁹⁹ Ovvero la disciplina accompagnata dalla consapevolezza della sua necessità e importanza.

¹⁰⁰ Il passaggio in cui viene nominato Šulgin non era presente nella precedente edizione del *Poema pedagogico*, è possibile che il ruolo istituzionale che occupava abbia portato alla decisione di tagliare il pezzo, anche perché le sue posizioni relative all'autogoverno e all'autorganizzazione dei ragazzi vengono pesantemente ridicolizzate.

¹⁰¹ A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. 487.

coscientemente dal collettivo stesso. Si rese immediatamente conto che non si trattava semplicemente di rieducare i ragazzi e redimerli dal loro passato, ma di renderli attivamente partecipi della nuova società, e sin da subito li coinvolse in “altre operazioni che riguardavano non soltanto la colonia, ma addirittura lo stato”¹⁰², come ad esempio la caccia ai boscaioli che tagliavano gli alberi e la distruzione delle distillerie clandestine che alcuni *kulaki* avevano in casa; Makarenko dà molta importanza “alle cause che rendono l’uomo soggetto del comportamento umano” che sostanzialmente risiedono nelle esigenze del collettivo e nelle conseguenti motivazioni comportamentali:

Mi ero persuaso che né la biologia né la logica né l’etica potessero determinare le norme del comportamento. Le norme vengono determinate, in qualsiasi momento, dalle nostre esigenze di classe e dalla nostra lotta. Non c’è scienza più dialettica della pedagogia. La formazione del tipo di comportamento necessario è soprattutto una questione di esperienza, di abitudine e di lungo esercizio in ciò di cui abbiamo bisogno. E la palestra per tale esercizio sarà il nostro collettivo sovietico, che è attrezzato con i trapezi e le sbarre di cui abbiamo adesso bisogno¹⁰³.

1.4.1. La prospettiva

Makarenko riteneva l’atteggiamento verso la prospettiva fondamentale nel processo educativo:

Una teoria, questa della prospettiva, che si potrà realizzare in un qualche futuro come l’impegno principale dell’educazione collettiva e della vita collettiva in genere. Io certamente non dispongo di nessuna teoria, ma ho fatto alcune piccole esplorazioni in questo importante ambito e, nella mia esperienza, potevo perfino adoperare alcune formule.

A dire il vero, l’uomo non può vivere se non vede davanti a sé qualcosa di piacevole da raggiungere. Il vero stimolo della vita umana è la gioia del domani. Nella tecnica pedagogica questa gioia del domani è il principale mezzo di lavoro, che nello stesso tempo prende due direzioni. La prima consiste in quella stessa gioia, nella scelta delle sue forme e manifestazioni esteriori. La seconda consiste in una regolare, tenace trasformazione delle espressioni più elementari della gioia in quelle più complesse e umanamente più significative. Si forma così una linea interessante: dalla soddisfazione primitiva dello zuccherino al più profondo senso del dovere [...]. L’uomo che stabilisce la propria condotta in base alla prospettiva più immediata, quella del pranzo di oggi, per intenderci, è l’uomo più debole. Un individuo, le cui azioni sono invece volte verso una prospettiva più lungimirante, allo scopo, supponiamo, di accumulare ricchezze e acquistare un potere, questo individuo è un uomo forte, e lo sarà tanto di più quanto maggiori saranno

¹⁰² Ivi, p. 30.

¹⁰³ Ivi, p. 82.

gli ostacoli che avrà superato, e cioè più lungimiranti le sue prospettive. [...] Se egli si accontenta della sua sola prospettiva individuale, egli è tanto più scialbo, ordinario e a volte perfino disgustoso¹⁰⁴.

Dunque si dedicò scrupolosamente all'organizzazione della prospettiva e alla trasformazione di questa dalle forme individuali a quelle collettive.

Potevo solo seguire la seconda via, cioè quella di migliorare il tono collettivo organizzando il più complesso sistema di sviluppo della prospettiva anch'essa collettiva¹⁰⁵.

Non è da sottovalutare che i ragazzi sceglievano liberamente di rimanere alla Colonia esprimendo così un gran senso di dignità, responsabilità e amor proprio, dovuti alla consapevolezza di una prospettiva di gioia comune e ad un senso della prospettiva sociale, fatta propria dai colonisti grazie al lavoro comune e solidale.

Quanto più è ampio il collettivo, le cui prospettive il singolo fa proprie, tanto più questi appare bello e degno. [...] L'organizzazione della prospettiva e la trasformazione delle prospettive dalle forme individuali alle forme collettive sono il mio lavoro principale. [...] Educare correttamente il collettivo significa avvolgerlo in una complessa sequenza di rappresentazioni prospettiche, evocando quotidianamente nel collettivo immagini del domani, immagini gioiose, che elevano un essere umano e contaminano l'oggi di gioia.

Educare l'uomo significa educare in lui le linee di prospettiva sulle quali troverà la sua felicità domani. [...] Si può anche cominciare da un buon pranzo, da una visita al circo, dalla pulizia di uno stagno, ma bisogna in ogni caso far nascere e stimolare gradualmente le prospettive di un intero collettivo, fino a portarle a coincidere con le prospettive di tutta l'Unione¹⁰⁶.

1.4.2. *La disciplina*

La parola disciplina (*disco-capio* = apprendimento), come ci spiega Pietro Lucisano nella prefazione del libro di Anna Salerni *La disciplina a scuola*, (Roma, Carocci, 2005), in latino significa imparare e apprendere, quindi si riferisce ad un processo e non ad una cosa statica, significa anche ciò che si è imparato, la scienza, il sapere e

infine, indica il modo di comportarsi che consente di apprendere conoscenze e modalità di azione pratica e sociale.

¹⁰⁴ Ivi, p. 495-496.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Il concetto di disciplina sembra dunque poter essere ricompreso nel concetto più ampio di esperienza. [...] la separazione della disciplina dal contesto nel quale se ne comprende il significato e la necessità la rendono un “Galateo” per animali ammaestrati. [...] è inutile imporre regole di comportamento formali alle quali non corrisponde una reale interiorizzazione e che vengono assunte e rispettate solo per timore di punizioni. [...] ¹⁰⁷

Dunque la disciplina è un processo che informa tutta l’esperienza dell’individuo, il sapere, il saper fare, il saper comportarsi e la sua interazione con gli altri, dovrebbe essere l’effetto di un determinato intervento educativo necessario all’interiorizzazione di regole e non un mezzo per la loro imposizione. Un processo mirato a far apprendere condotte e ruoli necessari alla vita sociale.

Makarenko riteneva i ragazzi essenzialmente antisociali e riteneva necessario ricorrere – in principio – alla costrizione:

Avevo anche osato avanzare la teoria, per me inconfutabile, che finché non fossero stati creati il collettivo e gli organi del collettivo, finché non fosse esistita una tradizione, e non si fosse formato il lavoro elementare e le abitudini culturali, l’insegnante avesse il diritto – anzi, che fosse tenuto – ad usare la costrizione ¹⁰⁸.

Ma il suo interesse, era la disciplina cosciente, basata sulla consapevolezza della sua necessità; voleva arrivare all’accettazione volontaria della disciplina sentita come esigenza del collettivo stesso e come strumento per coltivare il senso del dovere; considerava la disciplina e la responsabilità presupposti per una libertà basata sull’eguaglianza e sulla cooperazione.

Sostenevo anche che fosse impossibile basare l’educazione per intero sugli interessi del bambino, che coltivare il senso del dovere spesso significa correre nella direzione opposta ad essi, specialmente per come questi si presentano al bambino stesso. Ero per l’educazione di un individuo forte e temprato, in grado di svolgere un lavoro sgradevole e noioso, qualora l’interesse del collettivo lo richiedesse ¹⁰⁹.

1.5. Epilogo

È anche il titolo dell’ultimo capitolo del *Poema*; i *besprizorniki* che abbiamo conosciuto all’inizio del romanzo sono ormai uomini liberi e padroni della propria vita; la Colonia, infatti, era diventata un’istituzione riconosciuta e portatrice di educazione e moralità: insieme alla vita materiale e produttiva cresceva quel-

¹⁰⁷ A. Salerni, *La disciplina a scuola*, Roma, Carocci, 2005, p. 10.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 115.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

la culturale morale e politica proprio come Makarenko aveva previsto nel lontano capitolo tredicesimo della prima parte¹¹⁰:

Il ritmo regolare scandito dal *Komsomol* era servito prima di tutto a rimettere in sesto la scuola. Fino ad allora essa aveva vissuto un'esistenza precaria e non era riuscita a vincere il senso di repulsione verso di essa connaturato in molti dei ragazzi. [...] La splendida crescita del nostro collettivo e la marcia trionfale sul Kolomak avevano però poi sollecitato l'amor proprio e l'autocoscienza dei colonisti. Quasi senza fatica riuscimmo a sostituire i modesti ideali del calzolaio con queste due emozionanti belle parole:

FACOLTA' OPERAIA

A quell'epoca queste due parole significavano qualcosa di molto diverso da oggi. Oggi indicano una modesta istituzione scolastica, ma allora esse risuonavano come il simbolo della liberazione della gioventù lavoratrice dal buio dell'ignoranza, erano una sonora affermazione del nuovo diritto umano al sapere e tutti noi guardavamo alla facoltà operaia, sinceramente, perfino con una certa commozione.

Per noi si trattava di una linea da seguire: nell'autunno del 1923 quasi tutti i colonisti miravano alla facoltà operaia¹¹¹.

Nel *Poema* non si fa mai riferimento diretto alla scuola politecnica né alle varie risoluzioni del Partito in campo educativo¹¹² ma l'adesione alla prospettiva pedagogica marxista-leninista è evidente; se il rifiuto dello spontaneismo non è solo pedagogico ma anche politico (a confronto, infatti, non sono semplicemente la disciplina e la libertà ma due diverse concezioni dell'uomo: l'uomo individualista della vecchia società e l'uomo collettivista che proprio nel collettivo si educa e si forma), la formazione dell'uomo nuovo, onnilaterale, è soprattutto espressione dell'emancipazione umana portata dalla Rivoluzione sul piano individuale, sociale, morale e psicologico; Makarenko in tutto il *Poema* mette letteralmente in scena la formazione di quest'uomo nuovo, e l'abnegazione dei tanti educatori e pedagogisti sovietici che combatterono in prima fila la causa della cultura e dell'istruzione:

¹¹⁰ Si tratta del capitolo *Sulle strade accidentate della pedagogia*, dove tra l'altro si legge: "Guardando questi bravi colonisti, coperti di stracci, così poco 'nobilitati', da farci attendere in ogni momento una parola volgare, si è portati a pensare: 'No, voi siete realmente i padroni: ancora deboli, coperti di stracci, poverissimi, ma voi siete i veri padroni, senza un 'signore' sopra di voi. Non importa, aspetteremo, avremo anche i cerchioni e impareremo a fare a meno di parole volgari, faremo grandi cose'".

Eppure com'era difficile afferrare questo svolazzo, quasi impercettibile, del nuovo valore umano. Soprattutto per i pedagoghi, il cui sguardo era velato da ciò che avevano imparato sulla pedagogia".

¹¹¹ A. S. Makarenko, *op. cit.*, pp. 210-211.

¹¹² Cfr. M. A. Manacorda, *op. cit.*, volume primo e volume secondo.

In testa al reparto c'è Burun, il buon vecchio Burun, che ancora una volta guida un reparto operaio della colonia. Sulle sue spalle da gigante sta alta una falce risplendente, munita di rastrelli e adorna di grosse margherite. Oggi Burun è maestosamente bello, soprattutto per me che so che non si tratta solo di una figura decorativa in un quadro vivente, che non è solo un colonista che merita di essere guardato, ma che è soprattutto un vero comandante che sa chi guida e dove lo guida. Sul volto serio e calmo di Burun leggo la consapevolezza della sua responsabilità. Sa che deve mietere in trenta minuti mezzo ettaro. Questo, gli ospiti non lo vedono. E sono tante altre le cose che gli ospiti non vedono. Non vedono che questo comandante dei falciatori è uno studente dell'istituto di medicina e che proprio in questa coincidenza di persone sta il meglio del nostro stile sovietico¹¹³.

Makarenko tira le somme dell'esperienza sino ad ora vissuta e ci fa una panoramica della vita presente:

Da allora sono passati sette anni sovietici [...].

Sono cresciuti anche i miei gor'kiani, si sono sparpagliati per tutta l'Unione ed ora mi è difficile radunarli tutti anche solo nell'immaginazione. Non è possibile acchiappare l'ingegner Zadorov, nascosto in uno dei grandi cantieri del Turkmenistan; o farsi visitare dal dottor Veršnev, medico dell'Armata speciale dell'Estremo Oriente, o dal dottor Burun, che lavora a Jaroslavl? perfino Zoren' e Nisinov, tanto piccoli, sono volati via, lontano da me, ma le loro ali non sono più quelle che gli attribuiva la mia simpatia pedagogica; ora hanno le ali d'acciaio degli aerei sovietici. E nemmeno Šelaputin si sbagliava quando diceva che sarebbe diventato pilota, e pilota è diventato anche Šurka Ževelij, che non ha voluto imitare il fratello maggiore, timoniere nell'Artico. [...]

E Karabanov non è diventato agronomo. Terminò la facoltà operaia di agronomia, ma non passò all'istituto [...].

Così Semën Karabanov si è messo sulla via dell'educazione sociale [...]

E come prima succedono le più diverse situazioni, i caratteri a volte si scontrano e il collettivo si mette a ronzare come un alveare lanciandosi sul luogo del pericolo, mentre la scienza pedagogica resta una cosa difficile e complessa.

Ma va già un po' meglio. Il mio primo giorno di vita nella "colonia Gor'kij", così pieno di vergogna e di impotenza, è ormai così lontano che mi pare soltanto un'immagine piccola piccola che non riesce a imbrattare il vetro di un contesto festivo. Va già molto meglio [...].

E forse molto presto da noi si potrà smettere di scrivere "poemi pedagogici" per scrivere un libro semplice e pratico: "Il metodo dell'educazione sovietica"¹¹⁴.

¹¹³ Ivi, p. 510.

¹¹⁴ Ivi, p. 562.

Questo invito a non scrivere più poemi, ma a scrivere e diffondere un metodo sembra in fondo un invito a replicare – adattandola ai diversi contesti – la sua esperienza.

1.6. Carcere



Logo dell'agenda *Scarceranda*, redatta da Radio Onda Rossa¹¹⁵.

Conoscere il *Poema*, porta inevitabilmente a riflettere sulla drammatica situazione che si vive nei nostri istituti di pena, un contesto che potrebbe prendere molto dall'esperienza makarenkiana.

“Abbiamo fatto la rivoluzione ma non ce ne siamo accorti”, si legge nel libro *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellate in carcere*¹¹⁶, riferendosi per rivoluzione alla nuova funzione che si volle dare al carcere con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, con la Legge Gozzini del 1986 e col regolamento penitenziario del 2000¹¹⁷; un carcere inteso come un servizio alla

¹¹⁵ *Scarceranda* è un'agenda autoprodotta da Radio Onda Rossa dal 1999, viene donata alle persone detenute che ne facciano richiesta o segnalate a Radio Onda Rossa che provvede alla spedizione postale in carcere, basta comunicare il nominativo del detenuto/a e il carcere in cui si trova (città). Si può contribuire alle edizioni dell'agenda inviando disegni e scritti: saggi, racconti, poesie, ricette culinarie. *Scarceranda* ospita le “Ricette evasive”: ricette culinarie di facile preparazione pensate soprattutto per chi è detenuto/a riutilizzando anche parte del vitto fornito dall'amministrazione penitenziaria. Dal 2006 insieme all'agenda è allegato un Quaderno con testi e immagini aggiuntivi.

¹¹⁶ L. Castellano, D. Stasio, *Diritti e castighi, storie di umanità cancellate in carcere*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 14.

¹¹⁷ La legge 10 ottobre 1986, n. 663 – conosciuta anche come legge Gozzini dal suo promotore Mario Gozzini – nasce con l'intento di valorizzare l'aspetto rieducativo della carcerazione rispetto a quello punitivo, normalmente prevalente nel regime di detenzione in assenza di misure specifiche. In tal senso la legge dà attuazione all'art. 27 della Costituzione, che vieta una pena detentiva in violazione dei diritti umani e introduce una serie di possibilità volte a ridurre le restrizioni personali a cui è sottoposto un carcerato. Negli anni successivi le misure introdotte vennero ampliate con nuove possibilità di pene alternative (legge Simeone-Saraceni), ma poi drasticamente ridotte con la legge ex Cirielli. Tuttavia, di fronte all'insostenibilità del numero dei detenuti, a partire dal 2010 vennero successivamente introdotte nuove misure alternative (detenzione domiciliare speciale), e ampliata la possibilità di usufruirne per le condanne minori. Il Regolamento penitenziario

persona, reclusa sì, ma comunque destinataria dei più elementari diritti. Ma, prosegue il libro, “ancora oggi, all’interno del muro di cinta si consuma la contraddizione tra l’obiettivo dichiarato dalla legge e la gestione quotidiana della vita, fondata sull’annullamento dell’identità del detenuto, sulla negazione di ogni sua autonomia, sulla violazione dei più elementari diritti umani. La rieducazione, o la risocializzazione che sia, resta sulla carte. Il rispetto della dignità, pure. Carceri fuorilegge”¹¹⁸.

1.6.1. Testimonianze

Domenico 28 anni:

Tre anni sono stato nel carcere Contrada Petrusa di Agrigento.

Tre anni di intensa attività in cella: restare chiusi per ventidue ore al giorno; di cultura: guardare la tv in orari stabiliti; di sport: giocare a carte. E di formazione: incontrare gli altri detenuti all’ora d’aria. Insomma un trattamento avanzato, sperimentale.

Questa la nostra giornata tipo.

Ore 7 del mattino. “Sveglia!!!” È il geniale urlo di un agente.

Ci si alza dalla branda e si fa la fila davanti alla porta dell’unico bagno della cella.

Ore 8. “Conta!!!” Lo stesso aggraziato urlo. È l’appello dei detenuti presenti in cella. Dopo averci contato, arriva il carrello del latte. Il liquido giallastro è la nostra colazione.

Ore 9. È il primo appuntamento formativo della giornata. Si scende in cortile per fare l’ora d’aria. In un ambiente confortevole, fatto di cemento e di una rete metallica che copre il cielo, si apprendono le novità del carcere. Chi è entrato, chi è uscito, chi si è tagliato le braccia. Molto istruttivo!

Ore 10.30. Si torna in cella. Inizia l’attività culturale del carcere: guardare la televisione! Segue un breve ma intenso confronto sul programma visto in tv: “Miii! La Garfagna jè beddissima!!!”.

Ore 11.30. Passa il carrello del pranzo, si mangia in cella. Oggi, come ieri e domani, è servita un’ottima pasta scotta e scondita. Chi ha uno sgabello mangia seduto. Gli altri sulla branda.

Ore 13. È il secondo momento formativo della giornata: un’altra ora d’aria. I temi, ovviamente, sempre gli stessi.

Ore 14.30. **Di** nuovo in cella.

(detto anche Regolamento di esecuzione) del 2000 nasce con l’obiettivo di affermare negli istituti penitenziari la reale applicazione dell’Ordinamento penitenziario, spesso inapplicato.

¹¹⁸ L. Castellano, D. Stasio, *op. cit.*, p. 14.

Inizia l'attività sportiva. I detenuti indossano tuta e scarpe da ginnastica. E, seduti intorno al tavolo della cella, danno il via alla partita a carte. Senonché, verso le 15, il match viene interrotto: "Conta!!!". Un'altra volta. Dopo una pausa di quindici minuti, la partita ricomincia. Il clima è teso. Chi perde dovrà lavare i piatti stasera.

Ore 17.30. La partita a carte è finita. Ha perso Mohamed, **marocchino**, non ancora pratico di tresette.

Ore 18. Passa il carrello per la cena. Qui c'è una variante. Una delle poche. Perché se è domenica o un giorno festivo la cena non arriva affatto. Si fa dieta. Altro pregio del carcere di Agrigento.

Ore 19.30. È l'ora delle gocce. Dei tranquillanti. C'è chi urla perché ne vuole di più. Ma una sberla istituzionale riporta la calma nelle celle.

Alle 20 ancora "Conta!!!", e si ripete per la terza volta il teatrino dell'appello.

Ore 21. Nelle celle si spengono le luci.

E i detenuti di Agrigento, dopo una giornata estenuante, si addormentano.

Per tre anni ho vissuto così. Lo stesso giorno moltiplicato per 1059¹¹⁹.

E ancora, dalla lettera di una detenuta di Rebibbia¹²⁰ si legge:

Ma perché la privazione della libertà deve coincidere con l'abbruttimento?

Ma come? Il carcere oltre che a privarti della libertà per punirti, non dovrebbe anche occuparsi della rieducazione e del reinserimento per redimerti??

Eppure quello che regna qui è solo abbruttimento, mancanza di educazione, trascuratezza e mancanza di stile.

Egoismo, individualismo, queste sono le caratteristiche dominanti delle detenute, anche di quelle non stupide e con un minimo di coscienza. Del resto come potrebbe essere diversamente? È a questo che siamo educate ed è a questo che ci spingono qui dentro.

Perché mancanza di libertà deve significare anche precarie condizioni igieniche, sfruttamento salariale, ricatto sul lavoro, privazione degli affetti, impossibilità di mangiare quando si desidera, aumento dei prezzi dei prodotti anche di prima necessità, negazione di cultura e istruzione.

All'interno del carcere ci sono delle costrizioni non solo inutili, ma che tendono ad abbruttire la persona, ma quelle costrizioni che potrebbero avere una loro utilità invece non ci sono. L'istruzione e le attività culturali secondo me dovrebbero essere obbligatorie, invece sono facoltative e poco funzionanti visto che spesso manca il personale (le guardie) e così vedi questa massa di donne annoiate, abbruttite davanti alla tv o a non far niente a chiacchierarsi addosso,

¹¹⁹ Ivi, pp. 17-19.

¹²⁰ La detenuta ha preferito rimanere anonima.

prive di stile e delle più elementari regole di educazione e di rispetto per la convivenza.

Del lavoro poi non ne parliamo!!!

E infine una poesia:

Quattro mura, prigionieri del pregiudizio

Dentro queste quattro mura,
 ci sto passando la mia gioventù.
 Ogni volta mi giro e guardo fuori,
 chissà perché vedo tutto a quadretti,
 anche il sole vedo a quadretti.
 Quando vieni scarcerato sei un “ex detenuto”.
Beh, per noi non è così,
 noi ci sentiamo detenuti a vita,
 perché qua dentro lasciamo
 la nostra anima.
 Inaudita la sofferenza che le nostre famiglie
devono subire;
 continui suicidi e morti sospette
 che davanti ad occhi assenti
 sono niente,
 perché siamo noi
 niente per loro.
 Perché chiamate questi luoghi
 “reinserimento”?
 Reinserimento di cosa?
 Noi vogliamo pagare il nostro debito,
 vogliamo tornare onesti,
 come prima.
 Ma se continuate a giudicarci,
 a puntarci il dito contro,
 invece di tenderci una mano
 e aiutarci,
 noi, non ce la faremo mai¹²¹.

Giuseppe Campolongo.

¹²¹ Poesia di Giuseppe Campolongo, detenuto presso il carcere di Castrovillari, e inserita nella raccolta *Occasioni*, curata dalla prof.ssa Anna Maria Rubino. Nel cd allegato è possibile consultare l'intera raccolta.

1.6.2. *Riflessioni conclusive*

“Dunque il carcere continua ad essere un mondo a sé, cancellato dalla vista e dalle coscienze collettive”, una distanza abissale da quanto previsto dall’articolo 1 dell’ordinamento penitenziario, ma anche dall’articolo 17¹²²; una distanza che affonda le radici nella paura per il diverso e nella cultura dell’esclusione, fomentata dalle politiche contemporanee e dall’incoscienza dei *media*, che stanno facendo di tutte le forme di devianza sociale, che colpisce generalmente gli strati più bassi della popolazione, gli unici nemici del vivere civile. “Le patrie galeere sono stracolme di questi ‘nuovi barbari’ (38% gli stranieri, 27% i tossicodipendenti), parcheggiati in attesa di un fine pena che, breve o lungo che sia, li restituirà tali e quali, pronti per un nuovo giro di carcere, di emarginazione”¹²³.

Un altro grave e penalizzante problema – soprattutto per i meno pericolosi e quindi i più “recuperabili”, invece schiacciati dall’emergenza continua – riguarda la promiscuità tra condannati e imputati¹²⁴ o tra detenuti differenti per gravità del reato commesso o per la durata della pena¹²⁵;

Nei circondariali, l’ambiente è brutto, violento, opprimente. C’è un continuo movimento di gente che va e viene e la convivenza, già difficile, diventa impossibile. Le attività scarseggiano, gli agenti sono scorbutici, aggressivi... [...] non riesco a scontare una pena di sette anni in un carcere circondariale dove non c’erano neanche gli educatori [...]. Bisognava solo stare in cella. La pena più grande, per me, era la mancanza di privacy e di silenzio: non c’era posto dove potersi mettere a piangere o stare solo con i propri pensieri. C’era sempre qualcuno, ovunque, e ovunque rumore¹²⁶.

¹²² Legge 26 luglio 1975 n. 354, Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà: Art. 1, *Trattamento e rieducazione*: Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. [...] Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l’ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti; Art. 17, *Partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa*: La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all’azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l’autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l’opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.

¹²³ L. Castellano, D. Stasio, *op. cit.*, p.10.

¹²⁴ Nelle case circondariali dovrebbero starci gli imputati (i giudicabili) e nelle case di reclusione i definitivi (i già giudicati e condannati).

¹²⁵ La legge prevede percorsi detentivi differenziati in relazione alla storia personale di ogni detenuto (tipologia di reato, posizione processuale, età ma, di fatto, questo non avviene e la sola suddivisione in reparti non garantisce la differenziazione dei trattamenti.

¹²⁶ L. Castellano, D. Stasio, *op. cit.*, p. 24.

Allora, di fronte a questo scenario, dobbiamo affidarci ad iniziative occasionali, per respirare all'interno delle carceri un po' di vivibilità, un po' di umanità, che dia a chi è costretto dignità e restituisca quell'identità che il carcere tende ad annientare. Iniziative come quella che ha portato alla raccolta di poesie dal titolo *Occasioni*¹²⁷, scritte dai detenuti del Carcere di Castrovillari, o come quella raccontata da Siciliani de Cumis nelle sue pagine di diario, che narrano "di un'esperienza di scrittura e lettura nella Casa circondariale di Siano 'Ugo Caridi' (Catanzaro)"¹²⁸, o come quella di scrittura creativa portata avanti da Fabiana Bianchi e Elena Mannello¹²⁹ nel Carcere romano di Regina Coeli. Cultura e istruzione, che, di certo non danno la libertà fisica, ma che sono fondamentali per riaprire le menti, per produrre pensieri, emozioni, iniziative, uccise dalla *routine*, dalla monotonia, dalla mancanza di stimoli ed esperienze.

Ma è possibile contagiare con queste "buone pratiche" l'intero sistema penitenziario facendole diventare un esempio da seguire e toglierle dall'ambito dell'occasionalità, della buona volontà di alcuni?

Il contrasto con l'esperienza makarenkiana – dove i risultati raggiunti, di cui si è parlato in precedenza, sono tutt'altro che da riformatorio – sembra subito evidente; da una parte un "libero, operoso, fervido collettivo", un luogo dove ricominciare semmai una nuova vita con una prospettiva sempre aperta al fuori, alla società, al mondo, dall'altra una massa di gente priva d'iniziativa (la presa di iniziativa in carcere generalmente non è gradita e a volte viene anche punita), demotivata, impossibilitata a trovare nell'esperienza carceraria una possibilità di riscatto, di ripresa, una prospettiva per il futuro, perché "alla rivoluzione dei costituenti è sopravvissuta una gelida cultura autoritaria e burocratica dei carcerieri, cosicché, al di là degli obiettivi dichiarati, lo scopo reale della pena è ancora quello di eliminare l'identità dei carcerati per gestirli più agevolmente"¹³⁰.

Certo, Makarenko nel difficile lavoro di "recupero" dei giovani delinquenti, fermo restando le difficoltà e i contrasti con la burocrazia istituzionale, aveva il sostegno del generale contesto di trasformazione che – come vedremo in seguito – faceva dell'educazione e dell'istruzione un aspetto prioritario della Rivoluzione, cosa che non si può dire del nostro paese, dove le norme – tanto più se disattese – non possono fare nulla finché il carcere continua ad essere un mondo a sé, completamente scollato dalla realtà esterna, ma ciò non toglie che, con i dovuti aggiustamenti, la pedagogia del collettivo di Makarenko non possa raggiungere

¹²⁷ A. M. Rubino (a cura di), *Occasioni*, Castrovillari, stampato da GLF sas, 2014, la raccolta di poesie si trova nel cd allegato.

¹²⁸ N. Siciliani de Cumis, *Lettere per l'Università*, in "l'albatros", XVI, 4, ottobre-dicembre 2015, p.114; lo scritto si trova nel cd allegato.

¹²⁹ F. Bianchi, *Cronache dal carcere. Regina Coeli, diario di bordo*, in "l'albatros", XVI, 4, ottobre-dicembre 2015, p.107; lo scritto si trova nel cd allegato.

¹³⁰ L. Castellano, D. Stasio, *op. cit.*, p. 15.

anche qui, in determinate situazioni e con determinate disposizioni d'animo, dei risultati positivi¹³¹.

È per questo che usando le parole di Radice,

[...] Noi confidiamo che la pubblicazione in italiano del *Poema pedagogico* sia innanzitutto un grido di protesta contro i medievali metodi carcerari di "rieducazione" dei delinquenti minorenni [e non solo minorenni] ancora in uso nel nostro paese, sia un appello fraterno che incoraggi i molti generosi, maestri e giudici, psicologi e medici, che si battono da tempo per una radicale e reale riforma delle nostre istituzioni in questo campo¹³².

¹³¹ Chi scrive, ci tiene a precisare che è contraria al carcere in una società diseguale come la nostra che molto spesso è alla radice della devianza e della delinquenza; ma poiché il carcere esiste così com'è, lavorare per migliorare la condizione disumana in cui molti detenuti e detenute versano, sembra doveroso, anche nella speranza che queste iniziative possano rappresentare un primo passo verso un cambiamento complessivo. La tematica ha sicuramente a che fare con il rapporto esistente tra politica-società e educazione che verrà affrontato nel capitolo terzo.

¹³² A. S. Makarenko, *op. cit.*, p. XLIX.

Il recente libro di Elvio Fassone Fine pena: ora (Palermo, Sellerio, 2015, terza edizione 2016) sta giustamente riscuotendo un meritato successo di critica e di pubblico. Ma che cosa può essere mai il “successo” per una personalità dalla statura morale, dalla sapienza giuridica e dall'affascinante capacità narrativa, proprie del giudice, politico, scrittore Fassone? Certo, bisognerebbe chiederlo a lui. Niente vieta tuttavia che – nel quadro di una didattica dello scrivere e del leggere, intesa anzitutto a stimolare la capacità critica degli studenti e a fare recensire specialmente a loro il testo in questione – ci si possa provare a indovinare. Tenterei così di farlo per interposta esperienza, tirando fuori dal cilindro un aneddoto: e ricordando quella volta che una giornalista bengalese della televisione inglese chiese a Muhammad Yunus, il celebre “banchiere dei poveri”, fondatore della Grameen Bank e premio Nobel per l'economia: “Ma lei, Dottor Yunus, si ritiene o no un uomo di successo?”. E Yunus, di rimando: “Pensa davvero che potrei ritenermi un uomo di successo, considerato che intorno a noi i poveri sono ancora tanti?”. Dissolvenza su un impercettibile, amaro sorriso dell'intervistato, che voltate garbatamente le spalle alla giornalista e bianco vestito si allontana a passo sostenuto confondendosi nella folla multicolore dei cittadini di Dacca.

Ebbene, proprio qui sta il problema: perfino un successo editoriale come questo di Fine pena: ora, nel Paese delle attuazioni costituzionali rinviate, mancate, tradite, non autorizza pensieri edificanti di sorta in tema di libertà civili, giustizia, lavoro, scuola, università, sanità, cultura critica di massa, divulgazione scientifica, didattica “di base” ecc. Tutti temi tra loro interagenti e che, non a caso, riguardano anche, direttamente, la riforma penitenziaria italiana nel nostro Paese e al cospetto dell'Europa, che è al centro del libro in termini di legge e di regolamenti strutturali e culturali dell'esecuzione della pena e del “trattamento” dei detenuti. Ecco perché l'esempio offerto da Fassone fa scuola, induce alla riflessione sui fondamenti dell'istituzione carceraria, propone oggettivamente un modello educativo radicalmente umanizzante, in ultima analisi replicabile... E mi permetterei di dire, sia dentro sia fuori il carcere: sul presupposto irrinunciabile che, tra l'articolo 3 della Costituzione italiana sul compito della Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, l'articolo 27 sulle pene, sul senso di umanità e sulla rieducazione del condannato e dunque l'art. 34 della medesima Carta costituzionale in tema di diritto allo studio, non possano e non debbano esservi soluzioni di continuità di sorta.

Perché, in altri termini, Fine pena: ora è un libro sulla “cura” in educazione (e non solo), sull'I care già di martinlutherkinghiana memoria – e con ascendenti “storici” nel Jean-Jacques Rousseau dell'Emilio, nel Don Bosco dei

suoi “recuperi preventivi”, nel Lev Tolstoj con i contadinelli di Jasnaja Poljana, nella Maria Montessori dei frenastenici e dell’“aiutami a fare da solo”, nell’Anton Makarenko con i piccoli grandi “uomini nuovi” delle colonie di rieducazione ucraine e russe da lui dirette negli anni Venti e Trenta, nel Don Milani con gli scolari emarginati di Barbiana, nel Paulo Freire con i suoi “oppressi” d’ogni età e luogo e condizione del mondo. Un libro cioè (un libro di testo, niente affatto un “manuale”!) di didattica individualizzata, esperienziata e a suo modo, per tentativi e errori, “sperimentale”.

Esagero? Proprio non direi... In ogni caso, nel meno aderente dei casi, Fine pena: ora invita a sperare e dà fiducia. Un po’, come nel finale del bellissimo film di Gianni Amelio *Porte aperte* (dall’omonimo racconto di Leonardo Sciascia): quando Consolo – il facoltoso agricoltore presidente della giuria popolare, convinto da De Francesco, commenta il mutamento della propria linea di giudice per fare sì di non mandare frettolosamente a morte l’imputato Tommaso Scalia – ha l’ultima parola... Un campo di grano, il giudice De Francesco e il giurato Consolo seduti tra le alte spighe, l’uno di fronte all’altro, a sfiorarsi con lo sguardo e a lambirsi con le parole. Conclude il giudice: “Non illudetevi. Della nostra sentenza, non ne resterà traccia. Sono già al lavoro per il processo d’appello: altri giudici, altri giurati ...”. E Consolo, di rimando: “Quando si sradica una vite adulta, forte, qualche pezzetto di radice rimane sempre sotto terra. Passa il tempo, se ne perde anche la memoria e, d’improvviso, vedete che è nata un’altra vite: io ho fiducia, Signor Giudice. Nonostante tutto. Ho fiducia”. Segue un lunghissimo, intenso, solare primo piano del giudice De Francesco amareggiato, bonario, dubbioso.

Le due recensioni che seguono fanno parte di un unico progetto didattico in via di realizzazione in Casa Caridi di Siano/Catanzaro. Oltre ai rispettivi autori, Elisa Medolla e chi scrive, che compaiono qui di seguito, vi hanno collaborato Claudio Conte e Salvatore Curatolo, con due testi in corso di pubblicazione sulla rivista “l’albatros”, aprile-maggio 2016 e studenti sianesi, con osservazioni orali e scritte, discussioni, proposte d’interpretazione sempre appropriate, talvolta brillanti.

Considerata d’altra parte la rilevanza metodologica del libro di Fassone, pari alla complessità del tema trattato e all’ampiezza delle problematiche affiorate nel corso della ricezione critica di Fine pena: ora, sia consentito auspicare che l’evento editoriale possa farsi ulteriore, non effimera occasione di conoscenza e di approfondimento a più livelli dello stato dell’arte. E che, intanto, i contributi alle presentazioni fiorite sui giornali, in televisione, alla radio, in internet, nei blog, a ridosso della storia del giudice-scrittore e dell’ergastolano Salvatore (nomen omen!), facciano per così dire “breccia” e, nel loro insieme, risultino essere occasione di ulteriori sollecitazioni critiche, di nuove prospettive d’indagine, di coerenti decisioni politiche e conformi adesioni della società civile.

Un importante segnale in questo senso: l'intervento del Professore Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte Costituzionale, il 14 marzo u. s., presso l'autorevole Circolo dei Lettori di Torino, che presentando alla città Fine pena: ora, ha rilanciato l'esigenza di un discorso approfondito sull'ergastolo "ostativo" e, più in generale sulla funzione della pena in uno Stato che ambisca non solo a dirsi, ma ad essere realmente costituzionale. Data l'autorevolezza della persona, sembra legittimo alimentare la fiducia di Consolo: e, mutatis mutandis, sperare che possa nascere in Italia un forte movimento di opinione nella giusta e urgente direzione.

11. Un libro di Elvio Fassone tra Makarenko e Yunus in Casa Caridi

Può darsi benissimo che sia "necessario ridurre i papuani alla schiavitù" per educarli, ma non è meno necessario che qualcuno affermi che ciò non è necessario che contingentemente, perché esistono determinate condizioni, che cioè questa è una necessità "storica" e non assoluta: è necessario anzi che ci sia una lotta in proposito, e questa lotta è proprio la condizione per cui i nipoti e i pronipoti del papuano saranno liberati dalla schiavitù e saranno educati con la Pedagogia moderna.

Antonio Gramsci

Roma 27 gennaio 2016. Sul "Corriere della sera" di oggi viene pubblicata l'accattivante recensione di un libro recente di Elvio Fassone, *Fine pena: ora* (Palermo, Sellerio, 2015). Una recensione, che incomincia così: "C'è un dialogo in questo libro [...] che fa sobbalzare. Fassone è un magistrato illustre, ha fatto parte del Csm, è stato per due legislature senatore della Repubblica. Il suo interlocutore, Salvatore, è un mafioso catanese imputato in Corte d'Assise, plurimicida, futuro ergastolano... 'Presidente, lei ce l'ha un figlio?' 'Ne ho tre, e il maggiore ha solo qualche anno in meno di Salvatore.' [...] 'Glielo chiedo perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo'".

Rilevante in proposito – mi sembra – la solidale, sofferta consapevolezza di Salvatore e del suo mentore Elvio (da essere umano a essere umano!) della fondamentale importanza dei condizionamenti sociali e culturali nella vita di ciascun uomo; e – cosa ancora più di rilievo – la crescente certezza di entrambi di avere, per ciò stesso e sia pure per motivi e modi diversi, dei torti reciproci: ed entrambi, verso se stessi, una qualche zona della propria coscienza ricettacolo di impurità, di contraddizioni, di colpe. Ciò che nessuno dei due dice, ma che tutti e due sanno bene, fin dal principio, è che tra di loro è incominciata una par-

tita lunga e difficile, che sarà condotta dall'interno di un rapporto non privo di rischi e tutt'altro che scontato nei suoi esiti. E due volte impari. Il magistrato, per forza di cose, comincerà certamente lui a dettare una qualche "legge" e "regola" di civile corrispondenza, anche dopo la sentenza che ha condannato Salvatore all'ergastolo. Ma nel succedersi dei fatti narrati da Fassone, a prevalere non saranno tanto le ragioni a priori dei distinti loro ruoli originari, quanto anche, e soprattutto, la posteriore elaborazione di idee di comune accordo ed il formarsi di propositi e di comportamenti nuovi per entrambi e finalizzati alla sperimentazione del loro nuovo rapporto. Di modo che, sul piano dell'inedita moralità dialogica instaurata collaborativamente, non sono da escludere tra Elvio e Salvatore possibili intrecci di competenze, latenti e evidenti giochi delle parti e, perfino, virtuali e attuali scambi di ruoli. Insomma, un racconto di formazione dei suoi "autori" e dei suoi "eroi". E – desiderandolo fortemente, ci scommetterei – dei suoi lettori.

Su *Fine pena: ora*, Stajano continua infatti: "È un libro dolorante e bellissimo, una storia minuziosamente vera, scritta con umanità profonda, senza falsa pietà, senza linguaggi melensi. Il giudice e l'ergastolano sono soltanto uomini, alla pari, anzi qualche volta Fassone fa persino venire il dubbio in chi legge che si senta lui il colpevole, nel nome di una società che non fa ciò che deve: 'La detenzione, ove non mitigata da un trattamento educativo reale, è una *morte parziale*, l'asportazione di una porzione di vita', scrive in una pagina del libro. E ancora: 'La comunità offesa dal delitto si fa risarcire con fette di vita prelevate chirurgicamente da quel bisturi inappuntabile che è il processo'".

Mi viene subito in mente il Fëdor Dostoevskij di *Delitto e castigo*, delle *Memorie del sottosuolo*, degli *Aforismi* (sul carcere). Ed è proprio Stajano a confortare l'ipotesi, cogliendo nel libro "echi dostoevskijani", "squarci di Dürrenmatt" e il problema del nesso autobiografia-letteratura per un uomo e un autore come Fassone, che nel 1985 presiede a Torino, in Corte d'Assise, un maxiprocesso con 242 imputati della mafia catanese, 300 mila fogli di istruttoria e, tra gli altri, un imputato, Salvatore che ha 27 anni, è sotto giudizio per un'infinità di delitti efferati, e fin "dalla prima udienza vuol mostrare di essere un capo, non risponde agli appelli, si arrampica come una scimmia [...]. Non è un mostro" e "al giudice non appare tale, così che autorizza il viaggio in Sicilia di Salvatore – la madre sta morendo – fa sì che ad accompagnarlo siano agenti in borghese. I vicini di casa non lo vedranno con le manette ai polsi. Fassone decide poi di dedicare una parte del pomeriggio ai bisogni innumerevoli dei detenuti, il ricevimento di un'umanità varia e questo gli crea consenso. Il processo dura più di un anno, la camera di consiglio, nella foresteria del carcere, dura un mese. Per leggere la sentenza occorrono tre ore. 'Assassini' urlano imputati e famigliari. Commenta il giudice: 'In fondo la donna che ha gridato ha qualche viscerale ragione: anche noi stiamo spegnendo una vita, sia pure dietro lo scudo della legge'". Il giudice Fassone interiorizza umanamente *questo* male, lo scrit-

tore Elvio se ne alimenta poeticamente e ne scrive. Noi che leggiamo siamo tirati in ballo senza mezzi termini. Nessuno è innocente!

Salvatore viene condannato all'ergastolo, ma il giudice decide di scrivere a Salvatore e di rapportarsi con lui in tutt'altro modo: non da giudice a condannato, ma da uomo a uomo, da persona di maggiore età e esperienza, a persona con un'assai diversa storia individuale, ma che potrebbe essere suo padre. E questo, non certo per volersi in qualche modo "sgravare la coscienza" giacché, nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato, non avrebbe potuto comportarsi in altro modo di come si è comportato. Ma perché, nei confronti di Salvatore, il suo virtuale pedagogo è tormentato dal dubbio: "con che spirito leggerà queste parole, se non come l'ipocrita tentativo del carnefice di sgravarsi la coscienza accarezzando la sua vittima?" – Così, informa Stajano, "gli manda anche un libro, *Siddharta*, di Hermann Hesse, leggenda sui sentimenti fraterni, più taoista che indiana. Come reagirà? Manderà al diavolo quello strano giudice che gli scrive: 'Potrà perdere la libertà per un tempo anche lungo, ma non deve perdere la dignità e la speranza'? Salvatore invece risponde: 'Presidente, io lo so che lei mi ha dato l'ergastolo perché così dice la legge, ma lei nel suo cuore non me lo voleva dare. E io la ringrazio del libro e le assicuro che farò come lei dice'. Si scriveranno per 26 anni".

Ed è questo il punto più importante. La subitanea procedura intersoggettiva, bilateralmente formativa, avviata in una sorta di partenariato etico-civico dal giudice, e recepita e potenziata dall'ergastolano come scelta certo conveniente, ma nondimeno libera e (perché no?) perfino disinteressata, fa corrispondere i due sia in tendenziale, concorrente autonomia, sia sinergicamente tra di loro e con il "dover essere" della legge, della pena. Una procedura dialogico-interattiva, categoricamente kantiana e oggettivamente orientata a *trattare la reciproca umanità, tanto nella propria persona quanto nella persona dell'altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo*. Di qui la simultaneità dell'educativo e del rieducativo per ciascuna delle due persone coinvolte nell'esperienza morale narrata (da Fassone), riassunta da Stajano e rivissuta da quanti altri, tra i lettori, si orientassero a considerare la singolarità della situazione umana descritta una sorta di ipotesi etico-metodologica ben altrimenti fruibile e infinitamente replicabile. Questa la ragione per cui – seguendo Stajano nella sua compartecipe esposizione critica – *Fine pena: ora* è uno "specchio del mondo", di un mondo 'altro' dal "mondo malvagio" che ci sta attorno. E le lettere che si scambiano Elvio e Salvatore e che danno vita al libro "sono genuine, nessuno dei due ha da chiedere qualcosa all'altro. Fassone, si capisce, non trova mai una risposta all'interrogativo del giudice onesto: 'Perché si punisce?'. E soprattutto [con accenti laicamente evocativi di un francescanesimo antico e recente]: 'Chi sono io per punire?'. Salvatore non perde la speranza. Prende un diploma di giardinaggio, vuol fare un corso di ebanista, poi un altro corso di grafica, lavora in cucina, diventa un attore non disprezzabile in una

compagnia del carcere, ha l'ambizione di arrivare al diploma di terza media e per studiare rinuncia anche all'ora d'aria. Commenta Fassone: 'Il confronto è inevitabile con certe levigate adolescenze, punteggiate di magliette e scarpe griffate'. Mi permetto di convenirne, soggiungendo: il confronto è inevitabile con *quelle* ruvide ma salvifiche adolescenze al centro di un romanzo come il *Poema pedagogico* di Anton Makarenko e di un film come *Verso la vita* di Nikolaj Ekk... Leggere il libro e vedere il film, per credere.

In conclusione: "E, anche se 'l'inferno è certo' 'Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?. 'Dice proprio così' – scrive il giudice – 'deve averlo sentito alla televisione, e lo ripete con eleganza guappa e disperata'. La libertà è come un miraggio, l'acqua nel deserto. Il libro insegna che cosa è la prigione più di tanti trattati di criminologia. Il 41bis è una tragedia, le carceri di massima sicurezza cancellano ogni forma di vita. Le lettere di Salvatore si fanno sempre più cupe. Salvatore sente il suo destino come una cappa maledetta. 'Ce lo detto presidente, che dove cammino io non può crescere l'erba... che se io tocco l'oro diventa ferro'. Ma all'ergastolano che non vuole perdere la speranza le lettere del giudice sono davvero utili. 'Le condanne non insegnano nulla, anzi ingattiviscono, ma lei le sue lettere insegnano tanto, sono come un libro che insegna la vita'. I permessi, le licenze, la semilibertà sono i sogni, le ragioni di vita, come l'art.21 dell'Ordinamento penitenziario, il lavoro all'esterno". "Ma il primo permesso è un trauma: 'Presidente, non sapevo nemmeno camminare. Fuori anche l'aria che si respira è diversa da dentro. È tutto nuovo per me, le macchine, la roba che c'è nei negozi, la gente come è vestita, anche il fatto di pagare con l'euro'. Rosi, la ragazza che per anni è andata a trovarlo di penitenziario in penitenziario, lo lascia. Un dolore immenso. Lavora in un vivaio, media nel conflitto tra gruppi di carcerati, potrebbe essere elogiato, viene invece ritenuto un capo, perde ogni beneficio. La burocrazia è ottocentesca, non gli viene dato l'articolo 21 perché un detenuto che l'ha avuto ha violentato una ragazza. Si sente un perseguitato – 'non c'è amarezza o sofferenza che non ho conosciuto' – Il giudice cerca di incoraggiarlo, non è facile. Poi un nuovo trauma. Nella sua cella le guardie trovano un telefonino. Salvatore non c'entra. Sarebbe stato facile controllare i numeri. Non viene fatto: tutti al 41bis, cancellata ogni misura alternativa. L'ergastolano scrive a Fassone: 'L'altra settimana ne ho combinato una delle mie: mi sono impiccato, mi scusi'. Un agente di custodia lo salva. È passato più di un quarto di secolo. Elvio Fassone osserva una fotografia di Salvatore. Quando l'ha conosciuto era 'un fascio di muscoli e di nervi, pronto a scattare come una molla compressa'. Adesso sembra *L'urlo* di Munch".

Adesso siamo arrivati al punto che il giudice che ha condannato l'ergastolano si fa suo avvocato difensore, contro il 41 bis, contro il suo stesso ergastolo; e pedagogo della propria antipedagogia, in tutto quanto *Fine pena: ora*, nello straordinario, ancora inaspettatamente makarenkiano, duplice finale del libro, sul "suicidio" di Salvatore e sulla sua "trasfigurazione". Sul tema nudo

e crudo, grande e terribile, della *responsabilità personale* e della *corresponsabilità collettiva*.

Anni Trenta del secolo scorso, *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, Quaderno 11 (XVIII) 1932-1933 (Introduzione allo studio della filosofia). Ri-leggo per l'ennesima volta la costitutiva e ricostituente tirata sul "Papuano", in-consumabile categoria dello spirito. Il papuano, cioè il cannibale, senza dubbio da bloccare nelle sue violenze interculturali e preferenze gastronomiche e, se necessario, da "rendere *schiaivo*" ma perché si faccia libero (Antonio Gramsci)... Schiavo? Libero? Sì, schiavo! Libero! Come potrebbe accadere, ma non accade, già nella caverna del celebre mito del precristiano e sodale della schiavitù Platone. Tutto l'opposto, quindi, che l'affidare alla "Storia, signora di noi uomini tutti", a tempo praticamente indeterminato, il compito pedagogico della "rieducazione del reo". Magari cominciando allo scadere dei prossimi settant'anni. Fra altri sette decenni: tanti quanti ne sono già trascorsi da quando, il 27 dicembre del 1947, la Gazzetta Ufficiale ha reso pubblico, tra gli altri articoli concernenti la scuola, il lavoro, l'università, l'educazione di tutti, l'articolo 27 della Costituzione della Repubblica Italiana: *La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.*

Papuanì padri, papuanì nipoti e papuanì pronipoti. Ma i figli? Con i figli del Papuano, come vogliamo comportarci? È nota la dura requisitoria sull'educazione morale del Papuano, imbastita da Antonio Gramsci nei confronti dell'Antonio Labriola "papuanologo", ancorché suo imprescindibile punto di riferimento in fatto di "filosofia della prassi". Il Gramsci che fa il pelo e il contropelo all'episodio narrato da Benedetto Croce sulla vita universitaria romana della seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, concernente per l'appunto il professore Labriola nell'esercizio delle proprie funzioni di docente nella Sapienza. E dunque: il suo hegelismo "oggettivistico" e "pseudo-storicistico"; certe contestuali influenze dell'evoluzionismo positivista e talune istanze "liberali" inconsapevolmente "razzistiche" e volutamente colonialistiche. Inoltre: un pesante giudizio sullo stesso Labriola, quasi un Giovanni Gentile *avant la lettre*. Un aneddoto trasmesso dall'allievo-testimone di Labriola Benedetto Croce, rimesso in piedi da Gramsci (cfr. il mio *I figli del Papuano. Cultura, culture, intercultura, interculture da Labriola a Makarenko, Gramsci, Yunus*. Prefazione di Franco Ferrarotti, Milano, Unicopli, 2011). Questi i termini del testo gramsciano:

"Come fareste a educare moralmente un papuano?" domandò uno di noi scolari, tanti anni fa al prof. Labriola, in una delle sue lezioni di Pedagogia. 'Provvisoriamente – (rispose con vichiana ed hegeliana asprezza l'herbartiano professore) –, provvisoriamente lo farei schiavo, e questa sarebbe la pedagogia

del caso, salvo a vedere se per i suoi nipoti e pronipoti si potrà cominciare ad adoperare qualcosa della pedagogia nostra'. Questa risposta del Labriola è da avvicinare alla intervista da lui data sulla questione coloniale (Libia) verso il 1903 e riportata nel volume degli *Scritti vari di filosofia e politica*. È da avvicinare anche al modo di pensare del Gentile per ciò che riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole primarie. Pare si tratti di uno pseudo-storicismo, di un meccanicismo abbastanza empirico e molto vicino al più volgare evoluzionismo. Si potrebbe ricordare ciò che dice Bertrando Spaventa a proposito di quelli che vorrebbero tenere sempre gli uomini in culla (cioè nel momento dell'autorità, che pure educa alla libertà i popoli immaturi) e pensano tutta la vita (degli altri) come una culla. Mi pare che storicamente il problema sia da porre in altro modo: se, cioè, una nazione o un gruppo sociale che è giunto a un grado superiore di civiltà non possa (e quindi debba) 'accelerare' il processo di educazione dei popoli e dei gruppi sociali più arretrati, universalizzando e traducendo in modo adeguato la sua nuova esperienza [...]. Il modo di pensare implicito nella risposta del Labriola non pare pertanto dialettico e progressivo, ma piuttosto meccanico e retrivo, come quello 'pedagogico-religioso' del Gentile che non è altro che una derivazione del concetto che la 'religione è buona per il popolo' (popolo=fanciullo=fase primitiva del pensiero cui corrisponde la religione ecc.) cioè la rinunzia (tendenziosa) a educare il popolo. Nella intervista sulla questione coloniale il meccanismo implicito nel pensiero del Labriola appare anche più evidente [...]. Lo storicismo del Labriola e del Gentile è di un genere molto scadente [...] un modo di pensare molto nebuloso e confuso (cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1366-1368).

Una polemica decisamente *antipedagogica*, più che mai viva e attuale sul piano planetario in presenza degli odierni crescenti e tragici flussi emigratori; e che conserva tutt'intera la sua carica oppositiva: ricchi contro poveri, religioni contro religioni, culture contro culture, concezioni del mondo contro concezioni del mondo, singoli punti di vista contro opposti punti di vista. In ultima analisi: un disumano processo disintegrativo dell'elementarmente umano, che se evoca a monte una precisa congiuntura storica – e per l'appunto il quadro ideale di un drammatico faccia a faccia tra due giganti dell'intelligenza filosofica e politica del secolo scorso (Labriola, Gramsci) –, coinvolge a valle la politica dei partiti, i valori prevalenti delle cosiddette "società civili" presenti e operanti nel mondo e la moralità del nostro stesso modo di essere e di rapportarci con la nostra e altrui umanità, in questi che rovesciando le note di una certa canzone, ragionevolmente considererei essere *tutt'altro* che i migliori anni della nostra vita.

25 aprile 2016. Dal "Papuano" di Labriola all'"antipedagogia" di Makarenko e Yunus. Di qui l'importanza tecnico-giuridica e etico-politica dell'opera del giudice e scrittore Fassone in *Fine pena: ora*, che si situa a metà

strada –proprio come l’esperienza di Makarenko rappresentata nel *Poema pedagogico* –, tra rigorosa memorialistica e raffinatissima letteratura (cfr. A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*. A cura di N. Siciliani de Cumis. Con la collaborazione di F. Craba, A. Hupalo, E. Konovalenko, O. Leskova, E. Mattia, B. Paternò, A. Rybčenko, M. Ugarova e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell’Università di Roma “La Sapienza” 1992-2009, Roma, “l’albatros”, 2009, seconda ristampa 2010; altra edizione, con correzioni e integrazioni, nella sezione *Makarenko* nel sito www.archividifamiglia-sapienza.beniculturali.it e nuova revisione del testo makarenkiano con ulteriori modifiche, a cura degli studenti del Laboratorio di scrittura e lettura nella Casa circondariale “Ugo Caridi” di Siano/Catanzaro).

Una rilevanza tecnico-giuridica e etico-politica, che poggia anzitutto su un forte senso della prospettiva, riuscendo così a far fronte alla disperazione di Salvatore. E che viene a farsi, in secondo luogo, portatrice di una didattica della responsabilità e della corresponsabilità; e nondimeno presupposto di una sorta di “accumulazione originaria” di risorse morali “altre” da quelle autodistruttive indotte dalla situazione di estremo e irreparabile sconforto in cui Salvatore si trova a vivere. Un sussulto di speranza, questo di Elvio, che al di là del fatto personale e interpersonale specifico, fa ripensare ai classici dell’educazione in carcere e delle possibili libertà, *nonostante* il carcere. E, dunque, alle costruzioni ideali che, limitatamente agli ambiti culturali e pratico-operativi di cui dicevo all’inizio, chiamano puntualmente in causa un determinato intreccio di posizioni teoriche, di dimensioni ideologiche ed educative e prassi critiche e autocritiche conseguenti, di cui mi permetterei di offrire qualche prova d’autore: Gramsci *versus* Labriola; Makarenko *tutt’altra cosa* rispetto a Stalin e allo stalinismo a lui circostante; il “microcredito” di Yunus che, a dispetto di ogni deformazione ideale e bruttura umana, non si spiega che nell’ottica di un’imprescindibile e sensibile fiducia nell’educabilità degli individui e dei gruppi; e, dunque, nell’estensione consapevole del “credito”, da “microcredito” (i celebri 27 dollari di Yunus all’origine della Grameen Bank) a “macrocredito” (come incrollabile fiducia nel potenziale di creatività dei singoli e dei gruppi). Cioè a dire concretezza, immediatezza e durata di progettualità formative e educative di responsabilizzazione individuale e collettiva. Di costruzione e di ricostruzione del sé, mediante la proposta di percorsi rieducativi possibili.

Scriva infatti l’economista, finanziere e educatore Muhammad Yunus, facendo un bilancio della sua esperienza sul campo con la “banca dei poveri”:

“Grameen mi ha insegnato due cose. Primo, la nostra conoscenza delle persone e dei modi in cui esse interagiscono è ancora molto inadeguata; secondo, ogni persona è estremamente importante. Ciascuno di noi ha un potenziale illimitato, e può influenzare la vita degli altri all’interno delle comunità e delle nazioni, nei limiti e oltre i limiti della propria esistenza.

In ognuno di noi si cela molto più di quanto finora si sia avuto la possibilità d'esplorare. Fino a che non creeremo un contesto che ci permetta di scoprire la vastità del nostro potenziale, non potremo sapere quali siano queste risorse.

Spetta solo a noi decidere dove andare. Siamo noi i piloti della nave spaziale chiamata Terra. Se prendiamo sul serio i nostri compiti non possiamo che arrivare là dove abbiamo pensato". (Così M. Yunus, nell'introduzione a *Il banchiere dei poveri*. Con la collaborazione di A. Jolis. Nuova edizione ampliata, Milano, Feltrinelli, 2000; e cfr. M. Scriboni, *Il Museo della povertà. Viaggio nei meandri del micro e macrocredito in educazione*. Tesi di laurea in Pedagogia generale, Sapienza Università di Roma, Facoltà di medicina e psicologia, Corso di laurea in pedagogia e scienze dell'educazione e della formazione. Relatrice, Giordana Szpunar; Correlatrice: Maria Sofia Cattaruzza. Anno accademico 2015-2016).

Che è poi l'orizzonte metodico ideale entro cui si situa a suo modo *Fine pena: ora*. La storia del giudice che reinventa un altro se stesso, giudicando e condannando a norma di legge l'imputato pluriomicida capomafia; e non assolve del tutto se stesso per averlo fatto. Un protagonista "uno e bino", che viene foggando il proprio deuteragonista dal giorno dopo avere emesso la sentenza, tuttavia avviando processi educativi di reintegrazione sociale. Un racconto di formazione, nel corso del quale gli attori della vicenda narrata, realmente accaduta e non ancora conclusa, contribuiscono positivamente alla trasformazione della realtà storica di cui essi stessi sono parte.

Il cittadino Fassone uomo del suo tempo e tuttavia in anticipo sulla propria epoca, rispetto ai ritardi anticostituzionali della riforma penitenziaria ai sensi dell'articolo 27 sulla "rieducazione del condannato" e "il senso di umanità della pena" (cfr. E. Fassone, *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, 1980 *Una costituzione amica*, Milano, Garzanti, 2013). Il senatore della Repubblica per due legislature dal 1996 al 2006 (cfr. E. Fassone, *Verso la fine del Parlamento? Dieci anni a Palazzo Madama*, Torino, Claudiana, 2009), che si mette volontariamente alla prova decidendo di rieducarsi rieducando l'ergastolano pluriomicida che egli stesso ha condannato. L'anticonformista pedagogo di un odierno "Emilio", ex roussoiano allievo *sui generis* e pedagogo della sua stessa "antipedagogia". Il buon "cattivo maestro" di un solo scolaro che autodidatticamente gli restituisce la "lezione" fino a salvargli la vita sia dal carcerocentrismo pedagogico, sia dalle panie di un'asfittica letteratura anestetizzante e fine a se stessa. L'elementarità dell'esperienza di un autentico socratismo non di maniera, che impara a imparare su di sé qualcosa di effettivamente "nuovo" ben al di là della santa retorica del "sapere di non sapere". Una maieutica del giudice "ex post ante", che si pone sullo stesso piano di un'arte dello scrivere, in funzione di un'elevatezza formativa che può dirsi in qualche modo e misura "sperimentale".

E questo non solo perché Fassone si sia posto immeritatamente “troppo” in alto, ma perché la società civile è *purtroppo* sprofondata meritatamente in basso... Si è cioè semplicemente allontanata dalla legge suprema dello Stato... dando pericolosamente l’addio agli articoli 3, 27, 33 e 34. Siamo così tutti cronicamente regrediti nella Malabolge di una sorta di analfabetismo etico-politico di ritorno, che si lascia sempre più irrimediabilmente alle spalle la temperie morale e politica di quelle lotte civili che ai suddetti articoli dettero la luce... Ciò invece, proprio all’opposto, l’invito che soggettivamente e oggettivamente ci rivolge *Fine pena: ora*, facendoci intravedere virgilianamente e guidandoci dantesca mente verso un opposto stato di cose, tutto lavoro sistematico, paziente, fermo, tenace, tale da dissodare, innaffiare e riseminare le nostre attuali desertiche condizioni materiali e spirituali. In questo senso la storia di Salvatore e Elvio, se è biograficamente e autobiograficamente unica, non lo è metodologicamente: nel senso che la vicenda reale narrata monograficamente al singolare da *questo* scrittore, intanto risulta degna della massima attenzione, in quanto singolarmente al plurale, ed esemplare, ben oltre la “giostra” degli sviluppi della riforma dell’attuazione penitenziaria. Un felice segno dei nostri infelicissimi tempi.

Ecco perché il racconto veicolato in *Fine pena: ora*, non è “affare” del solo Ministero di Grazia e Giustizia; e prende quota, se trasfigura in questionario... I ristretti sono condannati ad albergare in spazi limitatissimi, chiusi, immobili, spesso insostenibili? La rieducazione si fa quando e come si può – quella che ci riesce di fare – alle condizioni date e per un numero minimo di persone sul totale degli aventi diritto/dovere? In carcere che tempo fa, quale ruolo gioca nel farsi ulteriore della personalità del reo, costruttivamente e ricostruttivamente, il “fattore tempo”? Quanti e quali detenuti riescono a svolgere in Italia, per se stessi e per gli altri da sé, lavori individualmente umanizzanti e socialmente autograticanti e utili? Quali e quante le possibilità reali per tutti e per ciascuno dei detenuti di attività fisiche, mentali, morali appropriate per chi, secondo giustizia, invoca “un’altra possibilità”? Dove comincia la lotta per una vita nuova, guidata da una prospettiva di “rinascita” e dove finisce l’incuria, l’abbandono, la condanna totale, irreversibile, che “fa pena” se e quando prevarica la sanzione della legge e viene praticamente ignorata o, peggio, consapevolmente violata da parte delle autorità e della società civile?

E la risposta. Tutto incomincia, evidentemente, dalla rete degli operatori che esercitano il loro lavoro educativo e rieducativo *nel e per* il carcere: non solo gli educatori professionali carcerari (e quel tipo *sui generis* di “educatore” che potrebbe e dovrebbe essere ciascun membro della Polizia penitenziaria), ma anche e evidentemente soprattutto gli insegnanti in servizio all’interno del carcere, quali che siano purché competenti e amanti del loro mestiere. E quelli anzitutto, cosiddetti “di sostegno”, che per l’appunto *sostengono* non solo le singole persone a seconda del tipo di disabilità fisica o sociale, supportandone i bisogni;

ma *supportano* anche quanti altri, sia *dentro* sia *fuori* il carcere, si affaticano a sostenere la scuola come assoluta priorità... E chi in buona fede e per competenza sa bene che devono essere ridotte non le spese per l'istruzione, ma essere se mai potenziate ai fini educativi e formativi quelle degli altri dicasteri, in quanto variamente riconducibili ad un progetto di riconoscimento del valore e di impianto di un processo di crescita dell'*uguaglianza reale* dei cittadini con e senza un attuale esercizio di *tutti* i diritti civili. Altrimenti, in una civiltà etico-giuridica che sia tale accade proprio questo: che quanto meno la società civile si fa carico dei suoi compiti costitutivamente costituzionali nei confronti della detenzione carceraria, tanto più tende ad assimilarsi ai destinatari delle sue mancate cure rieducative. I "volontari", certo, fanno quello **che** possono e che sanno fare, ma sicuramente non basta. Se l'eccezione conferma la regola, una regola rimane pur sempre una regola e non può sostenersi soltanto in virtù delle sue eccezioni, altrimenti va a farsi benedire come regola, rinunciando ad essere ciò che dovrebbe, cioè un *supporto procedurale della legge*. Della Costituzione della Repubblica italiana anzitutto.

Elisa Medolla, *Fine pena: ora, tra Dostoevskij e Melville*

L'invio di una lettera, il dono di un libro: un segno di amicizia e di condivisione, soprattutto se la scelta del libro ci rappresenta, rivelando all'altro un po' di noi, del nostro modo di essere e di pensare; difficile, comunque, credere che un simile gesto di spontanea gentilezza possa incidere così profondamente nella vita di un uomo da modificarne il destino. Eppure, è quanto accade a Salvatore, condannato all'ergastolo dopo un processo durato quasi due anni; chi gli scrive, il giorno dopo la sentenza, è il magistrato presidente della Corte d'Assise che l'ha riconosciuto colpevole di crimini gravissimi, quindici omicidi ed altri delitti maturati tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 nell'ambiente della mafia catanese, di cui il giovane pregiudicato è uno dei capi riconosciuti. Ci sarebbero "almeno settanta volte sette dei buoni motivi" per non mandare alcuna lettera ad un detenuto che possiamo facilmente immaginare disperato dinanzi all'irrevocabilità di una condanna a vita che stronca ogni speranza di futuro, se a scrivergli è lo stesso giudice che ha emesso la sentenza; eppure, "talvolta il migliore dei buoni argomenti rimbalza contro il più irrazionale degli impulsi": la mente ci dice una cosa, il cuore e l'istinto muovono nella direzione opposta ma, quasi sempre, è la loro voce a prevalere. Del resto, Salvatore ed il giudice non sono l'uno estraneo all'altro: il processo, per un bizzarro gioco del destino, li ha fatti incontrare, collegando con fili sottili ma tenaci le loro esistenze altrimenti destinate a non incrociarsi mai, se non altro per la distanza geografica delle loro origini, Catania e Torino, praticamente agli antipodi dell'Italia. Nel corso del maxi-processo contro la mafia catanese, istruito a Torino nel 1985 nei confronti

degli autori di crimini efferati, pronti in aula ad eclatanti azioni dimostrative per vedersi riconosciuto, anche in condizioni di cattività, un ruolo egemone all'interno dell'organizzazione criminale, il presidente del collegio giudicante non intende affatto abdicare al proprio senso di umanità; la paura non dovrà condizionare lo svolgimento delle udienze, alle provocazioni si opporranno i mezzi 'nonviolenti' della pacatezza dei toni e del rispetto delle procedure, nell'interesse stesso degli imputati. Il giudice tuttavia non si limita ad una semplice, asettica applicazione delle norme; anche se non li vede, perché spesso nascosti al suo sguardo nella zona più interna di quelle che, rifiutandosi di chiamarle gabbie, saranno per lui "le posizioni", sa di avere di fronte individui che, sebbene responsabili di atroci delitti, vivono nel presente una condizione di sofferenza, privati della libertà e lontani dai propri affetti. Decide così, dopo ogni udienza, di fermarsi per circa mezz'ora in aula, per rispondere ai detenuti che vorranno sottoporgli esigenze e problemi legati al loro vissuto, escludendo, ovviamente, ogni questione inerente al processo. Contrariamente ad ogni previsione, in molti si rivolgono al magistrato, tutti comprendono il risvolto simbolico del suo gesto, che consiste nell'implicito riconoscimento del loro essere, ancora e nonostante tutto, uomini non del tutto privi di alcuni diritti elementari, se c'è un giudice disposto ad ascoltarli, al di fuori delle strette esigenze processuali. La decisione di parlare con gli imputati, per questioni di "umanità varia", rappresenta un punto di svolta nel corso del dibattimento: il "gruppo di fuoco" dei detenuti promette, nell'allusivo codice mafioso ma con brevi ed inequivocabili parole ("Stia tranquillo, signor presidente"), che non vi saranno attentati nei confronti dei giudici. La disponibilità a risolvere piccoli problemi di vita quotidiana produce una risposta immediata, inattesa (è troppo definirlo contatto, dialogo?); il permesso accordato a Salvatore di vedere la madre malata senza la presenza, nella stessa stanza, degli agenti di scorta, lo impegna a non tentare la fuga, dopo aver dato la sua parola. In situazioni estreme, di forte limitazione dei diritti fondamentali, un semplice atto di umana comprensione, del tutto naturale in chi lo compie, può rivestirsi, per chi lo riceve, di significati profondi, fino a segnare l'inizio di una possibile rinascita. Ne è convinto Dostoevskij, condannato a quattro anni di lavori forzati in Siberia, che così scrive: "In generale, ciò che irrita gli inferiori è la negligenza dei capi, il disprezzo che manifestano verso di loro. Alcuni, per esempio, credono che se nutrono bene il detenuto, se lo tengono convenientemente, se adempiono a quanto prescrive la legge, hanno fatto tutto. S'ingannano. Ciascuno, chiunque egli sia, per quanto decaduto, per quanto abbandonato all'istinto e incosciente, esige rispetto alla sua dignità di uomo. Il forzato stesso sa che è un forzato, un reprobato, conosce il suo posto davanti ai suoi capi: ma nessun marchio, nessuna catena gli farà dimenticare d'essere un uomo. E visto che è un uomo, per conseguenza bisogna trattarlo umanamente. Dio mio! Sì, un trattamento *umano* può riumanizzare anche colui nel quale si è da molto tempo ottenebrata l'immagine di Dio. Questi 'disgraziati' bisogna trat-

tarli più umanamente che mai. Questa è la loro salvazione, la loro gioia. Ho incontrato di questi buoni, nobili comandanti. Ho visto quale azione esercitavano su queste creature umiliate. Qualche parola affettuosa e i detenuti risuscitavano moralmente. Come bambini si rallegravano e come bambini cominciavano ad amare”¹³³.

Il processo, intanto, segue il suo *iter*, giungendo a conclusione dopo quasi due anni e Salvatore, che non è un “pentito”, viene condannato all’ergastolo; non poteva essere altrimenti, tuttavia nella mente del giudice, tornato finalmente a casa dopo che la giuria ha trascorso quasi un mese in isolamento nella forestiera del carcere per deliberare la sentenza, risuonano le parole che Salvatore ha pronunciato in uno dei loro ultimi colloqui, poco prima della lettura del verdetto: “Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari...”. Un’affermazione del genere non attenua la responsabilità personale per i crimini commessi, tuttavia essa è vera, perché esprime la semplice, spietata realtà di una cieca fatalità dispensatrice di doni e condanne già al momento della nascita, quando tutti siamo ancora ugualmente innocenti. E dunque la decisione, improvvisa, ferma: scrivere subito, il giorno dopo, una lettera a Salvatore e farla accompagnare da un libro, non uno qualunque, ma un libro letto più volte, dalle pagine un po’ sgualcite, che sappia spiegare da sé il motivo per cui è stato preferito, tra tutti gli altri della biblioteca. La scelta cade su *Siddharta*, un romanzo amato dai giovani di più generazioni; il protagonista, simbolo dell’uomo che cerca se stesso, indifferente ad ogni obiettivo di affermazione sociale, insegue la perfezione dello spirito considerando ognuna delle numerose e diverse esperienze della vita come una tappa di avvicinamento al proprio ideale; il premio, per *Siddharta* ormai vecchio, è la consapevolezza, raggiunta ascoltando le mille voci del fiume: “In quell’ora Siddharta cessò di lottare contro il destino, in quell’ora cessò di soffrire. Sul suo volto fioriva la serenità del sapere, cui più non contrasta alcuna volontà, il sapere che conosce la perfezione, che è in accordo con il fiume del divenire, con la corrente della vita, un sapere che è pieno di compassione e di simpatia, docile al flusso degli eventi, aderente all’Unità”¹³⁴.

Ancora non sa il giudice che l’aver spedito quella lettera e quel libro cambierà anche la sua esistenza, oltre quella di Salvatore. I cerchi nell’acqua generati dal sasso di questo primo gesto saranno le lettere di una corrispondenza lunga ventisei anni, testimonianza di uno scorrere del tempo che non è lo stesso per i protagonisti di questa storia: nel carcere i giorni consumano se stessi ed il detenuto senza altro scopo che non sia il passare del tempo, infliggendo una terribile condanna aggiuntiva non scritta nelle sentenze, la sottrazione di tutte le possibili forme in cui la vita avrebbe potuto realizzarsi; il destino di Salvatore, già in par-

¹³³ F. M. Dostoevskij, *Memorie dalla Casa dei morti*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 95.

¹³⁴ Hermann Hesse, *Siddharta*, Milano, Adelphi, 1994, p. 181.

te segnato dai condizionamenti socio-culturali che hanno presieduto alla sua nascita¹³⁵, sembra compiersi nel momento in cui la pena, divenuta definitiva, lo strappa agli affetti e ai pericolosi legami dell'ambiente in cui è cresciuto. C'è la concreta possibilità che, quando riceverà il pacchetto, risponda con un atto di rifiuto, cedendo magari ad un primo impulso: nessuno potrebbe impedirgli di stracciare la lettera, scagliare il libro contro il muro della cella, inveire contro chi prima lo condanna, poi gli scrive; il giudice stesso, per primo, non si stupirebbe di questa reazione rabbiosa, comprensibile in chi, faticosamente, sta iniziando a realizzare quale sarà, da ora in avanti, il suo futuro. La scelta di Salvatore è un'altra: legge la lettera e ferma la sua attenzione su una frase che, appellandosi alla sua forza interiore, gli apre lo sguardo su una prospettiva nuova, alternativa alla disperazione e allo sconforto: "potrà perdere la libertà per un tempo anche lungo, ma non deve perdere la dignità e la speranza"; superata la sorpresa per un così inatteso gesto di attenzione nei suoi confronti, Salvatore decide di rispondere, avviando così un dialogo unico, nei risvolti umani come nelle implicazioni giuridiche da cui è segnato, per il riflesso che su di esso riverberano le vicende carcerarie dei lunghi anni della detenzione. Fino a questo punto della narrazione Salvatore e il giudice, ciascuno nel ruolo disegnato per lui dal destino, hanno avuto lo stesso spazio all'interno del racconto che ha visto intrecciarsi le loro strade: il *focus* narrativo ha illuminato più o meno con la stessa intensità i pensieri, le angosce, le vicende esistenziali di entrambi; l'inizio della corrispondenza segna un'importante svolta nell'assetto drammatico del libro, poiché da questo momento Salvatore assume il ruolo di protagonista unico: suo è l'itinerario attraverso gli spazi fisici e mentali dell'espiazione, sue le sofferenze descritte nelle lettere o intuite dalla sensibilità del suo interlocutore, che ritaglia per sé il ruolo di Ismaele nella cronaca di questa strenua lotta combattuta da un piccolo Achab senza arpioni contro la balena bianca del pregiudizio, dell'indifferenza, del facile biasimo del mondo di "fuori". Testimone attento del difficile tragitto intrapreso dall'uomo che ha condannato, il giudice interviene, ogni volta che gli è possibile, per dare forza, con le proprie parole, alla speranza consigliata nella prima lettera e custodita, alimentata da Salvatore con fede incrollabile, quasi fino alla fine. Quando, dopo vent'anni di reclusione, il Tribunale di sorveglianza gli nega un permesso premio lungamente atteso, Salvatore chiede al giudice, ormai in pensione, di scrivere per lui il ricorso; la Cassazione, quasi inaspettatamente, lo accoglie perché "qualche volta, anche nell'arido mondo del diritto, accadono i miracoli". La lettera che comunica il felice esito del ricorso è una commovente esplosione di gioia e meraviglia: "Presidente, lei mi ha dato l'ergastolo, e poi è diventato il mio avvocato e mi ha fatto uscire per il permesso. Non è bellissimo?". È il risarcimento a tante sconfitte piccole e

¹³⁵ Evocativa e molto intensa l'immagine della "nuvola nera che avvolse la sua culla quando entrò nel mondo".

grandi, segnate dal *mantra* della maledizione, accettate per un senso oscuro di predestinazione alla sofferenza ma alle quali Salvatore ha finora opposto le energie positive della sua indomita volontà, in molti modi diversi: studiando per ottenere la licenza di scuola media, partecipando ai corsi di giardinaggio e grafica, credendo nell'amore di Rosi, coltivando con lei il sogno quasi impossibile di una futura vita insieme. Il tempo (quanto spesso l'abbiamo sentito ripetere) cura le ferite dell'anima, rendendo più sopportabile il dolore con la dolcezza dei ricordi, ma per chi consuma la propria esistenza in carcere non è un medico altrettanto pietoso, soprattutto quando viene percepito come dilatazione ed inutile prolungarsi di sofferenza. "Cinque anni restano cinque anni: ma nei fatti possono pesare come 6 o 8 o 10, a seconda del tipo e dell'età dell'edificio, della capienza, dei servizi o dell'affollamento, in ragione della presenza o della mancanza di educatori, insegnanti o psicologi, dell'assistenza di medici e di terapie; e possono valere anche di più, se sono trascorsi in un regime di massima sicurezza, o in situazioni di emergenza o di sovraffollamento intollerabile".

Per un altro verso, in prigione il tempo è sospeso, come se la vita, quella vera, si fermasse al momento dell'ingresso in cella e la condanna, quando "non mitigata da un trattamento educativo reale"¹³⁶ contemplasse, come parte dell'espiazione, l'inutile e vuoto trascorrere delle giornate per l'intero periodo, più o meno lungo, della detenzione. L'esecuzione della pena, come insegna la vicenda di Salvatore, non è un percorso lineare: la concessione dei benefici previsti dall'ordinamento può essere bloccata o rinviata *sine die* per i motivi più vari ed imprevisibili: un'interpretazione restrittiva della norma, i trasferimenti, il sospetto di un'infrazione al rigido ordinamento carcerario o l'arrivo di un nuovo direttore; tutti eventi che annullano il cammino già faticosamente compiuto, costringendo il detenuto a ripartire da zero, in un estenuante e crudele gioco dell'oca. Senza che ci sia una precisa intenzione malvagia di qualcuno, di fatto ostacoli di questo genere costituiscono una forma di tortura psicologica che mina le residue risorse interiori di chi, trascorsi ormai molti anni in carcere, non è più lo stesso uomo che vi è entrato; è giunto il momento che il suo orizzonte temporale sia liberato dalla dannazione del "fine pena: mai", poiché il castigo ha ormai espia il delitto. In caso contrario, meglio rinunciare ad ogni speranza

¹³⁶ Sulla sospensione della vita in carcere, cfr. le riflessioni di Dostoevskij: "L'uomo libero certamente spera (per esempio, un cambiamento nel suo destino, la riuscita di un qualche suo progetto), ma intanto vive, agisce: la vita reale lo attira nel suo vortice. Non è così per il recluso. Mettiamo che anche qui ci sia vita: vita di prigioniero, di pena: ma qualsiasi forzato, qualunque sia il periodo della sua condanna, non potrà istintivamente ritenere la sua sorte come qualcosa di definitivo, come una parte della sua vita effettiva. Ogni forzato sente di non essere in *casa sua*, gli par d'essere in visita. I venti anni della sua condanna li riguarda come due anni. È sicuro che a cinquant'anni, quando avrà espia la sua pena, sarà giovane come lo è ora a trent'anni. 'Vivremo ancora!', pensa, e allontana da sé tutti i dubbi e i pensieri molesti" (*op. cit.*, pp. 84-85). Un'illusione simile nutre Salvatore, per molti anni fiducioso di uscire dal carcere in tempo per formare una famiglia ed avere dei figli.

nel futuro: anche la lumachina più tenace, buttata nel fondo del pozzo ogni volta che sta per affacciarsi alla luce, alla fine non ha più “la voglia e la forza di tentare la risalita”.

Claudio Conte, **Viaggio in una condanna a vita**

*Fine pena: ora*¹³⁷, nasce da una corrispondenza epistolare intercorsa tra Elvio Fassone, già magistrato, membro del CSM ed ex senatore, ed un recluso, Salvatore, che da presidente di una Corte d’Assise aveva condannato all’ergastolo.

Un libro ispirato da un “debito” verso chi è meno “fortunato”, che ci dà modo di volgere uno degli sguardi più penetranti e impietosi su quel “monstrum” meta-giuridico che esiste in quanto non esiste, rappresentato dall’ergastolo.

Un imperdibile “manuale” formativo e comportamentale per chi aspira a divenire giudice dei propri simili o esercita la funzione giurisdizionale isolandosi sulle torri d’avorio, come possono testimoniare migliaia di avvocati, che restano fuori la soglia dei tanti uffici giudiziari a mendicare il rispetto dei diritti dei propri assistiti. Quando è la stessa Costituzione all’art. 98 a stabilire che “i pubblici impiegati sono al servizio della nazione”, senza arrivare a scomodare gli insegnamenti cristiani. Principi che Fassone ci dimostra che è possibile tradurre in pratica. Così arriva a prevedere delle “audizioni” alla fine di ogni udienza, con imputati e loro familiari, per discutere non di questioni processuali, ma “solamente di umanità varia” (p. 28-29). Un’umanità, racconta, che gli ha evitato “una carriera ineccepibile e arida come quella dei giudici di Spoon River, attori di spoliazioni umane altrui e propria, prigionieri del ruolo” (p. 48).

L’autore ci offre la visione di una dimensione giudiziaria, che si fa luogo ideale, in cui può manifestarsi l’intensa umanità e sensibilità non solo di chi è chiamato ad applicare la legge, che a volte sente ingiusta, che è ingiusta (p. 50); oppure quelle del condannato, del quale si assiste ai suoi tentativi di riscatto avversati dall’indifferenza burocratica, dalle durezza della vita carceraria ed infine da un destino “maledetto” (pp. 130 ss). Ma ci dà anche modo di visualizzare le compressioni, quando non proprio le violazioni dei diritti dell’imputato, del detenuto, del cittadino fino a quelli che riguardano la dignità della persona in quanto tale (p. 166).

Violazioni di quei diritti ritenuti inalienabili, garantiti e riconosciuti dalla Costituzione. Violazioni che si consumano non nei sobborghi di metropoli abbandonati a se stessi, in guerre tra clan, nelle quali spesso vittima e carnefice si confondono, ma all’interno e dalle stesse istituzioni statali, come il carcere, le

¹³⁷ E. Fassone, *Fine pena: ora*, cit.

aule di giustizia. Proprio quei luoghi deputati a riconoscere, garantire, implementare tali valori. Ed invece, si assiste allo sfacelo, al fallimento istituzionale, in nome di una ‘sempre verde’ emergenza, che si giustifica anche a posteriori. Mentre quello che si salva, è solo il rapporto, diremmo quel “riconoscimento” hegeliano tra uomo e uomo, che s’istaura attraverso il “dialogo”. Un riconoscimento, che non mira a verità assolute, ma alla conoscenza, alla comprensione, ad un’inspiegabile vicinanza, nonostante le differenze. È il dialogo che ancora una volta si dimostra utile strumento per il perseguimento di uno scopo alto (pp. 54 e 57). Redimere per “redimersi”, da quel peccato originale che ci fa uguali¹³⁸, oppure dalle azioni umane, dal “potere di punire” (p. 44), quando sono ponderati dal “dubbio” di essere ugualmente ed “imperfettamente” umani.

Quelli che s’incontrano sono due mondi diversi, “altri”, fin dalla nascita, quello della cultura, agiatezza, sicurezza socio-economica dell’uno e quello della sub-cultura, povertà, violenza dell’altro. Mondi diversi che s’incontrano, ma non si scontrano come accade alle figure geometriche nella novella di “Flatland”¹³⁹, “ri-trovandosi” sul comune terreno della comprensione, della misericordia per l’“altro”. Laddove lo stesso autore, coraggiosamente, non ha paura di sottolineare, più di una volta, che l’aula di giustizia può trasformarsi in “arena”, quando ad essere comminata è una “pena senza fine” che spegne la speranza dell’imputato, ma anche dei suoi familiari. Un momento in cui il “logos” (dire-udire) trasfigura i carnefici in vittime, compie una metamorfosi, crea un legame inestinguibile. E nessuno sarà più quello di prima (pp. 44-45).

Il giudice Fassone conosce Salvatore che si arrampica sulle sbarre delle ‘gabbie’ (che il giudice definirà ‘postazioni’ per salvaguardare almeno nella forma la dignità umana) dell’aula bunker, allestita a Torino, dove si celebrerà il maxiprocesso a quasi duecentocinquanta imputati di Catania. Il ricordo di un ‘gatto selvatico’, “tutto nervi pronto a scattare”, che ventisei anni di carcere, i “dardi dell’oltraggiosa fortuna”¹⁴⁰ e il ‘cadavere’ della speranza nel cuore, trasformeranno in una ‘larva’, che non potrà mai spiegare le ali della libertà, se non nel solo modo che gli è consentito... (p. 166 ss).

E qui mi fermo, riservando il finale del libro a quanti vorranno misurarsi con questa storia vera. Che farà riflettere sulla pena dell’ergastolo, con quali “deroghe” alle garanzie processuali (pp. 20, 23) s’infligge, in quali umilianti condizioni carcerarie si espia, oltre alle tante manchevolezze, le incapacità, le insensibilità, la cieca e bieca burocrazia, che deformano la pena detentiva, in tortura, in ‘pena capitale’ (pp. 148 e 151), tradendo i caratteri e valori principali **affidati**

¹³⁸ Francesco, *Il nome di Dio è Misericordia. Una conversazione con Andrea Tornielli*, Milano, Piemme, 2016, pp. 57 ss.

¹³⁹ E. A. Abbot, *Flatlandia. Racconto fantastico a più dimensioni*, Milano, Adelphi, 1993.

¹⁴⁰ W. Shakespeare, *Amleto*, Atto III, scena I.

dalla Costituzione all'art. 27: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

I dubbi nel processo.

Il testo contiene, inoltre, un'"Appendice" nella quale si compendiano alcuni aspetti tecnico-giuridici afferenti la legittimità costituzionale e Convenzionale della pena dell'ergastolo, ed alcune proposte di modifica. Mentre nel dipanarsi del racconto, l'autore con non comune franchezza esterna le sue perplessità in relazione alle "deroghe" (p. 92) che subiscono le garanzie processuali, o quelle attinenti alla fase esecutiva della pena, quando si tratta di delitti relativi alla criminalità organizzata.

L'autore condivide le sue riflessioni e dubbi quando, da giudice imparziale, si ritrova a dover indossare l'"elmetto" e "scendere in guerra", chiedendosi chi lo vuole e perché? (p. 20).

Domande che ci porterebbero lontano, tra interessi politico-economici che affondano le radici lontano, in quelle dell'irrisolta "Questione Meridionale" che esplose con l'Unità d'Italia, dopo il saccheggio economico da parte dei conquistatori piemontesi¹⁴¹. Gli stessi dai quali a 150 anni di distanza Salvatore verrà giudicato e condannato alla "morte civile", anziché quella fisica come avveniva per i suoi "avi" nel 1860-65 nella guerra al brigantaggio. Chi vuole e perché la "guerra"? Forse una risposta può venire dalle teorie sui corsi e ricorsi storici. Ma senza perderci nei meandri della storia, che il più delle volte cerchiamo d'ignorare volutamente, qualche riflessione possiamo invece condurla sui principi costituzionali che regolano il processo e la pena, oggi. Come il principio dell'"imparzialità" del giudice (art. 111 Cost.) che non può essere derogato in nessun caso, neanche di 'guerra'.

La condizione dell'imparzialità del giudice in un giudizio è così importante che la legge prevede la sua riconsiderazione, dunque la sostituzione del giudice, laddove esprimesse anche solo un pensiero di parzialità, come quello di "essere chiamato alla guerra" (p. 20). Poiché l'imparzialità, di cui cerca di farsi garante, è elemento imprescindibile del e nel processo, perché può fare la differenza tra il riconoscimento dell'innocenza o colpevolezza di un cittadino. Di ogni cittadino. Ma a quali e quante indebite "pressioni esterne" è soggetto un giudice nel momento in cui celebra un maxi-processo?

L'esperienza personale mi riporta al Natale del 1996, quando il Presidente della Corte d'Assise di Lecce che celebrava il maxi-processo in occasione della 'pausa' per le festività natalizie, scambiandoci gli auguri, disse a noi imputati che avremmo dovuto avere un altro poco di pazienza, che il processo (durato 3

¹⁴¹ P. Aprile, *Terroni*, Milano, Piemme, 2010; G. B. Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Milano, Mondadori, 2010.

anni) era al termine e probabilmente molti dei 79 imputati le prossime festività le avrebbero trascorse con i familiari. Ma prima della ripresa del processo, successe una cosa “strana”, il Presidente fu convocato dalla commissione antimafia, guidata all’epoca da Ottaviano Del Turco, lo stesso che anni dopo, da presidente della regione Abruzzo, sarà condannato a 9 anni di reclusione per corruzione e concussione in un’indagine sulla malasanità abruzzese. Tanto per sottolineare la “correttezza” del suo operato. E fatto sta che dopo quell’incontro niente fu come prima. Ripreso il processo, la Corte d’Assise pochi giorni dopo si ritirò in camera di consiglio e ne uscì infliggendo, a 79 imputati, circa 89 ergastoli e centinaia di anni di reclusione. Condanne subite con stoica silenziosa dignità e nel massimo rispetto per la Corte. Anche se diversamente da Socrate, la maggior parte degli imputati, a quel tempo, non riconosceva alcuna legittimità né al Tribunale né alle pene che aveva inflitto.

Ciononostante col Presidente, anche nel mio caso, era rimasto un buon rapporto personale. Ero in carcere dall’età di diciannove anni, al processo ne avevo ventitré, e mi vedeva per quello che ero un ragazzo che si era trovato nel posto sbagliato, al momento sbagliato. Ci rivedemmo pochi giorni dopo la condanna, in un altro processo, ci salutammo e poi più nulla per tantissimi anni. Con lo scorrere degli anni e della vita, Lui nel frattempo aveva scalato tutte le gerarchie della magistratura fino a ricoprire l’incarico di Presidente della Corte d’Appello, e pertanto giudice dell’esecuzione. In quanto tale mi ritrovai a interpellarlo per l’anticipazione di un’istanza al Suo ufficio, una questione tecnica. Mi rispose con la solita affabilità e, tra gli altri riconoscimenti, mi augurò di sapermi presto un uomo libero. E così l’eco di quell’antico legame, a cui prima accennavo, si rigenerò, addolcito dalla nostalgia del tempo che passa e non torna più.

Ma tornando alla questione dei maxi-processi, e dell’emergenza che li “giustifica”, restano un problema antico, come i suoi “effetti collaterali”. In tal senso potremmo ricordare alcuni casi nazionali, ampiamente dimostrati come: il “caso Tortora”. Il noto presentatore televisivo condannato in primo e secondo grado per appartenenza alla camorra e spaccio di droga. Accusato da alcuni collaboratori di giustizia, per motivi mai chiariti. Poi riconosciuto completamente innocente, dopo un calvario che ne minò la salute e per il quale morì dopo pochi anni. Oppure potremmo fare riferimento al più recente caso dei sette condannati all’ergastolo per la strage del giudice Borsellino e la sua scorta, riconosciuti innocenti dopo 18 anni di “carcere duro” (ossia in semi-isolamento con la possibilità di vedere i familiari un’ora al mese dietro un vetro, e socializzare con massimo 4 persone, per 2 ore su 24). Al quale fa da completamento il caso di Giuseppe Gullotta, condannato all’ergastolo insieme ad altri due suoi compagni, per la “strage dei carabinieri” ad Alcamo negli anni ’70, scoperti innocenti dopo 24 anni di detenzione. Ma troppo tardi per due di loro che nel frattempo si erano suicidati in carcere. Casi che rappresentano la punta di un iceberg, di tanti condannati la cui innocenza resta indimostrata e finiscono per suicidarsi, o sono ri-

succhiati nell'oblio del carcere fino al giorno del fine pena, se un fine pena esiste.

Non è difficile comprendere quale ardua impresa sia quella di valutare l'innocenza o colpevolezza di un cittadino in un processo con centinaia di imputati. Dove la "prova madre" è rappresentata dalle accuse di delinquenti patentati. Proprio per questo motivo i principi costituzionali che regolano il giusto processo, stabilendo che debba avere una durata ragionevole, **implicano** processi con pochi imputati. La legge prevede che ordinariamente il processo sia celebrato in un'unica udienza, per garantire l'immediatezza, l'oralità e il contraddittorio delle parti nell'assunzione della prova (p. 23). Mentre per i maxi-processi, con centinaia d'imputati, tali requisiti non possono essere rispettati, in quanto le udienze non si contano, durano anni ed i caratteri dell'immediatezza, oralità e il contraddittorio, sono sacrificati non in nome della giustizia ma per risparmiare tempo e danaro, si sostiene infondatamente. E Fassone denuncia tali derive senza remore (p. 23).

I dubbi nella fase dell'esecuzione della pena.

Ma anche analizzando le "deroghe" che interessano la fase dell'esecuzione e le funzioni della pena, queste non ricevrebbero che analoga stigmatizzazione.

Una delle principali "deroghe" che spicca per il suo disvalore, poiché rovescia uno dei principi di diritto internazionalmente riconosciuto, è quella sul: "diritto al silenzio".

"Mi appello al quinto emendamento", quante volte abbiamo sentito questa frase nei legal-film delle serie americane. Probabilmente è il più famoso emendamento della Costituzione degli Stati Uniti d'America, che sintetizza quello internazionale. Ebbene in Italia, la "culla del diritto" (anche se ormai da tempo si è disfatta della "culla" e del "bambino"), esiste una disposizione della legge penitenziaria (il primo comma dell'art. 4bis), che stabilisce il divieto di concedere i benefici penitenziari (permesso premio, semilibertà e la liberazione condizionale, istituti che abbreviano la pena temporanea in carcere), a coloro che non collaborano con la pubblica accusa.

Tale divieto determina pochi "danni", nel caso di pene temporanee, quelle che hanno una scadenza, ma nel caso della pena dell'ergastolo il divieto di accedere alle misure extramurarie, determina una pena perpetua effettiva. Perpetuità incompatibile con la Costituzione. Come ha chiarito la Corte costituzionale con la sentenza n. 264 del 1974, che ha dichiarato la pena dell'ergastolo compatibile con la Costituzione sol perché è prevista l'ammissione alla liberazione condizionale dopo 26 anni di pena espiata. Ma se con l'introdotta divieto tale possibilità resta esclusa, allora l'ergastolo è incostituzionale? Per rispondere a questo quesito è intervenuta nuovamente la Corte costituzionale (n. 135/2003), affermando "**azzeccagarbugliescamente**" che tale divieto può essere sempre rimosso dal condannato collaborando con la pubblica accusa. Calpestando natu-

ralmente il diritto al silenzio. Ma non solo. Pensiamo all'ipotesi dell'innocente. La Corte costituzionale ha cercato di rispondere anche a questa obiezione, sostenendo che potrà sempre ricorrere all'istituto della revisione del processo. Ma per avere la revisione del processo bisogna avere nuove prove e bravi e costosi avvocati. E se uno è povero o non riesce a dimostrare la sua innocenza, perché magari il vero assassino è stato a sua volta ucciso e con lui nella tomba è stata seppellita anche la prova? Allora in questo caso la Corte non lo dice ma lo pensa: "l'innocente dovrà morire in carcere".

Paradossalmente nell'attuale sistema penale-penitenziario il cittadino condannato ma innocente, subisce un doppio danno: il primo danno per la condanna da innocente che costringerà ad una vita di sofferenze non solo lui ma tutta la sua famiglia; il secondo danno perché non potendo accusare nessuno, e quindi non potendo collaborare, è destinato a morire in carcere.

Orbene fin quando questo accade agli "altri" la questione non ci tocca, sembra irrealizzabile, lontana da noi ma purtroppo la storia, l'esperienza insegna che tale evenienza non può essere esclusa, mai e per nessuno.

Colpevoli e condannati.

Ma anche per gli imputati e condannati colpevoli, le garanzie di un processo equo, di durata ragionevole ed una sentenza emessa da un giudice imparziale, oltre ad una pena costituzionale, svolgono una funzione essenziale per la società.

Nella fase processuale il rispetto delle relative garanzie (nell'assunzione e valutazione della prova), avrebbero il positivo risvolto di avere la certezza che ad essere condannato sia il vero colpevole, ed in tal caso commisurare la pena al reale grado di colpevolezza. E questo può avvenire solo in processi con pochi imputati e non nelle 'macellerie messicane' rappresentate dai maxi-processi. In tal modo, inoltre, si giungerebbe ad una sentenza in tempi brevi. Colpevolezza certa e decisa in tempi brevi, sono requisiti che vanno incontro "anche" alle esigenze della vittima del reato o dei suoi familiari, che in tal modo ricevono giustizia.

Le "garanzie" di una pena costituzionale, volta al reinserimento sociale del condannato, sono allo stesso modo importanti e necessarie sia a quest'ultimo sia alla società, in quanto, l'interesse del primo ad intraprendere un cambiamento interiore, è sollecitato dalla possibilità di essere riaccolto da quella società che ha offeso e potrà ripagare con azioni compensative. Mentre l'interesse della seconda, della società, sta nell'aver recuperato un cittadino 'nuovo' che potrà contribuire al progresso materiale e spirituale della comunità, e non rimanere, invece, un 'costo' in termini sociali e di sicurezza.

Per coloro che, invece, pensano che la soluzione a tutti i mali, della loro insicurezza (che affonda le radici in motivi psicologici – come dimostrano studi di settore, nonostante l'Italia sia ai più bassi indici di reati, la percezione dei citta-

dini è quella di una situazione di pericolo altissimo), sia quella di una pena che duri tutta la vita, anzitutto bisognerà dir loro che dovranno trovare il coraggio di riesumare la pena di morte. Poiché contro una previsione perpetua della pena soccorrono ragioni di carattere umanitario che la rendono illegittima: è inumano tenere in carcere tutta la vita persone dopo 10-20 anni, poiché si punirebbero persone diverse da quelle che hanno commesso il reato (innocenti a parte). Le persone non sono il reato. Il trattamento e le pene disumane sono vietati internazionalmente, come positivizzato dall'art. 3 della Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo. Divieto che non può essere derogato neanche in presenza di pericolo per l'esistenza dello Stato o in situazioni di guerra (art. 15 CEDU).

Un'altra obiezione che si frappone alla pena a vita, è di carattere morale. Se lo Stato si vendica, obliterando la funzione risocializzante assegnata alla pena dalla Costituzione, allora lo stesso non si differenzerebbe da chi vuole punire, se non per la maggiore forza coercitiva a disposizione. In sostanza, in tal caso saremmo in presenza di un "assassino sadico" elevato a sistema (che tortura per tutta la vita, finché morte non sopraggiunga), che giudica e punisce un altro "assassino". Il primo, a differenza del secondo, che in molti casi avrà ucciso per non essere ucciso (come avviene nelle guerre di mafia), risulterà un "assassino sadico e seriale" che volontariamente sceglie di essere di sopprimere vite umane. Ed è una scelta ragionata, poiché lo Stato ha i mezzi per rieducare il reo. Ha i mezzi per scegliere quale politica penale adottare.

L'autore racconta la storia vera di chi condannato all'ergastolo rimane schiacciato dall'assenza di speranze conseguente a tale pena. Poiché come ci descrive Fassone il condannato è in balia degli eventi, incapacità, disfunzioni burocratiche e consapevole di non avere la certezza, con una semplice data, di poter mettere fine a tale inferno, spesso è costretto a stabilirla da sé. Una decisione che nel Bel Paese è stata presa negli ultimi "vent'anni d'emergenza" da centinaia di condannati all'ergastolo. Ed ancora una volta lo Stato latita. Incapace finanche di fissare una data che riconosca un semplice diritto, quello alla libertà dell'uomo, costituzionalmente garantito. Perché nella Costituzione, è bene rimarcarlo, l'unica funzione della pena esplicitamente prevista è quella rieducativa (art. 27.3 Cost.).

Suicidi per mancanza di una concreta speranza di libertà. E tutto ciò avviene in un sedicente Stato di diritto che dovrebbe rispettare i diritti della persona; che fonda la sua legittimazione ed esistenza su una Costituzione che vieta sia la pena di morte sia la tortura. Tutto questo nel silenzio più generale.

Il giudice Fassone con *Fine pena: ora*, non ha scritto solo un libro ma ha istruito un "nuovo processo", questa volta allo Stato che per tanti anni ha fedelmente servito. Ma del quale ha provato le sue "omissioni", le sue "colpe, il suo "agire con crudeltà" e la sua "impunità", lasciando al lettore, come ad una giuria popolare, di emettere il "giudizio", che non può non essere che: "colpevole!"

Quale pena merita lo Stato per questi crimini, per queste inutili, interminabili e illegittime sofferenze che infligge a chi meno fortunato, ha dovuto iniziare a “lottare per la sopravvivenza” fin dalla nascita? Qualunque pena meriti, sappiamo che lo Stato, in quanto tale, non la sconterà mai, né la subirà mai. Poiché le sue responsabilità si perdono in anonimi quanto oscuri corridoi di palazzi abitati da burocrati senza nome e senza volto. Nonostante l’art. 28 della Costituzione, stabilisca il contrario. Ma vi è una Costituzione ‘formale’ ed una ‘materiale’, cioè quella che s’impone, vive nella pratica quotidiana nei rapporti tra poteri dello Stato e rispetto ai cittadini. Un modo sottile per dire che chi è al potere non paga mai. Per questo non si può lasciare neanche alle più autorevoli istituzioni di uno Stato la possibilità di infliggere ad un cittadino una condanna a vita, senza una data certa che ne assicuri il diritto alla libertà. In specie, perché sappiamo per esperienza di quali inefficienze, disfunzioni, “indifferenza” (che è la peggiore), si caratterizzi un qualsiasi ufficio pubblico in Italia. Sia esso uno sportello comunale, od un ospedale, od un tribunale, a parte qualche eccezione, le cose non cambiano. Sappiamo bene anche questo. Ed affidare l’intera vita di una persona ad un sistema simile non dovrebbe far dormire sonni tranquilli non solo a giudici come Fassone ma a chiunque abbia un po’ di coscienza o di buon senso e tiene alla sua vita.

Come Salvatore ed altre migliaia di ergastolani, anch’io sono la prova vivente che il sistema non funziona. Sono in carcere da 27 anni, senza un giorno di libertà, nonostante giudici ed operatori penitenziari mi ritengano meritevole di accedere alle misure alternative alla detenzione. Tutti d’accordo, tutto documentato, eppure sono ancora qui. Senza alcuna certezza sul se e quando potrò respirare di nuovo l’aria della libertà.

Salvatore ha avuto la “fortuna” di poter accedere ai permessi premio prima che la giurisprudenza creasse la figura dell’ergastolo c.d. “ostativo” intorno al 2008-9 (come descritto nella mia tesi di laurea). Anche se molti, Legislatore incluso, ancora oggi, sono convinti che l’ergastolo c.d. “ostativo” sia stato voluto dal Legislatore nel 1992, con la modifica del primo comma dell’art. 4bis OP. Ma non è così. È il frutto di un’interpretazione sfavorevole della norma imposta nel 2008. E pertanto non dovrebbe applicarsi ai condannati per delitti precedenti, nel rispetto del divieto di mutamento giurisprudenziale sfavorevole (art. 7 CEDU). Ma chi dovrebbe garantire il rispetto di tali principi e quelli di una pena rieducativa, fatica a districarsi nel groviglio interpretativo creatosi. E proprio per uscire dall’incertezza che si è venuta a determinare, sarebbe opportuno scrivere la parola “Fine pera: ora!”. Mettendo termine a questa tragica farsa, che ha già stretto lo scorsoio troppe volte, risucchiando in una spirale di disperazione e dolore interi nuclei familiari, perché quando si condanna, non si condanna solo il reo.

Queste sono solo alcune delle ragioni che alimentano, da oltre 70 anni, il dibattito sull'abolizione dell'ergastolo, ossia da quando è entrata in vigore la Costituzione, per l'incompatibilità di tale pena con i principi che esprime.

Sempre nell'"Appendice" l'autore dà conto anche delle varie commissioni ministeriali e relative proposte di abolizione dell'ergastolo che si sono succedute nel tempo, tutte cadute nel vuoto, per il senso d'insicurezza che l'abolizione di tale pena potrebbe generare nell'opinione pubblica.

Un'obiezione superabile razionalmente, partendo dalla constatazione che tale pena non ha alcun effetto deterrente, se è vero, che negli ultimi 40 anni gli omicidi sono aumentati (p. 121). Come potrà leggersi anche nell'ultimo libro di Luigi Manconi¹⁴².

Bisognerebbe spiegare poi, che all'abolizione dell'ergastolo non seguirebbe l'indiscriminata libertà dei criminali, ma si sostituirebbe la massima pena, attualmente prevista, a 30 anni di carcere. E che alla fine di tale pena, e questo è importante ricordarlo, la sicurezza pubblica sarebbe garantita dalle previste misure di sicurezza che si aggiungono alla pena. Queste misure vanno da quelle detentive (come la casa lavoro), a quelle non-detentive (come la libertà vigilata). Con la prima, è risaputo, si può prolungare la detenzione, con la seconda si può controllare in modo quasi asfissiante il reo, limitandone la circolazione nello spazio e nel tempo. E laddove vi fosse una violazione degli obblighi, è prevista una pena detentiva da 1 a 5 anni. E questo può ripetersi all'infinito. Non per nulla le misure di sicurezza sono definite l'"ergastolo bianco".

Si è scritto provocatoriamente su alcuni giornali che fissando la massima pena a 30 anni, con tutti i benefici concedibili, questa potrebbe essere ridotta a 7-8 anni di reclusione. Un'ipotesi analizzata anche dall'autore di questo libro, che ha chiarito come si tratti di un calcolo errato, o comunque un rischio facilmente evitabile, escludendo taluni delitti dai "riti speciali" con relative riduzioni "premierali", ovvero garantire attraverso la fissazione di soglie minime di pena, sia nella fase della comminazione sia dell'esecuzione per l'accesso ai benefici penitenziari.

I media hanno un ruolo non marginale nell'affondare o silenziare questa lotta di civiltà giuridica, anzi hanno una responsabilità ancor maggiore, alimentando false paure sprofondano l'opinione pubblica verso una regressione infantile, invece di ispirare una doverosa elevazione culturale.

Siamo qui a discutere intorno alla pena dell'ergastolo, quando ci sono nazioni come la Norvegia, in cui si inizia a parlare di abolizione del carcere. Argomento trattato nel libro di Luigi Manconi appena citato¹⁴³, che consiglio di leggere a chi volesse uscire per qualche ora dalla "prigione" che ha nella testa e non gli consente di pensare che un altro mondo è possibile.

¹⁴² L. Manconi et Alii, *Abolire il carcere*, Milano, Chiarelettere, 2015.

¹⁴³ Manconi et Alii, *Abolire il carcere*, cit.

La verità è che l'Italia è un paese “vecchio”, frommianamente necrofilo¹⁴⁴, che celebra il passato, i morti, ma non rispetta i vivi, liberi o detenuti che siano. Un paese che ha paura di tutto, di qualunque cambiamento e soprattutto di guardare positivamente al futuro, con fiducia, quella necessaria fiducia in se stessi e dunque nell’“Uomo Possibile”. Per passare dall’essere come siamo a quello che “potremmo” essere. Di tanto bisogna diventare consapevoli, sarebbe il primo passo per poter “cambiare passo”.

Salvatore Curatolo, *Fine pena: ora*

Leggevo *Malerba*, il libro di Carmelo Sardo e Giuseppe Grassonelli (Milano, Mondadori, 2014), a p. 153: “Annalisa, mia piccola ribelle. Non addolorarti. Sappi che con l’ergastolo potevo uscire dal carcere non prima di aver scontato 28 o 30 anni, sempre se fra qualche anno verrà abolito l’ergastolo. Se invece non verrà abolito, chi ha l’ergastolo può stare in carcere anche più di 30 anni. Se fai il conto io il 28 giugno prossimo avrò espiato 13 anni, quindi per farla breve, almeno dovrei scontare altri 15 anni. Questo, se come ti dicevo verrà abolito l’ergastolo. Se no, dovrei espiare ancora dai 18 ai 20 anni. Ho 63 anni, quindi sarei fuori a 80 anni. E poi con il cuore che ha avuto due infarti può succedere che esca morto comunque. Il mio cervello non vuole saperne più di sopravvivere qua dentro. [...] Mia cara, fra 5, 6 ore io non ci sarò più. Eppure per me non cambia niente. Perdonami papà, non giudicarmi. Addio mia piccola ribelle”.

Interrompo la lettura, perché mi viene incontro un altro libro dal titolo irresistibile, *Fine pena: ora* di Elvio Fassone (Palermo, Sellerio, 2015). Che mi mette davanti alla realtà nuda e cruda di cosa significhi ergastolo ostativo. Argomentazioni tutte vere, sia quando l’autore spiega il perché lo Stato abbia deciso le leggi speciali contro una determinata tipologia di reato, sia quando spiega perché alcune cose non funzionano nell’attuale ordinamento giudiziario...

Voglio iniziare a parlare da una sensazione che ho avuto subito dopo aver finito la lettura del libro: adesso so che ho l’ergastolo. Precisando che ho una condanna all’ergastolo già da molti anni. Ma solo adesso lo sento addosso, in tutto il suo orrore.

Le lettere di Salvatore, il protagonista di questa storia vera e brutta, mi appartengono tutte, in tutte le loro forme: errori grammaticali, grafia, insomma tutti gli sbagli di Salvatore sono i miei.

Detto questo, devo dire che le origini socio-economiche mie proprie e quelle del Salvatore del libro, sono diversissime. Pertanto diverse sono anche le cause che hanno portato alla condanna alla pena dell’ergastolo. Nella mia famiglia

¹⁴⁴ E. P. Fromm, *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Roma, Newton Compton, 1971.

non c'è mai stato un pregiudicato, per fortuna sono il solo, e so che resterò solo. Per cultura, nella mia famiglia non abbiamo mai avuto a che fare con l'ambiente del carcere: non dico di essere innocente, dico solo che tutti i miei famigliari, sono fuori da queste logiche, quindi non capiscono.

Ritornando al personaggio principale del libro, credo che sia importante sottolineare che è tuttavia la scuola la vera protagonista: nasce tutto dalla voglia di sapere che il dottor Fassone ha insinuato nella mente di Salvatore. In questo caso direi che un libro ti salva la vita. Sì, poco importa se Salvatore abbia deciso di farla finita ora, dice il poeta: "non importa quanto vivrai ma con quanta luce dentro vivrai". Di questa 'luce' Salvatore era pieno, grazie al suo voler sapere, al suo desiderio di conoscere.

Credo nel potere dell'istruzione. C'è un dilemma che ha più di duemila anni. Cos'è meglio: sapere le cose e stare male, o non conoscere le cose ed essere felice? Non ho nessun dubbio: meglio conoscere le cose, meglio sapere. Anche se è vera la frase "da quando conosco l'Arte questa cella è diventata una prigione", che chiude il film dei fratelli Taviani, "Cesare deve morire".

Perché tutti i nostri errori, sono errori di scrittura. Non ci scriviamo, non parliamo con noi stessi, questa mancanza di cultura ci rende deboli, questa debolezza la scopri quando cominci a conoscere le cose. Poi c'è il fatto che noi meridionali, abbiamo questo carattere passionale, dovuto al nostro 'sole' che non ci lascia mai. E come dice Camus, nel suo bellissimo romanzo *Lo Straniero*: "alla fine tutto quello che succede, è tutta colpa del sole".

So che non è così, ognuno di noi ha le sue responsabilità, tutti, nessuno escluso. Certo ognuno con il suo grado. Io sono "Salvatore" e non perché, guarda caso, mi chiamo così, ma perché sono uno dei tanti Salvatore, che crede nello studio e nel sapere, con tutti i limiti che ci sono in chi comincia un percorso del sapere ad una età avanzata.

L'ergastolo. Credo che l'ergastolo sia un obbrobrio della democrazia. Certamente so (e lo scrive il dottor Fassone), che quanto successo in Sicilia di solito succede in guerra; e che, di conseguenza, lo Stato risponde con una guerra non dichiarata ma annullando di fatto, con leggi speciali, un "pezzo" di democrazia. Certamente rispondendo ad un attacco contro lo Stato, poi le responsabilità o le verità possono cambiare a seconda di chi le racconta... Ma di certo ci sono i morti delle stragi. E lo Stato doveva rispondere ed ha risposto. Difendersi è giusto, accanirsi no.

Scriveva Primo Levi, noto pacifista, prima ancora che grande scrittore, che "se andiamo a cercare la ragione del perché è scoppiata una guerra, un motivo possiamo trovarlo anche in chi come me è pacifista. Tuttavia Auschwitz non possiamo capirlo; possiamo solo non dimenticarlo, affinché non succeda mai più".

Naturalmente mi scuso per il paragone con il popolo ebreo. Ma questo è ciò che avviene oggi anche nel caso dell'ergastolo: capisco l'ergastolo, ma

l'ergastolo ostativo NO. Hanno paura di chiamarlo con il nome appropriato: Pena di Morte in Vita. Tant'è che il presidente Fassone scrive nel suo libro: "hanno cambiato il nome da Fine Pena Mai, a Fine Pena 9999, è orribile, solo un cabarettista poteva arrivare a tanto".

Hanno fatto diventare le carceri un archivio di corpi, per non mettere fine ad una "storia", che non vogliono chiudere, che vogliono alimentare per usarla come coperchio alle "loro" malefatte. Chi sono "loro"? Uomini dello Stato, che vanno contro lo Stato stesso.

Ci racconta il dottor Fassone, che la notte delle condanne non riusciva a prendere sonno, rimbombava nella Sua testa il grido di una donna dentro l'aula: "assassini!!!"

Il punto cruciale è questo: un singolo cittadino può sbagliare e quindi deve pagare. Ma lo Stato può diventare un assassino? Il giudice Fassone dice di no: l'ergastolo ostativo è peggio della pena di morte, perché si muore tutti i giorni. Ecco perché Salvatore decide che il suo "Fine pena" è "ora". L'ulteriore nota dolente, se mai ve ne fosse una più grave di quella di una vita spezzata, è che se facessimo una ricerca ci troveremo di fronte a parecchi Salvatore.

Uno di questi l'ho conosciuto, non importa adesso il mio pensiero, voglio farlo esprimere a lui. Perché è uno di quelli che ha deciso il suo "fine pena: ora".

Lettere d'addio dal libro *Malerba*, Mondadori (pp. 346-7)

Lettera alla Moglie:

"Cucunè, quando leggerai questa mia ultima lettera saranno passati tre o quattro giorni dalla mia morte. [...] Cucunè da circa due mesi non sono più io, il motivo non lo so neanche io. Ti posso dire che sono entrati due virus nel mio cervello a me sconosciuti. Uno mi dice di fare una cosa, l'altro mi diceva di non fare quella cosa.

[...] Cucunè, un virus mi dice di farla finita, l'altro mi dice di no. Uno dice all'altro "sei un vigliacco" l'altro gli dice che è coraggioso e che glielo dimostrerà. A quando pare, amore mio, ha vinto il virus coraggioso, non il virus vigliacco. Perché è da coraggiosi togliersi la vita, non è secondo me da vigliacco suicidarsi. Quindi amore mio grandissimo, perdonami per questo mio gesto estremo, e perdonami mille volte per i guai e i sacrifici che hai conosciuto per oltre 45 anni. E non ti vergognare perché mi sono suicidato. Perché se l'altro virus avesse scelto un'altra strada, allora sì ti saresti dovuta vergognare per tutta la vita.

[...] Mi impiccherò in mattinata tra le ore 5 e le ore 6. Comunque 5 minuti prima di impiccarmi ti scriverò l'ora esatta del mio ultimo gesto da vivo. Cucunè, ti sembrerà strano, ed è strano anche per me, scriverti con tanta tranquillità che dovrò impiccarmi. Ma devi credermi, non ho nessuna paura a scrivertelo. Non avrei mai creduto, amore mio, che ci fosse stato qualcosa, come in questo caso il virus, che mi tormenta da due mesi, a farti da parte e metterti in seconda

fila. Per me fino a due mesi fa tu eri l'essere umano che ho amato di più, ora al primo posto c'è lui. Mi dice che dobbiamo farla finita, mentre fino a due mesi fa io vivevo per te e non c'era nulla che contasse più di te, ora amore mio per me conta solo non restare in carcere.

[...] Grazie di tutto amore mio. Di tutto quello che mi hai dato in questi 45 e più anni. Ti ricordo che il nostro primo incontro è avvenuto nel febbraio del '62. Concedimi di dirti, e voglio che lo sappiano i nostri figli, che io non sono stato degno di te, tu sei grandisssssssima.

Cucunè, sono le ore 07 e mi sto impiccando. Addio mia grandissima, sei unica...

Egregio Presidente, spero che il Salvatore del suo bellissimo libro viva a lungo, non come il Salvatore del libro *Malerba*, che ha deciso il suo Fine Pena "Ora". Ho letto il Suo bellissimo libro, con intensità **partecipativa** e commozione, soprattutto è stato istruttivo, anche a chi come me condannato all'ergastolo ostativo muore ogni giorno, anche se con la speranza di trovare un Magistrato di Sorveglianza che Interpreta la legge in modo incondizionato.

Grazie per il Suo impegno, da parte di uno dei tanti Salvatore.

12. “Bambini scuola elementare-carcere”. Un progetto di collaborazione interistituzionale

Dopo li tre anni li fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto nelle mura,
caminando in quattro schiere;
e quattro vecchi li guidano ed insegnano, e poi li fan giocare e correre, per rinforzarli,
e sempre scalzi e scapigli, fin alli sette anni,
e li conducono nell'officine dell'arti, cositori [cucitori], pittori, orefici ecc.;
e mirano l'inclinazione.

Tommaso Campanella, La Città del Sole

Primo presupposto, la Costituzione italiana. Nel modo più elementare e divertente, la si può (e la si deve) far conoscere praticandola in classe e fuori della classe, magari nel salottino-ludoteca di Casa Caridi in via di allestimento: nel senso che bambini e adulti insieme possono esercitare alcune regole di comportamenti effettivamente democratici, da osservarsi “naturalmente” da parte di tutti – fin dal primo anno (nella dimensione della fiaba e del gioco), quindi in terza, quarta e quinta elementare. Come? Tra l'altro:

- per l'appunto giocando e impegnandosi, “cuntandu e cantando” (nei modi propri dei bambini, con l'aiuto determinante degli insegnanti), alla maniera dei cantastorie (“cantafavole”) in italiano, dialetto, inglese, esperanto, qualsiasi altra lingua si volesse;
- mediante le tecniche della tipografia in classe (*primum scribere deinde legere*);
- con giochi di ruolo nel piccolo parlamento che i bambini e gli insegnanti sapranno inventarsi, attraverso l'elezione e la rotazione dei compiti rappresentativi; scoprendo come la cosa più naturale del mondo l'importanza del verbale: cioè del “ricordare le cose come sono andate davvero, così non le dimentichiamo”);
- attraverso l'uso giocoso di diversi linguaggi (lingua nazionale, antiche provenienze linguistiche, valorizzazione del dialetto, lingue ufficiali, ecc.), compresi quelli completamente inventati dai bambini (vedi per es. *Brif, bruf, braf*, la celebre “favola al telefono” di Gianni Rodari... ma sappiamo che la realtà è più fantasiosa di qualsiasi immaginazione);
- con la costruzione di una bibliotechina e di un mini-archivio di classe, di cui potranno fare parte anche e soprattutto le costruzioni materiali con cui i bambini hanno lasciato traccia di sé e del loro giocare da soli e insieme;
- mediante l'uso iniziale di tecnologie finalizzate alla scrittura, alla lettura, al disegno (secondo i programmi ministeriali);
- con l'ausilio di computerini (di diverso tipo), videoscrittura, stampante, uso ragionevolmente finalizzato di internet;

- attraverso la scoperta dei concetti di “bisogno”/“soddisfazione-di-bisogni”, “piacere”/“dispiacere”, “bello”/brutto”, “buono”/“cattivo”, “utile”/“inutile”, “vero”/“falso”, “uguale”/“diverso”, “giusto”/“ingiusto”, “prospettiva”, “progettato”, “oggi”/“ieri”/“domani”/“dopodomani”, “ora e sempre”, “mai” ecc.

Testi di legge di riferimento:

Art. 3 della Costituzione della Repubblica Italiana:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. **È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana** e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 27 della stessa Costituzione repubblicana:

La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. **Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.** Non è ammessa la pena di morte.

Art. 17 del vigente Regolamento penitenziario

Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa.

La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa.

Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.

Secondo presupposto. L'esistenza di un tradizionale e attuale rapporto fiabe/favole-carcere. Tanto per esemplificare: in Collodi (diversi tipi di carcere in

Pinocchio). In Hans Christian Andersen. Nei Fratelli Grimm. In Afanasiev. Nelle Fiabe italiane a cura di Italo Calvino. Nelle favole di Gianni Rodari (per es. *Giacomo di cristallo*). **Nell'**opera di Vladimir Propp... E giù giù nel tempo: così, per esempio, in Antonio Ferrara (vincitore del premio Andersen). Nelle favole e nelle fiabe di noti detenuti lontani dai loro figli e nipoti (a cominciare dalle "favole di libertà" di Antonio Gramsci).

Un esempio (tra i tanti altri possibili):

Giacomo di cristallo di Gianni Rodari, da *I cinque libri*

Una volta, in una città lontana, venne al mondo un bambino trasparente. Attraverso le sue membra si poteva vedere come attraverso l'aria e l'acqua. Era di carne e d'ossa e pareva di vetro, e se cadeva non andava in pezzi, ma al più si faceva sulla fronte un bernoccolo trasparente.

Si vedeva il suo cuore battere, si vedevano i suoi pensieri guizzare come pesci colorati nella loro vasca.

Una volta, per isbaglio, il bambino disse una bugia, e subito la gente poté vedere come una palla di fuoco dietro la sua fronte: ridisse la verità e la palla di fuoco si dissolse. Per tutto il resto della sua vita non disse più bugie.

Un'altra volta un amico gli confidò un segreto, e subito tutti videro come una palla nera che rotolava senza pace nel suo petto, e il segreto non fu più tale.

Il bambino crebbe, diventò un giovanotto, poi un uomo, e ognuno poteva leggere nei suoi pensieri e indovinare le sue risposte, quando gli faceva una domanda, prima che aprisse bocca.

Egli si chiamava Giacomo, ma la gente lo chiamava "Giacomo di cristallo", e gli voleva bene per la sua lealtà, e vicino a lui tutti diventavano gentili.

Purtroppo, in quel paese, salì al governo un feroce dittatore, e cominciò un periodo di prepotenze, di ingiustizie e di miseria per il popolo. Chi osava protestare spariva senza lasciar traccia. Chi si ribellava era fucilato. I poveri erano perseguitati, umiliati e **offesi** in cento modi.

La gente taceva e subiva, per timore delle conseguenze.

Ma Giacomo non poteva tacere. Anche se non apriva bocca, i suoi pensieri parlavano per lui: egli era trasparente e tutti leggevano dietro la sua fronte pensieri di sdegno e di condanna per le ingiustizie e le violenze del tiranno. Di nascosto, poi, la gente si ripete i pensieri di Giacomo e prendeva speranza.

Il tiranno fece arrestare Giacomo di cristallo e ordinò di gettarlo nella più buia prigione.

Ma allora successe una cosa straordinaria. I muri della cella in cui Giacomo era stato rinchiuso diventarono trasparenti, e dopo di loro anche i muri del carcere, e infine anche le mura esterne. La gente che passava accanto alla prigione vedeva Giacomo seduto sul suo sgabello, come se anche la prigione fosse di cristallo, e continuava a leggere i suoi pensieri. Di notte la prigione spandeva intorno una grande luce e il tiranno nel suo palazzo faceva tirare tutte le tende per non vederla, ma non riusciva ugualmente a dormire.

Giacomo di cristallo, anche in catene, era più forte di lui, perché la verità è più forte di qualsiasi cosa, più luminosa del giorno, più terribile di un uragano.

Terzo presupposto. L'idea che le *medesime* fiabe e favole potrebbero essere messe alla prova dentro il carcere e nella scuola, proprio allo scopo di verificare l'ipotesi di somiglianze e dissomiglianze tra uno stato di detenzione (come condizione di disabilità sociale) e uno stato di **difficoltà** psichica o fisica ("sostenuta" dagli insegnanti di "sostegno"). Di specifica utilità, alcuni strumenti didattici immediatamente idonei alla realizzazione del progetto:

a) la messa in scena di *situazioni fiabesche e/o favolistiche* (con attribuzione a turno dei ruoli principali, per esempio Pinocchio; con **maschere** e abiti di scena costruiti dai bambini stessi con l'aiuto, il *semplice* discretissimo aiuto degli **insegnanti** – in forza del principio dell'"aiutami a fare da solo" di Maria Montessori, ma, già prima, degli stessi bambini;

b) l'ascolto piacevole e l'esecuzione coinvolgente di filastrocche, canzoncine, canzonette e canzoni per adulti (della serie *Papaveri e papere* e *La casetta in Canadà*), *fruibili* e *inventabili* dai bambini delle scuole elementari (in italiano, dialetto catanzarese, altre lingue europee e/o extra-europee, esperanto, lingue dei segni, per ciechi ecc.);

c) la scrittura, il disegno, la costruzione di oggetti, la messa in scena di giochi appartenenti alla tradizione dei luoghi di appartenenza ecc. variamente evocativi di *regole* e di *applicazione e infrazioni di regole*, di *punizioni* e *premi*, di *invenzioni di situazioni umane collaborative, aperte all'ascolto e al dialogo*, con al centro i concetti di *bello-brutto*, *uguale-diverso*, *giusto-ingiusto*, *esatto-inesatto*, *vero-falso*, *utile-inutile* ecc.

d) il confronto puntuale e discreto con i classici di ogni epoca e con le produzioni "bambine" (in collaborazione con gli adulti)... Alcuni esempi: le favole di Esopo e Fedro, le fiabe italiane (calabresi in specie, in dialetto e in italiano) a cura di Italo Calvino, l'opera affabulatoria a trecentosessanta gradi di Gianni Rodari... La riscoperta e la valorizzazione delle fiabe in dialetto calabrese di Letterio di Francia (fonte dichiarata e risaputa di Calvino), prevedendo a questo proposito la possibilità di musicarle, "cuntarle e cantarle", e *farle cantare* ai/dai bambini anzitutto...

e) l'adozione di massima, nella didattica e nell'autodidattica (con riferimento anche al mutuo insegnamento degli insegnanti nei loro rapporti), dei criteri-guida adottati a suo tempo da Danilo Dolci nel *Poema umano*:

I

Per educare
meglio non inizi
dalla grammatica, dall'alfabeto:
inizia dalla ricerca del fondo interesse
dall'imparare a scoprire,
dalla poesia ch'è rivoluzione
perché poesia.

Se educi alla musica:
dall'udire le rane,
da Bach, e non da pedanti esercizi.

Quando avranno saputo, i tuoi alunni
può una carezza essere infinite
carezze diverse, un male infiniti
mali diversi,
e una vita infinite vite,
arrivando alle scale chiedi le suonino
tesi come una corda di violino
con la concentrazione necessaria
al più atteso concerto.

Non temere di rimanere
solo.

Inizia con pochi
a garantire qualità all'avvio,
per essere di tutti:
elastico con chi non sa capire
aperto al diverso
non lasciarti annegare in confusioni arruffone
da chi è inesatto e impuntuale cronicamente –
taglia netto.
E soprattutto cerca di scoprire
la necessaria dialettica
tra l'impegno maieutico e l'assumere
responsabili scelte.

II

C'è chi insegna
guidando gli altri come cavalli
passo per passo:
forse c'è chi si sente soddisfatto
così guidato.

C'è chi insegna lodando
quanto trova di buono e divertendo:
c'è pure chi si sente soddisfatto
essendo incoraggiato.

Profondamente stimavo un amico
quasi invidiando un altro, a cui diceva
stupido, e non a me.

C'è pure chi educa, senza nascondere
l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni
sviluppo ma cercando
d'essere franco all'altro come a sé,
sognando gli altri come ora non sono:
ciascuno cresce solo se sognato.

Obiettivo procedurale/finale del progetto

Una mostra itinerante di sculture e bassorilievi di diversa misura, mediante l'uso di mattoncini LEGO e altri materiali, ad opera di bambini frequentanti nel corso di un anno scolastico la scuola elementare di Santa Maria/Catanzaro e la Casa circondariale "Ugo Caridi" di Siano/Catanzaro.

1. Finalità pedagogiche della mostra:

Principale scopo formativo: realizzare un percorso apertamente educativo, ai sensi dell'articolo 27 della Costituzione della Repubblica italiana e dell'articolo 17 del Regolamento penitenziario, tesi entrambi ad affermare mutui rapporti educativi tra il carcere e la società civile, sulla base di un "concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti" e per la promozione dello "sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera".

2. Modalità integrate di realizzazione dell'obiettivo formativo specifico nella scuola e nel carcere:

- 1) Creare legami interumani e interculturali, tra genitori e figli, tra compagni di detenzione, nei rapporti di lavoro all'interno e all'esterno del carcere e in possibili altre relazioni, al di là delle barriere del luogo di detenzione;
- 2) realizzare consapevoli livelli di conoscenza della realtà presente e della storia dell'ambiente sociale carcerario partner nel progetto;

3) attivare la mente, la fantasia, la creatività di singoli e di gruppi dei bambini (e degli adulti) creativamente partecipi e dei visitatori della mostra (da coinvolgere e stimolare nell'ambito della società civile);

4) rappresentarsi nel presente, nel passato e nel futuro, come bambini-persone libere dai condizionamenti sociali e/o carcerari;

5) seguire, costruire e modificare (bambini e insegnanti insieme) "le regole del gioco", in un quadro di solidi principi etici e regole condivisibili, nelle presenti condizioni scolastiche e infantili in carcere, in continuità con le ipotizzabili situazioni di crescita e di padronanza in sviluppo del sé;

6) educarsi ed educare, mediante giochi e giocattoli a un principio e a una pratica di una legalità positivamente accolta e interiorizzata;

7) coinvolgere gli altri, direttamente e/o indirettamente, all'interno e all'esterno del carcere, in processi di costruttiva socializzazione di tutti i bambini coinvolti nell'esperienza;

8) esprimere fin dalla prima infanzia sia scolarizzata sia occasionalmente presente nel carcere la propria personalità e le possibili potenzialità intellettuali e creative, al di là degli immediati luoghi comuni e pregiudizi sociali sul carcere e sui carcerati in genere;

9) collaborare, nei modi possibili a distanza ravvicinata, con i bambini frequentanti il carcere, fin dalla scuola elementare, alla costruzione di un contesto culturale non ignaro del carcere ma, al tempo stesso, proiettato verso realtà esteriori e interiori libere, "altre" dal carcere;

10) scoprire nel corso della costruzione delle opere e dell'allestimento della mostra potenzialità conoscitive, artistiche, non ancora esplicitate all'inizio del perseguimento degli obiettivi educativi del progetto;

11) ipotizzare realtà intellettuali e creative inesplorate, per l'affiorare e il manifestarsi di insospettati talenti artistici non previsti prima dell'esperienza didattica integrata e, dunque, dell'allestimento della mostra;

12) disegnare una mappa delle principali "novità" conoscitive e pratico-operative scaturite nel corso delle varie fasi di progettazione, realizzazione e valutazione delle diverse attività finalizzate all'evento.

3. Peculiari motivazioni formative del metodo-LEGO e caratteristiche delle produzioni-LEGO (o/e del medesimo tipo) da esporre con evidenza nella mostra

- a) La presente proposta di mostra prende spunto dalle elaborazioni di opere d'arte e di artigianato, costruite con materiali LEGO (o del tipo dei LEGO), variamente prodotte in tutto il mondo e largamente documentate dai mass media e da internet. Specifico punto di riferimento metodologico di cui tenere conto e in qualche modo da emulare (ovviamente

nei limiti delle risorse umane e finanziarie disponibili): la recente mostra di opere di Nathan Sawaya, esposte da ultimo a Parigi nell'agosto 2015.

- b) Cambiando pertanto tutto quello che c'è da cambiare tra le diverse situazioni qui evocate e portate a esempio, la proposta di mostra terrebbe dunque contestualmente e positivamente conto di diversi elementi: e, anzitutto, delle enormi capacità creative di numerosissimi detenuti a comporre opere di ingegno e di bellezza con il legno, con la carta da riciclo, con i fiammiferi svedesi, con le ceramiche, la creta, altri impasti di terre e con un'infinità di materiali ritenuti non "pericolosi", originalmente tradotte e traducibili in pregevoli opere e momenti espositivi di manufatti creativi con mattoncini LEGO.
- c) Per esemplificare, con riferimento alla scuola elementare... e alla sede carceraria di Siano che qui prioritariamente interessano, si comincia pertanto a fare riferimento all'elaborazione e all'esposizione di costruzioni LEGO (o simil-LEGO) riproducenti strutture edilizie del quartiere di Santa Maria di Catanzaro e del carcere di Siano e le loro particolarità architettoniche, con possibili riferimenti anche al quartiere di Siano nel contesto della Città di Catanzaro.
- d) Si dovrebbe quindi dare contestualmente spazio anche a costruzioni creative LEGO (e di altri consimili materiali) riproducenti i nessi esistenti tra il carcere di Siano e il "mondo" circostante, variamente collegabile alle attività della Casa circondariale catanzarese. Del tipo: il carcere e il Parco della biodiversità di Catanzaro. Il carcere e il "territorio" del comune e della provincia di Catanzaro. Il carcere e la Regione Calabria. Il carcere e la Costituzione italiana. Il carcere e la nazione italiana. Il carcere e l'Unione europea. Il carcere e il mondo.
- e) Un settore della mostra dovrebbe d'altra parte riproporre con i LEGO (e possibili altri materiali analoghi) situazioni significative concernenti l'azione pastorale di Papa Bergoglio e dei vescovi calabresi per l'infanzia e per i bambini frequentanti il carcere (in generale e in particolare).
- f) La maggiore ampiezza e consistenza plastica delle riproduzioni LEGO (e/o altrimenti) riguarderebbe però anche, in particolare, la vita quotidiana dei detenuti in carcere e fuori del carcere, con specifico riferimento all'inserimento nel mondo del lavoro, nella scuola e nell'università

(nel carcere di Siano, da anni, si svolgono attività scolastiche e universitarie istituzionali degne di attenzione).

- g) Si realizzerebbero quindi opere artistico-artigianali d'argomento pedagogico, in parte del tutto nuove, in parte riproducenti precedenti manufatti prodotti nel corso degli anni dalla Scuola elementare di Santa Maria/Catanzaro e dai detenuti di Siano/Catanzaro e dunque originalmente riprodotte mediante mattoncini LEGO o tipo-LEGO, per le specifiche finalità della mostra.
- h) Un ruolo compositivo importante con i mattoncini in questione, in siffatto ordine di idee, assumerebbe la rappresentazione dell'infanzia in carcere e comunque relazionata e relazionabile al carcere, ma non solo. Al riguardo, si potrebbero anzi prevedere circoscritti laboratori infantili LEGO, dentro e fuori il carcere, come momenti familiari ed educativi congiunti, di effettivo spessore formativo e "ricostruttivo" delle personalità adulte e bambine coinvolte.
- i) Di particolare rilievo risulterebbe una scelta di opere costruite con i LEGO o simil-LEGO, e riproducenti manufatti e strumentazioni semplici-complesse, ideate e strutturate dai bambini frequentanti il carcere di Siano a norma di legge, secondo il vigente regolamento carcerario e secondo i limiti e i criteri stabiliti dal Direttore della Casa circondariale, ma con il preciso scopo di migliorare la vita quotidiana in carcere (nelle celle e fuori delle celle).
- j) Specifiche riproduzioni LEGO *et similia* dovrebbero poi in particolare riferirsi alla Villa Comunale di Catanzaro, al Parco della biodiversità e all'Orto urbano interno al carcere di Siano e alle sue produzioni ortogricole, arboree e floreali, fruite e fruibili anche all'esterno del carcere (a Catanzaro, nel Parco della biodiversità e, possibilmente, fuori del ristretto ambito cittadino).
- k) Caratteristica peculiare della mostra oggetto della presente proposta, dovrebbe essere pertanto quella di tesaurizzare ed esporre, accanto alle produzioni e riproduzioni fin qui elencate e descritte, le possibili idee nuove affioranti "in presa diretta" nel corso della stessa preparazione della mostra.
- l) Idea, insomma, chiama idea: e le strumentazioni "edilizie", "architettoniche", "scultoree" ecc. (dalla massima elementarità dei mattoncini alle maggiori complessità espositive ed espressive delle opere compiute)

sembrano essere le più adatte alla realizzazione di un piano di “strutturazioni” di oggetti artistico-artigianali, in larghissima misura non solo “compatibili” ma anche decisamente assai funzionali alla “ristrutturazione” di personalità problematiche.

- m) Altre idee praticabili mediante le costruzioni prodotte, e tutte pertinenti alla mostra proposta dalla Scuola elementare di Santa Maria/Catanzaro Casa circondariale di Siano/Catanzaro, potrebbero affiorare puntualmente in termini utilmente “comparativi” (di emulazione e di stimolo), con riferimento alle attività culturali svolte e/o in via di svolgimento nei carceri di Bollate (Milano) e di Regina Coeli (Roma, a cura dello stesso proponente il progetto).
- n) Di particolare interesse architettonico e sculturale potrebbero risultare i bassorilievi e le composizioni riguardanti i particolari degli interni e degli esterni della scuola e del carcere, complessivamente e/o in dettaglio. Temi specifici, tra gli altri possibili: le aule, le celle, i bagni, le docce, le cucine, la palestra, la biblioteca, le aule scolastiche, il teatro, le porte, le finestre, ecc. ecc.
- o) Si aggiungerebbero inoltre possibili sperimentazioni, nell’uso dei materiali adottati, concernenti la vita interiore dei piccoli costruttori e i loro rapporti con la poesia, il teatro, la letteratura, le arti plastiche e visive, la musica, il cinema, la multimedialità e internet (*cum grano salis*).
- p) Specifica attenzione verrebbe del resto riservata alla pubblicità dei giornali e dei settimanali e mensili, nella loro storia e tra cronaca e storia. Esistono, cioè, pubblicazioni recenti, a colori, che possono costituire in tal senso un vero e proprio punto di riferimento. Ci sarebbe soltanto l’imbarazzo della scelta a individuare proposte di immagini di oggetti o altro, da ricomporre mediante l’uso di materiali plastici e delle loro possibili combinazioni comunicative ed espressive. Dalle più semplici alle più complesse.
- q) Analogo discorso si potrebbe fare per i manifesti cinematografici, sia per quelli recenti, sia per quelli storici, vere e proprie icone non solo della “settima arte”, ma anche della cultura media visiva diffusa. A tal riguardo, va tenuto presente che Catanzaro ha dato i natali a Mimmo Rotella ed è la sede della Fondazione che ne perpetua il ricordo e del MARCA: luoghi di documentazioni sui celebri “decollages”, fonti anch’essi di possibili ispirazioni visive e compositive in via di ipotesi idonee ristrutturabili con i materiali di costruzione adottati.

- r) Né l'esempio si esaurisce in se stesso: nel senso che ciascun virtuale piccolo architetto o scultore nella Scuola elementare di Santa Maria di Catanzaro e carcere di Siano/Catanzaro, in vista della collaborazione compositiva per la mostra, troverebbe nell'ambito della propria esperienza e cultura familiare e scolastica le sue brave ragioni a individuare un qualche soggetto ideale, materiale, religioso, culturale, naturale, biografico ecc., da riproporre secondo le modalità individualmente e collegialmente adottate.
- s) Tanto per esemplificare, sulla base delle opzioni che scaturiranno dalle attività di scrittura, lettura e educazione estetica che si svolgeranno nella scuola di Santa Maria e nell'ambiente destinato ai piccoli visitatori di Siano, si è affacciato il tema delle navi, delle barche, degli alberi e dei fiori, dei treni, delle auto, delle motociclette, degli aerei e delle navi e navi spaziali. Il tema dei volti dei personaggi delle fiabe e delle favole, delle persone di famiglia e della scuola, di chi i bambini hanno sognato. Il volto e i temi della vita di Gesù, di Budda, di Maometto, di Allah. Dei protagonisti dei fatti storici conosciuti a scuola. Dei personaggi dei proverbi e delle tradizioni popolari da tradurre in immagini e in costruzioni LEGO (e simili).

Insomma, creare legami: genitori-figli, tra compagni, rapporti di lavoro e culturali, creare e rompere delle barriere, attivare la mente, la fantasia, la creatività; rappresentarsi nel futuro, come un uomo libero; seguire le regole (non solo del gioco); coinvolgere gli altri; esprimere la propria personalità.

11. Claudio Conte dottore in Giurisprudenza con 110, lode e menzione accademica

Pagine di diario 18 aprile-30 maggio 2016

Che belli tutti questi commenti.

Angela Paravati

Di tutta questa roba occorrerebbe fare una rassegna stampa.

Romano Pitaro

Roma, 18 aprile 2016

Giornata storica oggi... Mi sono appena collegato in “streaming” per la diretta da Roma-Rebibbia sugli Stati Generali sull’Esecuzione penitenziaria. Sto seguendo da vicino la Conferenza sui risultati del Tavolo coordinato da Glauco Giostra. Per difficoltà tecniche non sono riuscito a sentire gli interventi né del Ministro Andrea Orlando né del Coordinatore del Tavolo Glauco Giostra.

Ora ho appena finito di ascoltare l’intervento del Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ed è la volta di Mauro Palma, primo Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o comunque private della libertà personale. Mi colpisce positivamente il fatto che Palma, dopo una relazione di notevole spessore tecnico, etico-politico e di grande forza di persuasione, in prossimità del 18° minuto, alluda proprio al caso di Claudio Conte e della sua laurea, riferendo *ex abrupto*:

il 22 si laureerà in Giurisprudenza un detenuto entrato a diciannove anni, dopo 27 anni di detenzione, senza un giorno di permesso, e che è entrato senza alcun titolo di studio... Il carcere è stato l’occasione della crescita per questa questione e spiace constatare in quel caso che il magistrato di sorveglianza non abbia dato il permesso per partecipare in maniera anche accompagnata e quindi scortata alla sede di laurea [applausi del pubblico in sala]¹⁴⁵

In serata decido di trasmettere al Garante alcune parole di condivisione e di augurio; e, ritenendo di fargli cosa gradita, allego all’e-mail due recensioni del bel libro *Fine pena: ora* di Elvio Fassone (Palermo, Sellerio, 2015), di cui sono autori per l’appunto lo stesso Conte e un altro dei miei studenti.

Questo il testo della mia lettera:

¹⁴⁵ Cfr. M. Palma, Aggiunta a voce all’intervento scritto del 18 aprile durante gli Stati Generali per l’Esecuzione Penale, in YouTube, <https://www.youtube.com/watch?v=Vd72jRmo5EY> *Quindi in cartaceo*, a cura del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. Presidente, [manca qualcosa?] l’intervento di M. Palma agli Stati Generali per l’Esecuzione Penale, Auditorium Casa Circondariale Nuovo Complesso R, 18-19 aprile 2016, Auditorium Casa Circondariale Nuovo Complesso Roma Rebibbia “Raffaele Cinotti”, 18 aprile – Sezione seconda: L’idea della pena nel mondo globalizzato.

Chiarissimo Professore,

ho potuto ascoltare il Suo intervento (e poi quello assai suggestivo di Giorgio Napolitano) attorno al tavolo degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, da Rebibbia.

Mi permetta quindi di farLe i miei complimenti per il tono alto e fermo del Suo dire, al tempo stesso aperto e ricco di progettualità sostenibili. Le sono poi grato, in particolare, delle parole misurate ma intransigenti con cui ha fatto presente il caso del detenuto, laureando nella Casa circondariale da Lei visitata di recente nel Suo viaggio di lavoro in Calabria, e del quale ha difeso apertamente le giuste ragioni giuridiche, autoeducative e umane. Dal mio computer, terrei pertanto ad associarmi, con convinzione, all'applauso del pubblico in sala.

Le ho fatto avere tramite il Direttore Angela Paravati i miei saluti e un articolo sul libro di Elvio Fassone, *Fine pena: ora* (Palermo, Sellerio, 2015). So di trovarLa d'accordo.

Di partenza per Catanzaro, Le faccio ora i migliori auguri di buon lavoro e La saluto assai cordialmente,
Nicola Siciliani de Cumis

P. S. Ritenendo di farLe cosa gradita le invio, con l'occasione, altre due recensioni del libro di Fassone, di cui sono autori Claudio Conte e Salvatore Curatolo. E alcuni altri dei risultati del Laboratorio di scrittura e lettura di Regina Coeli e di Casa Caridi a Siano.

Scrivo contemporaneamente un'altra e-mail al Direttore del carcere di Siano, Dottoressa Angela Paravati, sia per aggiornarla in diretta sui lavori del Tavolo, sia per annunciarle della mia prossima andata in Calabria giorno 22, per la laurea di Conte. Colgo quindi l'occasione per inviare al laureando i miei saluti e un in bocca al lupo, considerato anche lo sciopero della fame che egli viene praticando da una settimana: con ciò confermandogli la mia stima e tutta l'ammirazione per la forza della sua intelligenza giuridica, per le aperture opportunamente interdisciplinari della tesi (riferibili anche alle scienze dell'educazione), per il *percorso autoeducativo* che nessuno potrà mai adombrare e per la *forza morale* d'esempio a tutti, dentro e fuori del carcere.

Catanzaro/Siano, 22 aprile 2016

Ciò che segue è una cronaca esaurente e veritiera, a cura dello stesso dottore Claudio Conte, della memorabile seduta di laurea del 22 aprile nella Casa circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro/Siano. Per desiderio di maggiore autenticità, lascio intatte nel testo le scelte redazionali operate da Conte. Dunque:

**110 e lode e con menzione accademica
Cronache di una “lotta” per la civiltà
di Claudio Conte**

“Per i poteri conferitimi dalla legge dichiaro Claudio Conte dottore in legge con 110 e lode e con menzione accademica. Congratulazioni e...”.

Queste solenni parole sono risuonate nella sala, mettendo il sigillo al mio ultimo esame per il conseguimento della laurea magistrale in giurisprudenza all'Università di Catanzaro.

Solo che, invece, di recarmi all'Ateneo com'è concesso a tutti gli studenti, anche a quelli detenuti e condannati all'ergastolo cosiddetto ostativo. Ai quali in ogni parte d'Italia, inclusa la vicina Cosenza, pochi mesi fa, è stato concesso un permesso di qualche ora per sostenere la seduta di laurea. Nel mio caso tale possibilità è stata negata dal Giudice della Sorveglianza di Catanzaro, poiché, diversamente da molti suoi colleghi nel resto d'Italia, ritiene concedibile tale permesso solo per *“eventi negativi”* e non anche per *“eventi positivi”*. E quindi la laurea è stata celebrata in carcere. Nonostante i ventisette anni di detenzione ininterrotti, dopo il mio arresto all'età di diciannove anni, ed un percorso trattamentale riconosciuto da operatori penitenziari e giudici, che farebbe ricredere anche il più scettico dei giustizialisti. Tutto questo nella civilissima Italia, che in campo internazionale si atteggia a paladina dei diritti umani.

E così ancora una volta l'ingiustizia si compie manifesta e la pena si correla non ai principi stabiliti dai codici o dalla Costituzione. Ma dipende dal luogo in cui ti ritrovi ad espiare la pena. Una vicenda che dimostra come il confine tra discrezionalità e arbitrio si dissolve nelle citazioni da legulei e il fine di una pena non possa essere lasciato alla discrezionalità di nessuno. Il mio caso è emblematico, sono la dimostrazione vivente in cui tutte le antinomie (negate da alcuni) insite nella pena dell'ergastolo deflagrano in tanti irrecuperabili pezzi.

Venerdì, 22 aprile 2016, ore 11.00.

Entro nella sala teatro e con mia grande sorpresa scopro che la dottoressa Paravati, direttrice della Casa Circondariale di Catanzaro, l'ha rivoluzionata per l'occasione. All'interno dell'ampia sala le vele di un ampio gazebo nascondono altre sorprese. Sul palco è stato preparato un lungo tavolo per i nove componenti della Commissione esaminatrice. Di fronte, fa la comparsa una solitaria sedia sulla quale dovrò sedere io. La scenografia non m'incute alcun timore. Don Giorgio, cappellano del carcere, mi fa la battuta di prepararmi a quello che sembra l'ennesimo interrogatorio di un processo innanzi alla Corte. Mi viene da rispondere che in quei casi ci si può sempre avvalere della *“facoltà di non rispondere”*, ma è troppo dozzinale e replico con un sorriso. Tra il banale ed il silenzio, è preferibile il secondo.

Nella sala arrivo in compagnia della Direttrice che ho incrociato in uno dei lunghi corridoi che caratterizzano gli istituti penitenziari. L'incontro pare casuale, ma credo che abbia voluto sincerarsi del mio stato di salute. I nove giorni precedenti li ho trascorsi digiunando, perdendo otto chili di peso. Una forma di protesta che ho dovuto sospendere ieri per poter sostenere l'esame, che diversamente avrei dovuto rinviare. Il dimagrimento è stato troppo veloce, mi aveva debilitato e iniziavo a faticare a concentrarmi. Non sono al cento per cento, perché mangio e mi sento male. Però ho recuperato energia e concentrazione.

Rispondo al saluto della Direttrice con un sorriso. Mi sa che oggi è la giornata del sorriso. Infatti, lo ripeto anche quando, sulla soglia della porta che immette nella sala interna del teatro, si presentano la dottoressa De Luca ed una sua collega (due delle educatrici del carcere) e poi la dottoressa Antonini, il magistrato di sorveglianza che mi ha negato il permesso per andare a discutere da libero la tesi all'Università. Una girandola di cordiali strette di mano e saluti confermano l'assenza di qualsivoglia sentimento negativo, che pure poteva essere giustificato. Il Digiuno ha contribuito anche a questo. Un beneficio del *Satyagraha*, avrebbe detto Marco Pannella, che in queste ore mi consta che non stia tanto bene, ed al quale ho mandato una lettera collettiva proprio pochi giorni fa per manifestargli affetto e vicinanza.

Passo avanti, sono calmo, nonostante l'importanza della prova che di lì a poco dovrò sostenere. Sono conscio della mia preparazione, sono consapevole che gli argomenti centrali della tesi sono *in itinere*, completamente nuovi, anzi *relativamente* nuovi, come mi ha suggerito di dire il prof. Siciliani de Cumis, docente *ex cattedra* dell'Università della Sapienza di Roma, che tiene un corso di pedagogia in "Casa Caridi", come gli piace definire il carcere. Scorgo la sua testa canuta a pochi metri di distanza, dov'è seduto insieme ad un giornalista, il dottor Pitaro del "Corriere della Calabria", che vuole scrivere un articolo sull'evento di oggi. Mi avvicino per salutarlo, ma con gli occhi cerco il volto dei miei familiari. La Direttrice mi aveva anticipato che erano arrivati e c'erano anche le mie due piccole nipotine. Li cerco ma non li trovo. Ancora non sono entrati in sala. Mi fermo a rispondere ad alcune domande di Pitaro. Che mi chiede se sto facendo lo sciopero della fame per il permesso negato. E gli spiego che no, che aveva solo confermato la mia decisione che però mirava ad attirare l'attenzione sul fatto che la figura dell'ergastolo cosiddetto ostativo fosse il risultato di un'interpretazione della legge che si era affermata nel 2008 ed essendo sfavorevole non poteva essere applicata ai condannati per delitti precedenti, come invece avviene. Scorgo l'entrata nella sala dei miei familiari. Chiedo scusa e mi allontanano per andargli incontro. Vederli tutti insieme per la prima volta dopo ventisette anni, è una sensazione indescrivibile. Poiché anche se ci vediamo ai colloqui mensilmente, questi incontri possono avvenire nel massimo tra quattro persone. Invece, oggi, ci sono quasi tutti, mio padre, mia madre, mio fratello, mia cognata e la piccola bellissima Ludovica, mia sorella, mio cognato

e la piccolissima ma terribile Matilde. Poi ci sono mia zia e mio zio che non vedo da prima del mio arresto. Lui è irriconoscibile a me come io a lui. Con mia zia, invece, ci eravamo visti un po' di anni fa, e non è cambiata di molto, degna sorella di mia madre. Che a settanta anni è sempre bella. Ci sono anche il fratello di mio cognato e la sua fidanzata, non volevano mancare. Mia sorella mi corre incontro e ci abbracciamo, come faccio col resto della famiglia. Matilde ha tre anni e come al solito sfugge. Prima ci dovrà essere la 'danza' di un graduale avvicinamento, poi si scatenerà. Ludovica, invece, ha già sette anni, mi abbraccia e bacia, aspettando la sua pre-concordata dose di solletico.

Iniziano le presentazioni dei miei familiari con il resto dei presenti, alcune sono già avvenute all'esterno prima dell'entrata. Altre avvengono lì, come quelle con la dottoressa Antonini. I miei mi chiedono se è il giudice che mi ha negato il permesso, confermo. Si salutano cordialmente. Anche loro sembrano rendersi conto che l'ingiustizia può avere diverse spiegazioni. Anche se so quanto ci sono rimasti male. Lo davano per scontato perché sapevano di altri miei coimputati che in analoghe occasioni, avevano ricevuto un permesso. Si erano preparati, dopo ventisette anni di attesa, per vedermi qualche ora libero insieme a loro. E magari inaugurare un nuovo inizio. Se non la legge, i principi generali del diritto e della Costituzione impongono di dover tenere conto delle aspettative che maturano nel condannato e nei familiari, per non obliterare il percorso rieducativo del reo e agevolare i rapporti con la famiglia, che potrebbero restare amputati da simili disconoscimenti e comportare una regressione comportamentale e trattamentale. Ma questa è la vita e bisogna cercare di vedere sempre il 'bicchiere mezzo pieno'. Come la sorpresa che mi hanno preparato per oggi.

Tutto si svolge molto cordialmente e alla fine della giornata le impressioni tra familiari e giudice saranno reciprocamente positive.

Con l'occhio mi giro e vedo entrare una svolazzata di persone. È la Commissione esaminatrice, presieduta dal prof. Luigi Ventura, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza, oltre che Relatore nella mia tesi in Diritto costituzionale, che ha come titolo: *Profili costituzionali in tema di "ergastolo ostativo" e benefici penitenziari*. Il resto della Commissione è composta dai professori Francesco Siracusano, Alessandro Morelli, Andrea Lollo, Valentina Pupo, Paolo Nicosia, Domenico Bilotti, Paola Chiarella e Francesco Rania.

– Ma è vero che stai facendo lo sciopero della fame? L'ho letto sui giornali – S'informa il prof. Ventura.

Gli rispondo che l'ho dovuto sospendere il giorno prima per affrontare l'esame.

– Ah! meno male – Lo sento dire e si rasserenava anche in volto.

Mi ha fatto sempre un certo effetto vedere come le persone veramente importanti e con un'intelligenza superiore alla media, siano di una semplicità straordinaria.

Sono tutti contrari a che attui questa forma di protesta a partire dalla Direttrice, ai miei avvocati, per finire ai miei compagni, perché molto pericolosa per la salute, come mi ha informato il medico durante le visite di controllo quotidiane. Poiché anche bevendo possono insorgere gravissime complicazioni, come l'insufficienza renale acuta, per la quale qualche anno fa è morto un ragazzo nel carcere di Roma, dopo venti giorni di sciopero, nonostante fosse sano.

“Non sappiamo ancora quali meccanismi si mettano in moto quando nell'organismo non vengono inserite proteine, e lo stesso si alimenta ricorrendo alle ‘riserve’ di grasso e proteine del corpo”. Mi hanno spiegato più volte i medici.

Ma non ho paura di morire. Come non ne ho avuta di vivere per ventisette anni in queste condizioni. La paura, anzi la vergogna dovrebbe essere di chi mi costringe a queste scelte, che si sente tra i ‘giusti’ ma poi non compie il suo dovere, non rispetta la Costituzione, facendosi fagocitare dai luoghi comuni o peggio dall'indifferenza.

La Commissione sale sul palco. Ognuno dei professori indossa la toga con diversi colori, secondo la relativa dignità accademica. Poi mi chiamano per presentarmi innanzi a loro. Il momento è arrivato. Un momento che chiude un bellissimo percorso universitario, durato anni. Iniziato all'università di Perugia, dove fui costretto a iscrivermi ‘invitato’ dal Ministero della Giustizia perché ero recluso a Spoleto, sottoposto al regime ex art. 41-*bis* OP. Dove il mio primo esame di diritto romano, lo sostenni dietro un vetro divisorio, con la prof.ssa Campolunghi e il prof. Lorenzi. Ma conservo un bel ricordo, tra i tanti, anche del prof. Brunelli, della prof.ssa Pitch o della prof.ssa Sartarelli, per il prezioso materiale che mi procurò e con la quale pur avendo concordato un esame, non c'incontrammo più per il mio trasferimento in Calabria. E qui nuovamente ‘invitato’ a cambiare l'università di Perugia con quella di Catanzaro. Un ‘invito’ al quale mi opposi per diverso tempo, consapevole che mi sarebbe costato ritardi, soldi per il passaggio di università, per l'acquisto di nuovi libri, la perdita di alcuni esami già preparati, ed alla fine, dopo aver consegnato la tesi, la scoperta di dover integrare cinque esami di quelli sostenuti a Perugia, perché non coincidevano i crediti, nonostante il contenuto dei programmi fosse non simile, ma identico. Oggi tutto questo si conclude.

Mi fanno sedere. Volgo le spalle ai miei familiari ed al resto dei presenti seduti in sala. Prima di girarmi mi accorgo che è arrivato il dottor Napoli, l'educatore responsabile per i contatti con l'università, che ha seguito da vicino la stesura della tesi, ed altre persone che fanno volontariato nell'istituto. C'è anche don Ilario, l'altro cappellano. I miei familiari sono seduti nelle prime due file. In un'altra fila oltre alla dottoressa Paravati, alla dottoressa Antonini e la dottoressa Simona Boni, la commissaria della Polizia Penitenziaria, c'è seduta anche Ludovica con i piedi a penzolonì. So già che cambierà di posto e spunterà

come un fungo ora qui ora lì. Non scorgo Matilde, anche perché si confonde facilmente passeggiando tra le file delle sedie, come un piccolo ‘gnomo’.

Poi la mia attenzione si rivolge completamente al prof. Ventura che inizia a fare la presentazione della Commissione, in particolare quella del prof. Alessandro Morelli che tra pochi mesi arriverà a rivestire l’importante carica di professore ordinario. Con gli occhi ed un cenno gli faccio i miei più sinceri complimenti e auguri. Ho avuto la fortuna di conoscerlo in occasione di un esame, è un Professore e Persona veramente valida, che dà e darà lustro al mondo universitario calabrese e non solo.

Poi prima di passare all’introduzione del candidato e della tesi, spiegandone mirabilmente struttura e contenuti, lo sento dire:

– Irritualmente la Commissione le fa dono di questo volume curato da me e dal prof. Morelli.

– Grazie professore, ringrazio tutta la Commissione... -

– Sappia che non è una cosa che facciamo spesso. Anzi è la prima volta – (prof. Ventura)

Non so cos’altro dire. Faccio appena in tempo a leggere il titolo *Principi costituzionali*¹⁴⁶ e già mi s’illuminano gli occhi. Ma la verità è che non so nulla di come si svolge una seduta di laurea. Ho cercato di informarmi dal prof. Siciliani de Cumis, che mi ha risposto che cambia a secondo dell’ateneo. Dunque ho deciso di viverla al momento senza alcuna aspettativa o programmazione.

La mia mente è completamente libera e concentrata, non sento altro che la voce del Professore che sta terminando la relazione introduttiva.

– Di solito tra Relatore e Candidato si concorda una domanda, nel suo caso non c’è stata la possibilità, pertanto le viene data la facoltà di scegliere come iniziare l’esposizione –

– Professore ho sempre pensato alla tesi ed a questa occasione come ad un momento di divulgazione scientifica. Ma viste le circostanze, il luogo e gli spettatori, considerato che il ‘cuore’ della tesi si fonda sui principi che regolano la successione di leggi e giurisprudenza nel tempo, chiedo il permesso a questa Commissione di procedere intrecciando le nozioni di diritto in una narrazione cronologica fatta sulle mie esperienze personali, in modo da renderle comprensibili anche ai non addetti ai lavori –

Quest’idea mi è venuta stamane, pensando al modo di far capire anche ai miei familiari il significato degli studi che avevo condotto e renderli più accattivanti. Per esperienza sapevo che parlare di nozioni di diritto in astratto se è il massimo per gli amanti della materia, diventa noioso per il resto. Ne avevo avuto diretta esperienza quando cercavo di spiegare alcuni principi della Costituzione ai miei compagni di detenzione. Dopo cinque minuti vedevo i loro occhi cerchiati e disorientati...

¹⁴⁶ L. Ventura – A. Morelli (a cura di), *Principi costituzionali*, Milano, Giuffrè, 2015.

– La Commissione acconsente –

– Quando sono entrato in carcere era il 1989, avevo diciannove anni¹⁴⁷ e l'art. 4-*bis* OP che stabilisce le preclusioni ai condannati per alcuni delitti non esisteva. Anzi per chi fosse condannato all'ergastolo era previsto che dopo dieci anni di pena espiata poteva accedere ai permessi premio, dopo venti anni alla semilibertà, dopo ventisei anni alla liberazione condizionale. L'art. 4-*bis* OP, infatti, venne introdotto nel 1991 con la legge n. 203, prevedendo un aumento delle soglie di pena da espiare per l'accesso ai benefici penitenziari per tutti i delitti. Mentre per i condannati alla pena dell'ergastolo, le soglie per l'accesso restavano quelle anzidette. Nella stessa disposizione però si individuavano due fasce di delitti. Per i delitti di 'prima fascia', ossia delitti di eversione internazionale o interno, l'art. 630 c.p. (sequestro di persona), 74 DPR 309/1990 (traffico di stupefacenti), l'art. 416-*bis* c.p. e *'quei delitti commessi per agevolare l'associazione mafiosa di cui all'art. 416-bis c.p.'* che venivano individuati, col cosiddetto *criterio formale*, ossia attraverso la presenza dell'aggravante ex art. 7 L. n. 203/1991, introdotto contestualmente all'art. 4-*bis* OP, per l'identità della formula citata replicata anche in quest'ultima disposizione. I delitti di 'seconda fascia', invece, erano l'omicidio, l'art. 73 DPR 309/1990 aggravato dall'art. 80 della stessa legge (spaccio di stupefacenti in ingenti quantitativi), l'art. 628 c.p. (rapina), art. 629 c.p. (estorsione) ed altri. Ma quello che interessa, è sottolineare come nei delitti di 'seconda fascia' ci sia l'omicidio, delitto punibile con l'ergastolo. La differenza tra i delitti di 'prima' e 'seconda fascia', consisteva principalmente, che per l'ammissione ai benefici penitenziari, per i primi bisognava *dimostrare l'assenza di collegamenti con la criminalità* (la cosiddetta prova diabolica, poiché come si può dimostrare quello che non esiste?), mentre per i secondi tali *collegamenti devono essere dimostrati dagli organi di polizia*. Pertanto quando domandai al mio avvocato immaginario cosa comportasse questa modifica legislativa per me, rispose: "Nulla. Nel tuo caso. Solo che non devono risultare contatti col crimine organizzato per accedere ai benefici penitenziari". Nel 1992 l'art. 4-*bis* OP, subì una modificazione. Per i delitti di 'prima fascia' fu posta la collaborazione con la giustizia (ossia accusare altre persone), per l'accesso ai benefici penitenziari. Allora consultai di nuovo il mio avvocato e gli chiesi se valesse anche per me. E il mio avvocato mi rispose di no. Perché il delitto di omicidio era un delitto di "seconda fascia", che non veniva interessato da queste rinnovellazioni. E per il delitto di associazione ex art. 416-*bis* OP per il quale avevo subito una condanna temporanea? Mi rispose che quest'ultima, essendo un delitto di "prima fascia", doveva essere espiata per intero e successivamente chiederne lo "scorporo", ossia la dichiarazione di avvenuta espiazione. E rimanendo in esecuzione solo per il delitto omicidiario, puni-

¹⁴⁷ Per la verità entro in carcere a diciotto anni e due mesi (novembre 1988) ma uscirò per cinque mesi prima del definitivo arresto.

to con l'ergastolo, avrei potuto accedere ai benefici penitenziari senza soddisfare la condizione collaborativa. Rassicurato continuai ad espiare la pena, nel rispetto delle regole penitenziarie e partecipando attivamente all'opera trattamentale come richiedeva la legge. Solo che ogni tanto si sentivano notizie di alcune sentenze della cassazione che, invece di procedere allo scorporo nel caso di concorso di condanne per delitti ostativi e non, pretendevano la collaborazione anche per l'altro delitto. Allora richiamai il mio avvocato e gli chiesi delucidazioni in merito. E lui mi rispose di non preoccuparmi perché c'erano altre sentenze che sostenevano l'opposto. E che anzi proprio per mettere fine a quell'incertezza, erano intervenute le Sezioni Unite della Cassazione che con la sentenza n. 14 del 1999 – Ronga, stabilendo che doveva prevalere l'orientamento più favorevole al condannato. E pertanto tra coloro che sostenevano l'inscindibilità dei delitti non ostativi ed ostativi e l'estensione della collaborazione anche ai delitti finalisticamente collegati ma non formalmente ostativi e tra coloro che, invece, sostenevano l'esatto contrario, ossia che tra delitti non e ostativi, anche finalisticamente collegati, doveva procedersi allo scorporo e non poteva estendersi la collaborazione, prevalse quest'ultimo orientamento. La *ratio* di questa decisione riposava sul principio che non poteva farsi dipendere un regime meno favorevole dalla fortuità, dal caso che un condannato si trovasse a celebrare i due processi per delitti non ed ostativi contemporaneamente ovvero in momenti diversi. Ed inoltre il riconoscimento del "reato continuato" non poteva risolversi in un pregiudizio del condannato, quando l'istituto era nato come un beneficio. Dopo queste parole e soprattutto dopo aver letto questa sentenza e le ordinanze dei giudici di merito e legittimità che adottavano tali principi in tutta Italia, mi rassicurai. Poiché è risaputo, anche agli ignoranti in materia, che le pronunce a Sezioni Unite esprimono principi di diritto che si applicano *erga omnes*. E quello che in questa sede interessa sottolineare, è come la *ratio decidendi* espressa nell'occasione, sia stata interpretata e applicata dai giudici di merito e legittimità proprio in questo senso. Cioè in caso di pene concorrenti per delitti non ed ostativi finalisticamente collegati (che significa unico disegno criminoso), si procedeva allo scorporo della pena per i delitti ostativi se interamente espiata, e per la restante si ammetteva ai benefici penitenziari. In questo modo è stata recepita la sentenza "Ronga" ed applicata dai giudici dell'Esecuzione e da quelli della Sorveglianza, sia per revocare il regime ex art. 41-bis OP, sia per ammettere ai benefici penitenziari dei condannati per associazione mafiosa in concorrenza con delitti di omicidio per i quali era stata inflitta la pena dell'ergastolo. Nel Capitolo Secondo e Quinto della tesi ho prodotto diverse ordinanze per documentare questa evoluzione. Di tutta evidenza come tale decisione e relativa applicazione abbia ingenerato un *legittimo affidamento* nei cittadini e condannati che la legge venisse interpretata in questo modo e non in altro: espiata la pena per delitto ostativo di 'prima fascia', anche se finalisticamente collegato con l'omicidio di 'seconda fascia', si procedeva allo

scorporo del reato ostativo espiato e si ammetteva ai benefici penitenziari per l'ergastolo. La mia vita scorreva tranquillamente con queste convinzioni, finché nel 2003 la Corte costituzionale con la sentenza n. 135, si pronunciò stabilendo la compatibilità dell'art. 4-*bis* OP con l'art. 27.3 della Costituzione anche per il condannato all'ergastolo. Ossia si stabiliva che la richiesta collaborazione con la giustizia, che escludeva dai benefici penitenziari il condannato all'ergastolo, rendendo la pena perpetua, non violasse il principio rieducativo, poiché il condannato poteva sempre scegliere di collaborare e interrompere la perpetuità della pena accedendo ai benefici penitenziari. Allarmato chiesi di nuovo consiglio al mio avvocato, che ancora una volta mi rassicurò, spiegandomi che quella sentenza riguardava i condannati all'ergastolo per sequestro di persona, ossia l'art. 630 c.p. che era formalmente indicato tra i delitti di "prima fascia", mentre il delitto di omicidio era di "seconda fascia". Ma in quell'occasione presi coscienza che nel nostro ordinamento si erano creati due tipi di ergastolo, quello "ordinario" (non condizionato dalle preclusioni previste per i delitti di "prima fascia" ex art. 4-*bis*.1 OP) e quello "ostativo legale", ossia stabilito dalla legge. Io continuavo a espiare anni ed anni di carcere, diplomandomi (in regime ex art. 41-*bis* OP) e continuando il percorso individuale di studi anche in ambito universitario. Finché arrivato nel 2008 nel carcere di Catanzaro, con al seguito delle Sintesi trattamentali tutte molto positive, che certificavano il percorso penitenziario più che eccellente da parte delle Equipe dei diversi istituti penitenziari nei quali ero stato recluso, il mio avvocato decise che era arrivato il momento di chiedere un permesso premio.

Nel 2008 avevo espiato diciannove anni di pena che con la liberazione anticipata concessa arrivava a oltre 23 anni, e considerato che la Corte d'Assise d'Appello di Lecce aveva dichiarato espiata la pena relativa al reato associativo di "prima fascia", restavo in espiazione solo per il delitto di omicidio di "seconda fascia". La risposta del magistrato prima e del tribunale di sorveglianza poi alla richiesta di permesso, fu di ammissibilità, ma di rigetto, risultando necessario a loro giudizio, un altro poco di tempo *per vedere confermati i risultati raggiunti in chiave personologica*. Dunque già meritevole, ma poiché ero arrivato da pochi mesi, si riteneva necessario qualche mese per avere conferme al mio percorso trattamentale. Nell'occasione ad altro condannato all'ergastolo e altro delitto associativo che si trovava nell'istituto da molto tempo, il permesso fu concesso. Aspettai e nel 2012 fu l'Equipe della Direzione dell'istituto che propose la prosecuzione trattamentale comprensiva dei benefici extramurari. Col mio avvocato ripresentai l'istanza di permesso premio, che però non solo mi fu rigettata ma venne dichiarata ostativa la pena dell'ergastolo. Nel frattempo, infatti, erano cambiati i giudici di sorveglianza e l'orientamento giurisprudenziale, per effetto della sentenza a Sezioni Unite della Cassazione n. 337 del 2009, che aveva esteso la contestabilità dell'art. 7 L. n. 203/1991 anche ai delitti puniti con la pena dell'ergastolo, nonostante la legge lo vietasse. Sentenza alla quale il

magistrato di sorveglianza aderiva e faceva propria. Poiché il magistrato rilevava che nel processo mi era stata contestata (anche se poi venne esclusa per questioni di diritto) l'aggravante succitata (la legge appunto lo vietava). Chiesi al mio avvocato cosa fosse avvenuto e se potessero farlo. Il mio avvocato mi fece presente che la situazione andava ingarbugliandosi, poiché in effetti non potevano farlo. Le stesse Sezioni Unite non potevano forzare la legge in quel modo, eppure l'avevano fatto. Nasceva così quello che definisco "ergastolo ostativo *giurisprudenziale formale*". *Giurisprudenziale* perché è ottenuto attraverso l'estensione ad opera della giurisprudenza dell'art. 7 ai delitti punibili con l'ergastolo prima esclusi. *Formale*, poiché tale estensione permette d'individuare il delitto ostativo attraverso il criterio formale rappresentato dall'art. 7 citato. Di fronte a tale 'forzatura', il mio avvocato mi suggerì un modo per superare il problema. Presentare reclamo avverso tale decisione al tribunale di sorveglianza di Catanzaro rimpostando la richiesta. Infatti, sottolineava il mio avvocato: "avendo tu espiato tutti i delitti ritenuti in continuato con la pena base dell'ergastolo per effetto dell'espiazione dell'isolamento diurno; e poiché l'ergastolo inflitto riguardava un omicidio al quale mai era stata contestata l'aggravante in questione, chiedendo lo scorporo di tutti i delitti ostativi espiati (incluso l'omicidio al quale è stato contestato/escluso l'art. 7 L. n. 203/1991), resti in espiazione per un delitto di 'seconda fascia' non ostativo". Il tribunale non tardò a pronunciarsi, e nonostante attestò che "*Conte Claudio certamente è un uomo nuovo*" e lanciava un "*appello al legislatore affinché allenti l'insopportabile morsa dell'art. 4-bis OP*", dichiarò ostativo anche il delitto-pena base, al quale non era mai stato contestato/escluso l'art. 7 citato. Il tribunale perveniva a tale risultato adottando il nuovo 'criterio sostanziale' per l'individuazione dei delitti ostativi. Configurando quella che nella tesi definisco l'"ergastolo ostativo *giurisprudenziale sostanziale*" -

– Cosa intende per criterio sostanziale – (prof. Siracusano).

– Il criterio sostanziale è stato elaborato dalla giurisprudenza e si è affermato in modo costante dal 2008. Esso permette l'individuazione del delitto, verificandone la natura ostativa, ossia se il delitto sia stato commesso per agevolare l'associazione mafiosa, non attraverso i delitti nominalmente indicati nel 1° comma dell'art. 4-bis OP o dalla presenza dell'art. 7 L. n. 203/1991, ma attraverso la lettura del contenuto della sentenza. La dottrina definisce questa operazione "*riqualificazione giuridica del fatto reato*" ad opera del giudice di sorveglianza. L'unica a parlarne è la prof.ssa Del Coco, che rileva la *querelle* scaturite tra coloro che lo ritengono possibile e chi no. Nella tesi affronto la questione nel Capitolo Secondo e Quinto (dove è stato ricostruito il mutamento giurisprudenziale con varie ordinanze), citando quella parte della giurisprudenza di legittimità contraria. Il problema è che di questa evoluzione i giudici di sorveglianza attuali non ne sono a conoscenza, perché sono tutti giovani o comunque, in quegli anni, prestavano servizio in altri uffici –

– La spiegazione più semplice – (prof. Ventura).

Un riscontro a tale evoluzione è data dalla rinnovellazione dell'art. 41-bis OP con legge 94/2009 che stabilisce l'applicazione del regime speciale anche se è stata espiata e scorporata la pena per il delitto ostativo e residua una pena per delitto non ostativo. Significativa in tal senso è la Relazione antimafia del 2015 dalla quale si ha traccia della precedente giurisprudenza e dei relativi contrasti insorti (v. nota)¹⁴⁸.

– Ma hanno fatto riferimento all'art. 51 comma 3-bis del codice di procedura penale nel rigetto? – (prof. Siracusano)

– No –

– Ma lei sa che... – (prof. Siracusano)

– Sì. E sono d'accordo con lei nel riferimento, ma non cambiano i termini delle mie conclusioni, poiché l'interpretazione sopravvenuta non può retroagire

– Sta uscendo l'anima del penalista al prof. Siracusano. Mentre io che sono costituzionalista convengo con Conte – (prof. Ventura).

Altro a descriverlo altro è vedere la reazione del prof. Ventura, che come un 'vecchio' ma ancora forte 'leone' (al quale contribuiscono la folta barba e 'cappigliatura'), vuole ribadire che quella è una tesi in diritto costituzionale.

Non voglio sminuire l'intervento di quello che oltre ad essere il mio Relatore è anche un expertissimo costituzionalista, e quasi lascio cadere la questione, ma voglio che comunque veda che sono preparato a qualunque contestazione. Poiché come disse Socrate a Polo: *“abbiamo due sistemi diversi, il tuo ha convinto tutti, tranne me. Per me invece, l'importante è che tu sia d'accordo con me e*

¹⁴⁸ Coordinatore: Maurizio De Lucia, Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo – *Relazione Annuale 2015 (periodo 01/07/2014 – 30/06/2015)*, pp. 441-4: “Come è noto la legge 15 luglio 2009, n. 94 con agli artt. 25 e 26 ha riformato radicalmente l'istituto in argomento. La legge, oltre che modificare la normativa esistente, ha recepito le soluzioni giurisprudenziali ormai consolidate su alcuni dei punti controversi dell'applicazione della disciplina, offrendo in sostanza una interpretazione autentica della precedente normativa [...]. Le norme che invece recepiscono le soluzioni giurisprudenziali già consolidate nel corso degli anni e che le stabilizzano definitivamente, riguardano il superamento del cosiddetto 'scioglimento del cumulo', e quindi la applicabilità del regime in questione anche dopo l'esecuzione di quella parte della pena relativa ai reati presupposto dell'applicazione del regime; l'applicabilità del regime anche in presenza delle circostanze previste dall'art. 7 della legge 203/91, anche se non formalmente contestate (come ad es. nel caso del delitto di omicidio), ma comunque presenti nella dinamica del reato per il quale il detenuto ha riportato condanna”. In effetti, in materia di regime speciale il mutamento giurisprudenziale (adozione criterio sostanziale), che poi si estenderà ai benefici penitenziari circa l'individuazione dei delitti di 'prima fascia' ex art. 4-bis.1 OP, inizia già nel 2004. Mentre per la materia relativa ai benefici penitenziari il mutamento giurisprudenziale inizierà ad affermarsi intorno al 2008-2009. Si sottolinea come, diversamente che in materia di regime speciale, in materia di benefici penitenziari, il legislatore ancora oggi non è intervenuto per recepire le nuove soluzioni giurisprudenziali sullo 'scioglimento del cumulo' e l'applicabilità delle preclusioni anche in assenza della “formale contestazione dell'art. 7 L. 203/1991 (come nel caso del delitto di omicidio)”.

*poi testimoni in mio favore...*¹⁴⁹. Ed io avendo capito le perplessità del prof. Siracusano, vorrei spiegarmi ripetendogli, che potrei essere d'accordo con lui nel riferimento all'art. 51 comma 3-bis c.p.p., ma tale disposizione ha avuto gli stessi problemi d'incertezza e interpretativi dell'art. 4-bis.1 OP, nella parte riguardante l'individuazione dei delitti "commessi avvalendosi o per agevolare l'associazione mafiosa", per stabilire la competenza della DDA. Infatti, per giurisprudenza costante, anche in questo caso, erano tali solo quei delitti gravati dall'art. 7 L. n. 203/1991. Aggravante che si è arrivati a contestare anche all'omicidio, punibile con l'ergastolo (escluso), per determinare la competenza. *Querelle* interpretativa che è stata risolta sempre col noto arresto delle Sezioni Unite n. 337/2008-9, che nella parte motiva stabilisce l'estensione dell'art. 7 citato anche ai delitti punibili con l'ergastolo anche e proprio per affermare la competenza ex art. 51.3-bis c.p.p.. Mentre prima regnava l'incertezza anche in questo campo. Pertanto solo a seguito della decisione dirimente delle Sezioni Unite, può parlarsi di *prevedibilità* anche in relazione all'art. 51.3-bis c.p.p.¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Platone, *Gorgia*.

¹⁵⁰ Il comma 3-bis dell'art. 51 c.p.p. è una disposizione processuale nella quale sono elencati gli stessi delitti ostativi di 'prima fascia' dell'art. 4-bis OP, che attribuiscono la competenza al PM della Direzione Distrettuale Antimafia. In prima battuta possiamo rilevare che non richiama espressamente anche l'omicidio (indicato come delitto di 'seconda fascia', invece, nell'art. 4-bis OP). La disposizione originaria recitava: "*Quando si tratta di procedimenti per delitti, consumati o tentati, di cui agli art. 416-bis e 630 c.p., per delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto art. 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo, nonché per i delitti previsti dall'art. 74 del testo unico approvato con D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, le funzioni indicate nel comma 1 lett. a) sono attribuite all'ufficio del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente*". Appare degno di nota evidenziare come tale disposizione introdotta con L. n. 8/1992, stabilisca che si applica solo ai procedimenti iniziati successivamente all'entrata in vigore della stessa. Pertanto non sarebbe un utile criterio per individuare i delitti precedenti a tale data. Ma quello che interessa rilevare è che anche questa disposizione per l'individuazione dei delitti 'commessi per agevolare le associazioni mafiose', ha sempre utilizzato l'art. 7 L. n. 203/1991, tant'è che nel caso di delitti omicidari, punibili con l'ergastolo e per i quali l'aggravante non poteva operare, c'è stata tutta una *querelle* che ha reso necessario l'intervento delle Sezioni Unite, con la nota sentenza n. 337/2008-2009 che ha esteso la contestabilità anche ai delitti punibili con l'ergastolo (v. parte motiva della sentenza che ne evidenzia l'utilità – anche – e in funzione proprio dell'art. 51.3-bis c.p.p., non potendo l'aggravante esplicitare gli effetti dell'aumento sulla determinazione della pena previsto dalla legge). Pertanto anche l'art. 51.3-bis c.p.p. ha avuto gli stessi problemi dell'art. 4-bis OP per l'individuazione dei delitti 'commessi avvalendosi o per agevolare l'associazione mafiosa', poiché ha utilizzato il criterio formale dell'art. 7 citato quando gli era possibile, e arrivando a contestarlo ai delitti omicidari anche quando non gli era ancora possibile (ossia prima della sentenza n. 337/2008-2009, che poi ha legittimato tale contestazione anche al delitto di omicidio). D'altra parte la competenza alla DDA in caso di omicidi, laddove non si è voluto forzare la legge 203/1991, è sempre stata individuata attraverso la contestazione concorrente del reato (autonomo) ex art. 416-bis c.p.p..

Per esperienza personale, infatti, mi costa che nel maxi-processo imbastito nel 1993-4 ai delitti omicidari successivi al 1992 fu contestata l'aggravante ex art. 7 L. n. 203/1991 (anche se poi esclusa nella sentenza per i delitti ai quali fu inflitto l'ergastolo), invece, non fu contestata ai delit-

Fermo restando che si tratta di due disposizioni autonome anche rispetto all'interpretazione fattane negli anni e all'affidamento ingenerato nel condannato e cittadini.

– Professori, se mi è permesso, dal mio punto di vista stiamo dicendo tutti la stessa cosa. Ma per chiarirlo servirebbe ben altro approfondimento. Tornando, invece, al mio avvocato. Dopo la decisione negativa del tribunale, gli chiesi se potevano farlo. Se fosse possibile un mutamento della giurisprudenza così sfavorevole e se non violasse il principio d'irretroattività. Lui iniziò a fare la parte dell'“avvocato del diavolo” e iniziò a spiegarmi che la questione si faceva incerta perché tale principio non è sempre invocabile... –

– Ed infatti il principio d'irretroattività opera solo per le norme penali, non per le processuali, e per la legge – evidenza di nuovo il prof. Siracusano.

So che il Professore interagisce molto negli esami, avendone sostenuti già due con lui, ponendo questioni sempre più interessanti, che a me non producono altro effetto che quello di stimolarmi. E per questo in fondo lo ringrazio, perché così sento respirare l'aria universitaria, di essere in quegli ambienti universitari di cui ho letto nei libri, dove le discussioni accademiche vivacizzavano i confronti, generando conoscenza. Possibilità che mi è stata sempre preclusa, fino all'ultimo giorno...

ti omicidiari precedenti al 1991. Mentre l'art. 416-bis c.p. fu contestato a tutti, con relativa attribuzione di competenza alla DDA.

Resta senza risposta poi il dubbio, tutto personale, come si possa stabilire nella fase delle indagini la natura 'mafiosa' del delitto es. omicidiario (odore di zolfo a parte), sul quale ancora si deve indagare, e attribuire la competenza *ex ante* alla DDA.

Di più, resta la differenza, sia sotto il profilo teleologico che strutturale delle due disposizioni: processuale la prima (della quale comunque si rileva la prevista irretroattività), penitenziaria la seconda, divisa in due “fasce”, nella parte in cui prevede l'impossibilità del giudice di valutare la possibilità di concedere la misura dei domiciliari agli imputati per delitti gravati dall'art. 7 L. n. 203/1991, ho posto questione d'incostituzionalità in relazione all'art. 4-bis OP, nella parte in cui per gli stessi delitti non consente al giudice di sorveglianza di valutare la possibilità di concessione dei benefici penitenziari. Poiché risulta irrazionale e discriminatorio ritenere incostituzionale una disposizione nella fase preliminare e non in quella dell'esecuzione tenuto conto che produce gli stessi pregiudizi. Come nel caso di chi in fase preliminare ha potuto godere della misura attenuata, che poi si vedrà negata in fase esecutiva. La questione è stata elusa sia dal magistrato di sorveglianza che dal Tribunale di sorveglianza di Catanzaro. L'omessa motivazione è stata impugnata in Cassazione, che ha rigettato il ricorso, ma di cui non conosco le motivazioni (Rif.: ricorso avverso rigetto di permesso premio nell'interesse di Corvaia Marcello, seguito in Cassazione dall'avv.ssa Isabella Giuffrida del foro di Catania).

– Ed infatti – gli faccio eco, ringraziandolo per l'*assist* – mi sono preoccupato di consolidare questo studio approfondendo tre profili. Il primo, è stato quello di dimostrare la natura sostanziale dei cosiddetti benefici penitenziari (Capitolo Secondo della tesi). Il secondo, quello di dimostrare la rilevanza del mutamento giurisprudenziale sfavorevole anche in Italia (Capitolo Terzo). Il terzo, dimostrare il mutamento giurisprudenziale riguardante l'interpretazione dell'art. 4-bis.1 OP (nel Capitolo Quinto) –

– Ma i benefici penitenziari sono norme processuali non penali – precisa nuovamente il prof. Siracusano.

– Non proprio. Iniziamo dalla liberazione condizionale *ex art.* 176 c.p., tale istituto è ritenuto di natura penale non solo perché collocato nel codice penale, ma perché ritenuto tale dalla Corte costituzionale con le sentenze nn. 204 e 264 del 1974, è una delle causa di estinzione della pena, oltre a rendere compatibile la pena dell'ergastolo con la Costituzione. Tenendo presente questo dato di partenza e tenuto conto che la dottrina parla di un "sistema progressivo scalare" (Fiorentin) o "trattamento *in progress*" (Grevi) di tutti i benefici penitenziari, dalla liberazione anticipata, al permesso premio, alla semilibertà per poter giungere alla liberazione condizionale, ne discende che non vi può essere l'ultima senza i primi. Pertanto la natura sostanziale deve riconoscersi anche ai primi. Di più, lo stesso legislatore si rende conto che in materia di benefici penitenziari, si trovi di fronte a norme sostanziali, tanto che all'atto d'introduzione dell'art. 4-bis OP, all'art. 4 della legge 203/1991 stabilisce l'irretroattività dei peggioramenti riguardanti l'aumento delle soglie da espiare per l'accesso ai benefici penitenziari per i condannati prima dell'entrata in vigore della legge. La stessa Corte costituzionale è intervenuta su due piani, da una parte riconoscendo il diritto di non regressione trattamentale del condannato che fruisse di tali benefici che venissero esclusi dall'introduzione di una nuova disposizione, come avvenuto per la condizione collaborativa (nn. 306/1993 - 137/1999). Principio che, mi permetto di far notare, estende il divieto di retroattività ad aspetti relativi alla "portata della pena" non limitati ai presupposti sostanziale dei benefici penitenziari, ma che vanno oltre, ossia sui criteri di valutazione della pericolosità sociale del condannato che abbia dimostrato, prima della modifica peggiorativa, di essere già nelle condizioni di accedere al relativo beneficio anche se non ancora concretamente fruito (Corte cost. 137/1999). Dunque sono tutelate le aspettative ad essere valutato con i criteri precedenti al peggioramento legislativo. In altre occasioni la Consulta è intervenuta (nn. 273 e 280 del 2001), indirettamente stabilendo il divieto di retroattività della legge sfavorevole laddove questa intaccasse i presupposti sostanziali della liberazione condizionale (273/2001) o del permesso premio (280/2001). E quello che interessa nel mio studio è appunto l'operatività di tale principio su tali istituti. La dottrina (Pulvirenti) analizzando proprio l'art. 4-bis.1 OP, distingue una parte processuale (relativa alle procedure relative alla dimostrazione/assenza dei collegamenti con la criminalità) ed una

parte sostanziale (relativa alla condizione collaborativa e alla maggiorazione delle soglie di pena da espiare per l'accesso ai benefici), soggetta, invece, all'irretroattività sfavorevole. Infine vi è da fare un'altra considerazione, proprio partendo dalla bipartizione evidenziata dal prof. Siracusano, ossia che le norme sono penali o processuali, non potendo essercene di un terzo tipo, concludo che non essendo gli istituti penitenziari norme processuali, poiché non disciplinano i procedimenti, se non in piccola parte, allora sono norme sostanziali, che tra l'altro attengono alla materia della libertà personale. Senza dimenticare che la Corte di Strasburgo con la sentenza Del Rio Prada, ha stabilito la natura sostanziale della libertà anticipata, che appunto è un beneficio penitenziario. E ricordo che la stessa si è espressa sul metodo di computazione di tale beneficio, che ad un certo punto era stato modificato *in peius* attraverso un imprevedibile mutamento giurisprudenziale. Ritenendo violato il principio d'irretroattività sfavorevole ex art. 7 CEDU anche nel caso di norme che interessano la "portata della pena". Estensione ribadita dal giudice Pinto de Albuquerque nel caso Öcalan v. Turchia del 2015 che, ricostruendo l'istituto della liberazione condizionale, sottolinea come le modifiche peggiorative non possano incidere i presupposti sostanziali, le condizioni di accesso e finanche i criteri di ammissibilità, esistenti al momento del reato. In quanto il condannato deve essere nelle condizioni di prevedere le conseguenze delle sue azioni anche rispetto all'esecuzione della pena.

Mi pare superfluo, e per questo non lo faccio, sottolineare che le sentenze emesse dalla Grande Camera della Corte di Strasburgo (come la Del Rio Prada o Scoppola), sono definite 'sentenze pilota' poiché vincolano tutti gli Stati Parte della Convenzione, e non solo lo Stato condannato, poiché tali pronunce fissano dei principi interpretativi delle disposizioni convenzionali.

– Pertanto ritenuta la natura sostanziale dei benefici penitenziari, sono passato a fondare la rilevanza del mutamento giurisprudenziale in Italia. Senza andare a ripercorrere le sentenze della Corte di Strasburgo, mi accingo ad esporre quelle autorevoli espresse in Italia dalle Sezioni Unite della Cassazione nel 2010 con la sentenza "Beschi", con la quale si è ritenuto rilevante il mutamento giurisprudenziale favorevole, che quale nuovo elemento di diritto, legittima la riproposizione di un'istanza già rigettata; e dalla Corte costituzionale con l'arresto n. 230/2012, che nonostante rappresenti un 'altolà' alle posizioni "avanguardistiche" delle Sezioni Unite, poiché non ritiene rilevante un mutamento giurisprudenziale favorevole per intaccare l'intangibilità del giudicato, conviene sulla irretroattività del mutamento giurisprudenziale sfavorevole. Pertanto due degli organismi giudiziari più importanti del nostro ordinamento hanno dichiarato il divieto del mutamento giurisprudenziale sfavorevole. Le Sezioni Unite con il caso Beschi... –

– Può chiarire i termini della causa – (prof. Ventura)

– Certamente. La *quaestio iuris* posta alle Sezioni Unite consisteva se si dovesse ritenere *nuovo elemento di diritto* il mutamento giurisprudenziale stabilito da una sentenza delle Sezioni Unite per la riproposizione di un’istanza tesa all’ottenimento dell’indulto, che era stata già decisa e rigettata. Questo in diritto, *in fatto*, invece, nel caso concreto era accaduto che la legge-giurisprudenza all’atto della prima istanza non riconosceva l’applicabilità dell’indulto ai condannati all’estero che stessero eseguendo la pena in Italia. Successivamente le Sezioni Unite sono intervenute mutando giurisprudenza, ritenendo applicabile l’indulto anche ai condannati all’estero in esecuzione della pena in Italia. Le Sezioni Unite venivano dunque adite per stabilire se tale “mutamento” potesse legittimare la riproposizione della domanda d’indulto e superare il “giudicato esecutivo”. Le Sezioni Unite si sono pronunciate in senso favorevole.

– Ma come si giustifica la rilevanza del mutamento giurisprudenziale rispetto alla legge ed alla sua riserva? – (Prof. Ventura)

– È il profilo più interessante che offre la sentenza citata. Nella motivazione della sentenza si affrontano le questioni ordinamentali e di sistema, del superamento della tradizionale separazione tra interpretazione della legge (che sfugge all’irretroattività) e produzione di legge; della rilevanza del mutamento giurisprudenziale alla luce degli obblighi di un’interpretazione uniforme delle norme nazionali ai principi espressi dalla Convenzione Europea per i diritti dell’uomo, ed in particolare all’art. 7 CEDU, che nell’espressione di *law* ricomprende legge e giurisprudenza riconoscendogli lo stesso valore normativo e produttivo. Alla Corte di Strasburgo viene riconosciuta l’elaborazione di una nozione di “legalità” apparentemente più “debole” ma più ampia di quella nazionale, che permette d’includere nell’operatività del principio di ir/retroattività favorevole anche i mutamenti giurisprudenziali. Orbene alla luce del principio della ‘*tutela più intensa*’ dei diritti e cito i prof. Ventura¹⁵¹, prof. Ruggeri e la Corte costituzionale (317/2009), non può che preferirsi quella offerta dalla giurisprudenza e norme CEDU anche rispetto a quella italiana. Le Sezioni Unite, in sintesi, ritengono superata la separazione tra interpretazione della legge (che risulta irrilevante per il diritto domestico) e produzione della legge alla luce, appunto dell’obbligo di una lettura sistematica con l’art. 7 CEDU. Evidenziando come le sentenze delle Sezioni Unite sono definite dalla Corte costituzionale come “diritto vivente” e come lo stesso legislatore le abbia ritenute ‘principi guida’ in una legge delega. Con una funzione produttiva paralegislativa. Ma la cosa che più m’interessa sottolineare, è come nella sentenza in questione, nella quale si riconosce rilevanza al mutamento giurisprudenziale favorevole, a maggior ragione si riconosce la rilevanza del mutamento giurisprudenziale sfavorevole, che si fonda su principi di diritto ancor più radicati. Nello stesso senso si pronuncia la Corte costituzionale nella sentenza 230/2012 rispetto al mutamento giurisprudenziale sfavore-

¹⁵¹ L. Ventura, *Sovranità, Da J. Bodin alla crisi dello stato sociale*, Torino, Giappichelli, 2014.

vole. Nonostante la stessa metta un freno alle posizioni che ammettono rilevanza al mutamento giurisprudenziale favorevole. Nella sentenza citata la Consulta (adita dal giudice remittente, che sosteneva la rilevanza del mutamento giurisprudenziale favorevole, addirittura per superare l'intangibilità di una sentenza di condanna irrevocabile, poiché ai sensi dell'art. 673 c.p.p. è prevista solo in caso di *abolitio criminis* ovvero per dichiarazione d'incostituzionalità da parte della Corte costituzionale), ha messo un freno, rilevando i rischi di sistema ai quali si andrebbe incontro e soprattutto i limiti costituzionali posti dalla riserva di legge. Argomenti questi che verranno utilizzati dalla dottrina per criticare la sentenza relativa al caso Contrada emessa dalla Corte EDU col quale è stata condannata l'Italia in relazione al divieto di retroattività di mutamento giurisprudenziale sfavorevole... –

– Ma questa sentenza è stata criticata a ragione, perché nel nostro ordinamento il reato di associazione mafiosa e concorso di persone esiste da prima... – (prof. Siracusano)

– Certo, che le norme incriminatrici a cui hanno fatto riferimento i giudici per la creazione del reato di concorso esterno in associazione mafiosa esistono da prima. La stessa figura di concorso esterno in associazione nasce negli anni Sessanta, se non erro, nell'ambito dei reati per banda armata e cospirazione politica... –

Il prof. Siracusano conviene confermando con il segno della testa.

– Ma la Corte EDU non condanna l'Italia per la natura giurisprudenziale del reato di concorso esterno in associazione mafiosa (natura tra l'altro non contestata dalle parti), quanto per l'applicazione retroattiva di una norma incriminatrice non prevedibile, meglio ancora incerta al momento del comportamento tenuto dal soggetto. Contrada era stato condannato per condotte (risalenti tra il 1979 ed il 1988) antecedenti alla sentenza delle Sezioni Unite del 1994 Demitry, ritenuta “fondativa” della fattispecie criminosa elaborata dalla giurisprudenza (attraverso la lettura combinata degli artt. 110, 416 e 416-bis del codice penale) sul concorso esterno in associazione mafiosa. Pronuncia che si ritiene abbia stabilito definitivamente i presupposti applicativi dell'incriminazione in questione, dirimendo i diversi orientamenti in materia, fino a quel momento non sufficientemente consolidati. La Corte EDU, ripercorrendo le diverse pronunce, rileva, come solo nel 1987 la Corte di Cassazione menziona per la prima volta il concorso esterno in associazione mafiosa, escludendone tra l'altro la configurazione di reato autonomo. Per la Corte EDU solo con la pronuncia della Suprema Corte a Sezioni Unite del 1994 citata, tale orientamento diventa dirimente e rilevante per quella stabilità nell'interpretazione di una legge che difetta di chiarezza, oltre la quale l'indirizzo può dirsi costante e “vincolante” per i casi futuri, restando inapplicabile retroattivamente per assicurare quelle garanzie di accessibilità e prevedibilità della legge e sua interpretazione. Con l'occasione faccio rilevare come la Corte EDU riconosca alle Sezioni Unite un ruolo dirimente in

caso d'incertezza della legge o giurisprudenza, a garanzia della *prevedibilità* della legge e giurisprudenza laddove poco chiare. La Corte EDU stabilisce alcuni principi a garanzia della conoscibilità da parte del cittadino delle conseguenze verso cui va incontro tenendo determinati comportamenti. Viene in rilievo la stessa rimproverabilità dei comportamenti, che possono essere tali solo se conosciuti. E per tale motivo devono essere chiaramente descritti dalla legge e dalla giurisprudenza che definisce e completa la legge.

– Comunque è una questione complessa – (prof. Siracusano)

– Le differenze tra legge e giurisprudenza come sono superate? – (prof. Ventura)

– La giurisprudenza non può pretendere di essere immune dalla garanzia stabilita dal principio d'irretroattività. Non si può accettare che quanto è vietato al legislatore sia poi concesso alla giurisprudenza laddove produce effetti e pregiudizi anche maggiori del primo. L'ergastolo ostativo ne è una dimostrazione.

– Vedi quest'argomentazione serve per il libro che stai scrivendo sulla rilevanza della giurisprudenza in Italia – (prof. Ventura).

– Sì, anche se io pongo la questione sulla discriminazione in cui s'incorre nel ritenere rilevanti gli effetti prodotti dalla legge e non anche quelli prodotti dalla giurisprudenza. Ma questo è un argomento efficace – (prof. Lollo)

– Professore, la Costituzione dovrebbe essere fatta conoscere già nelle scuole. Non come avviene oggi, ma per spiegare che esiste come garanzia, come difesa del cittadino dai poteri pubblici. La Costituzione non esiste per mantenere i privilegi di chi è al potere. Anche la seconda parte ordinamentale, gli equilibri che stabilisce tendono a tale fine. Invece, a parlarne spesso sono quelli che hanno già posizioni di privilegio e tendono a conservarli a quelle categorie che sono al potere. **Permettetemi** di dire, in tutta umiltà, che le critiche mosse alla sentenza Contrada da parte di autorevoli esponenti della dottrina (Marino, Pulitanò), forse sono il frutto di un 'abbaglio', poiché utilizzano gli argomenti espressi dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 230/2012 che muovono da tutt'altri presupposti. La Corte costituzionale, infatti, pone un freno alla rilevanza del mutamento giurisprudenziale favorevole per scardinare l'intangibilità della *res judicata*. In tal caso ha una sua ragione d'essere il richiamo alla riserva di legge. Perché si discute di fonti di produzione di diritto. Nel caso Contrada, invece, quella che viene fatta valere è la garanzia del divieto di retroattività sfavorevole estesa anche alla giurisprudenza, e non limitata solo alla legge. Poiché il principio d'irretroattività funge da garanzia per la conoscibilità delle norme e come vengono applicate. E ripeto non può essere concesso alla giurisprudenza, con l'interpretazione, ciò che è vietato anche al legislatore. Poiché la riserva di legge è una forma di garanzia del cittadino rispetto al legislatore, figuriamoci se non debba esserlo anche rispetto alla giurisprudenza laddove questa provochi un pregiudizio. Parlare d'irretroattività di mutamento giurisprudenziale, non significa autorizzare la giurisprudenza a produrre diritto. Pertanto mi trova parzial-

mente d'accordo la posizione della Corte costituzionale nell'arresto n. 230/2012, nel non riconoscere rilevanza al mutamento giurisprudenziale favorevole per superare l'intangibilità del giudicato. Poiché viene in rilievo il principio di certezza del diritto. Come naturalmente mi trova più che d'accordo laddove distingue e riconosce la rilevanza al mutamento giurisprudenziale sfavorevole che si fonda sia nella *prevedibilità* già stabilita dalla Consulta nell'arresto n. 346/1988¹⁵², sia nella giurisprudenza della Corte EDU in relazione all'art. 7 CEDU. Nella tesi naturalmente ho richiamato i precedenti europei relativi al principio d'irretroattività dell'imprevedibile mutamento giurisprudenziale sfavorevole, che trovano la loro massima espressione nei casi Kafkaris, Del Rio Prada e Contrada; ma ho anche trattato nel Capitolo Quarto, sulla il/legittimità della pena dell'ergastolo in relazione al principio d'umanità (3 CEDU) le pronunce della Corte EDU nei casi Vinter v. UK del 2012 e Öcalan v. Turchia dell'aprile 2015, che trattano del diritto alla liberazione condizionale e fissano tale momento alle condizioni stabilite al momento del reato o condanna. L'ho fatto in modo da poter sostenere l'irretroattività di modifiche peggiorative a partire dal momento del reato.

Le conclusioni a cui giungo è che l'ergastolo ostativo essendo il risultato di un imprevedibile mutamento giurisprudenziale sfavorevole dell'art. 4-bis.1 OP, che si è affermato intorno al 2008-2009, non possa essere applicato retroattivamente, e pertanto dovrebbe essere regolato dal regime precedente. Ossia in caso di concorrenza di delitto ostativo col delitto omicidiario punito con l'ergastolo, previo scorporo della pena espiata relativa al delitto ostativo, si dovrebbe ammettere ai benefici penitenziari per la pena relativa all'ergastolo secondo il regime *più* favorevole previsto per i delitti di 'seconda fascia', cioè dell'attuale comma 1-ter dell'art. 4-bis OP. Che non prevede alcuna condizione collaborativa e per i collegamenti con la criminalità organizzata, pone l'onere della dimostrazione al PM. Professore vorrei concludere sottolineando che PER SUPERARE L'ERGASTOLO cosiddetto OSTATIVO, NON C'E' BISOGNO DI NUOVE LEGGI, COME AUSPICATO NEGLI STATI GENERALI SULL'ESECUZIONE DELLA PENA, APPENA CONCLUSI. È SUFFICIENTE RISPETTARE LE LEGGI ESISTENTI. AFFERMANDO L'IRRETROATTIVITÀ AL 2008-2009, DELLA NUOVA INTERPRETAZIONE SFAVOREVOLE DELL'ART. 4-BIS.1 OP. E CHIARIRE QUEST'ASPETTO CON UNA SEMPLICE CIRCOLARE DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA AI VARI UFFICI DI SORVEGLIANZA. NON SERVIREBBE ALTRO. NESSUNA NUOVA LEGGE. SOLO IL RISPETTO DI QUELLE IN VIGORE.

¹⁵² Corte cost., n. 364/1988, sull'art. 5 c.p., in cui la scusante dell'*ignorantia legis* è stata accostata al *prospective overruling*: entrambi sono modi di riconoscimento della rilevanza della prevedibilità dell'esito giudiziario, in chiave di garanzia.

– Bene, bene per noi basta così. Anzi... adesso avremmo bisogno solo di riunirci per qualche minuto. C'è la possibilità di un luogo per fumare una sigaretta? – (prof. Ventura)

Ho finito l'esposizione, ma avrei ancora tanto da dire, mi hanno fatto parlare per tre quarti d'ora, e non posso certamente lamentarmi. Ma aspettavo da tanto tempo qualcuno con cui confrontarmi e che comprendesse quello di cui parlo. Ma ora è tempo di pensare ad altro. Ed a cosa se non ai miei familiari? Mi giro per cercare il loro sguardo. Sono lì. Spero solo di essere andato bene e che siano rimasti soddisfatti di me.

Con mia sorpresa vedo che sono presenti anche alcuni miei compagni di sezione. La Direttrice ha voluto farmi un'altra sorpresa, poiché loro mi avevano detto che non li avrebbero fatti scendere. La cosa mi sembrava un po' strana, però essendoci persone esterne, poteva starci. Invece eccoli, lì. Saprò poi che si sono commossi anche loro, oltre ai miei familiari, quando mi hanno visto affrontare la prova con tanta tranquillità e competenza. In effetti, mai nessuno né familiari né altri avevano mai assistito ai miei esami. Sapevano dei miei voti alti, dei quali si complimentavano. Sapevano quanto erano sudati, perché mi vedevano studiare, ma non avevano idea delle mie conoscenze, capacità. La verità è che lo studio del diritto, mi ha 'preso' quasi da subito. E pensare che volevo iscrivermi alla facoltà di Lettere e Filosofia, per uscire dal mondo dei processi che avevano caratterizzato per oltre una decina d'anni la mia vita. E invece, scoprii che lo studio del diritto interessa solo in minima parte l'ambito "penale". E soprattutto che anche in quel campo lo studio interessava concetti altissimi e astratti. Poi scoprii la Costituzione e il "combinato disposto", conquistai la mia 'spada' per la libertà, soprattutto culturale. La Costituzione italiana è il *non plus ultra* per il riconoscimento dei diritti. Sapere che c'è qualcosa di più alto dello stesso Legislatore al quale appellarsi, ti dona un nuovo status, quello di cittadino che può far valere i suoi diritti sempre ed ovunque. Basta trovare un giudice onesto. Come quello auspicato dal famoso contadino bavarese, che passò alla storia con la battuta: "troverò pure un giudice a Berlino", innanzi al quale avrebbe fatto valere le sue ragioni anche rispetto all'Imperatore.

Sostenni il primo esame di diritto costituzionale col prof. Mauro Volpi, anch'esso (come oggi il prof. Ventura) all'epoca era il Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Perugia.

Scendo le scale del palco, trovo i miei familiari in piedi che mi abbracciano. Tutti i presenti si congratulano. Come al solito non so come comportarmi in queste occasioni. Ringrazio e cerco con gli occhi le piccolette. Ludovica è vicina al padre, mentre Matilde gironzola come una trottola, senza darmi alcuna retta. Bevo un bicchiere d'acqua. Il tempo di orientarmi ed ecco che rientra la Commissione.

Vengo chiamato sul palco, di fronte ai banchi della Commissione. Resto in piedi. Il prof. Ventura mi guarda e inizia a recitare la formula di rito:

– Per i poteri conferitemi dalla legge dichiaro Claudio Conte dottore in legge con 110 e lode e menzione accademica. Congratulazioni. E mi preme dire che alla nostra Facoltà non abbiamo altri studenti del suo livello... –

Non credo che vi possa essere un riconoscimento maggiore, ma in questo momento non riesco a gioire e ringraziare come dovrei. Però so che devo immortalare questo momento. E lo faccio nell'unico modo che concepisco. Prendo in mano il pregiato tomo regalatomi dal prof. Ventura e chiedo ai componenti della Commissione di autografarlo come ricordo. Questa è la seconda volta in vita mia che lo chiedo. Non ho la passione per i cimeli, né i miti. Ma queste persone hanno fatto qualcosa di speciale oggi. Consapevoli che forse abbiamo scritto non una pagina, nemmeno un rigo, né una parola, ma una piccola interpunzione nella storia del diritto e della civiltà è stata incisa.

Il professore mi stringe la mano e sorride. Io naturalmente ringrazio. Ma resto senza parole. Non mi aspettavo un simile esito. Speravo di poter raggiungere il 110, considerata la mia media voto ma la lode e poi la menzione accademica, sono del tutto inaspettate. Ancora non me ne rendo conto. Ho sempre avuto così poche occasioni di confrontarmi con la realtà esterna che, ancora adesso, non ho idea di quanto io possa valere e non solo in campo universitario. D'altra parte sono entrato in carcere a diciannove anni. Trascorrendone tredici al regime del 41-*bis* OP. Dal 1992, quando “inaugurai” l'isola di Pianosa¹⁵³ ancora ventiduenne e tutti (incluse le guardie) a chiedersi cosa ci facessi lì, arrivò a chiederselo anche il presidente Alessandro Margara che nel 1994 mi revocò il regime speciale. Regime che poi mi fu riapplicato e revocato per altre due volte (senza che nessun fatto nuovo lo giustificasse, ma solo per un riflesso burocratico ad ogni periodico monitoraggio operato dal Ministero della Giustizia); tutto questo durò fino al 2005. I restanti anni di reclusione li ho trascorsi nei circuiti a Elevato Indice di Vigilanza (E.I.V., poi AS1), che nei fatti significa circuiti dove sono limitati i contatti sia con l'esterno che con la maggioranza degli altri detenuti. Condizione per la verità alla quale una volta abituati, ci si affeziona come i monaci al loro eremo.

Mi fanno firmare sul documento di laurea. Adesso sono laureato in Legge.

¹⁵³ È appena il caso di ricordare che l'Italia è stata condannata dalla Corte di **Strasburgo** per aver impedito indagini sui casi di violazione dei diritti umani e torture fisiche consumate nel penitenziario sezione *Agrippa*, dell'isola di Pianosa, dove erano reclusi i sottoposti al regime ex art. 41-*bis* OP. La Corte europea (nei casi Benedetto Labita e Rosario Indelicato) sentenziò l'impossibilità di provare le accuse di maltrattamenti. Ma per gli stessi episodi, il 6 aprile 2000 condannò il nostro Paese per non aver svolto indagini ufficiali efficaci sulle denunce presentate dai detenuti alle autorità italiane (da “*Ricatto allo Stato*” di Sebastiano Ardita, Ed. Sperling & Kupfer, p. 46).

Ho stretto le mani al resto della Commissione ringraziando per i complimenti che mi rivolgevano. Ero senza parole... ma sapevo però di dover fare anche dei ringraziamenti pubblici. Non mi piace parlare in pubblico. Per me è uno sforzo. Non sono abituato e, vita da 'isolato' a parte, non mi è mai piaciuto. Non ho un carattere istrionico. L'apparire non mi ha mai gratificato. Sono per l' 'essere' e per il 'dover essere', non per l'apparire o per l'avere.

Ma oggi è un'occasione speciale e sento di dover fare di cuore alcuni ringraziamenti e rendere pubblici alcuni riconoscimenti. Lo devo ai miei familiari e a quelle tante persone che si prodigano nel silenzio e raramente capita l'occasione di farlo emergere. Quelle che mi amano, mi seguono e mi aspettano da una vita. Quelle incontrate lungo questo tortuoso cammino. Angeli che non ti aspetti. Con i quali ti trovi a condividere sforzi, passioni, progetti e speranze. Per questi motivi, mi faccio forza, ed anche se in buona parte dovrò improvvisare, riprendo il microfono, mi metto su un lato del palco. E mi dico: "Claudio è semplice, segui le parole che ti suggerirà il cuore". Così inizio:

– In queste occasioni i ringraziamenti sembrano un obbligo. Ma non oggi, perché sono parole che mi vengono dal cuore. Si dice che l'attenzione è la forma più pura e rara di generosità. Ed io qui ne vedo tanta. Si dice che nella società all'esterno ormai prevalga l'egoismo. Eppure le presenze riunite qui oggi, mi danno tutt'altro riscontro, tutt'altra speranza. Parlando di generosità, il mio pensiero corre a mons. Bertolone che ha dedicato la Sua vita agli altri, che oggi avrebbe voluto essere qui, ma impegni imprevisi l'hanno trattenuto. Vi prego di portare i miei ringraziamenti pubblici, per essermi stato vicino sempre e non solo in queste occasioni. L'altro mio pensiero corre alla dottoressa Paravati, che nonostante i suoi molteplici impegni, ha trovato il tempo per organizzare questa bella giornata. Che non mi aspettavo minimamente. Anzi se mi trovo così vestito è perché sapevo che avrei dovuto fare delle foto ricordo. Ma avevo pensato a qualcosa di molto più spartano e riservato. La ringrazio per questo e non solo. Perché il suo impegno non è solo di oggi, ma si riscontra tutti i giorni. Dottoressa (dico rivolgendomi a lei direttamente), speravamo di poter vedere qualche ora di libertà, ma è riuscita ugualmente a portarmi un pezzo di libertà qui oggi. E per questo non ci sono parole per ringraziarla. Ringrazio anche la Commissaria, gli Ispettori e gli Agenti che di fatto rendono possibile, giornate come questa. Ringrazio anche per l'inaspettata sorpresa la dottoressa Antonini. Un saluto lo rivolgo anche al signor Panaia, per la sua efficienza e disponibilità esemplare. E parlando di generosità, devo ringraziare il prof. Siciliani de Cumis, che da Roma, oggi è venuto qui appositamente per assistere a questa seduta. Una persona che ha dedicato la sua vita professionale agli altri e ora continua a farlo nel volontariato. Devo ringraziare il dottor Napoli e tutta l'area educativa, che si prodiga per risolvere i problemi che inevitabilmente sorgono per proseguire negli studi e non solo. Il dottor Napoli lo devo ringraziare doppiamente poiché è stato essenziale nel discutere i punti più controversi di questa tesi. Ecco perché

mi avete trovato preparato anche sulle questioni più spinose. Un Grazie va anche a don Giorgio, che con i volontari rappresenta una grande risorsa per questo istituto. A Mario Sei che si è confrontato con la non facile burocrazia universitaria. A don Ilario, il nostro nuovo cappellano, che non ci fa mancare parole di conforto e spirituali. Restando ancora in ambito penitenziario devo ringraziare i miei compagni che nel tempo mi hanno sostenuto e sopportato quando dovevo ripassare qualche esame ad alta voce. Oltre ad aver preparato sempre qualche dolce sorpresa in occasione dei miei risultati più positivi. Uscendo fuori dall'istituto, devo ringraziare di cuore tutti i professori che ho avuto il piacere e la fortuna di conoscere durante questa bellissima esperienza universitaria e che nelle sedute d'esame mi hanno fatto vivere l'atmosfera accademica. Il pensiero va ai professori di Perugia, dove ho iniziato questo percorso, ed a quelli di Cantanzaro...

Non faccio i nomi, ma in questo momento scorrono i volti dei professori assenti, dai più cari come quello della prof.ssa Mori che mi ha mandato i saluti anche stamattina con la Commissione, della dr.ssa Annoni; del 'magico' prof. Bellantoni, alla prof.ssa Piro, prof. Errera, prof. Trimarchi, prof. Astone, prof.ssa Lanni, prof. Porciello, prof. Donati e tutti gli altri.

– ...Diversi in un certo senso ma uguali nella capacità di trasmettermi la passione e serietà per e nello studio. Ad ogni membro di questa Commissione ed al suo presidente, l'Illustrissimo, Chiarissimo prof. Ventura, va un grazie che non è fatto di sole parole. Mi avete regalato un'esperienza bellissima che io porterò nel cuore per il resto della vita. Un grazie va ai miei avvocati, che con me sono chiamati ad una dura battaglia. Ma il GRAZIE più grande va alla mia famiglia, che mi segue e sostiene da tanti anni. La famiglia è la cosa più importante per ognuno di noi, ma per chi è in questi posti lo è ancora di più. Il mio pensiero va anche a chi oggi non è potuto essere qui. Sono nel mio cuore e nei miei pensieri oggi e sempre. Voglio concludere questo intervento con le parole di Papa Francesco, che come sappiamo usa un linguaggio diretto, senza fronzoli. **E** che nel suo intervento all'associazione internazionale dei penalisti ha detto che *'l'ergastolo è una pena di morte nascosta. E tutti i cristiani sono chiamati a combatterla'*. Non far finta di niente o restare indifferenti. E con una tale benedizione, tutti uniti, credo che si possa davvero vincere la battaglia contro l'obbrobrio dell'ergastolo ostativo, che è soprattutto una battaglia di civiltà, di giustizia oltre che d'umanità.

Durante il discorso ho intravisto più di qualcuno che si commuoveva. Anch'io ho dovuto farmi forza per non cedere. Gli applausi dimostrano che comunque la sincerità delle mie parole sono arrivate ad ognuno dei presenti e apprezzate nel loro più profondo significato. Prima di concludere il mio intervento, chiamo sul palco la Direttrice per consegnarle una copia della tesi di laurea.

– Dottoressa vorrei farle dono della copia della tesi di laurea. Poiché in un certo senso, un po' è anche Sua. Nel senso che se ho potuto fare la versione di-

gitale, è stato grazie a lei che mi ha consentito di avere tutti gli strumenti tecnologico-informatici necessari. Infatti ho pensato alla tesi anche come ad un “manuale sull’ergastolo”, corredato da un archivio mobile, che consente una immediata consultazione dei documenti e leggi raccolti durante la ricerca –

– Ma c’è anche la dedica... –

– Certo, ci mancherebbe... –

Nella dedica è scritto: *Alla preg.ma dott.ssa Angela Paravati, la migliore delle direttrici, ma soprattutto una Grande Persona. Claudio Conte.* La dottoressa mi ringrazia. Vedo abbastanza emozionata anche lei. Nei fatti è un successo anche suo personale e dell’amministrazione penitenziaria, raggiungere un traguardo così importante, con questa qualità e con tali riconoscimenti che vanno al di là dell’ordinario. E lei già al corrente dei miei risultati nello studio e non solo, si era prodigata per ottenere che potessi discutere l’esame di laurea direttamente all’Università. Quale bell’esempio di reinserimento e modello rieducativo avrebbe potuto rappresentare per coloro che volessero scegliere una strada diversa da quella che li ha condotti in carcere. Lei consapevole che la funzione trattamentale non si ferma solo all’offerta interna o al programma individuale, ma si avvale anche di modelli paradigmatici da offrire, voleva valorizzare al massimo il momento e l’occasione. Un’occasione mancata, che avrebbe prodotto più sicurezza e legalità di decine di arresti... e che, invece, col mancato riconoscimento ha generato tra alcuni miei compagni la convinzione che la rieducazione, il reinserimento sociale sono una “presa in giro”. E che tanto vale restare fedeli alle regole criminali, che almeno non sono ipocrite. Un atteggiamento dovuto al momentaneo sconforto, ma che passa subito. Poiché paradossalmente a credere ancora nel reinserimento sono proprio i condannati, coloro che hanno sbagliato e non vogliono farlo più, non per riacquistare prima la libertà (per chi ha un fine pena) ma per come li fa sentire...

Dopo la Direttrice chiamo sul palco per la consegna di un’altra copia della tesi, la mia avvocatessa Marinella Chiarella, che è qui in rappresentanza di tutto lo studio Staiano, impegnato in Corte d’Assise. Lei non se lo aspetta.

– Avvocatessa la invito a salire, per la consegna di una copia della tesi. Un pensiero di ringraziamento per l’impegno che mettete nella vostra professione e un promemoria per le battaglie che ci aspettano –

– Un grazie di cuore, perché inaspettato. Devo dire che Conte è motivo di ispirazione anche per noi. Che stiamo imparando noi da lui molte cose. Naturalmente ringrazio a nome di tutto lo studio e dell’avv. Staiano che oggi è stato impossibilitato a presenziare, come invece, avrebbe voluto –

– Dottoressa Antonini, anche se la Sua è stata un’inattesa sorpresa, non mi trova impreparato. Pertanto la invito a salire per consegnarle copia della mia tesi, che spero possa essere di qualche utilità –

La dott.ssa Antonini ringrazia, piacevolmente sorpresa anche lei. E prima di andarsene mi dirà: “Conte ci vediamo presto”.

Finalmente scendo dal palco.

La Direttrice fa segno al prof. Siciliani, per farlo intervenire. Lui impreparato sale sul palco. Ma se la cava egregiamente.

– Primo. Le parole dettate dagli illustri Colleghi della Commissione e dal neo Dottore *cum laude e menzione accademica* Claudio Conte, nonché destinatario del dono “irrituale” di un “volume di scuola” da parte della Commissione, per mano del suo Presidente, mi hanno riportato con la memoria alle diverse decine di volte quando, nel corso della mia lunga carriera, ho avuto l’onore e il piacere di presiedere analoghe Commissioni di laurea. *Mutatis mutandis* e ferma restando l’eccellenza universitaria del neo dottore, queste le dimensioni accademiche, che mi hanno soprattutto coinvolto, proprio come le volte migliori del passato: l’alto livello della dissertazione scritta e dell’ipertesto che ho avuto modo di farmi spiegare a più riprese dall’autore e quindi, nei miei limiti di competenza, apprezzare; la padronanza storico-critica della materia specifica da parte del candidato e la forma compatta e persuasiva della sua esposizione di oggi; la particolare attenzione dei Commissari al percorso formativo rappresentato da Conte come parte integrante del risultato scientifico e didattico del proprio impegno tecnico-giuridico. Secondo. Mi sia però consentito di aggiungere da parte mia un’osservazione: sul fatto che, per quel ho potuto cogliere dalla lettura della tesi e dall’esposizione di oggi, il lavoro ha al suo interno delle virtualità di fruizione e delle tensioni interdisciplinari che vanno al di là del testo, gettano luce sul contesto e risultano addirittura traducibili in veri e propri test di profitto. Voglio dire, in particolare, della vocazione manualistica dell’imponente lavoro specializzato che Conte affida sia al lettore competente sia al lettore di media cultura giuridica, che vuole capire e fare capire di più. C’è in altri termini una vocazione didattica del *faire le livre*, che ben si tiene con i numerosi spunti di scienze dell’educazione, disseminati qua e là nei vari capitoli: intendo dire gli spunti disciplinari diretti e indiretti rintracciabili nel lavoro, in tema di sociologia dell’educazione (sociologia del lavoro, in specie), di psicologia (sulle “zone prossimali dello sviluppo” della personalità in età adulta), di metodologia della crescita della capacità critica (nel passaggio dall’adolescenza all’adulthood) ed altro (economia, statistica, antropologia ecc.). In questo senso, senza nulla togliere (anzi!) al rigore scientifico dell’analisi giuridica (“costitutiva” e “costituzionale”), condotta fin qui a buon fine, la tesi fa luce su scenari di creatività del diritto non in contraddizione ma decisamente sinergici con la versatilità dell’uomo Conte nelle altre attività culturali cui ha variamente partecipato e partecipa. In terzo luogo – per l’appunto in una prospettiva di irrinunciabile legalità e di riconoscibile diritto costituzionale in specie – mi permetterei di osservare che la discussione della tesi di laurea di Conte giustamente così accurata, così esemplare e suo malgrado tanto, troppo esclusiva nelle circostanze in cui avviene, ha ai miei occhi un altro pregio: il pregio di mostrare, benché ad un pubblico ristretto e fatte salve le differenze qualitative

della trattazione di Conte, il “dover essere” della discussione di tutte, dico *tutte* le discussioni di laurea. Per l’elementare diritto di eguaglianza istituzionale, garantito dalla nostra bella Costituzione, “la più bella del mondo”. Anche di questo stimolo alla riflessione non possiamo non essere grati al Dottor Claudio Conte –

Seguono gli applausi. Il posto del Professore, viene preso dalla Direttrice che inizia il suo intervento, con la lettura della lettera del Vescovo che ha mandato per l’occasione:

– Il Vescovo che non ha potuto essere qui oggi, come avrebbe voluto, ha inviato una lettera che leggo: “Carissimo signor Conte, con la presente voglio esprimereLe vivissimi rallegramenti per il traguardo che Ella taglierà domani: la laurea. Un giorno importante per la Sua vita e per tutti i Suoi cari che avrebbe preferito vivere, da studente qualunque, seduto tra gli scranni di facoltà dell’Università. So che questa possibilità, a ragione dello stato di detenzione al quale è costretto non Le è stata accordata. E che per questo, già ormai da una dozzina di giorni, ha intrapreso uno sciopero della fame in segno di protesta. Quello che si appresta a vivere è un momento di gioia, di riscatto, di orgoglio. Un nuovo inizio. Con cuore di padre, La invito per questo a voler desistere dalla protesta avviata: ben più importante, ritengo, è la dimostrazione che Ella darà concludendo il Suo percorso di studi. Una testimonianza della volontà di fare e di essere, di rialzarsi e camminare anche dopo la più paurosa delle cadute. Avrei voluto esserLe al fianco e, come saprà, per tale motivo avevo già ottenuto l’autorizzazione della direzione dell’istituto. Purtroppo, impegni sopraggiunti non mi consentono di essere presente. Purtroppo, attraverso queste poche righe intendo farLe pervenire comunque i miei più sinceri ed affettuosi auguri, confidando di poterLa incontrare appena possibile per poterlo fare di persona. Sappia che Le sono vicino umanamente e spiritualmente. Prego il Signore che possa colmarLa di doni celesti e di tutto ciò che il Suo cuore desidera. Auguri. *E ad maiora!*”

Catanzaro, 21 aprile 2016

Vincenzo Bertolone¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Oggi 30 aprile 2016 guardando l’estratto conto, ho scoperto che Mons. Bertolone il 27 u.s. mi ha fatto versare una somma di denaro sul mio conto. La cosa mi ha quasi commosso. Perché mi ha ricordato i gesti che i miei nonni facevano nelle feste comandate o eventi importanti. Uno dei tanti segni della loro vicinanza, del loro affetto. Vicinanza e affetto che Mons. Bertolone non mi ha fatto mancare in questi anni. E che per me sono più che sufficienti. Per questo devolverò la cifra a chi ha più bisogno di me. Seguendo il suo esempio. Perché mi sentirei davvero un egoista a tenere per me affetto e danaro. Sono già molto ‘ricco’ per essere nei Pensieri e Preghiere (come Gli ho sempre chiesto), di una così splendida Persona.

Purtroppo ieri è venuto a mancare un prete di Lamezia Terme, un sant'uomo, e per oggi, giorno di laurea, sono previsti i suoi funerali, che saranno celebrati dal mons. Bertolone.

Dopo la lettera, la Direttrice ha continuato:

– Questo è un momento importante per l'amministrazione penitenziaria, perché mostra i frutti di un lavoro portato avanti negli anni. Che richiede impegno. Conte è un esempio positivo di quelle potenzialità inesprese che correttamente agevolate possono portare a risultati importanti come quello di oggi. Certo è che bisogna ripensare alla questione dell'ostatività dell'ergastolo, perché non può annullare percorsi così importanti –

Seguono applausi convinti da parte di tutti. Non potrei avere una sponsor migliore perché diretta testimone dei miei progressi, percorsi e potenzialità. Quando parla ha certamente in mente tutti quei piccoli contributi di carattere riparativo e sociale che ho dato in questi anni, senza nulla chiedere, dei quali non resta traccia nelle carte ma restano nella memoria e accrescono una certa stima e fiducia nei miei confronti, che poi si esprime in sorprese come quella che mi ha regalato oggi.

Sorprese che non sono finite, infatti, vedo salire un mio compagno Francesco, sul palco che inizia a leggere una lettera preparata collettivamente. Una lettera molto bella che riporto:

– Congratulazioni, amico mio, e come dici sempre tu *l'amicizia risiede dove la comprensione e l'inspiegabile s'incontrano*. Congratulazioni da parte di tutti noi. Hai raggiunto un risultato importante, con abnegazione e sacrificio. Sacrificio se permetti anche nostro, viste le ore a cui di volta in volta hai costretto qualcuno di noi ad ascoltarti ripetere prima degli esami. Conoscendoti, sono sicuro che questo non è un punto di arrivo, ma solo di partenza, verso nuovi traguardi e nuovi successi, nella lotta all'incostituzionale ergastolo ostativo. E ancora come dici sempre tu, sostenuta la tesi, poi bisogna trovare qualcuno che ti dia ragione! Sai cosa mi ha colpito negli ultimi giorni? Il tuo smisurato ottimismo nonostante l'ennesima ingiustizia. Il tuo ostinato rispetto delle regole, nonostante fossi legittimato a infrangerle; le tue continue riflessioni su come sia possibile che nessuno si accorga, che l'ergastolo ostativo in realtà non esiste per legge, ma solo per una creazione giurisprudenziale. L'augurio naturalmente, è quello di veder crollare le mura che ancora ingiustamente dopo 27 anni si frappongono tra te e la libertà. Congratulazioni Dottor Conte.

Parole che naturalmente mi hanno toccato il cuore. Perché cariche di quelle verità e indifferenza con le quali ci troviamo a confrontarci ogni giorno, in carcere.

Com'è possibile che nessuno si accorga che l'ergastolo ostativo è un "abuso giurisprudenziale". Non voluto dal legislatore ma prodotto da un manipolo di giudici che alla pena riconoscono solo ed esclusivamente la funzione retributi-

va. E che ipocritamente poi si dicono rispettosi di quella stessa Costituzione che legittima il loro stesso magistero.

Prima che la Commissione lasci il palco, Ludovica e Matilde (accompagnate da mia sorella), iniziano a distribuire con un cestino pieno delle penne stilografiche, che la mia famiglia ha preparato come ricordo del giorno di laurea. Partono dalla Commissione ma poi si fanno il giro, passando tra tutti i presenti. A vederle sono troppo forti.

Poi la direttrice apre il *buffet* che hanno preparato per l'occasione i miei compagni nel laboratorio interno di pasticceria. Alcuni vassoi spiccano. Sono quelli che hanno portato i miei familiari con dei dolci tipici pugliesi. Il pasticciotto 'leccese' con la crema, il 'fruttone' e infine il 'rustico'. Che avevo fatto portare per me, poiché non si mangia freddo. Eppure spopola. La Direttrice ne resta rapita. Come anche il resto dei presenti. Tanto che non ne resta neanche uno per me... Sono contento.

Alcuni dei presenti mi fanno dei bei regali. Libri. Il meglio che si possa chiedere in posti come questi. Uno mi colpisce in particolare, è illustrato, per bambini. *Luigino racconta la Costituzione*, è il titolo, l'autore è Luigi Mariano Guzzo, una di quelle persone che è una fortuna incontrare... che è presente e mi fa gli auguri.

Poi inizia il rituale delle foto con la Commissione prima, i presenti e soprattutto con i miei familiari. Ne facciamo una con tutta la famiglia per immortalare questo momento tutti insieme. Non ne avevamo neanche una. I segni di ventisette anni di separazione dalla tua famiglia, dal mondo, si vedono proprio in quello che non c'è. Le occasioni mancate, di quello che era potuto essere e non è stato. Nelle *assenze* durante le feste, i matrimoni, le nascite, le morti i momenti più importanti per la vita sociale di qualsiasi essere umano. Il carcere è esclusione. L'ergastolo è una 'civile' sadica soppressione. Quasi che chi è recluso o i familiari che lo aspettano non abbiano gli stessi sentimenti, aspettative di chi ha chiuso quella porta in nome di una legge e di una Costituzione poi violate impunemente. L'art. 27 comma 3 della Costituzione stabilisce: *le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*. Non alla vendetta, neanche quella di Stato.

Dopo che tutti i presenti hanno iniziato ad affluire fuori. Ci è stato concesso di restare insieme per una mezz'ora. E mia madre mi ha chiesto subito cos'era questa storia dello sciopero che aveva appreso dalla lettera del Vescovo. L'ho tranquillizzata, dicendole che l'avevo fatto e sospeso, mi serviva per richiamare l'attenzione sull'abuso giurisprudenziale dell'ergastolo ostativo che stavo subendo e dimostrato nella tesi di laurea. Perché dopo oggi, nessun giudice di sorveglianza potrà più nascondersi dietro la legge, quando dichiarando l'ergastolo ostativo condanna una persona a morire in carcere, perché la legge la sta violando. Lei si siede di fianco e mi accarezza. Poi ci siamo concentrati su di noi, sulle

cose belle. Per ridere un po' in quella giornata che poteva essere altro, ma che andava bene anche così. Il tempo trascorso insieme è stato così poco in questi ultimi trent'anni che non ha senso sprecarlo con pensieri negativi. Per il resto, con l'aiuto di Dio e l'amore familiare potremo affrontare il futuro e le sfide che ci riserva col sorriso sulle labbra. Quello che mi suscitano Ludovica e Matilde ogni volta che le guardo.

L'ECO MEDIATICO....

I giorni che seguono quello della laurea si caratterizzano per un inaspettato eco mediatico della notizia su tutti i media locali, nazionali e internazionali, riguardo al voto di laurea, l'argomento-tesi e soprattutto che ad un ragazzo arrestato a diciannove anni e che ne ha espiati ventisette non sia data la possibilità del reinserimento sociale imposto dalla Costituzione. Una situazione che fa riflettere molti. E pone la domanda dove sia il rispetto della Costituzione, in un Paese che si dichiara rispettoso delle libertà e dei diritti umani. Sicuramente un amaro risveglio per quei molti che dell'ipocrisia fanno il loro segno distintivo ed ottusamente continuano a rivendicare posizioni giustizialiste che spesso nascondono frustrazioni personali e inadeguatezza nei rapporti sociali. Naturalmente ringrazio tutti, sia chi mi ha incoraggiato e fatto i complimenti, sia chi mi ha avversato anche senza conoscermi, incolpevolmente prigioniero com'è dei 'luoghi comuni'. A loro va il mio più sincero augurio che riescano a liberarsi quanto prima dalle loro 'prigioni mentali'. Mentre ai sostenitori della 'causa' della giustizia, della civiltà, che amano il prossimo come loro stessi o non fanno agli altri quello che non vogliono sia fatto loro, va il mio GRAZIE solo per esistere. Perché rendono migliore questo mondo.

Non può darsi conto di tutte le migliaia di commenti che sono stati fatti sulla stampa e nella rete. Qui se ne riportano, a titolo esemplificativo, solo alcuni anche privati.

ARTICOLI E COMMENTI

Continua...

22 aprile 2016, scrivo al Garante:

Caro Garante, giornata memorabile, di straordinaria importanza strategica per il nostro lavoro, questa di oggi a Siano. Claudio Conte si è laureato con una gran bella prova universitaria nel teatro di Casa Caridi: 110 e lode e una

menzione accademica. C'era anche il giudice di sorveglianza, civilissimi rapporti, ma ciascuno con le proprie persuasioni. Regia perfetta quella del Direttore. Solo io, invitato ad intervenire, ho messo un po' di peperoncino piccante della mia terra, notando che una laurea così seria, **così** elevata, così attenta alla persona, nei contenuti e nelle forme, forse la meriterebbero tutti gli studenti di tutte le università italiane. Per le quali bisognerebbe probabilmente pensare a un... garante per il rispetto dell'articolo 3, 34 e 35 della nostra bella Costituzione... Tutti hanno sorriso di gusto e applaudito... Le telefonerei allora dopo giorno 26. Mi dirà delle sue disponibilità a ricevermi. Buon lavoro, intanto. Vive cordialità,

Nicola Siciliani de Cumis

Roma, 22 aprile 2016, ricevo dal Garante:

Con grande piacere, caro Professore, ho accolto le Sue parole di apprezzamento del mio intervento e mi dispiace di risponderle soltanto ora, dopo alcuni giorni. Il fatto è che, immediatamente dopo la fine delle due giornate di Stati Generali sono dovuto partire per Strasburgo, dove mi trovo ora, per la riunione di un gruppo di lavoro sul *White Paper on overcrowding in prisons*. Così Le scrivo soltanto ora, negli interstizi di una lunga (e piuttosto frustrante) seduta.

In occasione della mia recente visita di monitoraggio all'Istituto di Catanzaro-Siano ho avuto modo di ricevere un Suo scritto e avrò il piacere di leggerlo al mio rientro a Roma. Tuttavia vorrei anche cogliere l'occasione per mantenere un contatto e scambiarci opinioni su questo mondo detenuto, a volte lontano e separato, a volte molto vicino nella nostra riflessione sulla contemporaneità e i suoi nodi.

Le lascio il mio recapito telefonico ([339 2131801](tel:3392131801)) e l'altro mio indirizzo di posta elettronica: mauro.palma@garantenpl.it

Io sarò a Roma dal prossimo 26 e se ne avrà piacere potremmo trovare il modo d'incontrarci.

Un cordiale saluto.[forse bisognerebbe nascondere numero di telefono e indirizzo]

Mauro Palma

Ancora io al Garante, a stretto giro di posta:

Grazie, caro Garante. Sono perfettamente d'accordo con Lei. Al quarto e al primo piano di Casa Caridi, i Suoi argomenti sono parte viva e operante del Laboratorio di scrittura e lettura. Accade anzi nei suoi dintorni, per merito anzitutto del Direttore Paravati e del suo staff, qualcosa di sperimentalmente innovativo, che viene progressivamente rinnovandosi, estendendosi e approfondendosi: i libri, i convegni, i concerti, le attività teatrali, le mostre e le altre esperienze dell'area educativa della Casa negli ultimi anni (cui Conte ha partecipato con i suoi compagni, tra l'altro contribuendovi anche come film maker) rappresentano una "accumulazione culturale originaria", formativa, progressivamente in espansione, che andrebbe valorizzata in quanto tale, come modello replicabile di "trattamento", da esportare in altre sedi. La tesi di laurea, secondo il suo stesso autore (e lo asseconderei), è un vero e proprio manuale in progress della "certezza del diritto". Una sorta di propedeutica giuridica *de iure condito atque condendo*, da far attecchire in patria e magari da esportare. Siamo in qualche modo sul terreno del "riparativo indiretto" e, a mio modesto avviso, anche Strasburgo (che giustamente ci condanna) potrebbe giovarsene a mo' **di** esempio.

Ancora un saluto, Nicola Siciliani de Cumis

Catanzaro, 23 aprile 2016

È uscito l'atteso articolo di Romano Pitaro sul "Corriere della Calabria" di oggi. Pitaro è il responsabile dei servizi stampa della Regione Calabria, direttore del periodico on line "Calabria on web", e un autorevole commentatore, libero professionista. È stato uno dei due giornalisti invitati dalla Direzione della Casa circondariale "Ugo Caridi" a presenziare alla laurea di Conte. L'altro, Luigi Mariano Guzzo di "il Quotidiano del Sud". Anche lui studioso di Diritto costituzionale e di discipline storiche, religiose, scientifico-educative, nonché dottorando di ricerca nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Magna Grecia. Ha al suo attivo numerose notevoli pubblicazioni; ed è recente la seconda edizione di un simpatico libro **per** bambini a sfondo autobiografico, *Luigino racconta la Costituzione*. Illustrazioni di Vesdan, Catanzaro, la rondine, 2015.

L'ergastolo nella tesi di laurea di un ergastolano

di Romano Pitaro



Claudio Conte, 45 anni e 27 di carcere già fatto, ha lo sguardo mobile. Come cercasse, invano, un punto su cui fermarsi. S'intuisce l'emozione. La giornata è di quelle che segnano una vita. Per incontrarlo, si sono scomodati dieci docenti universitari guidati dal costituzionalista Luigi Ventura, preside della Facoltà di Giurisprudenza della "Magna Grecia". Lui, il detenuto, quand'è stata l'ora dei ringraziamenti, ha detto: "Oggi è entrato in carcere un pezzo di libertà". Venerdì 22 aprile: tutt'intorno, nel penitenziario 'Ugo Caridi' di Siano a Catanzaro che ospita 700 persone perlopiù meridionali, si respira aria di festa. La cerimonia di una laurea in legge dietro le sbarre, però, a guardarla con occhi distaccati, evoca, piuttosto che entusiasmo, le tristi parole di una vecchia canzone di Claudio Lolli: "Vent'anni [più o meno l'età in cui Claudio Conte è finito in carcere a Lecce] tra milioni di persone, che intorno a te inventano l'inferno. Ti scopri a cantare una canzone, cercare nel tuo caos un punto fermo. Vent'anni e solitudine sorella, ti schiude nel suo chiostro silenzioso, il buio religioso di una cella, la malattia senile del riposo. Vent'anni e solitudine nemica, ti vive addosso con il tuo maglione, ti schiaccia come un piede una formica, ti inghiotte come il cielo un aquilone, vent'anni e uscirne fuori è fatica". Eppure, in quel "chiosco silenzioso", Claudio Conte ha fatto una "scoperta meravigliosa": la Costituzione. Sicché, venerdì ha potuto depositare sul tavolo della Commissione di laurea un lavoro "poderoso" (l'ha definito così il prof. Ventura) che intercala il suo lungo percorso umano, lastricato di dolori e ravvedimento, con una mole enorme di

riferimenti specialistici “sull’irretroattività delle preclusioni ai benefici penitenziari (introdotte nel ’92) ai delitti puniti con la pena dell’ergastolo prima del 2008”.

CLAUDIO CONTE E L’ERGASTOLO OSTATIVO Giornata decisiva per Claudio Conte. Come altre nella sua vita, ma le altre, alcune di sicuro, non gli hanno portato bene. Se è in carcere da quando aveva diciotto anni e mezzo ed oggi ha oltrepassato la soglia dei quaranta, è perché in quelle ‘altre’ giornate, altrettanto indelebili, ha giocato pesante, nei borghi di città in cui la guerra dei clan “mischia vittime e carnefici” fagocitando giovani abbandonati a se stessi. E ora sono ventisette anni di galera dura con un ergastolo ostativo da scontare. Anzi no: perché quand’è ostativo il detenuto non sconta un bel niente, visto che (Lolli) “è incastrato senza resistenza” e ha “una coscienza rattappata che vuole venir fuori e srotolarsi”. Srotolarsi, ma non può: perché, nonostante l’articolo 27 della Costituzione, che non predilige pene contrarie al senso d’umanità ma chiede che tendano alla rieducazione del condannato, lo Stato l’imprigiona per la morte; “e ti schiaccia - canta Lolli - come un piede una formica...E uscirne fuori è fatica”. La serrata requisitoria di Conte contro l’ergastolo ostativo (il titolo della tesi, disponibile anche in versione digitale, è: *Profili costituzionali in tema di ergastolo ostativo e benefici penitenziari*), ha avuto l’apprezzamento del prof. Ventura che l’ha definita “una lezione”. Infatti Conte, per oltre un’ora, con la stessa abilità di uno sherpa del Nepal ad alta quota, ha illustrato norme, leggi, sentenze, decisioni difformi dai principi costituzionali, conducendo un ragionamento conclusosi con la richiesta “di una soluzione al problema dell’ergastolo ostativo nel rispetto del diritto”.

CON L’ERGASTOLO PERDI LO STATUS DI CITTADINO Ma se lo Stato non gli dà, a lui che ha già ingollato ventisette anni di reclusione e a quelli come lui (in Italia sono 1.619 i condannati alla pena perpetua e 1.174 gli ergastolani ostativi ai sensi dell’art. 4-bis dell’ordinamento penitenziario) neppure il bacio che nella fiaba si concede al “principe ranocchio”, Conte la speranza non l’ha persa. Asserisce di sentirsi “schiavo”, perché “con l’ergastolo non hai più lo status di cittadino ma sei ‘cosa’ di un potere che non ascolta”, o “un naufrago alla deriva su un’isola deserta dove è inutile proclamarsi innocenti o colpevoli perché in questi luoghi nessuno ha il potere di liberarvi”, ma non ha mai ceduto alla disperazione. E dopo un lungo cercarsi, lavorando di scavo nelle storie tortuose del suo mondo schiacciato da povertà e violenza, sostenuto da funzionari dello Stato come la direttrice del carcere di Siano Angela Paravati per la quale “la pena non può essere la rivalsa della società civile nei confronti del reo o il luogo delle vendette pubbliche e private da esercitare ampliando gli effetti della detenzione mediante sofferenze fisiche e psichiche dei carcerati”, ha deciso di reagire. Studiando legge da mattina a sera. Compulsando libri e codici, prendendo appunti, scrivendo dell’angoscia di chi davanti a sé ha una prigione senza

uscita. E presentandosi, infine, davanti alla Commissione di laurea della Facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro (ha iniziato gli studi a Perugia) con una tesi sulla sua stessa condanna. Quella cioè del “fine pena mai” e senza benefici di sorta. “Un lavoro – asserisce il meridionalista Nicola Siciliani de Cumis che lo segue da tempo e che ha esperienza di ‘elaborazioni’ e di ‘confezioni’ di tesi di laurea – in odore di ‘novità’. Una sorta di ipertesto di straordinario impatto culturale con comparazioni e acquisizioni giurisprudenziali nazionali e internazionali mirate (Corte di Strasburgo!) finalizzate a costruire un originale ‘stato dell’arte’” e a sostenere con rigore logico-giuridico “la tesi della tesi”. Ossia il diritto di tutti i cittadini a un lavoro gratificante e il diritto alla libertà, quando si è compreso il valore delle vite spezzate. E si è pagato il prezzo nelle durezza della vita carceraria, “dove – ha scritto Claudio Conte recensendo il libro di Elvio Fassone *Fine pena: ora* – le deroghe alle garanzie processuali lasciano il reo in balia delle tante manchevolezze, le incapacità, l’insensibilità, la cieca e bieca burocrazia che deformano la pena detentiva in tortura, in pena capitale”. E poi l’affondo: l’invito della tesi, a settanta anni di distanza dalla nostra Carta costituzionale, a rileggere, con rinnovata freschezza ermeneutica, gli articoli 2, 3, 27, 34.

“NEL CARCERE DI SIANO A CATANZARO PREVALGONO LE LUCI” Infine, le strette di mano. La Commissione, rigorosa nella disamina del laureando si concede eleganti deviazioni dalla routine e (“irritualmente”) fa omaggio a Conte di un volume collettaneo (*Principi costituzionali* di L. Ventura e A. Morelli). Si ritira per la decisione e sentenza: “110, lode accademica e menzione accademica”. Il relatore si sbilancia: “Non abbiamo studenti di questo livello nella nostra facoltà”. Applaudono i parenti venuti dalla Puglia. Commozione e qualche lacrima. I detenuti, una decina, offrono i pasticcini. È l’ora di uscita, per chi può. La direttrice ringrazia – “il carcere deve garantire la speranza a persone che nel passato hanno commesso errori” – e legge la lettera di auguri dell’arcivescovo Vincenzo Bertolone al detenuto dottore. Al giudice di sorveglianza, Laura Antonini, che “ha voluto esserci”, Claudio Conte consegna una copia della sua tesi con una stretta di mano. Prima che Conte rientri nel circuito di massima sicurezza, le ultime battute. Lui non si ritrae: “Ogni istante qui è prezioso, parliamo pure”. Sovraffollamento e suicidi in carcere: “Accadono quando la capacità di resistenza è finita”. Riflette: “Colpisce l’indifferenza di una società che al carcere affida la soluzione di conflitti sociali irrisolti”. Del tempo che scorre: “In carcere si contano i giorni, le ore, i minuti”. Dei gesti di autolesionismo di molti detenuti: “Sono la conseguenza dell’abuso della carcerazione preventiva e dell’omessa applicazione delle pene alternative in fase esecutiva”. Del carcere di Siano dov’è giunto nel 2008: “Non può essere definito un fiore all’occhiello, come Bollate o Laureana di Borrello, ma neanche un girone infernale. La nuova gestione ha fatto molto e molto si vuole fare, tra mille difficoltà. Conciliare sicurezza con sviluppo e rispetto della persona non è faci-

le. Luci e ombre esistono dappertutto, ma a Catanzaro prevalgono le luci. E io, in quasi trent'anni, ne ho viste di carceri..."

Catanzaro, 23 aprile 2016

Al Garante, invio l'articolo di Pitaro:

Caro Professore,

ritenendo di farle cosa gradita, anche per desiderio del Direttore Angela Paravati, che La saluta, Le invio il link di un articolo sulla laurea di Claudio Conte a Siano. Vive cordialità,

Nicola Siciliani de Cumis

Dal Garante, a giro di posta lo stesso 23 aprile:

Caro Professore

ha proprio indovinato: l'articolo è graditissimo ed è stato un modo per avere un resoconto di quella giornata.

Ho avuto modo, dopo la visita al carcere di Siano, di scorrere le pagine della tesi, soffermandomi su alcuni aspetti e facendo riferimento alla ricchezza delle varie fonti a cui il dischetto allegato mi ha permesso di accedere. Si tratta proprio di un ottimo lavoro e sono contento che sia stato apprezzato ampiamente dalla Commissione.

Mi resta l'amarezza di una discussione svoltasi tra le mura del carcere mentre sarebbe stato possibile darle una cornice "normale" e certamente migliore per l'interessato: basta interpretare la norma in modo non riduttivo. Le norme "vivono" nell'universo delle interpretazioni; non è quasi mai in esse la ragione del modo angusto con cui sono applicate perché quasi sempre è nella chiusura o nell'apertura dell'interprete.

La ringrazio nuovamente e spero avremo modo di sentirci.

Un cordiale saluto

Mauro Palma

Catanzaro-Roma, 23 aprile 2016

Sull'onda delle emozioni e delle riflessioni degli ultimi giorni e soprattutto incoraggiato dalle giuste aspettative dei miei studenti, dall'atteggiamento sempre razionalmente controllato ma aperto al massimo possibile del Direttore Pa-

ravati e, soprattutto, dalle autorevoli parole del Garante Palma, mi fa piacere – e ne sento quasi il dovere –, di rendere partecipi i miei familiari, gli amici e quanti, in un modo o nell'altro, hanno collaborato e collaborano nel mio volontariato nei due carceri tra Roma e Catanzaro/Siano (art. 17 del Regolamento dell'esecuzione penitenziaria). Diversi di loro non mi rispondono... Non insisto e non escludo ovviamente i possibili impedimenti della vita e le non rare disfunzioni postali. Non in pochi, tuttavia, mi rispondono ora assentendo laconicamente, ora volendone sapere di più e riservandosi di dirmene in seguito. Qualcuno si lascia andare in commenti acuti e intelligentemente propositivi. Ma si tratta di lettere private, di espressioni personali immediate che certo mi aiutano a decifrare la complessità dell'episodio “Laurea di Claudio Conte” e, per certi versi, a rendere più chiari a me stesso i miei stessi pensieri.

Piattezza pressoché generalizzata di critica, invece, nei tanti articoli di giornale in cartaceo e in internet che si sono occupati del “caso Conte”, in servizi televisivi locali e nazionali e in alcuni siti e blog. Nella migliore delle ipotesi hanno rispecchiato e stanno riciclando, con diverse accentuazioni dettate da pregiudizi, l'articolo di Romano Pitaro.

Da Luigi Maria Guzzo mi è stato anticipato il testo dell'articolo, che ha trasmesso a “il Quotidiano del Sud”, ma che non sa ancora quando potrà essere pubblicato. Spero possa uscire presto, nella sua forma attuale:

Laureato con 110 e lode e menzione accademica nella Casa circondariale

Una tesi sull'ergastolo ostativo

di Luigi Mariano Guzzo

Centodieci e lode con menzione accademica. Laurea in Giurisprudenza e massimo dei voti per Claudio Conte, sottoposto a regime di ergastolo ostativo, con una commissione di laurea che si è spostata fin dentro la Casa circondariale di Catanzaro. I suoi ventisette anni trascorsi dietro le sbarre, bollati dal “fine pena: mai”, ossia dalla prospettiva (che, poi, prospettiva non è) del carcere a vita, non hanno impedito a Conte di trovare la forza e la volontà di intraprendere e completare gli studi di diritto. Nonostante di diritto, e soprattutto di rispetto dei principi della Costituzione, ce ne sia ben poco nella sorte di chi è condannato ad una detenzione senza termine di pena, a sfregio del fondamentale principio del fine sempre rieducativo della pena. E così la tesi su “Profili costituzionali in tema di ‘ergastolo ostativo’ e benefici penitenziari” non è soltanto l'elaborato finale di un eccellente percorso di studi, ma rappresenta di più il “grido” esigente

di giustizia di chi sente la necessità di vedersi riconosciuto il fondamentale diritto al reinserimento sociale dopo aver scontato la pena. “È un lavoro ispirato da un anelito di libertà. Perché la libertà è di tutti”, scrive lo stesso Claudio Conte in merito alla sua tesi di ricerca discussa con il relatore prof. Luigi Ventura, ordinario di Diritto Costituzionale e direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Storiche, Economiche e Sociali dell’Università “Magna Graecia”, che ha presieduto la commissione di laurea composta dai docenti Alessandro Morelli, Francesco Siracusano, Andrea Lollo, Valentina Pupo, Paolo Nicosia, Domenico Bilotti, Paola Chiarella e Francesco Rania. Il lavoro è stato incentrato sull’irretroattività delle preclusioni ai benefici penitenziari per i delitti **puniti** con la pena dell’ergastolo prima del 2008. “È uno studio – ha spiegato Conte – in parte compilatorio, in parte ‘sperimentale’, realizzato con un’attività di ricerca anche tra i condannati all’ergastolo, incluso chi scrive, e soggetti alle sopravvenute preclusioni penitenziarie, ma è rivolto agli operatori del diritto ed a quanti si trovano a confrontarsi con coscienza col drammatico tema dell’ergastolo ostativo, ossia di quei condannati che sono destinati a morire in carcere”. Per Conte la cerimonia di laurea ha significato un “pezzo di libertà dentro il carcere, dal momento che dalla società civile manco da ormai circa 27 anni. Mi dicono che sia egoista, ed invece oggi, con tutti gli amici qui presenti, devo verificare il contrario”. E così alla grande festa oltre alla sua famiglia, ai compagni di detenzione, agli amici ed agli educatori, si è aggiunto anche l’arcivescovo metropolita di Catanzaro-Squillace Vincenzo Bertolone, che con una lettera ha inteso rivolgere parole di stima e di sincera vicinanza al neo-laureato Conte. E pure il prof. Nicola Siciliani de Cumis, ordinario di Pedagogia generale, ora in pensione docente volontario nelle carceri, ha inteso porre l’accento sulla passione per lo studio e per la ricerca che ha animato il lavoro di Claudio Conte. La direttrice della Casa circondariale Angela Paravati, da parte sua, ha ricordato, al termine della seduta di laurea, di come sia difficile “coltivare ancora la speranza per chi è a regime di ergastolo ostativo” e gli sforzi delle strutture penitenziarie per la riabilitazione dei detenuti: “non è possibile per nessun uomo – ha detto – vivere senza la speranza di ricostruirsi un futuro”.

La cerimonia di laurea si è conclusa con un buffet di dolci a cura del laboratorio di pasticceria della Casa circondariale di Catanzaro: una delle tante iniziative progettuali per il reinserimento sociale dei detenuti.

Ma intanto Conte – anzi, il dottor Conte – continua la sua battaglia. La stessa e sempre importante. Quella per la libertà.

Alcune altre Lettere

A Giovanni Forte¹⁵⁵, 23 aprile 2016

Caro Giovanni, la giornata di ieri è di quelle che sarei tentato di definire “storiche”, almeno per la mia vita. È fiorita una rosa di più della celebre *Son tornate a fiorire le rose...* Cioè si è laureato nella Casa Caridi di Siano, in Diritto costituzionale (Facoltà di Giurisprudenza dell’Università Magna Grecia di Catanzaro), uno dei miei studenti, Claudio Conte, ergastolano ostativo (fine pena mai, senza benefici di sorta). Lo ha laureato – tra l’altro alla presenza dell’Arcivescovo Bertolone che lo stima e gli vuole bene (e che mi pare guardi lontano) – una commissione di 9 professori. Tutta la Casa circondariale “Ugo Caridi” gli ha fatto festa. Come mi aveva preannunciato il Direttore. Sembra che l’artigiano-artista pasticciere Flavio Francesco Valenti si sia inventato dei “pasticcini Cumis” (che spererei non al cioccolato, per le ragioni gastriche che sai)... Poi ti racconterò. Ti invio però intanto un link, che mi ha fatto avere ieri Romano Pitaro (era con noi), di un articolo di qualche tempo fa, che riguarda ben sei dei miei studenti attuali, tra i quali Conte. Mi ha colpito in particolare la proposta finale di sua Eccellenza Bertolone, sulle adozioni dei comuni. Cercherò di dirgli oggi, se mi riuscirà, che sarebbe forse anche meglio estenderla, quella proposta, anche alle parrocchie. Intendo proprio dire: che ciascuna parrocchia “adotti” un detenuto! A Gesù, secondo me, l’**idea** non dispiacerebbe affatto, anzi gli piacerebbe non poco. Addirittura, e si potesse fare uno strappo alla “storia” facendo uno strappo alla regola, ne scriverebbe pure: e non solo sulla sabbia. Anche se, contro il suo stile, sarebbe la prima volta... battendo Socrate 1 a 0. Ma mi chiedo (e che Solovëv e Dostoevskij mi perdonino!): e se **accadesse** che ciascun cristiano, per il solo fatto di essere tale, si facesse... “scrittore” di imprese del genere? E se una laurea come quella di oggi in Casa Caridi smettesse di essere un “fatto storico” per essere invece il “pane quotidiano” della filiale Preghiera dei ogni santo giorno, il *Padre nostro*? Pensierini mattutini, da Corso Mazzini (che fa pure rima)... Ciao, buona giornata, abbracci udinesi a tutti, bacini alla piccola Giulia. Poi ti telefono, Nino

Da Gianni Forte a me

Caro Nino,

¹⁵⁵ Medico ospedaliero. Esperto di teologia e, da che lo conosco, filosofo in incognito. Se rivelo che ha delle opere nel cassetto, non svelerò di che si tratta. Si è occupato di recente, a diversi livelli del problema, del caso Ettore Majorana. Ha pubblicato sulla rivista “l’albatros” (gennaio-marzo 2014, pp. 82-92), un pregevole saggio dal titolo *L’infermiera di Majorana*; e, allo stesso riguardo, ha concesso interviste sulla rivista *on line* della Regione Calabria “Calabria on web”.

ho letto e riletto con interesse e doverosa attenzione quanto mi hai mandato. Nel cogliere la ovvia, ma non scontata, positività di quanto è successo, non solo nel giorno della laurea, ma evidentemente anche nel percorso, umano, individuale, nonché di persone e di contesto, non posso non pensare ad un aspetto che, secondo me, emerge prepotentemente. E cioè ad una forte impressione di grande asimmetria. Asimmetria da parte dello Stato e di chi agisce per suo conto e a suo nome, che sembrano usare – certo convinti di essere nel giusto – due pesi e due misure. Durezza e implacabilità, anche oltre misura, nei confronti di alcuni (pochi) e, viceversa, lassismo, inazione, indulgenza, anche oltre misura, nei confronti di altri (tanti). E se questo secondo atteggiamento sembra pressoché costante verso alcune caste e consorterie, nei confronti della gente comune i due atteggiamenti si distribuiscono in maniera apparentemente casuale e fortuita. Tanto che lo stato d'animo di chi per qualsiasi motivo, anche banale, ha a che fare con le istituzioni, o con la giustizia, amministrativa, penale o civile, si può certamente sintetizzare nel “che Dio me la mandi buona!”. E in questo ha senza dubbio anche enorme peso e incidenza la burocraticità con cui – non senza sofferenza – si vive il proprio lavoro e il rapporto con chi è “oggetto” di questo lavoro (ed evidentemente ciò vale non solo per giudici e guardie carcerarie, ma anche per insegnanti, medici e in fondo praticamente tutti). Senza filosofeggiare (*absit iniuria*) troppo, se non c'è una motivazione interiore, che non sia quella del “ventisette” o del proprio ruolo come “potere”, l'atteggiamento burocratico è quello più facile e comodo, nonché quello che ci permette di autoassolverci nella quotidianità. Anche perché, nella umana esperienza che non esiste uno stato o una legislazione perfetti, e che comunque tutto è perfettibile ed è necessario operare in questo senso, qualsiasi assetto e legislazione si umanizza di più o si disumanizza di meno a seconda di chi personalmente opera, con la sua personalità, i suoi ideali e i suoi valori. E, in fondo, mi pare che questa vicenda lo documenti.

Un abbraccio, Giovanni

Da Elisa Medolla¹⁵⁶, 24 aprile

Caro Professore,

¹⁵⁶ Laureata in Lettere e in Filosofia, docente negli istituti di Istruzione secondaria, ha studiato il pensiero e l'opera pedagogica di Lev Nikolaevič Tolstoj, pubblicando alcuni articoli su *I quattro libri di lettura* sulla rivista “Slavia” e in volume. Ha collaborato variamente alle attività scientifiche e didattiche della Prima Cattedra di Pedagogia generale della Sapienza Università di Roma. E da ultimo, con recensioni, letture critiche, consulenze, alle iniziative culturali e di insegnamento connesse ai laboratori di scrittura e lettura attivati nelle due Case circondariali di Regina Coeli a Roma e Ugo Caridi di Catanzaro/Siano.

ho letto il bell'articolo di Romano Pitaro sulla laurea di Claudio Conte; si percepisce tutta l'emozione di una giornata che forse non è indimenticabile per il solo neodottore; e indubbiamente il valore di tutto il percorso di studi di Claudio va al di là del semplice conseguimento del titolo (senza nulla togliere al suo prestigio), il cui significato, oltre che nella scelta del corso di laurea e dell'argomento della tesi, sta nell'aver voluto interrogarsi, da condannato (e quindi da un particolare punto di vista), sul senso della giustizia, sull'applicazione della legge, sulla funzione del carcere. Le ragioni più vere ed autentiche del "fine pena: ora" sono in buona parte nella sua bella, emozionante avventura di studio e di conoscenza.

Un caro saluto e l'augurio di buona domenica
Elisa

Da Carla Massaro¹⁵⁷, 24 aprile

Caro Professore,

molto bello l'articolo di Romano Pitaro. Di effettivo spessore la figura scientifica, didattica e umana di Claudio Conte. Tutta da meditare questa esperienza della laurea in carcere. Ne parleremo ancora, certamente,

cm

Da Carmela Albarano¹⁵⁸, 24 aprile

Carissimo Nino,

grazie per l'e-mail: la tesi di Claudio Conte mi ha commosso dal profondo, emozionato grandemente nel leggere la recensione, e sentire le sue parole, il suo animo vibrare avevo "pelle d'oca" e lacrime.

In più mi sono "incavolata nera" per il modo in cui si conduce la vita, per come è concepita e si porta avanti.

¹⁵⁷ Già maestra elementare di provata esperienza, è ora professoressa di filosofia e storia nei licei. Giornalista pubblicista. Ha collaborato alla Cattedra di Pedagogia generale della Sapienza Università di Roma.

¹⁵⁸ Maestra elementare montessoriana in pensione. Ha collaborato al sito www.archividifamiglia.sapienza-beniculturali.it e collabora al sito www.archividifamiglia.beniculturali.it Su di lei, diverse tesi di laurea (Sapienza Università di Roma), alcune vincitrici del Premio Montessori-Jervolino e dichiarate degne di pubblicazione.

Se c'è chi sbaglia è perché c'è chi mette in condizione di sbagliare. Inoltre non è capace di ricorrere ai ripari, addirittura si disinteressa.

Manca l'attenzione a formare l'Uomo con tanto di stima di esserlo.

Grazie ancora per quello che dai e che fai.

Un abbraccio.

Da Michela Chiara Borghese¹⁵⁹

Caro professore,

bellissimo e interessantissimo!

Immagino la soddisfazione di chi ha dato “la” lezione a chi pensa che non c'è possibilità di cambiamento ed evoluzione, a chi semplifica etichettando persone in spazi e tempo fuori dal presente e dal futuro.

Grazie per aver condiviso!

Mi scuso se la mail di venerdì è stata inopportuna: è andata bene e sono riuscita a parlarne anche senza riferimento.

Un abbraccio e a presto!

Mc

Mia risposta a **Michela** Chiara Borghese:

Le mail di Michela Chiara non mi risultano e non mi risulteranno mai “inopportune”. Perfino quelle che non mi scrive e che non mi scriverà – hanno un potere tra il carismatico e il divinatorio. Potenza della vygotskijana zona prossimale di sviluppo e della prospettiva makarenkiana!

¹⁵⁹ Studiosa di filosofia, sociologia, pedagogia e scienze dell'educazione, scrittrice. È con Sabrina De Carlo una delle due notevolissime concertiste del DuoKeira, nonché un'internazionalmente apprezzata studiosa di Makarenko e una delle attuali componenti della vicepresidenza dell'Associazione Makarenkiana **Internazionale**. Su Makarenko, Gor'kij a Capri e il senso della prospettiva, ha appena pubblicato il volume *A prua verso il divenire. Giorni. Un pianoforte e tutte le sue “corde”*. Con una Prefazione di Franco Ferrarotti e una Presentazione di N. Siciliani de Cumis, Roma, l'albatros, 2016.

Da Agostino Bagnato, giornalista, editore, saggista, narratore

Caro Nicola, [...] Ho pensato che la vicenda di Conte possa interessare il sito Makarenko. Non posso certamente pubblicare il testo, molto bello giornalisticamente, del “Corriere della Calabria”, ma il testo che farai tu certamente sì.

Come Makarenko buttava i fascicoli dei *besprizornye*, tu hai buttato il fascicolo dell’ergastolano e ti preoccupi della persona. Cosa che non ha capito il giudice di sorveglianza. Ne vedremo di belle con P. C. Davigo. Ha ragione Renzi: brrr... che paura!

Ora che il sito Makarenko è interamente “nostro”, utilizziamolo!

Un carissimo saluto

Agostino

Da Martina Scriboni¹⁶⁰, 25 aprile 1916.

Buonasera Professore, innanzitutto complimenti al suo allievo e a lei che come sempre riesce a trovare e a far uscire del potenziale da ognuno di noi. Mi scuso per la lunga assenza [...] Lei come sta? Come procede con il suo lavoro?

Un caro saluto e a presto, Martina Scriboni

Le ho risposto:

Cara Martina, grazie del “diploma” di benemerita didattica che mi affibbia, ma in verità Claudio Conte, ottimo studente e straordinario mio collaboratore per quasi un anno nella Casa Caridi, il suo potenziale se l’era già cercato e trovato da sé. Io ho conosciuto una persona con un’ottima cultura generale, con livelli linguistici e letterari molto elevati, capace di spaziare in diversi campi del-

¹⁶⁰ Scriboni, dopo una prima Laurea Triennale in Pedagogia generale su microcredito e educazione, si è laureata recentemente in Pedagogia generale nella Laurea Magistrale. Ottima collaboratrice dei siti www.archividifamiglia.sapienza-beniculturali.it e www.archividifamiglia.beniculturali.it – ha pubblicato articoli su “l’albatros” e su “Slavia”. Si tratta, in particolare, di una specialista del pensiero, dell’esperienza finanziaria di Muhammad Yunus con la Grameen Bank e, soprattutto, delle valenze pedagogiche, “macrocreditizie” del microcredito e del business sociale. Titolo della tesi, già pronta per le stampe, *Il Museo della povertà. Viaggio nei meandri del micro e macrocredito in educazione* (Sapienza Università di Roma – Facoltà di Medicina e Psicologia – Corso di Laurea in Pedagogia e Scienze dell’Educazione e della Formazione. **Relatore:** Giordana Szpunar. Correlatore: Maria Sofia Cattaruzza, Anno accademico 2015-2016).

lo scibile, abile nelle attività manuali, informatizzato al massimo nonostante l'impossibilità dell'uso di internet. E poi un vero specialista delle scienze giuridiche, collegato con i maggiori specialisti del suo campo e all'avanguardia in fatto di **sperimentazione** giuridica e di innovazioni giuridiche sul terreno del rispetto della legalità. Una persona sempre razionale, lucida, serena, dalle visioni prospettiche ardite ma fondate. Un credente. Un "uomo nuovo", non tanto e non solo rispetto al suo passato più lontano, ma anche e soprattutto rispetto al nostro presente e ai propositi che possiamo coltivare per il futuro.

Un caro abbraccio, N. S.

Da me al Direttore Angela Paravati, 27 aprile 2016

Cara Dottoressa,

se non avesse già avuto modo di vederli, le invio i due video relativi alle recenti, importanti uscite pubbliche di Mauro Palma. Mi dico: soprattutto la prima, da ascoltare con attenzione e da tesaurizzare *in interiore homine*.

In particolare, quanto alla relazione a Rebibbia (*integrale!*), (del primo dei due giorni di presentazione del Tavolo coordinato da Glauco Giostra), *al diciottesimo minuto*, Palma discorre a lungo del caso di quel detenuto che sappiamo e del suo Magistrato di sorveglianza. Ma, come le dicevo, tutto l'intervento è a mio parere *memorabile*.

Troverà poi, nell'estratto della conferenza stampa del 27 u. s. dell'Ufficio del Garante Nazionale, presieduto da Palma, una rappresentazione comunque significativa dell'evento (e, nel pubblico, qualcuno di sua conoscenza). Al riguardo, è impressionante il pressoché totale silenzio dei mass media, almeno fino a oggi, sull'importante avvenimento giurisdizionale.

Facendo la mia rassegna stampa quotidiana, sono riuscito a trovare ieri soltanto due articoli su "Il dubbio" (diretto **da** Piero Sansonetti, non arriva in Calabria) e su "Avvenire"; e, oggi, una noticina di "Libero", intesa ad avvertire l'opinione pubblica che questo Garante può fare le sue visite senza preavvertire. Tutto sommato, un raccolto alquanto povero.

La prossima settimana le porterò gli articoli.

No, non ho ancora visto l'articolo di Guzzo, né l'intervista del Direttore Paravati su "la Repubblica" (edizione di Bari). Ho visto invece il trafiletto di "la Repubblica", edizione nazionale. Ne ho osservato il titolo ad effetto e il sopratitolo su "Il personaggio". Non gli viene neanche lontanamente in mente che il "killer" Claudio Conte non esiste più. E che questo giurista non è un "personaggio", ma una personalità di scienziato, secondo il parere di una Commissione di esperti di tutto rispetto.

Questo mondo mi piace sempre di meno: se chiudo gli occhi non riesco a farlo sparire nemmeno per un attimo. Per cui sono obbligato a guardarlo negli occhi e, finché mi riuscirà; obbligato alla *critica* (nel senso kantiano della parola: di *esame, esposizione, approfondimento, chiarificazione, disambiguazione, recensione et similia*).

La saluto, buon fine settimana,
N. S.

Intervento di Mauro Palma agli Stati Generali dell ...

► 21:59

<https://www.youtube.com/watch?v=Vd72jRmo5EY>

2 giorni fa - Caricato da Ministero della Giustizia

Roma, 18 aprile 2016 - L'intervento del capo del Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma ...

► 3:39

<https://www.youtube.com/watch?v=woWjIsRp6Xg>

1 giorno fa - Caricato da alaNEWS

CRONACA (Roma) A pochi giorni dall'incontro finale degli Stati generali ... Mauro Palma, presidente ...

A Renzo Remotti¹⁶¹, 27 aprile 2014

grazie degli aggiornamenti e per quel che stai facendo. Nelle due ultime settimane, fino a oggi pomeriggio, io ho trascorso giornate molto impegnative, tra Casa Caridi di Catanzaro, Regina Coeli, lo studio delle relazioni del Tavolo per la riforma dell'esecuzione penitenziaria, una presenza alla presentazione dell'Ufficio del Garante delle persone detenute e di altre istanze, Mauro Palma, e poi ancora tesi e tesi di laurea di miei studenti della Sapienza, cui sembra che

¹⁶¹ Direttore dell'Archivio di Stato di Asti. Versatilissimo autore di narrativa e saggi scientifici tra le "due culture". Partner, con l'istituzione da lui diretta, nel progetto della Sapienza delle carte di famiglia da me coordinato per la parte scientifica, con altri due partner (Biblioteca "Luigi Credaro" di Sondrio e Comune di Petronà/Catanzaro, e co-finanziato dalla Fondazione CARIPLO). Cfr., per il passato, www.archividifamiglia.sapienza-beniculturali.it e oggi, per sua cura e in collaborazione con me, www.archividifamiglia.beniculturali.it

possa risultare ancora utile... Ritenendo di farti cosa gradita come giurista, ti invio la registrazione in audio e in video dell'intervento di Palma del 18 u. s. a Rebibbia e della prima presentazione al pubblico del suo Ufficio. Nel primo dei due interventi, all'altezza del 18° minuto egli parla proprio del detenuto che si è laureato il 22 aprile nella Casa Caridi e della decisione del Giudice di Sorveglianza di non farlo laureare nell'Università. Se non ti facesse perdere troppo tempo, vorrei che ascoltassi *tutta* la relazione di Palma e mi dicessi o facessi capire che cosa ne pensi. Ti premetto che io sto senz'altro dalla sua parte e da quella del detenuto; ma capisco com'è che la si possa pensare diversamente. Se ci si attiene al motivo delittuoso di quasi trent'anni fa, e dunque alle sole carte processuali, è una cosa; se ci si attiene al percorso esemplare della detenzione, alle trasformazioni sostanziali, "riparative", *della* persona, e ai punti di arrivo morali, civili, scientifici, umani della persona, allora è un'altra cosa. L'articolo 34 della Costituzione si salda all'articolo 27. Di qui il mio ragionamento e la richiesta *di* un parere a te.

Me lo permetti?

Ciao, un caro saluto,

Nicola

Da Renzo Remotti

Caro Professore,

condivido le sue argomentazioni. Del resto l'ergastolo ostativo è una non-pena. Ogni pena infatti è un percorso che il detenuto inizia per migliorarsi, pentirsi (interiormente) e ritornare presto o tardi nella comunità. L'ergastolo ostativo non permette tutto ciò divenendo una pena di morte senza morte. Inoltre chi può dire che un reato è più allarmante di un altro? I reati gravi tutti quelli in ordine ai quali è previsto l'ergastolo sono allarmanti allo stesso modo. Anche per queste persone però lo stato deve offrire un'opportunità.

Renzo Remotti

Da Franca Chiara Floris, 27 aprile 2016 [\[mettere una nota per F. C. Floris?\]](#)

Caro Professore, le mie impressioni immediate alla lettura dell'articolo si sono tradotte in una serie di input per ricercare: notizie sull'ergastolo ostativo (confesso che non conoscevo questa denominazione di pena); il testo della tesi (vedendo nell'articolo che è disponibile in versione digitale); il testo dei 4 articoli della Costituzione ai quali si fa riferimento; il funzionamento della Corte di

Strasburgo (per capire come potrebbe intervenire nella questione); quali sono i carceri italiani nei quali vivono gli ergastolani ostativi (nell'articolo sono citati, oltre a quello di Siano, quello di Bollate e Laureana di Borrello, ma forse ce ne sono altri). Mi impegnerò in queste ricerche e credo darò la priorità alla ricerca dei carceri. Se chi ha scritto l'articolo voleva attirare l'interesse dei lettori su queste situazioni-limite, penso ci sia riuscito in pieno.

Il rilievo dato alla mancanza di prospettive che schiaccia l'esistenza di un ergastolano ostativo penso avesse l'intenzione di suscitare "compassione" (nel senso nobile del termine), per queste situazioni. La citazione del testo di Claudio Lolli, carico di pessimismo, è molto adatta a questo scopo. Non sono d'accordo però con la frase che la precede: un evento come la discussione di una tesi di laurea, che si indovina costata "lacrime e sangue", in una situazione di vita così estrema come quella del protagonista di questo evento, suscita non solo entusiasmo, ma gioia, per una meta raggiunta che può essere punto di partenza per altre mete. Il dottor Claudio Conte lo merita! Merita che si parli anche della sua maturazione, in senso olistico. Ho cercato invano qualche passaggio dell'articolo che mettesse in evidenza la maturazione globale di Claudio Conte. È molto ben descritta la sua maturazione intellettuale; sicuramente dietro questa c'è stato un grande coraggio e una altrettanto grande forza morale e metterle in evidenza avrebbe dato valore all'aspetto rieducativo della pena, proprio in contrasto con l'esistenza di un tipo di carcerazione "vendicativo" (v. le parole della direttrice del carcere, Angela Paravati).

A Mauro Palma, 28 aprile 2016

Caro Garante,

Le scrivo solo adesso perché ho voluto attendere i commenti dei giornali alla Sua prima conferenza-stampa del 27 aprile u. s. Salvo mio errore di distrazione-omissione, mi sembra però che si sia confermata nei mass media la tendenza prevalente per le cose relative al Suo alto mandato e per quelle concernenti il carcere in particolare, e le altre disabilità sociali in genere: consumare rapidamente l'evento sul piano dell'immagine rapida, accondiscendente, liberatoria e liquidatoria; e ignorare pressoché del tutto, e fare ignorare, i termini sostanziali del problema e le loro criticità morali, sociali, giuridiche, giurisdizionali e... totali. Al postutto: lasciare che le cose tacciano, tacciano al più presto, proprio nei luoghi dove esse dovrebbero invece parlare ed essere ascoltate di più, cioè nella cultura media diffusa della cosiddetta "società civile". Se si esclude infatti qualche filmato a futura memoria, un probò articolo sul nuovo quotidiano di Piero Sansonetti "Il Dubbio", un'onesta cronaca su "Avvenire" e una noticina con una punta di malevolenza su "Libero", a me non è riuscito di vedere altro. In com-

penso, “il manifesto” Le ha riservato uno spazio dignitoso rammemorativo e commemorativo sull’esperienza di “Antigone”. Ottima cosa! Ma cosa assai sproporzionata per difetto, nei confronti dell’imponenza del tema. Sarei infatti persuaso che l’argomento nel quale siamo coinvolti sia di quelli che attraversano l’intero tessuto sociale nazionale e europeo e tocchino i gangli delle coscienze individuali e collettive di tutti. Eppure, è come se tutti lo “sappiano dentro” (da punti diversi e perfino opposti); ma è anche come se nessuno voglia risaltarne consapevole assieme agli altri “in scienza e coscienza”, fino in fondo. Il silenzio-assenso, insomma, è parte integrante, organica, del dissenso più loquace, spesso becero, talvolta violento. Il carcere diventa in tal modo, al tempo stesso, un ricettore delle contraddizioni della nostra società, un collettore delle insicurezze e un catalizzatore di tutte le paure che ci covano dentro, che assumono a fior di pelle la forma di un bubbone, che però non riesce ad aprirsi e a guarire.

Io la vedrei così. Per questo La ho contattata: per parlarLe e offrire, nei miei limiti, la mia collaborazione a Lei e al Suo Staff. I due luoghi carcerari dove esercito il mio volontariato, nelle loro rispettive peculiarità e differenziazioni reciproche sono straordinariamente significativi e perspicui. Gliene parlerei, se fosse possibile. Per cui mi permetto di proporLe un colloquio un mercoledì o un giovedì, al mattino, a qualsiasi ora, fino alle 14,00: perché poi nel pomeriggio lavoro a Regina Coeli e negli altri giorni della settimana, una settimana sì e una no, devo riservarli alla Casa Caridi di Siano.

La saluto con viva cordialità, rinnovandoLe i miei migliori auguri di buon lavoro,
Nicola Siciliani de Cumis

Da Roberto Donini¹⁶², 28 aprile 2016

Caro Professore,

ho letto con grande interesse e affetto per Claudio Conte l’articolo di Romano Pitaro; e, quanto a lei, ho pensato alla sua umanità che si è fatta magistero, sempre impegnato tra chi può sapere cose fuori dal circuito accademico, attraverso la solitudine e il dolore. Mi aveva accennato della sua missione carceraria, ero sicuro che avrebbe prodotto cultura di alto livello, ora leggo la conferma. Poi, nel merito credo che affrontare la violenza dell’ergastolo con argomenti

¹⁶² Donini si è laureato con me e con Francesco Valentini su *Labriola e la Rivoluzione francese*. Lavora come archivista bibliotecario al Ministero degli Interni. Ha condiviso con me l’assistenza ad una mia laureanda reclusa a Rebibbia.

squisitamente giuridici sia un paradigma per immunizzarsi dall'avvento della barbarie più diffusa delle soluzioni retoriche. Se ricorda, seguì, su suo invito, una ragazza detenuta a Rebibbia che studiava il nostro amato Antonio Labriola ed è stata esperienza intensa.

L'abbraccio con immutato affetto. Suo Roberto

La mia risposta

Grazie Roberto anche per il ricordo delle comuni esperienze labrioliane a Rebibbia, tanto lontane nel tempo. Ma vorrei ribadire che il mio contributo didattico è senz'altro "terzo" rispetto al lavoro autoeducativo che Conte ha svolto in 27 anni di carcere su sé stesso e rispetto ai meriti della linea culturale elevata che l'attuale Direzione della Casa Caridi si è data e che ha influito sicuramente non poco sul tono morale e sull'equilibrio psicologico del contesto e, dunque, sulla inclinazione delle persone a bene operare. Un caro abbraccio, N. S.

Da Romano Pitaro, 29 aprile 2016

Di tutta questa roba occorrerebbe fare una rassegna stampa, ciao e buona giornata.

Da Angela Paravati, 30 aprile 2016

Che belli tutti questi commenti. Ha ricevuto gli articoli di Guzzo e di "Repubblica"? Cari saluti e a presto. Mi ha telefonato Francesca Prestia per il progetto bambini e ho parlato anche con il preside che approva. Mi sono presa un po' di giorni per riflettere su come procedere.

Da Carla Massaro, 30 aprile 2016

Caro Professore,

con "vanity fair" nessun risultato, ahimè

Mio figlio mi dice di rivolgermi al servizio clienti, che loro non possono nulla sugli arretrati delle riviste.

Ma sarebbe necessario la data o un numero preciso.

Peraltro, la copia ora in edicola è già esaurita, quindi non posso neanche vedere quella, per ordinare una precedente.

Per la mia ricerca/speranza di trovarlo on line, IDEM buco nell'acqua.

Ma ho trovato questi articoli (le allego i link).

Magari già li conosce, altrimenti...

Buona lettura

cm

<http://www.unonotizie.it/23599-ergastolano-si-laurea-in-carcere-con-110-e-lode-ex-killer-della-sacra-corona-unita-diventa-avvocato.php>

http://www.corrieredellosport.it/news/notizia-ultima-ora/2016/04/25-10937153/ergastolano_scu_si_laurea_in_carcere/index.html?cookieAccept

http://www.ansa.it/legalita/rubriche/educare/2016/04/26/ergastolano-della-scu-si-laurea-in-carcere-110-e-lode_e45562d0-f05f-482a-8ad2-ebb9862c842a.html

http://www.sportellodeidiritti.org/notizie/dettagli.php?id_elemento=5201

http://bari.repubblica.it/cronaca/2016/04/24/news/ergastolano_laureato-138314202/

14. Makarenko in Italia

Tra certezze a rischio e benefici del dubbio

Avevo una scatola di colori.
 brillanti, decisi, vivi.
 Avevo una scatola di colori,
 alcuni caldi, altri molto freddi.
 Non avevo il rosso
 per il sangue dei feriti.
 Non avevo il nero per il pianto degli orfani.
 Non avevo il bianco
 per le mani e il volto dei morti.
 Non avevo il giallo
 per la sabbia ardente.
 Ma avevo l'arancio
 per la gioia della vita,
 e il verde per i germogli e i nidi,
 e il celeste dei chiari cieli splendenti,
 e il rosa per i sogni e il riposo.
 Mi sono seduta e ho dipinto la pace.

Tali Sòrek

Casa circondariale “Ugo Caridi” di Catanzaro/Siano, 3 luglio 2016. Con gli studenti del quarto piano della Casa Caridi (ASI) non è passato sotto silenzio il fatto che alla fine di giugno sia trascorso giusto un anno di attività del Laboratorio di scrittura e lettura. In dodici mesi, grazie al consenso della Direzione dell'Istituto (Dottoressa Angela Paravati) e la collaborazione di tanti (Segreteria, Educatori, Polizia penitenziaria, Servizi vari), i miei studenti e io abbiamo potuto lavorare sodo. Non saprei quanto bene, ma veramente tanto. Siamo riusciti infatti a leggere insieme, ad alta voce, larghissima parte del Poema pedagogico di Anton S. Makarenko e a recensirlo ciascuno a suo modo, da diversi punti di osservazione. Francesco Annunziata ne sta traendo un'interessantissima riformulazione letteraria nel suo napoletano scugnizzo italianizzato, con al centro Gennarino, un personaggio decisamente autobiografico: insomma, dall'autobiografia collettiva della colonia Gor'kij (e successive denominazioni) all'autobiografia del sociale narrato da Annunziata. Claudio Conte ha attinto al Poema un suo personalissimo, antipedagogico indotto per le vie giuridiche, collocando così anche lui Makarenko nel Gotha dei propri punti di riferimento formativi. Non avrei cioè dubbi sul fatto che l'alta prova scientifica, didattica, di Diritto costituzionale e di educazione alla legalità in

cui è consistita la tesi della Laurea Magistrale dello studente e fine intellettuale Conte nella Facoltà di Giurisprudenza dell'università Magna Grecia di Catanzaro, negli ultimi mesi della sua elaborazione scientifica e didattica, abbia potuto culturalmente risentire del socratismo sui generis, collettivo-prospettico (prolettico) makarenkiano. E dunque non dubiterei del rilievo civile della circostanza che il nostro ottimo "avvocato" (come lo interpellavano in tanti nella Casa Caridi e fuori, prima del suo trasferimento nel carcere di Parma), abbia anche lui riscritto a suo modo, ai sensi dell'articolo 27 della Costituzione italiana, l'epopea delle Colonie makarenkiane, rielaborandone originalmente il significato e il valore nell'officina della propria coscienza di "uomo" autotformativamente "nuovo".

L'autobiografia come educazione e l'autoeducazione specializzata, tecnica e a tutto tondo umanistica. Che è quanto è variamente avvenuto e continua ad accadere anche agli altri studenti del Laboratorio di scrittura e lettura: Salvatore Curatolo, che ha appena conseguito la maturità come geometra, che a settembre si iscriverà in Sociologia nel medesimo Ateneo catanzarese e che conversa anche lui mentalmente con Makarenko. Idem a Giovanni Farina, che ospita il Poema sulla sua scrivania, ricavandone significative riambientazioni in Sardegna, Toscana, Venezuela, Australia, Siano. E a Vincenzo Furnari, lucidissimo esempio di antico saggio siculo-magnogreco e autore di inconfondibili espressioni di una propria ascendenza esopica, rivisitata alla luce delle sue stesse quotidiane urgenze morali e civili. Tra di noi, di Makarenko e del Poema, da un capo all'altro dell'anno sianese del Laboratorio, ci siamo detti e scritti a più riprese, fin dall'agosto scorso.

Al prof. Nicola Siciliani de Cumis

Catanzaro/Siano, 19 agosto 2015

Sul Poema pedagogico di Makarenko.

Dopo gli ultimi incontri, avrei voluto chiedere, che differenza c'è tra il Makarenko dei primi decenni del Novecento e un educatore dei giorni nostri. Un'altra domanda che vorrei porre adesso riguarda i possibili collegamenti tra il Makarenko educatore e il Dante poeta: se vi sia o meno tra loro un qualche discorso pedagogico in comune. Secondo il mio pensiero, le possibili analogie devono tenere conto delle differenze di epoca... Sia Dante sia Makarenko perseguivano tuttavia lo stesso obiettivo della formazione dell'uomo, sebbene con metodi diversi: Dante, mediante la forza del narrare che attraversa l'intera Divina Commedia e che ancor oggi mantiene tutto il suo fascino formativo, a partire dai dubbi che introduce nell'anima dell'uomo. Il Makarenko educatore, invece, si pone per e con i giovani l'obiettivo della costruzione della consapevo-

lezza dell'importanza dell'agire collettivo umano e dei vantaggi individuali e sociali di questo modo di procedere.

Vincenzo Furnari

A Vincenzo Furnari

Catanzaro/Siano, 4 luglio 2016

Caro Furnari,

ho ripreso in mano le carte manoscritte e dattiloscritte prodotte individualmente e collettivamente da Lei nell'ambito del nostro Laboratorio di scrittura e lettura; e – se non sbaglio –, il primo dei testi da Lei redatto e affidatomi alla lettura è proprio questo che precede, del 19 agosto dello scorso anno, sul Poema pedagogico di Makarenko. Il primo della lunga serie dei commenti che, a ridosso di quanto dettoci a lezione, hanno arricchito e direi allietato la nostra comune esperienza laboratoriale nell'Auletta del quarto piano di Siano. Commenti che vorrei trovare il tempo di commentare a mia volta.

Deve però ammettere che se non ho corrisposto per scripta, ho sempre risposto lì per lì oralmente alle sue domande. Anche su Makarenko e sugli educatori di oggi, e su Makarenko e Dante, lo ricordo benissimo; e, data la complessità dei due temi e la quantità delle attinenze (mutatis mutandis) nel Poema, non sto ora a ripetermi. Certo, avrei voluto anche scriverLe più spesso, ma ciò non è successo per il semplice motivo che mi è mancato di tempo; e perché ho ritenuto che – considerata la pluralità dei piani dei suoi interventi orali e scritti – sarebbe stato certo meglio far lievitare la materia specifica e avvicinarsi per gradi e a sempre maggiore ragion veduta ai termini unitari del problema. Una situazione formativa in progress che, nell'insieme, mi riporta al clima antididattico del Poema pedagogico e a metterne in evidenza le possibili “traduzioni” nel nostro mondo italico. Proprio a partire dal dantesco “papè satan aleppe” che, nella sua lingua inesistente “altra”, ci è parso di ritrovare sullo sfondo delle pagine LXI e 511 dell'edizione 2009 del Poema pedagogico nel misterioso “Chchirgarši – maja gekaščichi! Razrovou, rakrošu”. E poi: come le tre cantiche della Commedia, anche le parti del Poema sono tre; ed è pur sempre di un'ascesi che si tratta, sia nel poema dantesco sia nel poema makarenkiano. Pure qui come lì è di una mutazione spirituale che si tratta, individuale e/o collettiva. E l'Ulisse dantesco può essere in effetti una chiave per intendere tutt'intera l'avventura dei gor'kijani; e il personaggio dello stesso Makarenko è in effetti anche lui un po' Ulisse, un po' Virgilio e un po' Beatrice; mentre quello di Kalina Ivanovič fornisce la prova, assieme a tutto quanto il collettivo, della possibile nascita di un “uomo nuovo”, pro tempore socialista, ma universalmente educabile ed educante.

Non è un caso del resto, che proprio Lei, caro Furnari, abbia inaugurato tra gli studenti della Casa Caridi la simpatica consuetudine dei messaggini informativi e formativi di commento: cioè di quei pizzi e pizzini della buona vita che, come fioritura spontanea della vitalità del Suo pensiero e come modalità comunicative tipiche del nostro Sud, hanno allietato e arricchito le attività del Laboratorio di scrittura e lettura. Pizzi e pizzini che, ora in lingua italiana corretta, ora nella Sua propria koinè castelvetrane-
se,

hanno recensito a loro modo il Poema pedagogico inserendolo nel contesto di una cultura assai diversa da quella Sua originaria e dandogli spesso i colori i sapori gli odori i rumori i tocchi della Sua Sicilia.

Un caro saluto, Nicola Siciliani de Cumis

*Ed è un discorso, questo sull'“uomo nuovo” in itinere, che è valso e vale in qualche misura per il docente, come per tutti gli altri studenti del corso: anche per i più indipendenti in fatto di assiduità nella frequenza del Laboratorio, perché condizionati da contemporanei impegni nei colloqui con i familiari e gli avvocati o nel lavoro educativo, scolastico e universitario istituzionale della Casa Caridi, oppure in diverse produzioni di beni culturali e di servizi sociali. Ovvero **nell'urgente** bisogno di impegnarsi in attività fisiche, negli sport, in manualità artigiane, in scritture e letture non tecnicamente condizionate, nella pura e semplice cura di sé.*

Anche perché – e lo si è riscontrato spesso nel Laboratorio – sarebbe difficile non cogliere egualmente i segni di una sorta di makarenkologia enciclopedica nelle attività manuali dei su menzionati Conte, Annunziata, Curatolo, Furnari; nelle particolarissime espressioni creative della pasticceria di Fabio Francesco Valente; nelle personali riflessioni e applicazioni culinarie e di geometria professionalizzante di Massimiliano Bello; nelle singolari espressioni verbali e sperimentazioni botaniche di Agostino Pizzuto; negli origami e composizioni floreali oltre che nelle costruzioni in cartapesta, legno, carta stagnola, colla e polverina aurea di Marcello Corvaia. Esperienze, tutte, nelle quali è possibile scorgere una qualche attinenza con situazioni in qualche modo riconducibili al Poema pedagogico. Basti pensare alla varietà dei profili educativi e degli sforzi etici condensati nelle molteplici configurazioni umane degli ospiti delle tre colonie rappresentate nel Poema (Gor'kij, Trepke e Kurjaž), alla fenomenologia di un personaggio come quello di Kalina Ivanovič, all'animalismo asociale di un Anton Bratčenko, al razionalismo iperproduttivistico di un Eduard Šere, alla polivalente estrosità di uno Zinovij Bucaj, alla stessa congiunta duplice funzione dell'Anton Makarenko autore ed eroe, scrittore e educatore, dialogica, interattiva maieutica di scritture e letture individuali e collettive. E dunque del Makarenko veritiero, immaginifico memorialista che si ritrova, esplicitamente o implicitamente dentro o fuori le pagine del Poema pedagogico. E che rispunta ora, come primario punto di riferimento formativo delle affascinanti attività educative dell'Associazione Giocando Si Impara Makarenko per Una Nuova Società e del congiunto Centro estivo per l'educazione alla pace, sorto a Oppido Lucano per iniziativa di Francesco Tamburrino e Rosaria Scarimola, con la collaborazione dell'Assessorato al Turismo e Associazionismo del Comune di Cancellara (Potenza).

In tale ottica, si collocano pertanto, qui di seguito, il testo del mio intervento del 23 luglio 2016 ancora nella Casa Caridi, in occasione

dell'inaugurazione, della Sala soggiorno per bambini e adulti voluta dal Direttore Angela Paravati e dall'Associazione Consolidal (Sezione di Catanzaro), che la ha condivisa e finanziata e l'autorevole commento del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, Mauro Palma, del seguente tenore dialetticamente augurale:

Con piacere partecipo a distanza, in termini augurali, all'apertura della Sala soggiorno per bambini e adulti nella Casa circondariale di Siano. L'allestimento di questo spazio è testimonianza di quanto la comunità esterna, se opportunamente sollecitata, sappia riconoscere il mondo oltre le mura come parte di sé, come luogo difficile, ma pur sempre appartenente alla complessità che attraversa il normale scorrere delle nostre vite. Non è un altrove a noi distante; è una parte di noi che tuttavia continuamente ci interroga. Perché il carcere, la pena privativa della libertà, è sempre sintomo di altre mancanze, sintomo di incapacità di leggere cosa attraversa le difficoltà soggettive, le angosce e anche le aggressività di chi è attorno e insieme a noi.

Celebrare quasi come eccezionale un evento semplice - quale è un luogo diverso dove stare, far giocare i bambini, leggere - che Ordinamento e Regolamento penitenziario vorrebbero come normale, è segno delle contraddizioni che caratterizzano l'istituzione detentiva. La distanza che separa affermazioni teoriche, norme scritte e prassi quotidiane del resto interroga tutti noi: chi ha la responsabilità dell'istituzione, chi ha il dovere del suo controllo, chi ha l'obbligo di ricordarsi che essa è parte del territorio e della società. È tuttavia un segnale positivo che alcune piccole battaglie, portate avanti per anni, possano giungere a un momento di concreta realizzazione.

Il mio augurio è che questa sia soltanto una tappa; il mio plauso va a chi tenacemente l'ha voluta e realizzata.

Non posso tuttavia chiudere gli occhi rispetto a difficoltà che la Casa circondariale ha dovuto recentemente affrontare e che hanno portato a scelte che, quale Garante nazionale delle persone detenute o private della libertà personale, non condivido [il Garante si riferisce precisamente alla recentissima decisione del DAP, di seguito alla protesta locale e nazionale sul tema della modificabilità a norma di legge del proprio stato di detenzione, di trasferire lo studente-laureato, super lodato, Claudio Conte dal carcere di Siano a quello di Parma]. Credo che ogni allontanamento di una persona che qui ha avviato un percorso di istruzione e di reinserimento sia una sconfitta per tutti noi; credo che un elemento centrale dei diritti di chi è ristretto sia la possibilità di esprimere la propria opinione individualmente e collettivamente senza che da questo possa derivare pregiudizio nei suoi confronti o maggiori complicazioni nella sua quotidianità. Sono certo che le misure prese siano state adottate in funzione della complessiva tutela della vivibilità ordinata nell'Istituto, ma sono altrettanto certo che esse rappresentino una sconfitta per chi, dalle diverse angolazioni professionali, ha investito intelligenza e passione nella costruzione dei percorsi di reinserimento e segnino altresì una maggiore difficoltà per chi ne deve vivere le conseguenze.

Che la nuova sala sia il testimone di un nuovo inizio.

Mauro Palma

Su un altro piano, sul terreno di una peculiare, elaboratissima e alta

assiologia dello scrivere e del leggere, nonché alla luce degli ulteriori intendimenti “poematici” makarenkiani coltivati nella Casa Caridi, si è proposto il ragionamento di merito e la lezione di metodo che è al centro del recente romanzo di Claudio Magris, Non luogo a procedere (Milano, Garzanti, 2015). Un ragionamento che, anche alla luce di altre scritture magrisiane in tema di “diritti e desideri”, “realtà e idealità storiche” e “storiografia dell’immaginario”, ha condotto ad una rilettura della celebre poesia di Eugenio Montale La storia (da Satura, 1969), e a riflettere per analogia e per differenza sulle parole e le cose, sui contesti e i pretesti, sui “pieni” e i “vuoti” (e le “luci del giorno” e le “oscurità della notte”) delle rispettive poetiche di Makarenko, di Montale e di Magris poste a confronto:

*La storia non si snoda
come una catena
di anelli ininterrotta.
In ogni caso
molti anelli non tengono.
La storia non contiene
il prima e il dopo,
nulla che in lei borbotti
a lento fuoco.
La storia non è prodotta
da chi la pensa e neppure
da chi l'ignora. La storia
non si fa strada, si ostina,
detesta il poco a poco, non procede
né recede, si sposta di binario
e la sua direzione
non è nell'orario.
La storia non giustifica
e non deplora,
la storia non è intrinseca
perché è fuori.
La storia non somministra carezze o colpi di frusta.
La storia non è magistra
di niente che ci riguardi. Accorgersene non serve
a farla più vera e più giusta.
La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive.
La storia è anche benevola: distrugge
quanto più può: se esagerasse, certo
sarebbe meglio, ma la storia è a corto
di notizie, non compie tutte le sue vendette.*

*La storia gratta il fondo
come una rete a strascico
con qualche strappo e più di un pesce sfugge.
Qualche volta s'incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato.
Gli altri, nel sacco, si credono
più liberi di lui.*

Martedì 8 agosto 2016. *Lo stesso Montale di Quel che di me sapeste (Ossi di seppia, 1925) che mi frullava nella testa la mattina di lunedì 7 agosto u. s. nel cimitero di Catanzaro, per tutto il tempo dell'ultimo saluto al massimo studioso di culturologia filosofica tra Italia e Russia (su Vico, Labriola, Solovëv, Dostoevskij, gli storici-filosofi-sociologi meridionali tra Ottocento e Novecento, Croce, Gentile, Gramsci, Warburg, Bogdanov, Bucharin, Garin, Bachtin, ecc. ecc.). Lo stesso Mastroianni slavista, collaboratore di "Slavia", internazionalmente premiato da una prestigiosa giuria, nonché spesso argomento di indagini scientifiche su questa stessa rivista, che raccontava di avere letto ad alta voce commuovendosi e facendo commuovere il Poema pedagogico. Lo studioso, il ricercatore del quale, qui di seguito, offriamo in memoria la Bibliografia aggiornata al 2013 (rispetto all'edizione del 2001, pubblicata nel primo dei Quaderni di "Slavia"). E che, fino a non molte settimane fa – da tempo non vedente del tutto ma intellettualmente ancora in ottima forma –, discuteva di Makarenko, di Labriola, di Gramsci e delle attività del Laboratorio di scrittura e lettura della Casa Caridi e di temi e problemi relativi all'imponente suo ultimo libro: Il filo rosso in tema di "pensieri e pensatori politici degli ultimi tre secoli", ora in dirittura di arrivo nei tipi dell'editore Guida di Napoli, per conto del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli studi della Calabria.*

Sul Maestro e l'Amico scomparso, in attesa dei prossimi appropriati bilanci critici, segnalo intanto i seguenti link e interventi a stampa, relativi ai primi interventi informativi e in memoria di Giovanni Mastroianni "Maestro del dubbio", secondo una fortunata definizione coniata in occasione del 95° compleanno, il 15 gennaio di quest'anno [cfr. Romano Pitaro, www.corrieredellacalabria.it]:

Nei giorni 5-9 agosto 2016:

<http://scarfone.blogspot.it/2016/08/morte-mastroianni-addio-jean.html?m=1>

<http://scarfone.blogspot.it/2016/08/morte-mastroianni-seppellitemi-catanzaro.html?m=1>

-

<http://www.lametino.it/Ultimora/scomparsa-storico-e-filosofo-giovanni-mastroianni-il-ricordo-di-manfredi-e-veltri.html>

<http://www.gazzettadelsud.it/news/calabria/207694/morto-storico-e-filosofo-giovanni-mastroianni.html>

<http://www.catanzaroinforma.it/index.php/notizia90348/Si-intitoli-una-via-della-citt-a-Giovanni-Mastroianni.html>

<https://3.bp.blogspot.com/-xX-zyY-k2Hw/V6WEYz9bmCI/AAAAAAAAAD-E/oK6yYMEjXBAYifx9TxWh1IRr2cs1MFEBACLCB/s1600/mastrodark.jpg>

M. Furriolo, *Addio al “maestro del dubbio”*, in “Gazzetta del Sud”, 7 agosto 2016

n. f., , in “*il Quotidiano del Sud*”, 7 agosto 2016. Addio al “Maestro del dubbio”. Scompare all’età di 96 anni lo storico e filosofo Mastroianni

F. Cimino, *Giovanni e Augusto così simili così diversi*, in “il Quotidiano del Sud”, 8 agosto 2016

V. Pettinato, *La scomparsa del prof. Giovanni Mastroianni*, in www.liceosiciliani.it, bacheca, news, 11 agosto 2016

A. Vitale, *Le indimenticabili lezioni del prof. Mastroianni*, in “Il Quotidiano del Sud”, 7 settembre 2016.

1. “Bassotti e balocchi”. Tra dover fare e poter fare

Nella Casa di reclusione di Rossano Calabro, in provincia di Cosenza,
 è nata una sala colloqui attenta all’emotività dei bambini.
 Grazie al progetto Peter Pan, è stato allestito uno spazio
 con fioriere, panche colorate, giochi e murales.
 Perché gli incontri tra detenuti e familiari siano più sereni.
 E i più piccoli restino lontani dagli aspetti più drammatici della reclusione.

*Da M. Occhipinti, Intervista a Angela Paravati, aprile 2005
 in www.ristretti.it/interviste/affetti/rossano.htm*

Quale è il bambino nel gioco tale egli sarà, per molti aspetti,
 nel suo lavoro una volta cresciuto [...].
 In tutti gli stadi di sviluppo del gioco
 l’influenza dei genitori ha un’enorme importanza.

A. S. Makarenko, Lezione sull’educazione dei bambini, 1937

14 luglio 2016. Festeggiamenti in Francia per l’anniversario della presa della Bastiglia. Di buon auspicio... Forse. Totò Nania, l’avvocato Antonio Nania e vicepresidente dell’Associazione Consolidal/Sezione di Catanzaro, mi trasmette l’invito per l’inaugurazione, il 22 luglio prossimo, della Sala soggiorno adibita ai colloqui dei genitori con i loro bambini nella Casa circondariale Ugo Caridi di Catanzaro/Siano. Leggo il documento, ne apprezzo le modalità comunicative essenziali, persuasive. Mi compiaccio per la significativa presenza all’evento dell’On. Federica Roccisano, Assessore allo Sviluppo economico, Lavoro, Formazione e Politiche sociali della Regione Calabria; e, del tutto inaspettata-mente, mi vedo chiamato ad intervenire ufficialmente. Riconosco in questa onorifica cooptazione “all’intrasatta” lo stile riservato e fattivo di Angela Paravati e la cosa mi fa ovviamente piacere, ringalluzzisce i miei spiritelli accademici sopiti e mi fa subito tornare in mente quell’intervista al nostro direttore di più d’un decennio fa dal Carcere di Rossano Calabro, sul progetto *Peter Pan*... Ecco, ripesco in internet l’intervista, una lungimirante e articolata intervista dell’aprile 2005, a cura di Marino Occhipinti, in www.ristretti.it/interviste/affetti/rossano.htm

Vi ritrovo, almeno in parte, una spiegazione anticipata di ciò che avverrà venerdì 22:

Dottoressa Paravati, in che cosa consiste esattamente il progetto Peter Pan?

Il suo scopo è ridurre al minimo il devastante impatto che i bambini sono costretti a subire al momento dell'incontro con il genitore detenuto. L'ingresso in carcere per un bambino e la permanenza nella struttura, sia pure limitata al tempo del colloquio, hanno sicuramente un effetto di rifiuto che rimarrà nell'animo del minore con conseguenze psichiche negative. Da questa e da altre convinzioni nasce il progetto Peter Pan finalizzato, se non proprio a eliminare, quanto meno ad attenuare gli effetti devastanti del luogo di pena sui più piccoli. Ecco allora la scelta di creare degli ambienti adeguati, dove poter effettuare il colloquio, in un clima e soprattutto in un contesto diverso; in un ambiente il più possibile simile a quello di una scuola dell'infanzia.

Orbene, la nuova Sala soggiorno di Siano è essa stessa una bambina di undici anni, una "bassotta" che vuol continuare a crescere e a imporsi all'attenzione degli adulti per le sue qualità e novità. È per questo, forse, che mi sembra quasi di risentire nell'aria le parole e la musica di una canzonetta di Renato Rascel, *Buonasera, siamo piccoli ma cresceremo* sicché – riflettendoci – mi accorgo di avere già incominciato a svolgere il mio intervento del 22, ancora prima di finire di leggere l'invito. E mi sovengono quelle volte in cui la dottoressa Paravati e l'avvocato Nania mi hanno cortesemente messo a parte del progetto della Sala soggiorno, delle sue finalità, modalità, tappe. A proposito, cosa avranno deciso poi per il nome? C'era una simpatica idea del direttore di denominare il progetto *Bassotti e balocchi*. Spero sia rimasta in piedi.

15 luglio. Giornate tremende quelle di ieri e di oggi per la Francia e per ogni essere umano fornito di sentimento e ragione. Quanto è accaduto avantieri sera sul lungomare di Nizza – tutte quelle persone tra cui tanti bambini spazzati via come immondizia da un vento omicida –, riguarda tutti e ciascuno, piccolo o grande che sia, nessuno escluso. Sarà che non so prescindere dall'esperienza del mio volontariato in carcere, ma non riesco a togliermi dalla testa questo pensiero "glocal": che quel che succede di male e che produce immediatamente dolore in un qualsiasi posto della terra deve sempre provare ad avere subito qui e ora, in qualche modo, i suoi *pendant* positivi, che se opportunamente resi evidenti debbono produrre una sorta di risarcimento, una certa compensazione riparativa almeno psicologica del male subito... Altrimenti si muore tutti, non re-

sta più vivo nessuno, come nel *Pianeta delle scimmie* di Franklin J. Schaffner. Provo così ad attivare l'immaginazione, a elucubrare propositi, a prospettare soluzioni, a inventare almeno per me e per chi mi sta attorno situazioni elementarmente umane, alternative, ludiformi, espansive, coinvolgenti, che spostino anche solo di una mezza tacca l'ago della bilancia nella direzione che mi sembra la più umana. Ebbene, quello che accadrà il 22 luglio nella Casa Caridi in occasione dell'apertura della Sala soggiorno per adulti e bambini è proprio in sintonia con ciò che sento pedagogicamente più opportuno e vantaggioso per i suoi destinatari di tutte le età. Non mi resta quindi che inoltrare la locandina-invito alle persone che presumo gradiscano essere informate del piccolo grande avvenimento sianese. E collaborarvi.

20 luglio. In prossimità della partenza per Siano, mi viene da pensare che se un cerchio si è chiuso nella replica della Sala soggiorno da Rossano a Siano, un altro cerchio si apre adesso con l'avvio della nuova realizzazione. Un cerchio di idee e di fatti con al centro un'ulteriore scommessa: che quello stesso Peter Pan che non voleva crescere, intrufolatosi tra i bassotti e i balocchi della Sala soggiorno sianese, ceda ora il passo alla complessa semplicità di una pratica educativa più matura ed efficacemente predisposta per le sue proprie finalità educative e rieducative, sia in considerazione del dettato dell'articolo 27 della nostra Costituzione, sia in virtù dell'articolo 17 del Regolamento per l'esecuzione penitenziaria. Due articoli "bambini" anche questi, ma rispettivamente – dopo settanta e dopo quaranta anni – con seri ritardi e disturbi nella crescita... Ragion per cui la realizzazione di una siffatta Sala soggiorno tende la mano all'altro progetto in via di definizione per una parallela collaborazione del carcere con l'Istituto comprensivo di Santa Maria di Catanzaro. Si tratterà infatti di progetti organici alla serie delle iniziative prese dalla direzione della Casa Caridi in linea con una rosa di attività precedenti ben riuscite, via via condivise oltre che dalla stessa Consolidal, da istituzioni scolastiche e universitarie partner, da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Catanzaro e Squillace, dal Comune e dalla Provincia di Catanzaro, dal Parco della biodiversità, da alcuni sponsor, dalla Camera di Commercio ecc., che in forme diverse hanno promosso e sostenuto risultati sempre notevoli, talvolta assai notevoli: così, per esempio, nelle pregevoli produzioni didattiche teatrali, letterarie, scientifiche, nel laboratorio di ceramica, nella riuscita partecipazione a concorsi di gastronomia dolciaria ecc. E poi, nell'ultimo anno: con la straordinaria mostra dei presepi esposti nel carcere e quindi, per diversi mesi, nel Complesso monumentale cittadino del San Gio-

vanni e acutamente recensiti da adulti e bambini; quindi con il libro delle ricette della cucina mediterranea e dei relativi ricordi d'infanzia, con le partite di calcio tra la squadra del carcere e alcune squadre esterne, a cominciare dalla Catanzarese; e da ultimo – ma non è finita –, con lo scambio di lettere tra i bambini delle scuole elementari e gruppi di detenuti. Questo perché, tra la prevista “rieducazione del reo” dentro le mura di un carcere e una proposta di educazione alla legalità attenta al carcere come parte essenziale del vivere civile, non può esserci soluzione di continuità, ma sinergia culturale, giuridica, morale e formativa.

21 luglio. Domani ci sarà l'inaugurazione della Sala soggiorno. Non so ancora cosa finirò col dire... Potrà forse interessare che racconti ciò che mi è accaduto di recente: che cioè uno dei miei studenti mi abbia rivolto precisamente questa domanda: “Professore, come posso spiegare il carcere a mia figlia che ha tre anni?” – “Con le fiabe”, ho risposto senza esitare. Ma anche dopo averci riflettuto, mi sono fatto persuaso che quella data lì per lì era forse l'unica risposta più giusta da dare. Perché i giocattoli sono per i bambini come le favole e le fiabe, sono per loro dei giocattoli. Ecco perché, nel Laboratorio di scrittura e lettura, un gruppo di studenti dell'AS3 (Alta Sicurezza, terzo piano) ha incominciato a lavorare in tal senso, scrivendo e leggendo fiabe e favole. Giochi e giocattoli pure queste, da adoperare tra gli altri nella Sala soggiorno, padri e figli, nonni, zii e nipoti. La stessa Sala soggiorno, da questo punto di vista, è una favola: con i suoi tavolini, le sue poltroncine, i suoi quadri, stampe e disegni alle pareti, arredi, oggetti d'ogni sorta, con i suoi segni e i suoi sogni, i suoi fogli bianchi da colorare e su cui pasticciare, da manovrare con gli occhi, con le mani, con la mente dei bambini e dei loro genitori. A suo modo, si tratterà di una sperimentazione bambina, di un neonato laboratorio di scrittura e lettura dove non sarà necessario saper leggere e scrivere per farlo funzionare. Le parole “Bassotti” e “balocchi” saranno esse stesse il “binomio fantastico”, le “parole accendistorie” (per dirla col Gianni Rodari di *Grammatica della fantasia*) di un immediato coinvolgimento emotivo e di un inedito ragionamento iniziale che potrà materialmente prendere corpo. Ma se come ci auguriamo l'esperienza prenderà quota, ve ne potranno essere anche degli altri di giocattoli – come usa dire tra gli addetti ai lavori – giocattoli immateriali. Parole che potranno accendere altre storie. Penso in particolare alla produzione di testi e disegni dei bambini con i loro cari, da finalizzare allo scambio con analoghe espressioni di altri bambini e genitori. Penso alla possibilità di connettersi, da Siano, con una radio del tipo di Radio Freccia Azzurra – Una Radio Bambina in onda dal 3 luglio dello scorso anno e che, per quanto ne so, sarebbe interessantissima ad interagire con i “bassotti” sianesi. E perché no, poi, un qualche rapporto, tutto da costruire, finalizzato a qualcuna delle attività educative sperimentali ispirate

alla pedagogia di Makarenko e alla psicologia di Vygotskij sparse in tutto il mondo, del tipo del Centro internazionale di Artek sul Mar Nero (Yalta) per l'educazione alla pace, che ha una sezione staccata in Italia a Oppido Lucano: e che sarebbe già interessata a conoscere quel che accadrà nella Sala soggiorno, i giorni successivi a questa bella e calda mattina di luglio, qui a Siano.

2. Illazioni e ipotesi su “Non luogo a procedere” di Claudio Magris

Il romanzo ha alla fine delle sue 362 pagine quattro interlocutori fogli bianchi. Decido di appuntarvi i pensieri che di sicuro affioreranno nel corso della lettura. Vedrei poi cosa farne: se una o più scalette di conversazione con i miei studenti del Laboratorio di scrittura e lettura nella Casa Caridi di Siano (Catanzaro) o per l'analogo Laboratorio romano di Regina Coeli. Forse una recensione, magari tutte e due le cose. Anche perché, del libro, gli studenti sianesi hanno già sentito parlare a più riprese: in televisione, sui giornali, da me. Qualcuno di loro lo ha letto e ne è stato positivamente colpito, qualcun altro prende tempo. Mi riprometto di riprendere il discorso, che per le ragioni che dirò non finirà certamente qui.

Per un laboratorio di scrittura e lettura

Tra i possibili punti di vista da cui il romanzo di Claudio Magris può essere osservato, ce ne è immediatamente uno che vorrei proporre all'attenzione dello scrittore e del lettore. Un punto di osservazione, e una modalità interpretativa, che se da un lato non può prescindere da una adesione letterale, filologica al testo e agli specifici propositi compositivi ed espressivi dell'autore, da un altro lato invita il lettore a relazionarsi liberamente con la “preistoria” delle “storie” di cui si compone la “storia” come parte della “Storia”. E stimola ad interrogarsi sui meandri di una poetica, di una cultura, e sulle tecniche che la costituiscono alimentano spiegano. Nel senso che, pur senza darlo troppo a vedere, *Non luogo a procedere* mi sembra imporsi all'attenzione del prossimo anzitutto come una sorta di dichiarazione di intenti etico-politico-letterari, formativi, educativi e anti-didattici, con riferimento al testo e ai contesti, mutanti e soggettivamente interattivi in relazione alle teste in gioco (lo scrittore, le persone e i personaggi del racconto, i lettori).

Una sorta di test di profitto *sui generis*; e una prova di scrittura e lettura “oggettiva”, rispetto all'ipotetica elaborazione interiore dell'esercizio di una poetica della storiografia romanzata di una realtà vissuta immaginata rappresentata per/nelle situazioni messe in scena da Magris. Quelle d'invenzione in primo luogo. Tutto l'opposto cioè di un qualche accamparsi pedissequamente cronistico nell'ambito della sua finitezza soltanto realistica o semplicemente romanzesca. Una realtà romanzata e/o un romanzo-verità propri e nuovi: e, in ultima analisi, la proposta di una genesi saggistico-poetica/poematica, culturale/interculturale, all'origine di possibili “luoghi a procedere” di solidale reattività letteraria proposti da Magris a quanti sono stati, sono tuttora e potranno anco-

ra essere gli utenti e i fruitori del testo narrativo che ne è intanto risultato e premessa.

In altri termini, se è veritiero, come mi pare risulti lapalissiano (esattamente al centro del romanzo, a p. 187), che una storia “c’è solo alla fine – talvolta neanche allora –, c’è solo una manciata di fatti slegati e sconclusionati, un mazzo di carte in disordine, non più nel mazzo e non ancora distribuite secondo il gioco”, è altrettanto sostenibile che “prima della fine, quando dunque la storia è bella ma non c’è, non si sa quali sono, nella prolissità e nell’andirivieni degli eventi e delle cose, i suoi pezzi, non si sa quali sono suoi”.

Ecco perché sembra farsi strada il proposito di interpretare il romanzo come una sorta di contestualmente congiunto invito per i lettori, a ripensare e in un certo senso e in una qualche misura, pur minima, a “riscrivere” l’opera *in interiore homine*. E ciò, allo stesso modo in cui, difatti, il Museo della Guerra per l’avvento della pace dovrebbe dare luogo a procedere ai tanti ambiti museali quanti sono i destinatari reali e virtuali del Museo. Questo perché, in ultima istanza, non c’è uomo che, direttamente e indirettamente, possa kantianamente sottrarsi alle trame bellico-pacifiste di questa “storia” (“preistoria”) dentro la “Storia” e alle sue peculiari curvature poetiche (poematiche), linguistiche, concettuali, politiche, educative, contenuto e forma morali. Tutte quelle vite e ognuna di quelle morti – vorrei dire – che dalla guerra sono dipese e dipendono e a un Moloch sono state e continuano ad essere sacrificate.

In questo senso, nella misura in cui *Non luogo a procedere*, oltre ad essere una sorta di composto miscela impasto amalgama di virtuali, finite infinite scritture e letture variamente “creative”, risulta essere al tempo stesso un ordinatissimo dizionario e armamentario di guerra e un catalogo inventario brevuario di pace. Un manuale di diseducazione radicale totale della violenza umana e, al tempo stesso, una palestra fabbrica officina bottega dell’auto-formativo volontariamente-involontariamente “ominante”. Un laboratorio di scrittura e lettura che materialmente c’è stato e continua ad esserci nella misura in cui spiritualmente introduce, nel presente, ad un prospettico di là da venire. Una sede storicamente accessibile, educativa ma non istituzionalizzata, dell’anti-storia come anti-scuola e, al limite, come anti-letteratura. Una filosofia del dubbio. Il romanzo di un’infanzia “altra”. Tutto l’opposto comunque di una qualsiasi “pedagogia” del “pedagogico” e del “letterario” d’accatto.

Il fior fiore, se mai, di una vera e propria riformulazione a futura memoria delle leopardiane “umane sorti e progressive”, come scenario della vivente morente risorgente impari lotta del bene e del male. Come duplice volto della maiuscola Storia dei sette miliardi e passa di preistoriche storie personali di uomini vissuti morituri e di morituri sopravvivenenti a futura memoria. E, dunque, come altrettante illazioni e ipotesi di “destino” per ciascuno dei committenti-destinatari, attuali e virtuali, del romanzo e del suo/loro universo mondo.

La storia, le storie, la Storia

Non è un caso, del resto, che in *Non luogo a procedere*, sia proprio il concetto di *storia* in ogni possibile salsa il “filo rosso” di goethiana memoria a mostrare la sua *anima*: l’“affinità elettiva”, il “filo conduttore” di domande, polemiche, sguardi su quotidiani, ritagli di riviste, libri, quadri, filosofie... L’“anima” che consente alle parole, quindi alle pagine del libro e dunque alla “vita nova” di non scompaginarsi e, se mai, di modellarsi a disegno nel segnalare al lettore la sua funzione trainante, proprio come accade a tutte le funi corde e cordicelle della Marina inglese di non disfarsi. Parola di Goethe (in *Le affinità elettive*, cap. II):

“Abbiamo notizia di un ordinamento particolare della marina inglese, per cui tutto quanto il sartiame della flotta regia, dalla fune più robusta alla più tenue, è ordito in modo che vi passi a traverso un filo rosso; questo non può essere tolto senza che tutto si sfaccia, e permette così di riconoscere anche i pezzi minimi come appartenenti alla corona”.

Come i nascituri, i bambini di un Paese che se oggi come oggi non c’è, potrà pur esserci magari forse domani chissà. Ed ecco Magris, il suo *rote Faden*:

Museo per Irene ovvero Arcana
Belli. Museo totale della Guerra
per l’avvento della Pace e la disattivazione della Storia

Preistoria del futuro, l’uomo che ritorna piccolo
fra i mammut costruiti dalle sue mani
e sempre più indocili e disobbedienti al cornac
che li pungola seduto sulla loro testa.
Le talpe invece, cieche stupide testarde,
scavano, fanno tanti buchi
finché il pavimento cede,
il piano nobile della Storia crolla con fracasso,
finisce fra i detriti dei tombini e del sottosuolo,
magari proprio mentre si dà un bel ricevimento
e il podestà,
sotto il ritratto del duce e quello del re,
premia un balilla e una piccola italiana,
quelli che sono stati più bravi nella sfilata.

La Storia sbatte gli occhi ciechi come quelli dei pipistrelli,
 il condannato si leva il cappuccio
 ed è più cieco di prima,
 abbagliato da quello stupido chiarore.
 La Storia è tutta una crosta di sangue,
 grattarla via è ormai impossibile,
 ma forse sotto quell'escrescenza c'è ancora vita,
 acqua che scorre, un cuore che ama
 e non ha paura di Nor Yo Rī,
 il mostro che paralizza solo con lo sguardo.
 Una storia c'è solo alla fine – talvolta neanche allora,
 c'è solo una manciata di fatti slegati
 e sconclusionati,
 un mazzo di carte in disordine,
 non più nel mazzo
 e non ancora distribuite secondo il gioco.

Prima della fine,
 quando dunque la storia è bella ma non c'è,
 non si sa quali sono,
 nella prolissità e nell'andirivieni degli eventi e delle cose,
 i suoi pezzi, non si sa quali sono suoi.
 Perché, per esempio, un pezzo di quella storia
 dev'essere un fucile trovato o non trovato in una fossa
 piuttosto che una cassetta di munizioni vuota
 o la gomma di una camionetta a pochi metri di distanza,
 come si fa a saperlo?
 E allora perché rovistare, frugare sotto terra?
 La storia è una discarica di rifiuti
 – certo, a cercar bene si trovano anche cose belle,
 qualche oggetto ancora buono
 che si può utilizzare e riciclare.
 Le storie vanno e vengono,
 te le trovi in tasca non sai come
 e poi ti cadono dalla tasca e non le trovi più,
 una manciata di foglie sollevate e sbattute dal vento,
 una foglia si confonde con l'altra
 ed è inutile star lì a sistamarle con pignoleria
 in un erbario.

Chi non lo sente invece più che tanto,
 quel tanfo della Storia,
 sono quei disgraziati cosacchi, serbi, croati e sloveni,
 cui il copione rivisto all'ultimo momento
 ha assegnato la parte di Nibelunghi.
 Germania e Italia, saranno, unite,

all'altezza del compito che la Storia loro affida.
 Garantirsi in ogni caso il futuro,
 non per niente Trieste è la città delle assicurazioni.
 Il Museo dell'odio? Il tumore nella Storia,
 che distrugge tutto ciò che gli sta vicino,
 è anche nella testa,
 forse è ancor prima nella testa.
 Manuali di storia come referti di TAC
 e risonanze magnetiche?
 Foglietti, talora frasi sparse talora intere pagine
 – da sistemare e sforbiciare, certo –
 schegge vaganti di quella Storia a brandelli
 nella quale lui passeggia come un *flaneur*.
 Più che i giorni contano le ore.

La Storia è un elettroshock;
 ecco perché siamo divenuti tutti pazzi,
 anche gli insorti. Tutti contro tutti.
 La mano accarezza la superficie della bella pietra,
 la copertina del libro di storia;
 ci sono tanti orrori in quelle pagine
 ma la copertina è gradevole al tatto,
 anche le pagine hanno un buon odore
 e fa piacere sentirle frusciare tra le dita che le accarezzano
 mentre le sfogliano e le voltano.
 Ora è la Storia che deraglia,
 esce dalle rotaie peggio del vecchio tram
 e precipita sempre più velocemente;
 l'accelerazione aumenta,
 un pianeta lassù o laggiù è uscito dall'orbita,
 un meteorite piomba sul mondo
 e investe e fracassa intanto Trieste.

Il mondo cade, cade a pezzi,
 corpi si abbattono sul selciato,
 il sangue schizza in pezzi,
 corpi si abbattono sul selciato,
 il sangue schizza come una saetta.
 Il tachimetro ha torto, solo il glioblastoma
 si accorge della folle velocità di tutte le cose.
 La risonanza, una fotografia della Storia;
 se la si colora è un'immagine anche bella,
 un cristallo striato e maculato, un geode.
 Potrebbe essere un'agata, con quelle strisce,
 le bande d'agata bluazzurate del calcedonio,
 giallorosse della corniola, nere dell'onice...

Il centro dell'uragano sulla città, sulla Storia è vuoto
 – anche il centro di quel geode è vuoto, senza materia prima.
 Eccola, la Storia; morta, immobile, ferma, una pietra, un geode.
 Eppure dentro tutto brulica, cola, miliardi di corpuscoli
 a folle, inutile velocità.
 Quanti miliardi di miliardi di cellule e di connessioni ha la Storia?
 “Per la sua estensione”, dice il referto della risonanza,
 “Il tumore è giudicato inoperabile”.
 Quella storia destinata a essere indagata, ricostruita,
 favoleggiata negli anni e nei secoli futuri.
 Agli inquirenti non interessano i giaguari
 né le storie della storia del mondo.
 Piuttosto gli arrembaggi, i naufragi, i tesori, quella nave...
 Il cavalluccio marino estratto con perizia
 se ne sta in una teca al Museo di storia naturale.
 Sì, sprofondo; dall'oblò vedo fogli bianchi,
 con quei numeri e quei nomi, affondare nell'acqua.
 Hanno scaricato le immondizie in mare, nel vallone,
 ci hanno scaricato qui, fra il patòc e il mare,
 l'acqua non deve essere molto profonda ma andiamo giù, giù,
 gettare immondizie in mare è reato
 e anche gettare uomini,
 ma il giudice dichiara non farsi luogo a procedere”.

Cold Case e risarcimenti “a pista fredda”

Un'altra cosa che ti viene immediatamente da pensare, a mano a mano che entri e ti addentri nei luoghi iperrealistici e insieme fantasticosissimi del Museo della Guerra per l'avvenire della pace, è che come sosteneva Mark Twain (e come reinterpretava a suo modo Cesare Zavattini), la realtà è più immaginosa di qualsiasi immaginazione. Ecco perché succede che, tra l'accaduto smemorato e l'indicibile de-memorizzato della realisticissima Risiera di San Sabba e il descrittivismo filologicamente super-controllato dell'immaginario poetico magrisiano, possa addirittura non esserci alcuna soluzione di continuità.

Non luogo a procedere risulta così essere un romanzo-sorpresa che sorpassa, mediante le sue proprie vie letterarie, la veridicità di qualsiasi cronaca. I “dati di fatto” *de iure condito* gli si trasformano in mano (ah! le “mani”, su cui Magris dedica intensissimi scorci) in “assunti” *de iure condendo*, e viceversa. La lingua “reale” che vuol descrivere oggettivamente la soggettività del proprio “mare” (un mare Adriatico viscerale, amniotico, tuttavia dai vasi planetari comunicanti), va a farsi benedire nella moralità di una koinè ultrasonica che, in barba ad ogni convenienza semantica, puoi tradurre in 3D con le parole i suoni i co-

lori gli odori i rumori i sapori i tocchi dell'orrore rimosso, tumulto imbiancato a stento affiorante dalla calce sepolcrale della Risiera di San Sabba e del Museo della Guerra demuseizzato, pacificato, futuribilmente per sempre *für ewig* *לעלם* *for ever pour toujours* 永遠に *navsegda* *الأبد إلى* *zauvijek vedno* 永远 *siempre...*

Di qui l'esperimento di una narrazione iperrealistica come i suoi contenuti, formalmente sottosopra le righe, ora depotenziata al limite dell'impotenza ora stracarica di potentissimi sensi primulti, tutta d'un pezzo, intermittente, lacunosa e sovrabbondante, assorbente ogni umore impermeabile ai gorgi di un'immonda matassa morale deontologicamente non riciclabile e allergica alle vetrine dei mercati della globalizzazione: "Venghino, venghino, che il prezzo è giusto". Di qui, ancora, il pianto inascoltato dei morti, lo strazio dei sopravvissuti, i silenzi delle metalliche urla del silenzio. Tutt'altro che d'oro. Quindi, le riparatorie combinazioni inter-intra-linguistiche e le esplosioni-implosioni gergali. E poi, un po' dappertutto, i "non luogo a procedere" che s'affacciano nella punteggiatura, nella *koiné* italotriestina, nella mancata intitolazione dei capitoli dell'ultima parte del libro, sulla Risiera, nella conclusione delle tante *storie* di una *storia* che si fa *Storia*, inconcludente inconclusa Minerva.

Di modo che – anche alla luce del *desinit* della nota delle pp. 361-362 che è piuttosto un *incipit* – ti pare di intendere l'intreccio di punti di vista e di punti di svista. Fai tua la storia degli avvenimenti come *res gesta* e decidi di proferir parola nella *historia rerum gestarum*, come necessità (relativa) e come libertà (condizionata) della narrazione. Capisci le numerosissime ascendenze bibliche e gli infiniti cocci dell'intermittente intera-spezzata frantumata-ricomposta-polverizzata trasversalità generazionale di Luisa, figlia di Sara ed esecutrice testamentaria dell'impresa pazzamente saggia e lucidamente folle dell'archivista-museomane Diego de Henriquez. E ti spieghi la divina dolcezza del "legno di Nazareth" e l'amara elementare ipercomplessa dialettica dell'uno e del molteplice, l'ineffabile gioco delle parti di Guerra e Pace/Pace e Guerra. La dura estroversa subliminale realtà dell'assolutamente disumana eppure totalmente umana Risiera di San Sabba e, dunque, degli attualissimi, inconcepibili e tuttavia precipitevolissimamente irrevocabili "non luogo a procedere".

E l'idea, forse, di una sorta di alfabeto delle tue proprie, elementari possibilità d'indagine "a pista fredda":

a) Documentazioni giornalistiche e nuove "fonti di prova", pp. 9 sgg., 193 sgg., 199 e *passim*.

b) Rappresentazioni della morte, pp. 9 sgg., 60 e *passim*.

c) Aggettivazioni sul Museo, tutto il libro.

- d) Paradossi, tutto il libro.
- e) Testi, contesti, pretesti, ipertesti, test, tra autorialità e multimedialità, tutto il libro.
- f) L'individuo, l'“Io”, pp. 23-24, 31 e *passim*.
- g) Dettagli, p. 26 e *passim*.
- h) Il mare, pp. 27, 57, 177, 233, 271 sgg., 295 e *passim*.
 - i) Bambini, infanzia, giochi, fiabe, pp. 29 sgg., 75 gg., 135 sgg., 177 sgg., 188, 202, 230, 244, 264 sgg., 273 sgg., 297-298, 308 e *passim*.
 - j) Mani, p. 32 e *passim*.
 - k) Educazione, scuola, didattica, pp. 40 sgg., 54, 302 sgg., 307 e *passim*.
 - l) Pinocchio, p. 41 e altrove.
 - m) Amore, sesso, pp. 46 sgg., 50, 219 sgg. e *passim*.
 - n) Fonti storiche, letterarie, linguistiche, di esperienza ecc., pp. 51 e *passim*.
 - o) Sentimenti, 9 sgg. e *passim*.
 - p) Popolazioni indie, pp. 61 sgg. e *passim*.
 - q) Lingue, pp. 66 sgg., 230 sgg., 293 e *passim*.
 - r) Presente passato futuro, pp. 66 sgg., 84 sgg. e *passim*.
 - s) Uomo, uomini, tutto il libro.
 - t) Inchiesta, p. 193 e *passim*.
 - u) Errori, p. 205 e *passim*.
 - v) Risiera di San Sabba, tutto il libro.
 - w) Donne, p. 221 e *passim*.

- x) Carcere, p. 219 e *passim*.
- y) Storia, storie, la Storia, tutto il libro.
- z) Vita e morte/morte e vita. Tutto il libro.

3. Trasfigurazioni makarenkiane. La scomparsa e la presenza di Giovanni Mastroianni nella Casa Caridi.

Ciò che di me sapeste
non fu che la scialbatura,
la tonaca che riveste
la nostra umana ventura.

Ed era forse oltre il telo
l'azzurro tranquillo;
vietava il limpido cielo
solo un sigillo.

[...]

Restò così questa scorza
la vera mia sostanza;
il fuoco che non si smorza
per me si chiamò: l'ignoranza.

Se un'ombra scorgete, non è
un'ombra - ma quella io sono.
Potessi spiccarla da me,
offrirvela in dono.

Eugenio Montale, 1925

Casa Caridi, giovedì 11 agosto 2016. Con gli studenti del quarto piano abbiamo oggi ricordato Giovanni Mastroianni in morte, riallacciandoci alle cose ascoltate e dette lunedì scorso nel cimitero di Catanzaro, con riferimento a quelle altre, augurali, pubblicate da Romano Pitaro nel "Corriere delle Calabria", il 15 gennaio scorso, in occasione del 95° compleanno del Professore, a Imola

(Vedi <http://plus.google.com/share?url=http%3A%2F%2Fwww.corrieredellacalabria.it%2Findex.php%2Fcultura-e-spettacoli%2Fitem%2F42112-prosit-ai-95-anni-di-giovanni-mastroianni>):

Prosit! Ai 95 anni di Giovanni Mastroianni

Buongiorno allo storico e filosofo Giovanni Mastroianni nato a Catanzaro nel 1921. Oggi venerdì 15 gennaio i suoi allievi "devoti" (a centinaia e sparsi ovunque) alzeranno i calici nella sua casa di Imola. E ognuno di loro, dai canuti capelli e le mestizie della maturità, spargerà stille d'entusiasmo nella stanza e farà un brindisi per i suoi tondi 95 anni.

Sei pronto? E Lei replicherà: “Madadayo”, non ancora

Come nell'ultimo film di Akira Kurosawa, “Madadayo”. I discepoli accanto a lei - caro Professore - quelli meno immemori della sua lezione, le chiederanno: “Mada Kai?” (Sei pronto?). E lei, nello stesso modo del prof. Uchida del film, risponderà: “Madadayo”. Non ancora. Buongiorno e auguri per i 95 anni del professore Giovanni Mastroianni, critico (“ipercritico”) dell’“oggettivismo filosofico” e del “necessitarismo storico”. Ha pubblicato decine di studi ognuno dei quali ha lasciato tracce profonde.

Tra le sue opere più significative: *Teoria della storiografia artistica e letteraria in B. Croce* (un testo che fu il motivo di un rilevante scambio di lettere con Benedetto Croce, lettere poi ristampate in appendice al volume *Da Croce a Gramsci*); *Antonio Labriola e la filosofia in Italia*; *Studi sovietici di filosofia italiana*; *Cultura e società in Calabria fra l'Otto e il Novecento*; *Vico e la rivoluzione. Gramsci e il diamat*; Traduzione e cura di N. I. Bucharin, *Teorija istoričeskogo materializma. Populjar'nyj učebnik marksistskoi sociologij/La teoria del materialismo storico. Testo popolare della sociologia marxista*; “*La filosofia in Russia prima della Rivoluzione. I “Voprosy filosofii i psichologii”*”; “*Pensatori russi del Novecento*” (per conto dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici).

Da Croce a Gramsci “Maestro del dubbio” e della “necessità relative”

Dalla cospicua produzione di sapere - volendo periodizzare - in Mastroianni si succedono più fasi fino all'approdo gramsciano. Da Croce (fine anni Quaranta) alla fase marxista di stampo hegeliano e quindi, abbastanza presto, all'elaborazione in chiave radicalmente ‘anti-hegeliana’ e ‘pragmatistica’ passando da Vico e il marxismo, il giovane Croce e i crociani, i “principi” del Gentile, al “sapere storico” del Garin, Antonio Labriola e la filosofia in Italia. Tutto alla luce di un irrinunciabile criterio del controllo di un “risultato scientifico” mediante limitative negatività e prudenti formulazioni di verità mai possedute per sempre e pur sempre aperte alla riepilogazione, alla riformulazione, alla innovazione della verifica. Il dubbio come metodo di lavoro, sempre. Semplificare un impegno di studi tuttora in atto e così corposo e plurale, non è un'impresa accessibile per chi non è addentro a questioni complesse, dibattute con gran fervore, e che affondano le radici all'inizio del “Secolo breve”. Giovanni Mastroianni, forse, può essere definito un “maestro del dubbio. Storico e filosofo delle necessità relative”.

Aby Warburg: “Ha studiato in particolare il tema del dettaglio”

Spiega il pedagogo Nicola Siciliani de Cumis (presidente dell'Associazione Internazionale Makarenko) da sempre in contatto con Giovanni Mastroianni: “Il buon dio che, come il diavolo, sta nel dettaglio potrebbe forse fornire una chiave di lettura unitaria del suo lavoro”. L'espressione non è casuale. Il copyright è di Aby Warburg, l'importante intellettuale tedesco del secolo scorso, collezionista di libri e di opere d'arte, fondatore del Warburg Institute di Londra, nonché acuto interprete di fatti e idee della storia dell'arte (e non solo). Il tema del “dettaglio”, secondo Warburg, è stato studiato in particolare da Mastroianni, nel quadro di altre raffinatissime analisi di altre espressioni emblematiche, caratterizzanti per differenza le distintive proposte filosofiche di alcuni autori. Per esemplificare: allo studio di Warburg sul “dettaglio” si affiancano tra l'altro il “codino” del Barone di Munchausen, il “filo rosso” di Goethe, le “cose” di Labriola e, diversamente che in Labriola, il “für ewig” di Gramsci e l’“atto umano umanamente responsabile” di Bachtin. A breve, richiamando la specialità che l'ha visto insegnare per 17 anni ad Arcavacata di Rende “Storia della filosofia politica”, sarà data alle stampe un volume che comprende scritti su Vico, Labriola, Croce, Gramsci, Il barone di Münchhausen, Angelo Camillo De Meis; Dostoevskij, Solov'ëv; Acri, Fiorentino e Garibaldi; Dewey e Bellamy; Warburg; Bogdanov; Bachtin, Kojève; Garin, fra storiografia, filosofia e politica.

In Internet un'intervista di Luigi Spina sulla “questione Bachtin”

Di questo intellettuale di sinistra, mai organico ad alcuna ideologia e men che meno a un partito, autore di indagini scientifiche aperte alle effettive novità e al tempo stesso chiuse alle affrettate formulazioni di ipotesi filologicamente non supportate, Wikipedia non riporta alcunché. E dentro il magmatico vorticoso flusso di notizie della Rete c'è davvero poco (a parte una bella intervista pubblicata dalla rivista on line “Nazione Indiana” del filologo classico Luigi Spina sulla questione Bachtin, il filosofo, critico letterario e storico russo). Naturalmente di queste omissioni, frutto di una strategia per fare del popolo globale un insieme di “frenetici informatissimi idioti” (Franco Ferrarotti), Mastroianni credo non sia preoccupato. D'altronde, per rendere omaggio al suo cursus honorum, ci pensa Eugenio Garin, il massimo storico della filosofia del '900. Che dice: “Da tempo Giovanni Mastroianni va conducendo un lavoro assai proficuo, e che si desidererebbe più largamente utilizzato, sottoponendo a un esame puntuale, anzi spesso puntiglioso, una serie di pensatori italiani in cui si sono variamente espresse le discussioni e l'elaborazione del marxismo in Italia. Ne è uscita una salutare revisione di luoghi comuni, che ha posto in crisi genealogie

già largamente accolte: e innanzitutto il rapporto convenzionale fra idealismo e marxismo [...]. Il merito, non di oggi, del rigore filologico, o, meglio, dello ‘scrupolo di esattezza e di onestà scientifica’ di Mastroianni, è stato quello di avere molto presto revocato in dubbio quell’albero genealogico così edificante del ‘marxismo italiano’; ma di averne, implicitamente, combattuto le insidie politiche. E sarebbe il caso di parlare innanzitutto del suo Labriola”.

Non è tutto. Sempre Garin: “La lezione, anche di metodo, che scaturisce dalla lettura dell’edizione Gerratana dei *Quaderni* e che Mastroianni vuole avviare, mi sembra molto importante. Attraverso le varianti, la tormentosa insistenza su alcuni termini, e su alcuni nodi problematici, è, a volte, rivelatrice. Basterebbe por mente a quanto qui Mastroianni sottolinea a proposito delle posizioni assunte da Gramsci nei confronti della scienza e della filosofia della praxis. La filosofia della praxis ‘non ha bisogno di sostegni filosofici all’infuori di se stessa”.

Augusto Placanica: “Mastroianni come il sidol, Toglie lo sporco e lucida bene”

Così infilato nel dibattito culturale internazionale, Mastroianni, che al Liceo classico Galluppi di Catanzaro ha insegnato per ben 27 anni, non è estraneo però alle questioni specificamente meridionali, per cui ha avuto un interesse permanente, convinto del nesso palese tra dimensione locale e dimensione internazionale della ricerca. Lo storico Augusto Placanica, uomo di grande ironia, gli diceva: “Vui siti comu ‘u Sidollo, bruttu quandu l’adduri ma caccia a lordia e lucida bonu” (“Voi siete come il Sidol, sgradevole se ne senti l’odore ma toglie lo sporco e lucida bene”). Roberto Scarfone, per anni corrispondente per l’Ansa a Mosca, da catanzarese confessa: “Quando vidi nella ex Biblioteca Lenin di Mosca gli scritti di Mastroianni mi commossi. A poca distanza da quel corridoio c’è, sotto le mura del Cremlino, una stele con il nome di Tommaso Campanella indicato come uno dei liberatori dell’umanità. Oltre quelle mura andò per i lavori dell’Internazionale il catanzarese Maruca che io bambino vedevo sull’uscio della sua bottega. Infine visse per anni a Mosca Giuseppe Garritano, Amantea, provincia di Cosenza, che presentò in Italia Bachtin...”.

Torta e candeline per tanti anni ancora

Dalla foresta di allievi “devoti”, che ovunque s’incontrino nel mondo conosciuto (e anche nell’aldilà) hanno lesto un aneddoto da rievocare sprizzando ammirazione per Giovanni Mastroianni, molti si sono dipartiti per ritrovarsi ad Imola. Per alcuni di loro è stato un seminatore. Per anni ed anni, toccherà perlustrare tra le sue carte, le sue ricerche inarrestabili e i suoi interessi che sono un vero giacimento di ipotesi, concatenazioni, rimandi. Interessi anche letterari. E non di secondo piano, visto che ha avuto il Premio letterario internazionale Rus-

sia-Italia. Attraverso i secoli e una menzione d'onore (da una giuria composta dai professori Vittorio Strada, Cesare G. De Michelis, Stefano Garzonio, Fausto Malcovati e Serena Vitale) per la traduzione in italiano di *La Stella Rossa* e *L'ingegner Menni* di Aleksandr Bogdanov: «Con la sua aderente e godibile traduzione dei due romanzi utopici di Aleksandr Bogdanov, Giovanni Mastroianni prosegue il suo meritevole lavoro di traduttore e studioso dei filosofi russi del primo Novecento, con una particolare attenzione rivolta a Michail Bachtin». Adesso, però, fermi tutti. È l'ora del "Prosit!". E delle candeline, da spegnere su una torta intorno alla quale i suoi allievi, caro Professore, si stringono per salutarla. Ancora una volta. «Dove c'è molta sapienza, c'è molto tormento», sentenza l'ineffabile Qohelet. Tormento, non fine. Perciò, quando alla domanda dei suoi allievi lei risponderà "Madadayo!"», noi saremo tutti dalla sua parte. Per tanti anni ancora...